RAY BRADBURY
IL GRANDE MONDO LAGGIÙ
(1984)

Indice

La sera
La ragazza che viaggiava
Il lago
La bara
Il grande incendio
L'immensità
Rumore di tuono
L'assassino
La strega d'aprile
Il ragazzo invisibile
L'aquilone d'oro, il vento d'argento
La sirena
La grande partita bianca e nera
Ricamo
Le auree mele del sole
La centrale
Addio
Il grande mondo laggiù
Il commiato
Esorcismo
La macchina della felicità
Chiamando il Messico
Il meraviglioso abito color gelato alla panna
Erano bruni con gli occhi d'oro
Il vetro color fragola
Profumo di salsapariglia
L'estate di Picasso
Il giorno in cui piovve sempre
Una medicina per la malinconia
Sulla spiaggia al tramonto
Delirio
La città dove nessuno scendeva

VISIT…

Tutta l'estate in un giorno
La fine del principio

La sera

Sei un bambino in una piccola città. Per essere esatti, hai otto anni, e si sta facendo tardi. Tardi per te, abituato ad andare a letto alle nove, nove e mezzo; anche se magari di tanto in tanto preghi mamma e papà di lasciarti in piedi un po' di più per ascoltare Sam e Henry a quella strana radio tanto di moda in quest'anno 1927. Ma per lo più, a quest'ora sei rannicchiato sotto le lenzuola.

È una calda sera d'estate. Vivi in una casetta su una straducola alla periferia della città, dove ci sono pochi lampioni stradali. C'è un solo negozio aperto, a un isolato di distanza: il negozio della signora Singer. Durante la calda serata la mamma ha stirato il bucato di lunedì e tu hai continuato a chiedere, a intermittenza, un gelato, fissando il buio.

Tu e tua madre siete soli in casa, nella calda oscurità estiva. Alla fine, poco prima che per la signora Singer sia arrivata l'ora di chiudere il negozio, la mamma si arrende, dicendoti:

«Corri a prendere una pinta di gelato, e attento che lo incarti bene.»

Tu chiedi se puoi farci mettere in cima una cucchiaiata di gelato di cioccolata, perché a te la vaniglia non piace, e la mamma dice di sì. Stringendo i soldi, corri a piedi scalzi sul cemento tiepido del marciapiede, sotto i meli e sotto le querce, verso il negozio. La città è silenziosa e lontana, e tu senti solo lo stridio dei grilli negli spazi fra gli alberi d'indaco che sembrano trattenere le stelle.

I tuoi piedi scalzi schioccano sul cemento; attraversi la strada e trovi la signora Singer che si muove ponderosamente per il suo negozio, canticchiando una melodia yiddish.

«Una pinta di gelato?» dice. «Con in cima della cioccolata? Sì.»

La guardi togliere il coperchio di metallo dalla gelatiera e manovrare il cucchiaio, e poi impacchettare il recipiente di cartone da una pinta pieno di «con in cima della cioccolata, sì!». Consegni i soldi, prendi il pacchetto gelato, e passandotelo sulla fronte e sulla guancia, ridendo, saltelli verso casa con i tuoi piedi scalzi. Dietro di te, le luci del negozietto solitario si spengono e resta solo un lampione a baluginare in un angolo. L'intera città sembra mettersi a dormire...

Quando apri la porta a vetri, trovi la mamma che sta ancora stirando. Ha

l'aria accaldata e irritata, ma sorride ugualmente.

«Quando torna, papà, dalla riunione della loggia?» chiedi.

«Alle undici e mezzo, mezzanotte» risponde la mamma. Porta il gelato in cucina, lo divide. A te dà la tua porzione speciale di cioccolata, ne prende un po' per sé e ripone il resto. «Per Skipper e per tuo padre, quando torneranno.»

Skipper è tuo fratello. Tuo fratello maggiore. Ha dodici anni, è pieno di salute, ha la faccia arrossata, il naso a becco, i capelli rossicci, le spalle larghe per la sua età, e corre sempre. A lui è permesso andare a letto più tardi che a te. Non molto più tardi, ma quel tanto che basta per fargli sentire che vale la pena essere nato prima. Stasera è dall'altra parte della città a giocare a calciabarattolo e tornerà presto. Da ore lui e gli altri ragazzi strillano, tirano calci, corrono, si divertono. Presto, Skipper entrerà in casa col suo passo pesante, saprà di sudore e avrà le ginocchia sporche d'erba fresca, dov'è caduto, e odorerà di tutte le cose di cui odora Skipper; il che è naturale.

Te ne stai seduto a goderti il gelato. Sei nel profondo della quieta sera estiva. Tua madre e tu e la notte tutt'attorno alla piccola casa sulla straducola. Lecchi accuratamente il cucchiaio prima di rituffarlo nel gelato, e la mamma ripone l'asse da stiro e il ferro caldo nella sua scatola, e poi si siede nella poltrona vicino al fonografo, a mangiare il suo gelato, dicendo: «Santo cielo, che caldo ha fatto, oggi. Fa ancora caldo. La terra s'imbeve di calore e lo butta fuori la sera. Stanotte si dormirà male».

Ve ne state tutti e due ad ascoltare il silenzio estivo. Il buio preme contro ogni finestra e contro la porta, non c'è nessun suono perché la radio ha bisogno di una batteria nuova, e avete già ascoltato fino all'esaurimento tutti i dischi del Knickerbocker Quartet, di Al Jolson e dei Two Black Crows; e così te ne resti seduto sul pavimento di legno vicino alla porta e guardi fuori, nel buio buio buio, premendo il naso contro il vetro finché la carne della punta si modella in piccoli quadrati scuri.

«Chissà dov'è tuo fratello» dice dopo un po' tua madre. Il suo cucchiaio stride contro il piatto. «Dovrebbe essere a casa, ormai. Sono quasi le nove e mezzo.»

«Arriverà» rispondi tu, sapendo che è certo che arriverà.

Segui la mamma fuori per lavare i piatti. Ogni suono, ogni tintinnio di cucchiaio o di piatto si amplifica, nella sera torrida. In silenzio, vai nel soggiorno, togli i cuscini dal divano e, con la mamma, lo apri e lo stendi, rivelando il letto matrimoniale che nasconde. La mamma fa il letto, spri-

macciando i cuscini per renderli soffici per la tua testa. Poi, mentre ti stai sbottonando la camicia, dice:

«Aspetta un po', Doug.»

«Perché?»

«Perché sì. Perché te lo dico io.»

«Hai la faccia strana, mamma.»

La mamma si siede per un attimo, poi si rialza, va alla porta e chiama. Tu l'ascolti chiamare e chiamare Skipper, Skipper, Skiiiiiippeeeeer ancora e ancora. Il suo richiamo esce nel caldo buio estivo e non ritorna più indietro. L'eco non risponde.

Skipper. Skipper. Skipper.

Skipper!

E mentre te ne stai seduto sul pavimento ti senti attraversare da un freddo che non è gelato e non è inverno, e neanche parte del caldo estivo. Noti gli occhi della mamma che scivolano via, sbattono; e noti come se ne sta indecisa e nervosa. Tutte queste cose.

La mamma apre la porta a vetri. Esce nella notte, scende i gradini e arriva sul marciapiede, sotto i lillà. Ascolti i suoi piedi che si muovono.

Chiama di nuovo. Silenzio.

Chiama altre due volte. Tu resti seduto nella stanza. Da un momento all'altro Skipper risponderà, dal fondo della lunga strada stretta:

«Sì, mamma! Sì, mamma! Ehi!»

Ma non risponde. E per due minuti rimani a guardare il letto pronto, la radio silenziosa, il fonografo silenzioso, il lampadario con le sue gocce di cristallo che scintillano debolmente, il tappeto con i cerchi rossi e viola. Spingi la punta del piede contro il letto, apposta, per vedere se fa male. Fa male.

La porta a vetri si apre, gemendo, e la mamma dice:

«Vieni, piccoletto. Facciamo due passi.»

«Dove andiamo?»

«Solo fino in fondo all'isolato. Vieni. Sarà meglio che ti metti le scarpe, però. Prenderai freddo.»

«No, non me le metto. Starò bene lo stesso.»

Le prendi la mano. Insieme camminate lungo St James Street. Senti odore di rose in fiore, di mele cadute schiacciate e profumate nell'erba alta. Sotto i piedi, il cemento è ancora caldo, e i grilli stridono più forte contro il buio che si fa più buio. Raggiungete un angolo, svoltate e vi dirigete verso il burrone.

Da qualche parte passa una macchina, facendo sventagliare i fari in distanza. La mancanza di vita, di luce e di attività è completa. Qua e là, indietro rispetto a dove camminate voi verso il burrone, vedi fiochi quadrati di luce, dove la gente è ancora alzata. Ma la maggior parte delle case, buie, dormono già, e vi sono alcuni punti senza luce dove gli occupanti di un'abitazione se ne stanno seduti sotto il porticato a fare sommessi discorsi bui. Senti cigolare un'altalena, sotto un porticato, mentre passi.

«Vorrei che tuo padre fosse a casa» dice la mamma. La sua grande mano si stringe attorno alla tua piccola mano. «Aspetta che arrivi, quel ragazzo. Gliene do tante da lasciarlo senza fiato.»

Nella cucina è appesa una coramella apposta per questo. Ci pensi, e ricordi quando papà l'ha messa a doppio e l'ha fatta fischiare, controllando la forza muscolare, sulle tue membra che si divincolavano freneticamente. Dubiti che la mamma manterrà la promessa.

Ora avete percorso un altro isolato e siete fermi vicino alla sacra sagoma nera della Chiesa Battista tedesca, all'angolo di Chapel Street con Glen Rock. Dietro la chiesa, a un centinaio di metri, comincia il burrone. Ne senti l'odore. Odore di fogna, di foglie marce, di erba folta. È un burrone largo, che taglia attraverso la città, tutto curve, giungla di giorno e un posto dal quale girare alla larga di notte, come ripete spesso la mamma.

Dovresti sentirti incoraggiato dalla vicinanza della Chiesa Battista tedesca, ma non è così... perché l'edificio non illuminato è freddo e inutile come un ammasso di macerie sul bordo del burrone.

Hai solo otto anni, sai poco della morte, della paura e dell'orrore. La morte è l'effigie cerea nella bara quando avevi sei anni e il nonno ha smesso di vivere... simile a un grande avvoltoio caduto nella sua bara, silenzioso, rinsecchito, non più qui per dirti di fare il bravo, o per commentare succintamente la politica. La morte è la tua sorellina, quando ti sei svegliato una mattina, a sette anni, hai guardato nella sua culla e l'hai vista fissarti con uno sguardo d'un azzurro vitreo, cieco, spento, finché sono arrivati gli uomini con una piccola cesta di vimini e se la sono portata via. La morte è quando, quattro settimane dopo, sei rimasto accanto al seggiolone e all'improvviso ti sei reso conto che lei non c'era più, a piangere e a ridere, e a ingelosirti col solo fatto d'essere nata. Quella è la morte.

Ma questa è ancor più che morte. Questa sera estiva che sprofonda nel tempo e nelle stelle e nella calda eternità. È l'essenza di tutte le cose che sentirai o vedrai o ascolterai nella tua vita, e tutte queste cose ti vengono proposte insieme, all'improvviso.

Lasci il marciapiede e cammini lungo un viottolo battuto, cosparso di sassi, bordato d'erbacce, fino all'orlo del burrone. I grilli, che ora stridono in un coro risonante, ritmato, gridano tanto da risvegliare i morti. Tu segui ubbidiente la mamma coraggiosa, bella, alta, che è difensore dell'intero universo. Tu senti il suo coraggio perché è lei ad andare avanti, e rallenti il passo per un attimo e poi lo affretti anche tu. Insieme, allora, vi avvicinate, raggiungete e vi fermate sullo stesso orlo della civiltà.

Il burrone.

E laggiù, in quel pozzo di oscurità simile a una giungla, all'improvviso c'è tutto il male che potrai mai conoscere. Un male che non capirai mai. Ci sono tutte le cose senza nome. Più tardi, quando sarai cresciuto, ti si forniranno dei nomi con i quali etichettarle. Sillabe insignificanti per descrivere il nulla in agguato. Laggiù, nell'ombra raccolta, fra gli alberi fitti e i viticci contorti, vive l'odore del decadimento. Qui, in questo punto esatto, cessa la civiltà, sostituita dal male universale.

Ti rendi conto di essere solo. Tu e tua madre. La sua mano trema.

La sua mano *trema.*

La tua fiducia nel tuo mondo privato è distrutta. Senti tremare tua madre. Perché? Che sia anche lei dubbiosa? Ma è più grande, più forte, più intelligente di te, non è vero? Che senta anche lei quella minaccia intangibile, quel protendersi fuori dal buio, quell'accucciarsi malignamente là in fondo? Ma allora, nel crescere non c'è forza? Nessun sollievo, nell'essere adulti? Nessuna cittadella di carne abbastanza forte da resistere all'assalto delle notti? I dubbi ti sconvolgono. Il gelato rivive nella tua gola, nel tuo stomaco, nella spina dorsale, nelle membra; all'improvviso sei tutto freddo, come vento di dicembre.

Ti rendi conto che tutti gli uomini sono così. Che ogni persona è una sola, per se stessa. Una unicità, un'unità nella società, ma sempre con paura. Come qui, in piedi. Se urlassi, se gridassi aiuto, servirebbe?

Sei così vicino al burrone, ora, che nell'istante stesso del tuo urlo, nell'intervallo fra l'attimo in cui qualcuno ti sente e quello in cui correrebbe a cercarti, potrebbe accadere di tutto.

L'oscurità potrebbe avanzare in fretta, inghiottirti, e in un momento titanicamente raggelante tutto sarebbe concluso. Molto prima dell'alba, molto prima che la polizia possa scrutare il terreno irregolare alla luce delle pile, molto prima che uomini dal cervello tremante possano scivolare sulla ghiaia, correndo in tuo aiuto. Anche se ora fossero a cinquecento metri da te, e l'aiuto *certo* lo è, in tre secondi potrebbe alzarsi una marea nera e strapparti

i tuoi otto anni di vita e...

L'impatto essenziale della solitudine della vita schiaccia il tuo corpo che comincia a tremare. Anche la mamma è sola. Non può appellarsi alla santità del matrimonio, alla protezione dell'affetto della sua famiglia, non può appellarsi alla Costituzione degli Stati Uniti o alla Polizia Metropolitana, non può appellarsi a niente, in questo momento, tranne che al suo cuore, e là non troverà altro che incontrollabile ripugnanza e una volontà di paura. In questo momento si tratta di un problema individuale che cerca una soluzione individuale. Devi accettare d'essere solo e cominciare di qui.

Inghiottì a fatica, ti aggrappi a lei. Oh, Dio, non farla morire, ti prego, pensi. Non farci niente. Fra un'ora papà ritornerà dalla riunione della loggia e se la casa è deserta...?

La mamma avanza sul viottolo, nella giungla primordiale. La tua voce trema. «Mamma. Skip sta bene. Skip sta bene. Sta bene. Skip sta bene.»

La voce della mamma è sforzata, stridula. «Quando torna, passa sempre di qui. Gliel'ho detto di non farlo, ma quei benedetti ragazzi passano lo stesso di qui. Qualche sera passa di qui e non ne esce più...»

Non ne esce più. Potrebbe significare qualunque cosa. Vagabondi. Criminali. Buio. Incidente. Ancor più... morte.

Solo nell'universo.

Nel mondo c'è un milione di cittadine come questa. Ognuna altrettanto buia, altrettanto sola, altrettanto lontana, altrettanto piena di brividi e di paura. La musica delle cittadine è il suono tremulo dei violini in chiave minore, senza luci ma con molte ombre. Oh, la vasta, rigonfia solitudine di queste cittadine. Gli umidi burroni segreti di queste cittadine. La vita è un orrore, se vissuta dentro di loro di notte, quando da ogni parte l'equilibrio, il matrimonio, i figli, la felicità, sono minacciati da un orco chiamato Morte.

La mamma alza la voce nel buio.

«Skip! Skipper!» chiama. «Skip! Skipper!»

All'improvviso, entrambi vi accorgete che c'è qualcosa di sbagliato. Qualcosa di molto sbagliato. Ascolti attentamente e capisci cos'è.

I grilli hanno smesso di stridere.

Il silenzio è completo.

Mai, nella tua vita, un silenzio come questo. Un silenzio così totale. Perché i grilli dovrebbero smettere di stridere? Perché? Qual è la ragione? Non hanno mai smesso prima. Mai.

A meno che. A meno che...

Sta per accadere qualcosa.

È come se l'intero burrone tendesse, facesse vibrare le sue fibre nere, attingesse potenza da tutta la campagna addormentata, per miglia e miglia. Dai boschi umidi di rugiada, dai fossati, dalle colline ondulate dove i cani alzano il muso alla luna, da tutt'attorno il grande silenzio viene risucchiato in un unico centro, e tu sei nel cuore di questo centro. In dieci secondi qualcosa accadrà, qualcosa accadrà. I grilli mantengono il loro armistizio, le stelle sono così basse che quasi potresti sfiorare il loro oro. Ce ne sono sciami, di stelle, calde e appuntite.

Cresce, cresce, il silenzio. Cresce, cresce, la tensione. Oh, è tutto così buio, così solitario. Oh Dio!

E poi, dall'altra parte del burrone:

«Okay, mamma! Arrivo, mamma!»

E ancora:

«Ehi, mamma! Arrivo, mamma!»

E poi il veloce fruscio di scarpe da tennis che zampettano in fondo al burrone mentre tre ragazzi arrivano di corsa, ridacchiando. Tuo fratello Skipper, Chuck Redman e Augie Bartz. Corrono, ridacchiano.

Le stelle frugano l'aria come le antenne protese di dieci milioni di lumache.

I grilli stridono!

Il buio si ritrae, disorientato, sorpreso, arrabbiato. Si ritrae, perdendo l'appetito nell'essere interrotto tanto rudemente mentre si preparava ad alimentarsi. E mentre il buio si ritira come un'onda da una spiaggia, dal buio emergono tre ragazzi che ridono.

«Ehi, mamma! Ehi, piccoletto! Ehi!»

L'odore è quello di Skipper, ma certo. Sudore ed erba e guanti da baseball in pelle, tutti unti.

«Giovanotto, ne prenderai quattro» dichiara la mamma. Istantaneamente, ha riposto la paura. Tu sai che non ne parlerà con nessuno, mai. Ma resterà nel suo cuore, per sempre, e nel tuo cuore, per sempre.

Torni a casa, a letto, nella calda sera estiva. Sei contento che Skipper sia vivo. Molto contento. Per un attimo, là, hai pensato.

Lontano, nella campagna illuminata fiocamente dalla luna, su un viadotto e giù nella valle, un treno passa sbuffando e fischia come un oggetto metallico perduto, senza nome e di corsa. Ti cacci a letto, tremando, vicino a tuo fratello, e ascolti il fischio di quel treno, e pensi a un cugino che abitava giù nella valle, dove ora passa il treno; un cugino morto di polmonite

nel cuore della notte, anni e anni fa... Annusi il sudore di Skip accanto a te. È miracoloso. Smetti di tremare. Senti dei passi fuori dalla casa, sul marciapiede, mentre la mamma spegne le luci. Un uomo si schiarisce la gola in un modo che riconosci.

La mamma dice: «È tuo padre».

Sì.

Titolo originale: *The Night.*

La ragazza che viaggiava

Papà entrò in camera di Cecy poco prima dell'alba. Cecy era adagiata sul letto. Papà scosse la testa, indicandola, con l'aria di chi non capisce.

«Se riesci a spiegarmi di che utilità è, lì sdraiata» disse «io mi mangio il cappello. Dorme tutta la notte, fa colazione e poi se ne sta sul letto tutto il giorno.»

«Oh, ma se invece è così utile!» spiegò la mamma, guidandolo lungo il corridoio, lontano dalla pallida figura adagiata. «Ma se è il membro più adattabile della Famiglia! E i tuoi fratelli di che utilità sono? Quasi tutti dormono di giorno, senza far niente. Se non altro, Cecy è *attiva*!»

Scesero da basso, fra l'odore delle candele nere, il crespo nero drappeggiato sulla ringhiera, rimasto dal giorno del Ritorno al Focolare, qualche mese prima, e non più rimosso, frusciò al loro passaggio. Papà si allentò la cravatta, esausto. «Be', noi lavoriamo di notte» disse. «Cosa possiamo farci se siamo... per dirla con le tue parole... antiquati?»

«Niente, naturalmente. Non tutti i membri della Famiglia possono essere moderni.» La mamma aprì la porta della cantina; si allontanarono nel buio, braccio sotto braccio. Lei guardò la bianca faccia rotonda di papà, sorridendo. «È una bella fortuna che io non debba dormire *affatto.* Se tu avessi sposato una che dormiva di notte, pensa che razza di matrimonio sarebbe stato! Ognuno di noi per proprio conto. Nessuno di noi uguale a un altro. Tutto un caos. È così che va, la Famiglia. A volte nasce una come Cecy, tutta mente; altre volte uno come zio Einar, tutto ali; e poi, ancora, uno come Timothy, tutto calmo, tranquillo e normale. E poi ci sei tu, che dormi di giorno. E io, sveglia per tutta la vita. Quindi, non dovresti fare tanta fatica a capire Cecy. Mi aiuta in milioni di modi, tutti i giorni. Spedisce la mente giù dal fruttivendolo, a vedere cosa vende. Caccia la mente nel negozio del macellaio. E questo mi risparmia un bel po' di strada, se è sforni-

to di carne di buon taglio. Mi avverte quando stanno per venire a farci visita le pettegole, facendomi perdere un intero pomeriggio. E, be', altre migliaia di cose...!»

In cantina, si fermarono vicino a una grande cassa di mogano, vuota. Papà ci si sistemò dentro, ancora poco convinto. «Se almeno contribuisse maggiormente...» disse. «Temo che dovrò chiederle di trovarsi uno straccio di lavoro.»

«Dormici sopra» consigliò la mamma. «Pensaci. Al tramonto, potresti aver cambiato idea.»

Stava chiudendo il coperchio sopra di lui. «Be'» disse poi, pensierosa. Il coperchio si chiuse.

«Buongiorno, caro» disse.

«Buongiorno» rispose lui, con voce soffocata, chiuso nella cassa.

Il sole sorse. La mamma corse di sopra a preparare la colazione.

Cecy Elliott era quella che Viaggiava. Sembrava una normale diciottenne. Ma nessuno della Famiglia appariva quello che era. Vivevano in cittadine o in fattorie sparse per il mondo, semplicemente, rimettendo radici e adattandosi puntigliosamente alle richieste e alle leggi di un mondo che cambiava.

Cecy Elliott si svegliò. Scivolò leggera per la casa, canticchiando. «Buongiorno, mamma!» Scese in cantina per ricontrollare tutte le grandi casse di mogano, per spolverarle, per accertarsi che fossero ben chiuse. «Papà» disse, lucidando una cassa. «La cugina Esther» aggiunse, esaminandone un'altra, «venuta in visita. E...» Picchiettò le dita su un'altra «nonno Elliott.» Dentro, vi fu un fruscio come di pergamena. «Che strana famiglia assortita» mormorò Cecy, risalendo in cucina. «Buiofili e Nottofobi, alcuni svegli venticinque ore su ventiquattro, come la mamma, altri addormentati, come me, cinquantanove minuti su sessanta. Specie diverse di sonno.»

Fece colazione. A metà del piatto di albicocche cotte vide la mamma con lo sguardo perso nel vuoto. Cecy posò il cucchiaio. «Papà cambierà idea. Gli dimostrerò che avermi attorno è utile. Io sono l'assicurazione della Famiglia. Lui non capisce, ma aspetta e vedrai.»

«Eri dentro di me, poco fa, quando ho discusso con papà?» chiese la mamma.

«Sì.»

«Mi è sembrato di sentirti guardare attraverso i miei occhi.»

Cecy finì di mangiare e andò a letto. Ripiegò le coperte e le fresche lenzuola pulite, poi si adagiò sulle coperte, chiuse gli occhi, posò le affusolate dita bianche sul piccolo seno, mosse la delicata testa squisitamente modellata contro la massa folta di capelli castani.

Cominciò a Viaggiare.

La sua mente scivolò fuori della stanza, oltre il giardino fiorito, i campi, le verdi colline, sulle antiche, sonnacchiose strade di Mellin Town, nel vento e al di là dell'umida fossa del burrone. Avrebbe volato e vagato per tutto il giorno. La sua mente sarebbe saltata dentro i cani, ci si sarebbe accucciata, avrebbe provato l'acuta sensibilità canina, assaporato le ossa grasse, annusato gli alberi impregnati d'orina. Avrebbe udito ciò che ode un cane. Avrebbe dimenticato completamente la costruzione umana. Avrebbe assunto forma di cane. Era più che telepatia, su per una razza e giù per un'altra. Era separazione completa da una struttura corporale a un'altra. Era l'ingresso nei cani, negli uomini, nelle vecchie, negli uccelli, nei bambini che giocano, negli amanti sul loro letto, di mattina, negli operai madidi di sudore per la fatica, nei cervelli minuscoli e morbidi dei bambini non ancora nati.

Dove sarebbe andata, quel giorno? Prese la sua decisione, e andò!

Un momento dopo, quando sua madre si avvicinò in punta di piedi a spiare nella stanza, vide il corpo di Cecy sul letto, ma il petto non si muoveva, la faccia era tranquilla. Cecy se n'era già andata. La mamma fece un cenno d'assenso e sorrise.

La mattina passò. Leonard, Bion e Sam si recarono al lavoro, e così Laura e la sorella che faceva la manicure; e Timothy fu spedito a scuola. La casa si immerse nel silenzio. A mezzogiorno, l'unico rumore era quello provocato dalle tre cuginette di Cecy Elliott che giocavano a *Tera Tara la Mia Bara* nel cortile posteriore. In casa c'erano sempre cugini, zii, nipoti e nipotine; andavano e venivano, come acqua che usciva da un rubinetto e si perdeva nello scarico.

Le cuginette smisero di suonare, quando l'omone rumoroso picchiò il pugno sulla porta ed entrò in casa a passo di marcia quando la mamma andò ad aprire.

«Ma quello è zio John!» disse la più piccola, senza fiato.

«Quello che odiamo?» chiese la seconda.

«Che vuole?» strillò la terza. «Sembrava furibondo!»

«*Noi* siamo furibonde con lui» spiegò la seconda, orgogliosa. «Per quel-

lo che ha fatto alla Famiglia sessant'anni fa, e settant'anni fa e vent'anni fa.»

«Ascoltate!» Ascoltarono. «È corso di sopra!»

«Sembra che pianga!»

«Ma gli adulti, piangono?»

«Certo, stupida!»

«È in camera di Cecy! Urla. Ride. Prega. Piange. Sembra arrabbiato e triste, e spaurito, tutto insieme.»

La più piccola cominciò a piangere, anche lei. Corse alla porta della cantina. «Svegli! Ehi, laggiù, svegli! Voi nelle casse! C'è zio John, e potrebbe avere un bastone di cedro! Non voglio un bastone di cedro infisso nel petto! Svegli!»

«Sssst!» sibilò la più grande. «Non ha nessun bastone. E poi, non puoi svegliare gli Incassati. Ascolta!»

Alzarono la testa verso l'alto, mentre i loro occhi brillavano, in attesa.

«Scendi dal letto!» ordinò la mamma, dalla soglia.

Zio John si chinò sul corpo abbandonato di Cecy. Aveva le labbra distorte, e negli occhi verdi brillava una luce selvaggia, folle.

«Sono arrivato troppo tardi?» chiese con voce roca, singhiozzando. «Se n'è andata?»

«Ore fa!» sbottò la mamma. «Sei cieco? Potrebbe non tornare per giorni e giorni. A volte se ne sta sdraiata là per settimane. Non ha bisogno di nutrire il corpo. Lei trova sostentamento da qualunque cosa, o qualunque essere, nei quali entri. Vattene da lei!»

Zio John s'irrigidì, un ginocchio premuto contro il letto.

«Perché non ha aspettato?» chiese, fuori di sé, guardandola, con la mano che continuava a tastarle il polso.

«Mi hai sentita?» La mamma avanzò, risoluta. «Non dev'essere toccata. Dev'essere lasciata così com'è. In modo che se torna a casa possa rientrare nel miglior modo nel suo corpo.»

Zio John voltò la testa. La lunga faccia dura e butterata era sconvolta, gli occhi stanchi erano segnati da occhiaie livide.

«Dov'è andata? Devo trovarla!»

La voce della mamma schioccò come un ceffone. «Non lo so. Ha i suoi posti preferiti. Potresti trovarla in un bambino che corre su un viottolo, lungo il burrone. O a fare l'altalena su un viticcio. Oppure potresti trovarla in un pesce, sotto un sasso del ruscello. O potrebbe giocare a scacchi den-

tro un vecchio, nella piazza del tribunale. Lo sai quanto me che potrebbe essere ovunque.» Un'espressione astuta comparve sulla faccia della mamma. «O potrebbe essere dentro di me, in verticale, a guardarti e a ridere di te, senza dirti niente. Potrebbe essere questo, il suo modo di divertirsi. E tu non lo scopriresti mai.»

«Ma...» Zio John si girò pesantemente, come un enorme masso rivoltato con una leva. Alzò le grosse mani come per afferrare qualcosa. «Se avessi pensato...»

La mamma continuò, con voce pacata, normale. «Ma naturalmente non è dentro di me. Anche se ci fosse, però, non avrei modo di saperlo.» I suoi occhi scintillarono di delicata malizia. Rimase là, alta e aggraziata, a guardarlo senza paura. «E se mi spiegassi perché la cerchi?»

Zio John pareva ascoltare il rintocco di una campana lontana. Scosse la testa, furibondo, per scacciare il suono. Poi brontolò: «Qualcosa... dentro di me...». Si interruppe. Si chinò sul corpo freddo, dormiente. «Cecy! Torna indietro, mi senti? Puoi tornare, se vuoi!»

Il vento soffiava dolcemente fra gli alti salici, fuori dalle finestre inondate di sole. Il letto gemette, sotto il peso del ginocchio di zio John che si muoveva. La campana lontana rintoccava di nuovo, ma la mamma non poteva sentirla. Solo lui sentiva quel suono da sonnacchiosa giornata estiva, lontano lontano. Aprì la bocca.

«Ho una cosa da farle fare. Da un mese è come... come se impazzissi. Mi vengono strani pensieri. Stavo per prendere il treno e andare in città, da uno psichiatra, ma non sarebbe servito. So che Cecy può entrare nella mia testa ed esorcizzare tutte le mie paure. Può succhiarle fuori come un aspirapolvere, se vuole aiutarmi. È l'unica che può grattar via lo sporco e le ragnatele, e farmi come nuovo. Ecco perché ho bisogno di lei, mi capisci?» disse zio John con voce rigida, ansiosa. Si leccò le labbra. «*Deve* aiutarmi!»

«Dopo quello che hai fatto alla Famiglia?» chiese la mamma.

«Non ho fatto niente alla Famiglia!»

«Si dice» continuò la mamma «che nei momenti di miseria, quando avevi bisogno di soldi, ti sono stati versati cento dollari per ogni membro della Famiglia che indicavi alla polizia, in modo che potesse essere trafitto con un palo nel cuore.»

«Non è vero!» rispose lui, tremando come se fosse stato colpito allo stomaco. «Non puoi provarlo. Menti!»

«Comunque, non credo che Cecy voglia aiutarti. La Famiglia non lo vor-

rebbe.»

«Famiglia! Famiglia!» Zio John batté i piedi per terra, come un enorme bambino brutale. «Accidenti alla Famiglia! Non voglio impazzire per colpa sua! Ho bisogno di aiuto, maledizione, e lo avrò!»

La mamma lo affrontò, il viso severo, le mani incrociate sul petto.

Zio John abbassò la voce, guardandola con una sorta di brutta timidezza, evitando di incontrare i suoi occhi. «Sta' a sentirmi, signora Elliott» disse. «E anche tu, Cecy» aggiunse, rivolto alla dormiente. «Se sei qui, ascolta bene.» Guardò l'orologio che ticchettava sulla parete inondata di sole. «Se Cecy non torna per le sei di stasera, pronta ad aiutarmi a ripulirmi la mente e a tornare in me, io... andrò alla polizia.» Si eresse. «Ho un lungo elenco di Elliott che vivono in fattorie dentro e attorno Mellin Town. La polizia può tagliare in un'ora sufficienti bastoni di cedro da infilzare una dozzina di cuori Elliott.» S'interruppe, asciugandosi il sudore dalla faccia, e rimase in ascolto.

La campana lontana cominciò di nuovo a rintoccare.

La sentiva da settimane. Non c'era nessuna campana, ma lui la sentiva suonare. Suonava anche ora, vicina, e poi lontana, e poi vicina, e poi lontana. Nessuno poteva ascoltarla tranne lui.

Scosse la testa. Urlò per coprire il suono di quelle campane, urlò alla signora Elliott: «Mi hai sentito?».

Si dette una tirata ai calzoni, strinse la fibbia della cinghia con uno scatto e superò la mamma, diretto alla porta.

«Sì» rispose lei «ho sentito. Ma neanch'io posso chiamare Cecy, se non vuole tornare. Prima o poi arriverà. Sii paziente. Non andare di corsa alla polizia...»

Lui la interruppe. «Non posso aspettare. Questa cosa, questo rumore nella testa, dura da otto settimane! Non lo sopporto più!» Guardò l'orologio con cipiglio. «Me ne vado. Tenterò di trovare Cecy in città. Se non riesco a prendere contatto con lei per le sei... be', lo sai com'è fatto un palo di cedro...»

I suoi passi pesanti risuonarono lungo il corridoio, si spensero giù per le scale, fuori dalla casa. Quando i rumori furono tutti scomparsi, la mamma si voltò a guardare la dormiente, con ansia, dolorosamente.

«Cecy» chiamò piano, con tono insistente. «Cecy, torna a casa!»

Dal corpo, nessuna risposta. Cecy rimase là, immobile, finché sua madre attese.

Zio John attraversò i freschi campi aperti e raggiunse le strade di Mellin

Town, cercando Cecy in ogni bambino che leccava un cono gelato e in ogni cagnolino bianco che zampettava verso un nulla ansiosamente anticipato.

La città si estendeva come uno strano cimitero. In realtà, i monumenti erano pochi... edifici in ricordo di arti e passatempi perduti. Era una grande distesa di olmi, cedri e salici, fornita di passatoie di legno che, se di notte si restava innervositi dal tonfo dei passi della gente, potevano essere ritirate nel fienile. C'erano alte case antiquate, strette e snelle e grigie, nelle quali vetri variopinti accendevano macchie di colore e sopra ai quali sporgevano i peluzzi dorati di vecchi nidi. C'era un *drugstore*, pieno di sgabelli metallici dal sedile di compensato, e il ricordo dell'odore pungente che un tempo si sentiva nei *drugstore*, ma ora non più. E c'era un negozio di barbiere con davanti una colonna infiocchettata di rosso che sporgeva da una vasca di vetro. E c'era una drogheria che era tutta ombre corpose e scatole impolverate e odore di vecchia donna armena, che era come l'odore di un *penny* arrugginito. La città si stendeva sotto i cedri e i salici, sonnacchiosa, e da qualche parte nella città c'era Cecy, quella che Viaggiava.

Zio John si fermò, si comprò una bottiglia di Orange Crush e la bevve. Poi si asciugò la faccia con il fazzoletto, con gli occhi che si alzavano e si abbassavano, in fretta, come bambini che saltassero la corda. Ho paura, pensò. Ho paura.

Vide una fila di uccelli, simili a macchie, su un alto cavo telefonico. Che Cecy fosse lassù, a ridere di lui e a guardarlo attraverso gli acuti occhietti di un uccello, mentre gonfiava le penne e cinguettava? Guardò sospettosamente l'Indiano di legno davanti al sigaraio. Ma non c'era vita, in quella fredda immagine intagliata, color tabacco.

Lontano, come in una sonnacchiosa mattina domenicale, sentì le campane suonare in una valle, nella sua testa. Era cieco. Era chiuso nel buio. Facce bianche, torturate, scivolavano attraverso la sua visione interiore.

«Cecy!» gridò, a qualunque cosa, ovunque. «So che puoi aiutarmi! Scuotimi come un albero! Cecy!»

La cecità passò. Zio John era inzuppato di un sudore freddo che non cessava, ma scorreva come sciroppo.

«So che puoi aiutarmi» disse. «Ti ho vista aiutare la cugina Marianne, anni fa. Dieci anni fa, vero?» Rimase immobile, concentrato.

Marianne era stata una ragazza timida come un coniglio, con i capelli arrotolati come radici attorno alla testa a palla. Marianne pendeva all'interno della gonna come un batacchio dentro una campana, ma quando cammina-

va non suonava; Marianne scivolava sul terreno, un piede dopo l'altro. Fissava l'erba e il marciapiede sotto i suoi piedi, e se vedeva qualcuno gli guardava il mento... non arrivava mai agli occhi. Sua madre aveva perso la speranza che Marianne potesse sposarsi o affermarsi.

Dipendeva da Cecy, quindi. Cecy si era adattata all'interno di Marianne come una mano in un guanto.

Marianne aveva saltato, corso, gridato, facendo scintillare gli occhi giallastri. Marianne aveva fatto sventagliare la gonna e si era sciolta i capelli, lasciandoli cadere come un velo lucente sulle spalle seminude. Marianne aveva riso e cantato come un allegro rintocco, dentro la campana della sua gonna. Marianne aveva atteggiato il viso a varie espressioni di timidezza, allegria, intelligenza, saggezza materna, e amore.

I ragazzi l'avevano rincorsa. E Marianne si era sposata.

Cecy si era ritirata.

Marianne era stata colta da crisi isteriche; era sparita la sua *spina dorsale*!

Se n'era stata per tutto il giorno floscia come una camicia vuota. Ma ormai l'abitudine era in lei. Qualcosa di Cecy era rimasto, come un'impronta fossile su una pietra morbida. E Marianne aveva cominciato a rintracciare ciò che era stata, a ricordare che cosa aveva significato avere Cecy dentro di lei, e presto aveva cominciato a correre e a urlare e a ridere, tutto da sola; una camicia animata dal ricordo!

Da allora, Marianne aveva vissuto gioiosamente.

Come immerso in una conversazione con l'Indiano del negozio di sigari, zio John scosse violentemente la testa. Davanti agli occhi gli ballavano decine di bollicine lucenti, ognuna munita di microscopici occhi a mandorla che gli frugavano nel cervello.

E se non avesse più trovato Cecy? E se i venti l'avessero portata fino a Elgin? Non era là che Cecy amava passare il suo tempo, nel manicomio, dove toccava le menti dei pazzi, trattenendo e rigirando i coriandoli dei loro pensieri?

Scagliato nella distanza pomeridiana, un gran fischio metallico sospirava e riecheggiava, il vapore sbuffò mentre un treno tagliava attraverso la valle, sopra freschi ruscelli e per ricchi campi di grano, dentro gallerie simili a un dito in un ditale, sotto arcate di castagni lucenti. John rimase immobile, spaventato. E se ora Cecy fosse stata nel chiuso della testa del macchinista? Cecy amava guidare le mostruose locomotive attraverso il paese, fino a dove riusciva a mantenere il contatto. Tirare la corda del fischio finché

non lo faceva urlare per il paesaggio notturno immerso nel sonno o per l'insonnolita campagna diurna.

John camminò per una strada ombrosa. Con la coda dell'occhio gli parve di vedere una vecchia, rugosa come un fico secco, nuda come un seme di cardo, che galleggiava fra i rami di un biancospino, con un palo di cedro infitto nel cuore.

Qualcuno gridò!

Qualcosa gli batté sulla testa. Un merlo, sfrecciando verso il cielo, portò con sé una ciocca dei suoi capelli.

John scosse il pugno verso l'uccello, raccogliendo un sasso. «Spaventami pure!» sbraitò. Respirando rocamente, vide il merlo posarsi su un ramo, in attesa dell'occasione per tuffarsi di nuovo verso i suoi capelli.

John voltò le spalle all'uccello.

Sentì il frullio.

Si girò di scatto, allungando le mani. «Cecy!»

Aveva afferrato il merlo! Il merlo sbatteva le ali e si torceva fra le sue mani.

«Cecy!» chiamò John, guardando la creatura nera, impazzita nella gabbia delle sue mani. Il merlo gli dette una beccata, facendolo sanguinare.

«Cecy, se non mi aiuti ti schiaccio!»

Il merlo cacciò uno strillo e lo beccò di nuovo.

John chiuse le dita strette, strette, strette.

Alla fine si allontanò dal punto in cui aveva lasciato cadere il merlo morto e non si voltò indietro neanche una volta.

Camminò nel burrone che tagliava il centro di Mellin Town. «E ora, che succede?» si chiese. «La madre di Cecy avrà telefonato in giro? Gli Elliott hanno paura?» Ondeggiò come un ubriaco, con grandi laghi di sudore che gli si allargavano sotto le ascelle. Be', se non altro, per un po' avrebbero avuto paura *anche loro.* Avrebbe cercato ancora un po' Cecy e poi sarebbe andato alla polizia.

Sulla riva del ruscello, rise al pensiero degli Elliott che correvano come matti, cercando di trovare una via di scampo. Non c'erano vie di scampo. Dovevano costringere Cecy ad aiutarlo. Non potevano permettere che il vecchio, buon zio John morisse pazzo, nossignore.

Dalle profondità dell'acqua, occhi rotondi, vitrei, lo fissavano.

Nel calore accecante dei pomeriggi estivi, Cecy era entrata spesso nel molle grigiore dei gamberi d'acqua dolce. Aveva guardato attraverso i neri

occhi a palla in cima ai loro sensibili steli filamentosi, sentendo il succo del ruscello scorrere attorno a lei, ritmicamente, in fluidi veli di freschezza e di luce catturata. Respirando dentro e fuori le particelle di materia che galleggiavano nell'acqua, tenendo davanti a sé le chele simili a eleganti posate da insalata, rigonfie e taglienti come forbici. Guardando il gigantesco incedere dei piedi di un ragazzo che avanzava verso di lei attraverso il letto del ruscello e ascoltando le deboli grida attutite dall'acqua dei ragazzi in cerca di gamberi, dei ragazzi che affondavano le dita nell'acqua, rivoltavano le pietre, acchiappavano i crostacei impazziti e li gettavano in lattine metalliche aperte, dove mucchi di altri gamberi si muovevano, come se un cestino della carta straccia avesse preso vita.

Cecy osservava i pallidi steli delle gambe dei ragazzi fermi sulla sua pietra, vedeva l'ombra nuda dei ragazzi proiettata sul fondo sabbioso del letto del ruscello, studiava la mano protesa, ascoltava il sussurro suggestivo di un ragazzo che aveva spiato un premio sotto un sasso. Poi, mentre la mano affondava nell'acqua, il sasso rotolava, e Cecy metteva in funzione il ventilatore preso in prestito dal corpo nel quale abitava, guizzava in una piccola esplosione di sabbia e scompariva nel fondale.

E via andava verso un altro sasso, per ricominciare a spruzzare sabbia, tenendo le chele davanti a sé, orgogliosa di quelle chele, con gli occhietti a palla che scintillavano, neri, mentre l'acqua del ruscello le riempiva di bollicine la bocca, fresca, fresca, fresca...

La consapevolezza che Cecy potesse essere così vicina, dentro qualunque essere vivente, faceva impazzire di rabbia John. In qualunque scoiattolo, in qualunque germe di malattia, perfino nel suo stesso corpo dolorante, poteva esserci Cecy. Cecy poteva entrare perfino in un'ameba...

In qualche rigonfio pomeriggio d'estate, Cecy viveva in un'ameba, sfrecciante, oscillante, in fondo al vecchio, scuro, stanco, filosofico scarico di una cucina. Nelle giornate in cui il mondo, alto sopra di lei, sopra l'acqua immobile, era un incubo di caldo impresso su ogni oggetto della terra, lei giaceva insonnolita, fremente e fresca e lontana, in fondo alla gola del pozzo della cucina. In alto, gli alberi erano come immagini bruciate da fuoco verde. Gli uccelli erano simili a stampi di bronzo inchiostrati e impressi sui cervelli. Le case vaporavano come mucchi di letame. Quando una porta sbatteva, era come una fucilata. L'unico suono gradevole, nelle giornate incandescenti, era il risucchio asmatico dell'acqua del pozzo che veniva riversata in una tazza di porcellana, per essere inalata attraverso i denti di porcellana di una vecchia rinsecchita. In alto, Cecy sentiva il cia-

battio dei passi della vecchia, la voce alitante della vecchia, arrostita dal sole d'agosto. E, accucciata nelle fresche profondità, sbirciando in su, in su, attraverso il tunnel del pozzo, debolmente riecheggiante, Cecy sentiva il risucchio di ferro del manico della pompa premuto energicamente dalla vecchia sudata; e l'acqua, l'ameba e Cecy, e tutto, montavano verso la gola del pozzo in una improvvisa ondata fresca, giù nella tazza, sulla quale aspettavano le labbra seccate dal sole. Allora, e solo allora, Cecy si ritirava nell'attimo in cui le labbra si abbassavano per bere, la tazza reclinata, e la porcellana incontrava la porcellana...

John inciampò e cadde lungo disteso nell'acqua del ruscello.

Non si alzò, ma rimase seduto a gocciolare stupidamente.

Poi cominciò a rivoltare i sassi, urlando, acchiappando e perdendo gamberi, imprecando. Le campane suonavano più forte nelle sue orecchie. E ora, uno a uno, una processione di corpi che non potevano esistere, ma sembravano reali, galleggiavano sull'acqua. Corpi dal biancore di vermi, girati a faccia in su, che galleggiavano come molli marionette. Mentre passavano, la corrente faceva ballonzolare le loro teste, e così le facce si voltavano, rivelando i lineamenti tipici della famiglia Elliott. John cominciò a piangere, seduto nell'acqua. Voleva l'aiuto di Cecy, ma come poteva pensare di meritarlo, comportandosi da pazzo, maledicendola, odiandola, minacciando lei e la Famiglia?

Si alzò, scrollandosi. Uscì dal ruscello e si avviò su per la collina. C'era una sola cosa da fare, ora. Supplicare i vari membri della Famiglia. Chiedere loro di intercedere per lui. Convincerli a chiedere a Cecy di tornare, in fretta.

Nel laboratorio dell'impresario di pompe funebri, in Court Street, la porta si aprì. L'impresario, un ometto basso dai capelli corti e dalle mani sottili e sensibili, alzò lo sguardo. La sua faccia parve sgretolarsi.

«Oh, sei tu, zio John» disse.

«Nipote Bion» disse John, ancora bagnato dell'acqua del ruscello, «ho bisogno del tuo aiuto. Hai visto Cecy?»

«Vista?» disse Bion Elliott. Si chinò sul tavolo di marmo, dove stava lavorando a una salma. Rise. «Ma cosa mi chiedi!» sbuffò. «Guardami bene. Mi conosci?»

John s'infuriò. «Sei Bion Elliott, il fratello di Cecy!»

«Errore.» L'impresario di pompe funebri scosse la testa. «Sono il cugino Ralph, il macellaio! Sì, il *macellaio*.» Si batté un dito sulla testa. «Qui den-

tro, dove conta, sono Ralph. Un momento fa, alla macelleria, stavo lavorando nel mio frigorifero quando all'improvviso Cecy è entrata in me. Si è presa in prestito la mia mente come se fosse stata una tazza di zucchero. E un attimo fa mi ha portato qui e mi ha infilato nel corpo di Bion. Povero Bion! Che scherzo!»

«Tu... non sei Bion?»

«No, ah, no, caro zio John. Probabilmente Cecy ha messo Bion nel *mio* corpo. Capisci lo scherzo? Un taglia-carne scambiato con un altro taglia-carne. Un commerciante di carcasse messo al posto di un suo collega!» Era piegato in due per le risate. «Ah, quella Cecy, che ragazza!» Si asciugò le lacrime d'allegria dalla faccia. «Sono rimasto qui per cinque minuti a chiedermi che fare. Sai una cosa? Fare l'impresario di pompe funebri non è difficile. Non più difficile che tagliare pezzi per arrosto. Oh, Bion sarà furibondo. La sua integrità professionale! Più tardi, probabilmente, Cecy ci rimetterà ognuno al suo posto. Ma Bion non è mai stato tipo da accettare uno scherzo sulla sua pelle!»

John appariva confuso. «Neanche tu puoi cancellare Cecy?»

«Santo cielo, no. Cecy fa quello che vuole. Noi abbiamo le mani legate.»

John si avviò verso la porta. «Devo trovarla, in qualche modo» borbottò. «Se riesce a fare questo a te, pensa come potrebbe aiutarmi, se volesse...» Le campane suonarono più forte nelle sue orecchie. Con la coda dell'occhio, John colse un movimento. Girò di scatto su se stesso e spalancò la bocca.

La salma sul tavolo aveva un palo di cedro infisso nel cuore.

«Ciao» disse l'impresario di pompe funebri alla porta che sbatteva. Ascoltò il suono dei piedi in corsa di John che si spegneva in distanza.

L'uomo che alle cinque di quel pomeriggio entrò con passo vacillante nella stazione di polizia era appena capace di reggersi in piedi. Parlava in un sussurro ed era in preda a conati di vomito, come se avesse ingerito del veleno. Non assomigliava neanche più a zio John. Le campane continuavano a suonare, sempre, e John vedeva dietro di sé delle persone con un bastone nel petto che sparivano appena lui si voltava a guardare.

Lo sceriffo alzò gli occhi dalla rivista che stava leggendo, si asciugò i baffi castani con il dorso della mano con le dita ad artiglio, tirò giù i piedi dalla scrivania scrostata e aspettò che zio John parlasse.

«Voglio denunciare una famiglia che abita qui» bisbigliò zio John, con gli occhi semichiusi. «Una famiglia stregata, che vive sotto false spoglie.»

Lo sceriffo si schiarì la voce. «Come si chiama, questa famiglia?»

Zio John si bloccò. «Che?»

Lo sceriffo ripeté: «Come si chiama questa famiglia?».

«La sua voce» disse John.

«Che ha, la mia voce?» chiese lo sceriffo.

«Mi suona familiare. Come...»

«Chi?» chiese lo sceriffo.

«Come la madre di Cecy! Ecco con che voce parla!»

«Davvero?» disse lo sceriffo.

«Ecco chi è, dentro! Cecy ha cambiato anche lei, come ha cambiato Ralph e Bion! Ma allora non posso denunciare la famiglia a lei! Non servirebbe!»

«Penso di no» disse lo sceriffo, implacabile.

«La Famiglia me l'ha fatta!» gemette zio John.

«Pare di sì» disse lo sceriffo, inumidendo una matita con la lingua e fissando un nuovo gioco di parole crociate. «Be', buongiorno a lei, John Elliott.»

«Eh?»

«Ho detto, buongiorno.»

«Buongiorno.» John rimase accanto alla scrivania, in ascolto. «Se... sente qualcosa?»

Lo sceriffo ascoltò. «I grilli?»

«No.»

«Le rane?»

«No» disse zio John. «Campane. Solo campane. Campane di chiesa. Il tipo di campane che un uomo come me non sopporta di sentire. Campane di chiesa.»

Lo sceriffo ascoltò. «No. Non posso dire di sentirle. E mi raccomando, attento con quella porta, sbatte.»

La porta della camera di Cecy si aprì, dopo che fu bussato. Un attimo dopo, zio John era dentro, avanzava sul pavimento. Il corpo silenzioso di Cecy era adagiato sul letto, immobile. Dietro di lui, quando John prese la mano di Cecy, apparve la madre. La madre gli corse vicino e lo colpì alla testa e alle spalle finché non si allontanò da Cecy. Il mondo riecheggiava di rintocchi di campane. Zio John cominciò a vedere nero. Mosse le mani verso la madre di Cecy, mordendosi le labbra, riaprendole per emettere dei gemiti, con gli occhi che perdevano lacrime.

«Ti prego, ti prego, dille di tornare» esclamò. «Ti chiedo scusa. Non farò più del male a nessuno.»

La madre gridò attraverso il clamore delle campane: «Vai dabbasso e aspetta Cecy là».

«Non ti sento» strillò zio John, più forte. «La mia testa!» Si premeva le orecchie con le mani. «È così forte, così forte, che non lo sopporto.» Dondolava avanti e indietro. «Se solo sapessi dov'è Cecy...»

Con tutta semplicità, tirò fuori un coltello a serramanico, l'aprì. «Non posso continuare così...» disse. E prima che la madre potesse muoversi, cadde a terra, il coltello infisso nel cuore, il sangue che gli usciva dalle labbra, le scarpe che apparivano insensate, una sull'altra, un occhio chiuso, l'altro bianco e spalancato.

La madre si chinò su di lui. «Morto» sussurrò alla fine. «E così» mormorò incredula, alzandosi, allontanandosi dal sangue. «E così, finalmente è morto.» Si guardò attorno, spaventata, urlando:

«Cecy, Cecy, torna a casa, bambina, ho bisogno di te!»

Silenzio, mentre il sole si spegneva nella stanza.

«Cecy, bambina, torna a casa!»

Le labbra del morto si mossero. Da quelle labbra uscì una voce alta, cristallina.

«Sono qui! Sono qui da molti giorni! Sono io la paura che aveva in lui. E lui non se n'è mai accorto. Dillo a papà quello che ho fatto. Forse ora mi considererà utile...»

Le labbra del morto si fermarono. Un attimo dopo, il corpo di Cecy, sul letto, s'indurì come una calza dentro la quale viene infilata all'improvviso una gamba, di nuovo abitato.

«La cena, mamma» disse Cecy, alzandosi dal letto.

Titolo originale: *The Traveller.*

Il lago

Ritagliarono il cielo a mia misura e lo gettarono sul lago Michigan, misero sulla sabbia gialla dei bambini con una palla che rimbalzava, un genitore scontento, e me che uscivo dalle onde per trovare questo mondo molto squallido e bagnato.

Corsi sulla spiaggia.

La mamma mi dette una botta con un asciugamano di spugna. «Sta' fer-

mo e asciugati» disse.

Stetti fermo a guardare il sole che mi portava via dalle braccia le gocce d'acqua. Io le sostituii con la pelle d'oca.

«Che vento!» disse la mamma. «Mettiti la maglietta.»

«Aspetta che mi guardo la pelle d'oca» dissi io.

«Harold!»

Mi misi la maglietta e guardai le onde che salivano sulla spiaggia e si ritraevano. Ma non in modo goffo. Come se sapessero quello che facevano, con una sorta di verde eleganza. Neanche un ubriaco sarebbe stato capace di cadere con l'eleganza di quelle onde.

Era settembre. Gli ultimi giorni di settembre, quando le cose si fanno tristi senza una ragione. La spiaggia era lunga e solitaria, con solo sei persone. I bambini smisero di far rimbalzare la palla perché, in qualche modo, il vento aveva rattristato anche loro, fischiando come fischiava, e i bambini si sedettero e sentirono arrivare l'autunno lungo la spiaggia infinita.

Tutti i baracchini degli hot-dog erano stati chiusi con assi di legno dorato, che sigillavano dentro l'odore di senape, cipolle e carne della lunga estate gioiosa. Era come rinchiudere l'estate in una serie di bare. Uno a uno, i locali chiudevano, mettevano i lucchetti alle porte, e arrivava il vento a toccare la sabbia, spazzando via il milione d'impronte di luglio e agosto. Tant' è vero che ora, in settembre, c'erano solo i segni delle mie scarpe da tennis e dei piedi di Donald e Delaus Schabol, già vicino alla curva dell'acqua.

La sabbia volteggiava come una cortina sui marciapiedi, e la giostra era nascosta da teloni, con tutti i cavalli come pietrificati a mezz'aria sui loro tubi d'ottone, i denti scoperti, al galoppo. Con solo il vento per musica, a fischiare fra i teloni.

Stetti fermo. Tutti gli altri erano a scuola. Io no. Domani sarei stato su un treno, diretto a ovest attraverso gli Stati Uniti. La mamma e io eravamo andati sulla spiaggia per un ultimo momento.

In quella solitudine c'era qualcosa che mi fece venire la voglia di andarmene da solo. «Mamma, voglio fare una corsa sulla spiaggia.»

«Va bene, ma torna presto e non avvicinarti all'acqua.»

Corsi via. La sabbia schizzava sotto i miei piedi e il vento mi sollevava. Sapete com'è, quando si corre con le braccia spalancate in modo da sentire dei veli sulle dita, causati dal vento. Simili ad ali.

La mamma si ritrasse in lontananza, seduta. Presto fu solo una macchia scura, e io ero solo.

Essere solo è una novità, per un bambino di dodici anni. È così abituato ad avere intorno della gente! L'unico modo che ha per essere solo è nella mente. Ci sono sempre molte persone reali che dicono a un bambino quello che deve fare e come deve farlo, tanto che il bambino deve correre giù per una spiaggia, anche se solo mentalmente, per trovarsi nel suo mondo, con i suoi valori in miniatura.

E così ora ero veramente solo.

Scesi in acqua e lasciai che salisse fredda contro il mio stomaco. Prima d'allora, con la gente, non avevo mai osato guardare, venire in quel punto e cercare nell'acqua e chiamare un certo nome. Ma ora...

L'acqua è come un mago. Che ti sega a metà. È come se ti tagliassero in due, con una parte di te, la parte inferiore, che si scioglie, si dissolve. Acqua fredda, e di tanto in tanto un'onda che rotola elegante, con un ghirigoro di pizzo.

Chiamai il nome di lei. Una decina di volte, lo chiamai.

«Tally! Tally! Oh, Tally!»

Strano, ma quando si è giovani ci si aspetta veramente che qualcuno risponda ai nostri richiami. Si è convinti che qualunque cosa si pensi, possa realizzarsi. E a volte, forse, non è neanche tanto sbagliato.

Pensai a Tally che, il maggio precedente, nuotava nell'acqua, con la coda di cavallo che galleggiava, bionda. Continuava a ridere, e il sole batteva sulle sue piccole spalle da dodicenne. Pensai all'acqua che si calmava, al bagnino che ci saltava dentro, alla madre di Tally che urlava, e a come Tally non era più venuta fuori...

Il bagnino aveva tentato di convincerla a venir fuori, ma lei non aveva voluto. Il bagnino era tornato con solo pezzi d'alga sulle dita tozze, e Tally era scomparsa. A scuola non sarebbe più stata seduta vicino a me, e non avrebbe più dato calci alle palle sulle strade nelle notti estive. Era andata troppo al largo, e il lago non le aveva permesso di tornare.

E ora, nell'autunno solitario, quando il sole era enorme e l'acqua era enorme e la spiaggia lunghissima, ero andato là per l'ultima volta, solo.

Continuai a chiamare il suo nome. Tally, oh, Tally!

Il vento soffiava dolcissimamente contro le mie orecchie, così come soffia sulle bocche delle conchiglie per farle sussurrare. L'acqua si alzò, mi abbracciò il petto, poi le ginocchia, su e giù, da ogni parte, succhiandomi i calcagni.

«Tally! Torna indietro, Tally!»

Avevo solo dodici anni. Ma sapevo quanto l'amavo. Quel tipo d'amore

che arriva prima di qualunque significato di corpo o di morale. Quel tipo d'amore che non è più cattivo del vento e del mare e della sabbia sdraiati vicini per sempre. Era fatto di tutti i lunghi giorni caldi sulla spiaggia, e di tutti i silenziosi giorni bisbiglianti del ronzante insegnamento a scuola. Tutti i lunghi giorni d'autunno degli anni passati, quando io portavo i libri di Tally da scuola a casa.

Tally!

Chiamai il suo nome per l'ultima volta. Rabbrividii. Mi sentii l'acqua sulla faccia, senza capire come ci fosse arrivata. Le onde non erano schizzate tanto in alto.

Mi girai e mi ritirai sulla sabbia, e rimasi là per mezz'ora, a sperare di cogliere un'immagine, un segno, un pezzettino di Tally da ricordare. Poi m'inginocchiai e costruii un castello di sabbia, modellandolo con cura, costruendolo come ne avevamo costruiti tanti io e Tally insieme. Ma questa volta ne costruii solo metà. Poi mi alzai.

«Tally, se mi senti, vieni a costruire il resto.»

M'incamminai verso la macchia lontana che era la mamma. L'acqua salì, ammorbidì il castello cerchio per cerchio, appiattendolo poco a poco nella levigatezza originale.

In silenzio, camminai sulla spiaggia.

Lontano, una giostra tintinnò debolmente, ma era solo il vento.

Il giorno dopo, me ne andai sul treno.

I treni hanno la memoria corta; presto si lasciano tutto alle spalle. Dimenticano i campi di granoturco dell'Illinois, i fiumi dell'infanzia, i ponti, i laghi, le vallate, le casette, i dolori e le gioie. Li sparpagliano dietro di sé, e loro si appiattiscono nell'orizzonte.

Mi si allungarono le ossa, si coprirono di più carne, la mia mente cambiò per farsi più vecchia, buttai via i vestiti di mano in mano che non mi stavano più, passai dalle medie al liceo, poi ai libri universitari, ai libri di legge. E poi vi fu una ragazza, a Sacramento. La frequentai per un po', e ci sposammo.

Continuai a studiare legge. A ventidue anni, avevo quasi dimenticato come fosse l'Est.

Margaret suggerì di andare da quelle parti a trascorrere la nostra luna di miele tardiva.

Come la memoria, i treni funzionano nei due sensi. Un treno può ributtarti addosso tutti i ricordi che ti sei lasciato dietro tanti anni prima.

Lake Bluff, abitanti diecimila, spuntò nel cielo. Margaret era molto bella, nel vestito nuovo. Mi osservò mentre io sentivo il mio vecchio mondo riprendermi dentro di sé. Mi tenne per un braccio quando il treno entrò nella stazione di Bluff e mentre il nostro bagaglio veniva portato fuori.

Tanti anni, e che cos'avevano fatto alle facce e ai corpi della gente! Quando camminammo insieme per le strade della città non riconobbi nessuno. C'erano facce con qualche eco dentro di loro. L'eco di passeggiate sui viottoli di campagna. Facce con sopra l'eco di una risata, provenienti da scuole medie chiuse, da dondolii su altalene appese a ganci metallici, da su e giù per gli scivoli. Ma non parlai. Camminai e guardai e mi riempii di tutti quei ricordi, simili a foglie ammassate per essere bruciate, d'autunno.

Ci fermammo due settimane in tutto, rivisitando insieme tutti i posti. Giorni felici. Pensavo di amare Margaret. Se non altro, lo pensavo.

Fu uno degli ultimi giorni, che andammo sulla spiaggia. La stagione non era ancora inoltrata come quel giorno di tanti anni prima, ma sulla spiaggia c'erano già i primi segni della diserzione. La gente era più rada, i primi botteghini di hot-dog erano già chiusi e con le assi inchiodate, e il vento, come sempre, ci aspettava per cantarci la sua canzone.

Quasi vidi la mamma, seduta sulla sabbia com'era solita fare. Di nuovo provai quella voglia di restare solo. Ma non riuscivo a costringermi a dirlo a Margaret. Rimasi con lei e aspettai.

Il giorno andò verso la sua fine. La maggior parte dei bambini erano andati a casa, e restavano pochi uomini e poche donne a crogiolarsi al sole ventoso.

La barca del bagnino si avvicinò alla riva. Il bagnino ne scese lentamente, con qualcosa sulle braccia.

Rimasi immobile. Trattenni il fiato e mi sentii piccolo, di soli dodici anni, molto piccolo, molto infinitesimale e pieno di paura. Il vento sibilava. Non riuscivo a vedere Margaret. Vedevo solo la spiaggia e il bagnino che emergeva dalla barca con in mano un sacco grigio, non molto pesante, e la sua faccia quasi altrettanto grigia, e segnata.

«Resta qui, Margaret» dissi. Non so perché lo dissi.

«Ma perché?»

«Resta qui e basta.»

Camminai lentamente sulla sabbia fino al bagnino. Lui mi guardò.

«Che cos'è?» chiesi.

Il bagnino continuò a fissarmi, a lungo, senza riuscire a parlare. Posò a terra il sacco grigio, e l'acqua frusciò attorno al sacco, lo bagnò, si ritrasse.

«Che cos'è?» insistetti.

«È morta» disse piano il bagnino.

Aspettai.

«Strano» mormorò. «La cosa più strana che mi sia mai capitata. È morta. Da molto tempo.»

Ripetei le sue parole.

Annuì. «Dieci anni, direi. Non è affogato nessun bambino, qui, quest'anno. Dal 1933 ne sono affogati dodici, ma li abbiamo ricuperati tutti dopo poche ore. Tutti, tranne uno, a quanto ricordo. Il cadavere, qui, dev'essere stato in acqua per dieci anni. Non è... piacevole.»

Fissai il sacco grigio. «Lo apra» dissi. Non so perché lo dissi. Il vento era più forte.

Lui armeggiò attorno al sacco. «So che è una bambina solo perché porta ancora un medaglione. Non resta molto altro per capirlo.»

«Svelto, *lo apra*!» gridai.

«Preferirei di no» disse lui. Poi, forse, vide la faccia che dovevo avere. «Era così *piccola*...»

Aprì il sacco solo in parte. Bastò.

La spiaggia era deserta. C'erano solo il cielo e il vento e l'acqua e l'autunno che arrivava solitario. Abbassai lo sguardo su di lei.

Ripetei qualcosa, più volte. Un nome. Il bagnino mi guardò. «Dove l'ha trovata?» chiesi.

«Sulla spiaggia, da quella parte, nell'acqua bassa. È passato molto tempo per lei, vero?»

Scossi la testa.

«Sì. Oh Dio, sì.»

Pensai: la gente cresce. Io sono cresciuto. Ma lei non è cambiata. È ancora piccola. Ancora giovane. La morte non permette di crescere o di cambiare. Ha ancora i capelli d'oro. Sarà giovane per sempre e io l'amerò per sempre, oh Dio, l'amerò per sempre.

Il bagnino legò di nuovo il sacco.

Pochi minuti dopo camminai da solo sulla spiaggia. Mi fermai e abbassai lo sguardo su qualcosa. Qui era dove il bagnino l'aveva trovata, mi dissi.

Qui, al bordo dell'acqua, c'era un castello di sabbia costruito a metà. Proprio come li costruivamo io e Tally. Metà lei, metà io.

Lo guardai. M'inginocchiai vicino al castello e vidi le piccole orme che venivano dal lago e tornavano di nuovo al lago e là sparivano.

Poi... capii.

«Ti aiuto a finirlo» dissi.

E lo feci. Costruii il resto del castello molto lentamente, poi mi alzai, mi voltai e mi allontanai, in modo da non vederlo sparire nelle onde, come spariscono tutte le cose.

Risalii lungo la spiaggia fin dove una strana donna chiamata Margaret mi aspettava, sorridendo...

Titolo originale: *The Lake.*

La bara

Per un certo numero di giorni vi fu un gran battere e martellare, e vi furono consegne di parti metalliche e roba assortita che il signor Charlie Braling portò nel suo piccolo laboratorio con ansia febbrile. Il signor Braling era prossimo a morire, molto prossimo a morire, e fra un accesso squassante di tosse e uno sputo, sembrava avere una gran fretta di mettere insieme un'ultima invenzione.

«Che stai facendo?» gli chiese il fratello minore, Richard Braling. Per un certo numero di giorni aveva ascoltato con difficoltà crescente e molta curiosità tutto quel battere e quel martellare, e ora cacciò la testa dentro la porta del laboratorio.

«Vattene via e lasciami in pace» rispose Charlie Braling, che aveva settant'anni e per la maggior parte del tempo era scosso da tremiti e aveva le labbra bagnate. Piantò i chiodi con mani tremanti e con mani tremanti assestò deboli colpi di martello su una grande asse di legno e poi infilò un piccolo nastro metallico in un complicato meccanismo e, nel complesso, sudò sette camicie.

Richard continuò a guardare per un lungo momento, con occhi amareggiati. C'era dell'odio, fra i due. Durava da anni e ora non era né migliorato né peggiorato dal fatto che Charlie stava per morire. Richard era felice di quella morte imminente, quando gli capitava di pensarci. Ma tutto quell'indaffarato fervore di suo fratello maggiore lo stimolava.

«Ti prego, dimmelo» chiese, senza muoversi dalla porta.

«Se proprio vuoi saperlo» sbraitò il vecchio Charles, incastrando uno strano aggeggio nella cassa che aveva di fronte «fra una settimana sarò morto e... mi sto costruendo la bara!»

«La bara, caro Charlie? Ma quella non sembra proprio una bara. Le bare

non sono così complesse. Avanti, che cosa stai facendo?»

«Ti dico che è una bara! Una bara strana certo, ma...» Il vecchio passò la mano tremante all'interno della grande cassa «...ma è una bara!»

«Sarebbe più semplice comprarne una.»

«Non come questa! Una come questa non potresti mai comprarla da nessuna parte, mai. Oh, sarà una splendida bara, te l'assicuro.»

«È chiaro che menti.» Richard avanzò nel laboratorio. «Quella bara è lunga più di tre metri e mezzo! Almeno un metro e mezzo più del normale!»

«Ma davvero?» Il vecchio rise piano.

«E quel coperchio trasparente. Chi ha mai sentito del coperchio di una bara attraverso il quale si può guardare? A che serve, a un cadavere, un coperchio trasparente?»

«Oh, tu non preoccupartene» rispose allegramente il vecchio. «Là!» E continuò a canticchiare e a martellare per il laboratorio.

«Quella bara ha uno spessore incredibile!» gridò il fratello minore sopra il baccano. «A che serve, tutto quello spessore?»

«Vorrei solo poter vivere tanto da brevettare quella bara sorprendente» disse il vecchio Charlie. «Sarebbe una benedizione per tutti i poveracci del mondo. Pensa a come eliminerebbero le spese della maggior parte dei funerali. Oh, ma certo, tu non sai come funziona, eh? Be', non te lo dico. Se questa bara potesse avere una produzione di massa... agli inizi sarebbe costosa, naturalmente... ma quando si potesse costruirla in grandi quantità, chissà quanti soldi farebbe risparmiare.»

«Va' al diavolo!» E il fratello minore uscì infuriato dal laboratorio.

Era stata una vita sgradevole. Il giovane Richard era sempre stato un tale vagabondo che non aveva mai avuto un soldo; tutto il suo denaro l'aveva fornito il fratello maggiore Charlie, che aveva avuto l'indecenza di rinfacciarglielo continuamente. Richard dedicava molte ore ai suoi hobby; amava molto ammassare in giardino bottiglie con etichette di vino francese. «Mi piace come riflettono la luce» diceva spesso, oziando e bevendo, bevendo e oziando. Era l'unico, in paese, a battere il record della cenere più lunga per il tempo più lungo su un sigaro da cinquanta centesimi. E sapeva come tenere le mani in modo che i suoi diamanti scintillassero alla luce. Ma non li comprava lui il vino, i brillanti, i sigari... no! Erano tutti regali. Non gli era mai permesso di comprare qualcosa personalmente. Tutto gli veniva comprato e consegnato. Doveva chiedere tutto, perfino la carta da lettere. Si considerava praticamente un martire per aver accettato per tanto

tempo di ricevere le cose da quello sgangherato di suo fratello. Qualunque cosa su cui Charlie avesse messo le mani si era trasformata in quattrini. Qualunque comoda carriera Richard avesse tentato di intraprendere, si era risolta in un fallimento.

E ancora, ecco quella vecchia talpa di Charlie che sfacchinava a una nuova invenzione che con ogni probabilità gli avrebbe reso altri quattrini anche dopo che le sue ossa si fossero decomposte nella terra!

Bene. Passarono due settimane.

Una mattina, il fratello maggiore caracollò al piano di sopra e rubò le viscere di un fonografo elettrico. Un'altra mattina razziò la serra. Un'altra volta ancora ricevette un pacchetto da una ditta di medicinali. E mentre avevano luogo queste silenziose incursioni, il più giovane Richard non poteva far altro che starsene seduto a tener ferma la lunga cenere grigia del sigaro.

«Ho finito!» strillò il vecchio Charlie, il quattordicesimo giorno, e cadde stecchito.

Richard finì il sigaro, poi, senza dimostrare la sua eccitazione, lo posò con la sua bella, lunga cenere biancastra di sei centimetri, un vero record, e si alzò.

Andò alla finestra e osservò la luce del sole giocare allegramente con le panciute bottiglie di champagne nel giardino.

Poi guardò verso la cima delle scale, dove il vecchio, caro fratello Charlie giaceva sereno, abbandonato contro la ringhiera. Alla fine andò al telefono e macchinalmente formò un numero.

«Pronto? Pompe Funebri Prato Verde? Qui casa Braling. Potreste mandare una cesta di vimini? Sì, per mio fratello Charlie. Sì. Grazie. Grazie.»

Mentre portavano via il fratello Charlie dentro la cesta di vimini, i dipendenti delle pompe funebri ricevettero le loro istruzioni. «Tomba normale» disse il giovane Richard. «Niente servizio funebre. Mettetelo in una bara di pino. Charlie avrebbe voluto così... semplice. Arrivederci.»

«E adesso» esclamò Richard, fregandosi le mani «vediamo che cos'è questa "bara" costruita dal caro Charlie. Tanto, non credo che si renderà conto che non verrà seppellito nella sua cassa "speciale". Ah!»

Entrò nel laboratorio, al piano di sotto.

La bara troneggiava davanti alla vetrata spalancata, col coperchio chiuso, completa e ordinata, tutta montata come il bel meccanismo di un orologio svizzero. Era vasta, e poggiava su un lunghissimo tavolo munito di rotelle perché potesse essere spostato con facilità.

L'interno della bara, calcolò Richard mentre guardava attraverso il coperchio di cristallo, doveva essere lungo un metro e ottanta. Alla testa e ai piedi, quindi, c'era un buon metro e mezzo di falso fondo. Un metro e mezzo per parte, nascosto da pannelli segreti che lui doveva trovare il modo d'aprire, perché potevano benissimo rivelare... che cosa?

Soldi, naturalmente. Sarebbe stato tipico di Charlie volersi portare nella tomba le sue ricchezze, lasciando Richard senza un centesimo per comprarsi una bottiglia di vino. Quel vecchio bastardo!

Alzò il coperchio della bara e tastò in giro, ma non trovò nessun pulsante nascosto. C'era un cartoncino bianco, vergato accuratamente in nero, assicurato con puntine su un lato della bara foderata di raso. Diceva:

> BARA ECONOMICA BRALING. Copyright, aprile 1946. Semplice da far funzionare. Può essere usata più e più volte da pompe funebri e da famiglie con un occhio al futuro.

Richard emise un lieve sbuffo. Chi credeva di prendere in giro, Charlie?

ISTRUZIONI: DEPORRE SEMPLICEMENTE IL CADAVERE NELLA BARA -

Che stupidaggine. Deporre il corpo nella bara! Naturale! In che altro modo si poteva fare? Richard sbirciò attentamente e finì di leggere le istruzioni:

DEPORRE SEMPLICEMENTE IL CADAVERE NELLA BARA - E INIZIERÀ LA MUSICA.

«Non può essere...» Richard fissò il cartoncino a bocca aperta. «Non dirmi che tutto questo lavoro è servito solo per...» Andò ad aprire la porta del laboratorio, uscì sulla terrazza dal pavimento di piastrelle e chiamò il giardiniere, che era nella serra. «Roger!» Il giardiniere cacciò fuori la testa. «Che ore sono?» chiese Richard. «Le dodici, signore» rispose Roger. «Bene. Alle dodici e un quarto, Roger, vieni qua dentro a vedere se va tutto bene» disse Richard. «Sì, signore» rispose il giardiniere. Richard si voltò e tornò nel laboratorio. «Vedremo come stanno le cose...» mormorò.

Non poteva esserci niente di male nello sdraiarsi nella bara, nell'esaminarla. Notò dei piccoli fori di ventilazione, nei lati. Anche se il coperchio era chiuso, dentro sarebbe arrivata l'aria. E Roger sarebbe arrivato entro pochi minuti. DEPORRE SEMPLICEMENTE IL CADAVERE NELLA BARA - E INIZIERÀ LA MUSICA. Che razza di ingenuo, quel Charlie! Richard si issò.

Era come uno che entri in una vasca da bagno. Si sentiva nudo e osservato. Mise una scarpa lucida nella bara e piegò il ginocchio e si tirò su e fece un piccolo commento a nessuno in particolare, poi mise dentro l'altro ginocchio e il piede, e si accucciò, come indeciso sulla temperatura dell'acqua del bagno. Sistemandosi lentamente, ridacchiando fra sé, si sdraiò, fingendo con se stesso (perché fingere era divertente) di essere morto, che la gente piangesse a calde lacrime attorno a lui, che le candele fossero accese di tremula luce e che il mondo si fosse fermato a causa del suo decesso. Assunse un'espressione spenta e chiuse gli occhi, trattenendo il riso dietro le labbra serrate e tremanti. Incrociò le mani e decise che erano fredde, come di cera.

Uiiiir. Bum! Qualcosa frusciò dentro la parete della cassa. *Bum!*

Il coperchio si richiuse con un tonfo sopra di lui!

Dall'esterno, se qualcuno fosse entrato nella stanza, si avrebbe avuto l'impressione che un pazzo scalciasse, picchiasse, balbettasse e strillasse dentro un armadio. Si udiva il rumore di un corpo che ballava e sbatteva. Poi, tonfi di carne e di pugni. E il sibilo aspro dei polmoni di un uomo terrorizzato. E un fruscio come di carta e uno squillo come di molte cornamuse suonate contemporaneamente. E alla fine un vero, bell'urlo. E poi... silenzio.

Richard Braling giacque nella bara e si rilassò. Smollò tutti i muscoli. Cominciò a ridacchiare. L'odore della bara non era sgradevole. Attraverso i piccoli fori respirava comodamente tutta l'aria necessaria per vivere. Aveva solo bisogno di spingere delicatamente con le mani, smettendola di scalciare e di gridare, e il coperchio si sarebbe aperto. Doveva essere calmo. Piegò le braccia.

Il coperchio era sigillato.

Be', non c'era ugualmente pericolo. Fra un paio di minuti sarebbe arrivato Roger. Non c'era da aver paura.

Cominciò la musica.

Sembrava provenire da qualche parte nella testa della bara. Musica triste. Musica d'organo, molto lenta e malinconica, tipica d'arcate gotiche e di lunghi drappi neri. Sapeva di terra e di sussurri. Riecheggiava alta fra muri di pietra. Era tanto triste che quasi veniva da piangere ad ascoltarla. Musica da piante in vaso e finestre dai vetri cremisi e azzurri. Era sole che tramontava nel crepuscolo e vento freddo che soffiava. Era un'alba con solo foschia e il gemito lontano di una sirena da nebbia.

«Charlie, Charlie, Charlie, vecchio stupido! E così questa è la tua strana

bara!» Ridendo, Richard si sentì gonfiare gli occhi di lacrime. «Nient'altro che una bara che suona da sola la sua marcia funebre. Oh, povero me!»

Rimase sdraiato ad ascoltare criticamente, perché era una bella musica, e lui non poteva far altro finché non arrivava Roger a tirarlo fuori. I suoi occhi scrutavano niente in particolare, le sue dita battevano ritmicamente sull'imbottitura di raso. Incrociò pigramente le gambe. Attraverso il coperchio della bara vide la luce solare sciabolare attraverso la vetrata, con le particelle di polvere che vi danzavano sopra. Era una bella giornata serena.

Iniziò il sermone.

La musica d'organo si spense e una voce gentile disse:

«Siamo qui riuniti, coloro che amavano e coloro che conoscevano il defunto, per porgergli il nostro omaggio e la nostra doverosa...»

«Charlie, che Dio ti benedica, ma questa è la tua voce!» Richard era entusiasta. «Perdio, un funerale meccanico! Musica d'organo e sermone. E Charlie che recita la propria orazione funebre!»

La voce dolce continuò: «Noi che lo conoscevamo e lo amavamo siamo addolorati per il decesso di...».

«E questo, cos'è?» Richard si tirò su, sorpreso. Non riusciva a credere a quello che aveva sentito. Ripeté le parole così come le aveva ascoltate:

«Noi che lo conoscevamo e lo amavamo siamo addolorati per il decesso di Richard Braling.»

Questo aveva detto la voce.

«Richard Braling» disse l'uomo nella bara. «Ma Richard Braling sono io!»

Un lapsus, naturalmente. Un semplice lapsus. Charlie aveva inteso dire «Charles» Braling. Certo. Sì. Naturale. Sì. Certo. Sì. Naturale. Sì.

«Richard era un brav'uomo» proseguì la voce. «Non ne incontreremo un altro come lui nell'arco della nostra vita.»

«Di nuovo il mio nome!»

Richard cominciò a muoversi nella bara, a disagio.

Perché Roger non arrivava?

Difficile che si trattasse di un errore: il nome era stato ripetuto due volte. Richard Braling. Richard Braling. Siamo qui riuniti. Il nostro omaggio... siamo addolorati. Non ne incontreremo un altro come lui. Il defunto. Richard Braling. *Richard* Braling.

Uiiiiir. Bum!

Fiori! Dozzine di fiori azzurri, rossi, gialli, accesi dal sole, saltarono su, spinti da molle invisibili, da dietro la bara.

Il profumo dolce di fiori appena tagliati riempì la bara. I fiori si sparpagliarono davanti ai suoi occhi sorpresi, adagiandosi silenziosamente sul coperchio di cristallo. Altri ne saltarono su, finché la bara fu ricoperta di petali e colori e dolci profumi. Gardenie, dalie e narcisi, tremuli e brillanti.

«Roger!»

Il sermone continuò.

«... Richard Braling, in vita, è stato un conoscitore di grandi e buone cose...»

La musica sospirò, si alzò e cadde, in distanza.

«Richard Braling ha assaporato la vita, così come si assapora un vino raro, portandolo alle labbra...»

Un piccolo pannello si aprì nel fianco della cassa. Ne scattò fuori un veloce braccio di lucido metallo. Un ago si infilò nel torace di Richard, non molto profondamente. Richard urlò. L'ago gli iniettò un liquido colorato prima che lui potesse afferrarlo. Poi si ritrasse nel suo ricettacolo, e il pannello si richiuse.

«Roger!»

Un intontimento crescente. All'improvviso Richard non riuscì più a muovere le dita e le braccia, né a girare la testa. Si sentiva le gambe fredde e molli.

«Richard Braling amava le cose belle. La musica. I fiorì» disse la voce.

«Roger!»

Questa volta non urlò il nome. Riuscì solo a pensarlo. La sua lingua era immobile, nella bocca anestetizzata.

Si aprì un altro pannello. Forcipi metallici si protesero sulle loro braccia d'acciaio. Il polso sinistro di Richard fu bucato da un enorme ago a risucchio.

Il corpo gli veniva prosciugato dal sangue.

Richard sentì una piccola pompa al lavoro da qualche parte.

«... Richard Braling lascerà un grande vuoto fra noi...»

L'organo singhiozzò e mormorò.

I fiori lo guardavano dall'alto, annuendo con le teste ricche di petali variopinti.

Sei candele, nere e snelle, spuntarono da ricettacoli nascosti e rimasero dietro ai fiori, accendendosi di fiammelle tremule.

Un'altra pompa cominciò a funzionare. Mentre il sangue gli veniva risucchiato da una parte del corpo, il suo polso destro fu immobilizzato, tenuto, mentre vi entrava un ago, e la seconda pompa cominciava a iniettar-

gli dentro la formalina.

Pomp, pausa, *pomp*, pausa, *pomp*, pausa, *pomp*.

La bara si mosse.

Un piccolo motore tossì e ronzò. La stanza scivolò sui due lati. Rotelline si misero in movimento. Non c'era bisogno di portatori. I fiori ondeggiarono, e la bara si trasferì delicatamente sulla terrazza, sotto il cielo azzurro e terso.

Pomp, pausa. *Pomp*, pausa.

«Richard Braling ci mancherà...»

Dolce musica in sordina.

Pomp, pausa.

«Ah, dolce mistero della vita, finalmente...» come una nenia.

«Braling, il buongustaio...»

«Ah, finalmente ho scoperto il segreto di tutto questo...»

Fissava, fissava, gli occhi strabuzzati, il cartoncino bianco:

BARA ECONOMICA BRALING...

ISTRUZIONI: DEPORRE SEMPLICEMENTE IL CADAVERE NELLA BARA - E INIZIERÀ LA MUSICA.

Un albero frusciò, in alto. La bara avanzò dolcemente sulle ruote attraverso il giardino, dietro i cespugli, portando con sé la voce e la musica.

«È il tempo di consegnare alla terra questa parte di quest'uomo...»

Dai lati della bara schizzarono fuori piccole pale lucenti.

Cominciarono a scavare.

Richard vide le pale far schizzare la terra. La bara si incastrò nel terriccio. Oscillò e si incastrò, scavò, oscillò e s'incastrò, scavò, oscillò e s'incastrò di nuovo.

Tonf, pausa, *tonf*, pausa. *Pomp*, pausa, *pomp*, pausa.

«Polvere eri e polvere tornerai...»

I fiori ondeggiarono e sussultarono. La cassa era nel profondo. La musica suonava.

L'ultima cosa che Richard Braling vide furono le braccia a pala della Bara Economica Braling alzarsi e ricoprire la fossa.

«Richard Braling, Richard Braling, Richard Braling, Richard Braling...»

Il disco si era incantato.

Non importò a nessuno. Nessuno ascoltava.

Titolo originale: *The Coffin.*

Il grande incendio

La mattina in cui iniziò il grande fuoco, nessuno, in casa, poté spegnerlo. Era la nipote della mamma, Marianne, che era venuta ad abitare da noi mentre i suoi genitori erano in Europa, a essere avvolta dalle fiamme. E così, nessuno poté rompere il finestrino della cassetta rossa, all'angolo, né tirare il gancio che avrebbe portato i pompieri e i lunghi tubi coi getti d'acqua. Fiammeggiante come un brandello di cellophane acceso, Marianne scese dabbasso, si lasciò cadere sulla sedia al tavolo della colazione con un grido e un gemito, e si rifiutò di mangiare una briciola.

La mamma e papà si scostarono, perché il caldo nella stanza era eccessivo.

«Buongiorno, Marianne.»

«Che?» Marianne guardò oltre le loro spalle, come se non esistessero, e parlò con tono vago. «Oh, buongiorno.»

«Hai dormito bene, Marianne?»

Ma sapevano che non aveva dormito. La mamma dette a Marianne un bicchier d'acqua da bere, e tutti si chiesero se non sarebbe evaporata nelle sue mani. La nonna, dalla sua poltrona, osservò gli occhi febbricitanti di Marianne. «Sei malata, ma non si tratta di un microbo» disse. «Non sono riusciti a trovarlo al microscopio.»

«Che?» disse Marianne.

«L'amore è la nutrice della stupidità» disse papà, con tono distaccato.

«Guarirà» gli disse la mamma. «Le ragazze sembrano stupide solo perché quando sono innamorate non riescono a sentire.»

«Influisce sui canali semicircolari» continuò papà. «Fa cadere le ragazze diritte fra le braccia degli uomini. Io lo so. Una volta, per poco non sono rimasto schiacciato da una donna che mi era caduta addosso, e lascia che ti dica...»

«Stttt!» La mamma si accigliò, guardando Marianne.

«Non riesce a sentire quello che diciamo. In questo momento è in stato di catalessi.»

«Stamattina lui viene a prenderla» sussurrò la mamma a papà, come se Marianne non fosse neanche stata nella stanza. «Andranno a fare un giro sulla sua automobile.»

Papà si passò il tovagliolo sulla bocca. «Anche nostra figlia era così, mamma?» volle sapere. «È sposata e via di casa da tanto di quel tempo, che me ne sono dimenticato. Non mi sembra che fosse così stupida. In

momenti come questi le ragazze non hanno un'oncia di cervello. È questo che inganna gli uomini. L'uomo dice: oh, che deliziosa scervellata, oh mi ama, penso proprio che la sposerò. E così, la sposa, ma poi una mattina si sveglia, e dalla testa della moglie è sparito il sogno ed è tornato l'intelletto, che pende libero da fili sparsi per tutta la casa. Il marito comincia a sbattere contro fili e funi. Si trova su una piccola isola deserta, un piccolo soggiorno in mezzo all'universo, con un'arnia piena di miele che si è trasformata in una trappola per orsi, e con una farfalla che, per metamorfosi, è diventata una vespa. Allora, il marito si crea immediatamente un hobby: collezione di francobolli, riunioni di loggia o...»

«Come corri!» esclamò la mamma. «Marianne, parlaci di questo giovanotto. Come si chiama? Isak Van Pelt, vero?»

«Che? Oh, Isak... sì.» Marianne si era rivoltata nel letto per tutta la notte, un po' sfogliando libri di poesie e leggendo versi incredibili, e un po' restando adagiata sulla schiena, a sognare un mondo immerso nella luce lunare. Per tutta la notte il profumo di gelsomino aveva invaso la stanza, e il caldo, eccessivo per l'inizio di primavera (il termometro segnava ventinove gradi), l'aveva tenuta sveglia. Marianne sarebbe sembrata un moscerino moribondo, se qualcuno avesse spiato nella stanza.

Quella mattina aveva battuto le mani davanti allo specchio, e poi era scesa per fare colazione, ricordandosi appena in tempo d'infilarsi un vestito.

La mamma rise piano per tutta la colazione. Alla fine, disse: «Devi mangiare, bambina. *Devi*». E così Marianne giocherellò con la fetta di pane tostato, buttandone giù metà. Proprio in quel momento, fuori dalla casa risuonò un forte colpo di clacson. Era Isak! A bordo della sua macchina!

«Uuuuuuu!» strillò Marianne, e corse di sopra.

Il giovane Isak Van Pelt fu fatto accomodare e presentato a tutti.

Quando Marianne se ne fu finalmente andata, papà si sedette, asciugandosi la fronte. «Non capisco. È troppo.»

«Sei stato tu a consigliarle di cominciare a uscire» disse la mamma.

«E me ne dispiace molto. Ma è qui da noi da sei mesi, e altri sei ne devono passare. Pensavo che se avesse incontrato un bravo ragazzo...»

«E che se si fosse sposata» intervenne la nonna, con la sua cupa voce frusciante, «be', Marianne se ne sarebbe andata immediatamente. Non è così?»

«Be'» disse papà.

«Be'» disse la nonna.

«Ma ora è peggio di prima» continuò papà. «Veleggia per la casa con gli occhi chiusi, cantando, suonando quegli infernali dischi di canzoni d'amore e parlando da sola. Un uomo non può sopportare una situazione del genere! È così eccitata che continua a ridere. Capita spesso che le diciottenni finiscano in certi tranelli?»

«Isak sembra un bravo ragazzo» disse la mamma.

«Sì, se non altro possiamo sperare in questo» rispose papà, riempiendo un bicchierino. «Bevo a un matrimonio veloce.»

La seconda mattina, quando sentì il suono del clacson, Marianne uscì di casa come una palla di fuoco. Il giovanotto non ebbe il tempo neanche di arrivare fino alla porta. Solo la nonna li vide partire a gran carriera dalla finestra del salotto.

«Per poco non mi ha sbattuto per terra» disse papà, allisciandosi i baffi. «Che roba! È proprio una scervellata.»

Nel pomeriggio, Marianne tornò a casa e veleggiò nel salotto, verso il fonografo. Il sibilo della puntina riempì la casa. Marianne mise *That Old Black Magic* almeno venti volte, canticchiando "la la la" mentre volteggiava a occhi chiusi per la stanza.

«Ho perfino paura ad andare nel mio salotto» disse papà. «Mi sono ritirato dagli affari per poter fumare i miei sigari e godermi la vita, non per avere una parente fannullona che canticchia sotto il lampadario del salotto.»

«Sttt» fece la mamma.

«Questa è una situazione di crisi che non sono tenuto a sopportare» annunciò papà. «Dopotutto, Marianne è solo un'ospite.»

«Lo sai come sono le ragazze. Lontane da casa, pensano di essere a Parigi, in Francia. A ottobre se ne andrà. Non è poi così grave.»

«Vediamo...» Papà calcolò lentamente. «A quell'epoca, sarò già stato sepolto da centotrenta giorni nel Green Lawn Cemetery.» Si alzò e gettò a terra un pezzo di carta, che si posò sul pavimento come una piccola tenda bianca. «Perdiana, mamma, vado a parlarle immediatamente!»

Andò a fermarsi sulla soglia del salotto per sbirciare dentro, verso Marianne che volteggiava. «La» cantava Marianne, seguendo la musica.

Schiarendosi la gola, papà superò la soglia.

«Marianne» disse.

«*That Old Black Magic*» cantava Marianne. «Sì?»

Papà guardò le sue mani che ondeggiavano nell'aria. Lei gli lanciò un'occhiata improvvisamente fiera, mentre gli passava davanti ballando.

«Voglio parlarti.» Papà si raddrizzò la cravatta.

«Da dum di dum dum di dum di dum dum» cantava lei.

«Mi senti?» chiese papà.

«Isak è così bello!»

«Evidentemente.»

«Sai, si inchina e apre le porte come un portiere e suona la tromba come Harry James, e stamattina mi ha portato delle margherite.»

«Non ne dubito.»

«Ha gli occhi azzurri.» Marianne fissò il soffitto.

Papà non riuscì a trovare proprio niente da guardare, sul soffitto.

Lei continuò a guardare il soffitto, mentre ballava. Papà avanzò e si mise vicino a lei, alzando gli occhi, ma lassù non riuscì a trovare né una perdita d'umidità né una crepa. Sospirò. «Marianne.»

«E abbiamo mangiato l'aragosta, in quel locale sul fiume.»

«Aragosta, già. Ma non vogliamo che tu t'indebolisca, che ti cedano i nervi. Un giorno... domani, devi restare a casa e aiutare zia Math a fare i centrini.»

«Sì, signore.» Marianne sognava per la stanza, con le ali aperte.

«Ma mi senti?» chiese papà.

«Sì» sussurrò lei. «Sì.» Con gli occhi chiusi. «Oh sì, sì.» La sua gonna frusciò. «Zio» disse, con la testa all'indietro, dondolandosi.

«Aiuterai la zia a fare i centrini?» urlò lui.

«... i centrini» mormorò Marianne.

«Ecco» disse papà, tornando in cucina e raccattando il pezzo di carta prima di mettersi a sedere. «Penso proprio di averglielo detto!»

Ma l'indomani mattina era sul bordo del letto, quando sentì lo strepito assordante del clacson e Marianne correre dabbasso, fermarsi un attimo per far colazione, esitare davanti alla porta del bagno quel tanto che bastava per decidere se stava per rimettere e poi sbattere la porta d'uscita, e il rombo dell'automobile che s'allontanava lungo la strada, con due persone dentro che cantavano, stonate.

Papà affondò la testa nelle mani. «Centrini» disse.

«Come?» chiese la mamma.

«Centryn» disse papà. «Faccio un salto da Centryn.»

«Ma fino alle dieci non apre!»

«Aspetterò» disse papà, con gli occhi chiusi.

Quella sera e altre sette sere folli, l'altalena sotto il portico cantò una canzoncina scricchiolante, avanti e indietro, avanti e indietro. Papà, nasco-

sto nel soggiorno, rivelava un'espressione di gran sollievo, tutte le volte che aspirava il sigaro da dieci centesimi e la luce rossastra gli illuminava la faccia terribilmente tragica. L'altalena sotto il portico scricchiolava. Papà aspettava lo scricchiolio seguente. Dall'esterno gli giungevano piccoli fruscii come di farfalla, piccoli palpiti di riso e dolci nullità musicali. «Il mio portico» disse papà. «La mia altalena» sussurrò al suo sigaro, fissandolo. «La mia casa.» Aspettò un altro scricchiolio. «Santo cielo.»

Andò nel deposito degli attrezzi e comparve nel portico buio con un lucente barattolo d'olio. «No, non alzatevi. State comodi. Ecco, qui e qui.» Lubrificò i giunti dell'altalena. Era molto buio. Non riusciva a vedere Marianne. Ne sentiva l'odore. Quel profumo per poco non lo rimbalzò nel cespuglio di rose. Non riusciva a vedere neanche l'amico di Marianne. «Buonanotte» disse. Entrò e si sedette, e non vi furono più scricchiolii. Ora sentiva solo qualcosa che poteva essere lo sfarfallio lieve del cuore di Marianne.

«Dev'essere un gran bravo ragazzo» disse la mamma dalla porta della cucina, asciugando un piatto della cena.

«È quello che spero» rispose papà. «È per questo che gli permetto di starsene sotto il portico tutte le sere!»

«Tanti giorni di fila» disse la mamma. «Una ragazza non esce con un bel ragazzo tante volte, se lui non è serio.»

«Forse stasera le chiederà di sposarlo!» fu il pensiero felice di papà.

«Difficile che lo faccia così presto. E lei è tanto giovane!»

«Eppure» ruminò papà «potrebbe accadere. *Deve* accadere, santissimo cielo.»

La nonna ridacchiò dalla sua poltrona nell'angolo. Fu come se qualcuno avesse girato le pagine di un libro antico.

«Che c'è di tanto divertente?» chiese papà.

«Aspetta e vedrai» rispose la nonna. «Domani.»

Papà scrutò il buio, ma la nonna non volle aggiungere altro.

«Bene, bene» disse papà a colazione. Osservò le sue uova con un'espressione gentile, paterna. «Bene, bene, perdiana, ieri sera nel portico, ci sono stati *più mormorii.* Come si chiama, quello? Isak? Be', se ho un minimo d'intuito, ieri sera ha chiesto la mano di Marianne. Sì, ne sono sicuro.»

«Sarebbe bello» disse la mamma. «Un matrimonio di primavera. Ma è così presto!»

«Sta' a sentire» esclamò papà, a bocca piena, con grande logica. «Marianne è il tipo di ragazza che si sposa giovane e in fretta. Non pos-

siamo impedirglielo, no?»

«Per una volta, penso che tu abbia ragione» disse la mamma. «Un matrimonio. Sarebbe bello! Fiori primaverili e Marianne deliziosa in quell'abito che ho visto da Haydecker la scorsa settimana.»

Sbirciarono tutti ansiosamente verso le scale, in attesa che Marianne apparisse.

«Scusatemi» raschiò la nonna, scrutando di sopra la sua fetta di pane. «Ma non parlerei di liberarci di Marianne, se fossi in voi. Non ancora.»

«E perché no?»

«Perché no.»

«Ma perché, perché no?»

«Detesto rovinare i vostri piani» frusciò la nonna, ridacchiando. Fece un cenno con la piccola testa rinsecchita. «Ma mentre voi gente vi preoccupavate di far sposare Marianne, io l'ho tenuta d'occhio. Da sette giorni osservo quel giovanotto quando arriva con la sua macchina e strombazza, là fuori. Dev'essere un attore, o un trasformista, o qualcosa del genere.»

«Che?» chiese papà.

«Sissignore» disse la nonna. «Perché un giorno è un giovanotto biondo, e un altro è uno bruno, e mercoledì era un tipo con i baffi castani, e giovedì con una testa così di capelli rossi e venerdì era più basso, con una Chevrolet decapottabile invece che una Ford.»

La mamma e papà rimasero immobili come se fossero stati colpiti da una martellata dietro l'orecchio sinistro.

Alla fine, con la faccia che gli esplodeva di rosso, papà urlò: «Che intendi dire? Te ne sei stata seduta là, donna, hai visto tutti quegli uomini e non...».

«Tu te ne stavi sempre rintanato» sbottò la nonna «per non rovinare le cose. Se fossi stato allo scoperto, avresti visto quello che ho visto io. Comunque, non ho detto una parola. La ragazza si calmerà. È il suo momento. Ci passano tutte le donne. È dura, ma si sopravvive. Un uomo diverso tutti i giorni fa miracoli per l'Io di una ragazza!»

«Tu, tu, tu, tu, *tu*!» Papà fu sul punto di strozzarsi, gli occhi strabuzzati, il collo gonfio troppo grosso per il colletto. Si lasciò cadere contro lo schienale, esausto. La mamma restò ferma, attonita.

«Buongiorno a tutti!» Marianne sfrecciò dabbasso e saltò su una sedia. Papà la fissò.

«Tu, tu, tu, tu, tu» accusò rivolto alla nonna.

Dovrei correre in strada urlando, pensò papà, fuori di sé, e dovrei rompe-

re il finestrino dell'allarme antincendio e tirare la leva e far correre le autopompe e i pompieri. O forse verrà una tempesta di neve fuori stagione, e io metterò Marianne fuori a raffreddarsi.

Non fece nessuna delle due cose. Il caldo nella stanza era eccessivo, stando al calendario appeso al muro, e così tutti si trasferirono sotto il portico, mentre Marianne restava a fissare la sua spremuta d'arancia.

Titolo originale: *The Great Fire.*

L'immensità

Oh, infine il Buon Tempo è venuto...

Era il crepuscolo, e Janice e Leonora imballavano alacremente, nella loro casa estiva, cantando, mangiando poco e aggrappandosi l'una all'altra, quando era necessario. Ma non guardavano mai la finestra, dove la notte si addensava profonda e le stelle spiccavano fredde e lucenti.

«Ascolta!» disse Janice.

Un suono come di battello a vapore giù sul fiume, ma si trattava di un razzo nel cielo. E oltre quel rumore... suono di banjo? No, solo i grilli, in quella notte estiva dell'anno 2003. Diecimila suoni alitavano attraverso la città e il tempo. Janice, a testa china, ascoltava. Molto, molto tempo prima, nel 1849, in quella stessa strada erano riecheggiate le voci dei ventriloqui, dei predicatori, degli indovini, dei pazzi, degli studiosi, dei giocatori d'azzardo, raccolti in quella medesima città di Independence, nel Missouri. In attesa che la terra umida germinasse e che le grandi distese d'erba si facessero abbastanza forti da sostenere il peso dei loro carri, dei loro carretti, dei loro destini e dei loro sogni.

Oh, infine il Buon Tempo è venuto,
su Marte andiamo, signore,
Cinquemila Donne verso il cielo,
Questo sì che è un ricco raccolto, signore!

«È una vecchia canzone del Wyoming» disse Leonora. «Basta cambiare un paio di parole, e va bene anche per il 2003.»

Janice prese una scatoletta di cibo in pillole, calcolando le cose che erano state trasportate in quei carri dalle fiancate alte e dalle ruote immense. Per ogni uomo e ogni donna, quantità incredibili! Prosciutti, blocchi di lar-

do, zucchero, sale, farina, frutta secca, pane "pilota", acido citrico, pepe, zenzero... un elenco lungo quanto la terra! Mentre qui, oggi, pillole che entravano in un orologio da polso nutrivano un uomo non da Fort Laramie a Hangtown, ma attraverso un intero deserto di stelle.

Janice spalancò lo sportello dell'armadio e per poco non cacciò un urlo. L'oscurità e la notte e tutti gli spazi fra le stelle la guardarono.

Molti anni prima erano successe due cose. Sua sorella l'aveva rinchiusa, urlante, in un armadio. E a una festa, mentre giocava a nascondino, lei aveva attraversato di corsa la cucina e aveva imboccato un lungo corridoio buio. Ma non era un corridoio. Era una tromba di scale non illuminata, un'oscurità risucchiante. Lei era corsa su un vuoto d'aria. Aveva pedalato coi piedi, aveva urlato ed era caduta! Caduta in un buio color pece. Nella cantina. C'era voluto molto, un battito di cuore, per cadere. E, in quell'armadio, lei era rimasta a lungo, a lungo, senza luce, senza amici, senza nessuno che sentisse le sue grida. Lontana da tutto, chiusa nel buio. Urlante!

I due ricordi.

Ora, con lo sportello dell'armadio spalancato, con il buio simile a un sudario di velluto steso davanti a lei per essere toccato da una mano tremante, con il buio simile a una pantera nera che respirasse là dentro, fissandola con occhi spenti, i due ricordi riaffiorarono con forza. Spazio e una caduta. Spazio e lei chiusa, urlante. Lei e Leonora lavoravano alacremente, imballando la roba, attente a non guardare fuori dalla finestra verso la paurosa Via Lattea e il vasto vuoto. Solo per trovarsi con il vecchio armadio che, con la sua notte privata, ricordava loro quale destino le attendeva.

Così sarebbe stato, là fuori, salire verso le stelle, nella notte, nel grande, orribile armadio nero, urlanti, senza che nessuno le sentisse. Cadendo in eterno tra nubi di meteore e comete pagane. Giù per la tromba dell'ascensore. Giù per l'incubo dello scarico del carbone, nel nulla.

Janice urlò. Dalla bocca non le uscì alcun suono. L'urlo si scontrò con se stesso nella sua testa e nel suo petto. Janice urlò. Sbatté lo sportello dell'armadio. Ci si appoggiò contro. Sentì il buio alitare e premere contro lo sportello, e lo tenne fermo, con gli occhi che le si riempivano di lacrime. Rimase così a lungo, finché il tremito non scomparve, a guardare Leonora che lavorava. E l'attacco isterico, così ignorato, si scaricò lentamente, e alla fine scomparve. Nella stanza, un orologio ticchettava con un suono pulito di normalità.

«Sessanta milioni di miglia.» Finalmente si avvicinò alla finestra come

se fosse un pozzo profondo. «Non riesco a credere che gli uomini su Marte, stasera, costruiscano le città in attesa del nostro arrivo.»

«L'unica cosa da credere è che domani dobbiamo prendere il razzo.»

Janice sollevò un abito bianco, che nella stanza parve simile a un fantasma.

«Strano. Strano. Sposarsi... su un altro mondo.»

«Andiamo a letto.»

«No! La telefonata arriva a mezzanotte. Non riuscirei a dormire; continuerei a pensare come dirò a Will che ho deciso di prendere il Razzo Marte. Oh, Leonora, pensa, la mia voce che percorre sessanta milioni di miglia sul telefono-luce, fino a Will. Ho cambiato idea così in fretta che... che ho paura!»

«La nostra ultima notte sulla Terra.»

Ora lo sapevano realmente, e lo accettavano. Ora la consapevolezza si era fatta strada in loro. Stavano per partire, e forse non sarebbero più tornate. Stavano per lasciare la città di Independence nello stato del Missouri nel continente dell'America del Nord, circondato da un oceano che era l'Atlantico e un altro che era il Pacifico, nessuno dei quali poteva essere messo nelle loro casse da viaggio. Si erano ritratte di fronte a questa consapevolezza. Ma ora, se la trovavano davanti. Ed erano attonite.

«I nostri figli non saranno americani, e neanche terrestri. Saremo tutti marziani, per il resto della vita.»

«Non voglio andare!» strillò Janice all'improvviso.

Il panico la raggelava.

«Ho paura! Lo spazio, il buio, il Razzo, le meteore! Sparirà tutto! Perché devo andare là fuori?»

Leonora la prese per le spalle e la strinse, cullandola. «È un nuovo mondo. È come ai vecchi tempi. Prima gli uomini, poi le donne.»

«Perché, perché devo andare, dimmelo!»

«Perché» disse Leonora alla fine, sottovoce, facendola sedere sul letto «perché c'è Will, lassù.»

Il nome di Will era bello da ascoltare, e Janice si calmò.

«Gli uomini rendono tutto così difficile» disse Leonora. «Un tempo, se una donna percorreva duecento miglia per un uomo, era già eccezionale. Poi sono diventate mille miglia. E ora hanno messo un intero universo fra di noi. Ma questo non può fermarci, vero?»

«Temo che mi comporterò come una stupida, sul Razzo.»

«E io farò la stupida con te» rispose Leonora, alzandosi. «Andiamo a fa-

re un giro per la città, andiamo a vedere tutto per l'ultima volta.»

Janice guardò la città, fuori. «Domani sera tutto questo sarà ancora qui, ma noi no. La gente si sveglierà, mangerà, lavorerà, dormirà di nuovo, si sveglierà, ma noi non lo sapremo, e loro non sentiranno la nostra mancanza.»

Leonora e Janice girarono l'una attorno all'altra, come se non riuscissero a trovare la porta.

«Vieni.»

Aprirono la porta, spensero le luci, richiusero la porta dietro di loro.

Nel cielo si susseguirono gli arrivi. Vasti movimenti fluttuanti, enormi frulli e fischi, tempeste di neve in caduta. Elicotteri, fiocchi bianchi che cadevano piano. Da ovest e da est e da nord e da sud le donne arrivavano, arrivavano. Per tutto il cielo notturno si vedevano tempeste di elicotteri che calavano. Gli alberghi erano pieni, le case private facevano preparativi per gli ospiti, città fatte di tende sorgevano nelle radure e sui pascoli simili a strani, brutti fiori, e quella sera la città e il paese erano riscaldati da qualcosa di più dell'estate. Riscaldati dalle facce rosee delle donne e dalle facce bruciate dal sole dei nuovi uomini che scrutavano il cielo. Oltre le colline, i razzi provavano i loro fuochi, e un suono simile a un organo gigantesco, con tutti i tasti premuti contemporaneamente, faceva tremare ogni finestra di cristallo e ogni fibra nascosta. Lo si sentiva nelle mascelle, nella punta dei piedi: un tremito.

Leonora e Janice erano sedute nel *drugstore* in mezzo a donne sconosciute.

«Voi signore siete belle, ma certo avete l'aria triste» disse l'addetto alle bibite.

«Due cioccolate al malto.» Leonora sorrise per tutte e due, come se Janice fosse muta.

Studiarono le due bibite alla cioccolata come se fossero state rari dipinti da museo. Su Marte, il malto sarebbe scarseggiato per molti anni.

Janice frugò nella borsa e tirò fuori una busta, che con fare riluttante posò sul banco di marmo.

«Me l'ha mandata Will. È arrivata con il Razzo Postale, due giorni fa. È questa che mi ha fatto cambiare idea, che mi ha convinta a partire. Non te l'avevo detto. Ora voglio che tu la veda. Avanti, leggi il biglietto.»

Leonora scosse la busta e fece cadere il biglietto e cominciò a leggere ad alta voce: «Cara Janice, questa è la nostra casa, se decidi di venire su Mar-

te. Will».

Leonora picchiettò di nuovo la busta, e una fotografia a colori, lucida, cadde sul banco. Rappresentava una casa, una casa scura, coperta di muschio, antica, color marrone dorato, comoda, attorniata di fiori rossi e di fresche felci verdi, e un'edera indecorosamente lunga nel portico.

«Ma, Janice!»

«Cosa?»

«Ma questa è la fotografia della tua casa qui sulla Terra, in Elm Street!»

«No. Guarda meglio.»

E guardarono di nuovo, insieme, e sui due lati della comoda casa scura e dietro a essa c'era un paesaggio che non era un paesaggio terrestre. Il terreno era di una strana sfumatura viola, e l'erba di un rosso molto chiaro, e il cielo scintillava come diamante grigio, e da una parte cresceva uno strano albero contorto, simile a una vecchia con dei vetrini nei capelli bianchi.

«È la casa che Will ha costruito per me» disse Janice. «Su Marte. Mi aiuta, guardarla. Per tutto il giorno, ieri, quando ero sola e piena di paura e sull'orlo del panico, la tiravo fuori e la guardavo.»

Scrutarono tutte e due la comoda casa scura a sessanta milioni di miglia di distanza, familiare ma sconosciuta, vecchia ma nuova, con una luce gialla che brillava nella finestra di destra accanto all'ingresso.

«Quel Will» disse Leonora, annuendo «sa quello che fa.»

Finirono di bere. Fuori, una grande folla amichevole di sconosciuti si aggirava là attorno, mentre la "neve" cadeva copiosa nella giornata estiva.

Comprarono molte cose sciocche da portare con loro, sacchetti di caramelle al limone, lucide riviste femminili, fragili profumi; e poi andarono a passeggio in città e affittarono due giubbotti a cinghie che si rifiutavano di riconoscere la legge di gravità e imitavano solo i moscerini. Leonora e Janice manovrarono i delicati comandi e si sentirono soffiate come fiori bianchi sopra la città. «Ovunque» disse Leonora «ovunque capiti.»

Lasciarono che il vento le soffiasse come voleva; lasciarono che il vento le portasse attraverso la notte dei meli estivi e la notte dei caldi preparativi, sopra la bella città, sopra le case dell'infanzia e di altri tempi, sopra le scuole e i viali, sopra ruscelli e radure e fattorie così familiari che ogni chicco di grano era una monetina d'oro. Svolazzarono come svolazzano le foglie prima della minaccia di un vento di fuoco con sussurri d'avvertimento e schiocchi di lampi estivi fra l'ondeggiare delle colline. Videro le strade di campagna color polvere e color latte, dove non molto tempo prima era-

no passate su elicotteri illuminati dalla luna, in grandi turbinii di suono, per scendere a spirale accanto ai freschi ruscelli notturni con i giovani uomini che ora erano lontani.

Galleggiarono su un immenso sospiro sopra una città resa già remota dal piccolo spazio fra loro e la terra, una città che recedeva dietro di loro in un fiume nero e avanzava in un'ondata di luci e di colori, davanti, intoccabile e simile a sogno, già ai loro occhi toccata dalla nostalgia, con un panico di ricordi che cominciava prima ancora che la cosa in sé fosse scomparsa.

Sospinte pian piano, ondeggianti, scrutarono in segreto centinaia di facce di cari amici che stavano per lasciarsi alle spalle, la gente illuminata, trattenuta e incorniciata dalle finestre che parevano scivolare via col vento tutto il Tempo che le sospingeva in avanti. Non vi fu un solo albero che non esaminarono, alla ricerca di vecchie confessioni d'amore incise sul tronco, né un solo marciapiede che non superarono come se si fosse trattato di un campo di neve. Per la prima volta capirono che la loro città era bella, che i lampioni solitari e i vecchi mattoni erano belli, e tutte e due spalancarono gli occhi per quella festa che si concedevano. Tutto galleggiava su un carosello serotino, con folate improvvise di musica che arrivavano da questa o quella parte, e voci che chiamavano o sussurravano dalle case accese dal bagliore biancastro dei televisori.

Le due donne passarono simili ad aghi che cucissero un albero all'altro con il loro profumo. Avevano gli occhi troppo pieni di cose, eppure continuavano a riporre ogni particolare, ogni ombra, ogni quercia, ogni olmo, ogni macchina che passava sulle piccole strade sinuose, in basso, finché non solo i loro occhi, ma anche le loro teste e i loro cuori furono troppo pieni.

Mi sento come se fossi morta, pensò Janice, sepolta nel cimitero in una sera di primavera e tutto è vivo tranne me e tutti che si muovono e sono pronti a continuare la vita senza di me. È come ciò che ho provato per ogni primavera fino a sedici anni, quando passavo dal cimitero e piangevo per loro perché erano morti e non mi sembrava giusto, in notti dolci come questa, che io fossi viva. Mi sentivo colpevole di vivere. E ora, qui, stasera, è come se mi avessero tirata fuori dal cimitero e mi avessero permesso di volare sulla città per un'ultima volta, tanto per dimostrarmi che cosa significa essere vivi, che cosa significa essere una città e delle persone, prima di sbattermi addosso di nuovo la porta nera.

Piano, piano, come due lanterne di carta bianca sul vento notturno, le due donne si mossero sulla loro vita e sul loro passato, e sulle radure dove

scintillavano le città di tende e le autostrade dove sarebbero sfilati fino all'alba i camion di provviste. Rimasero sospese a lungo su tutto questo.

L'orologio del tribunale stava scoccando sonoramente le undici e quarantacinque, quando, simili a ragnatele che calassero lievi dalle stelle, scesero a toccare la strada illuminata dalla luna davanti alla casa di Janice. La città dormiva e la casa di Janice aspettava che entrassero a cercare il *loro* sonno, che non era là.

«Ma siamo *noi*?» chiese Janice. «Janice Smith e Leonora Holmes, nell'anno 2003?»

«Sì.»

Janice si leccò le labbra ed eresse le spalle. «Vorrei che fosse un altro anno.»

«1492? 1612?» Leonora sospirò, e il vento fra gli alberi sospirò con lei, allontanandosi. «È sempre il Columbus Day o il Plymouth Rock Day, e che mi venga un accidenti se so che cosa possiamo farci noi donne.»

«Restare zitelle.»

«O fare quello che stiamo facendo.»

Aprirono la porta della calda casa notturna, e i rumori della città morirono lentamente nelle loro orecchie. Quando chiusero la porta, il telefono cominciò a suonare.

«La telefonata!» gridò Janice, correndo.

Leonora entrò nella stanza dietro di lei, e già Janice aveva staccato la cornetta e se l'era portata all'orecchio. «Pronto. Pronto!» E il centralinista di una città lontana stava manovrando l'immenso meccanismo che avrebbe collegato due mondi, e le due donne aspettarono, una seduta e pallida, l'altra in piedi, ma altrettanto pallida, china su di lei.

Vi fu una lunga pausa, piena di stelle e di tempo, una pausa d'attesa non dissimile dagli ultimi tre anni per tutti loro. E ora il momento era arrivato, ed era il turno di Janice di telefonare attraverso milioni e milioni di miglia di meteore e comete correndo via dal sole giallo che poteva bollire o bruciare le sue parole o incenerire il loro significato. Ma la sua voce passò come un ago d'argento attraverso tutto, cucendo punti di discorsi attraverso la grande notte, riverberando dalle lune di Marte. E quella voce trovò la strada fino a un uomo in una stanza in una città lassù su un altro mondo, a cinque minuti radio di distanza. E il messaggio di Janice fu:

«Ciao, Will. Sono Janice!»

Inghiottì.

«Dicono che non ho molto tempo. Un minuto.»

Chiuse gli occhi.

«Vorrei parlare lentamente, ma dicono che devo parlare in fretta e metterci dentro tutto. Così, voglio dirti... ho deciso. Verrò lassù. Domani parto col Razzo. Dopo tutto, verrò lassù da te. E ti amo. Spero che tu mi senta. Ti amo. È passato tanto tempo...»

La sua voce s'insinuò in quel mondo invisibile. Ora, col messaggio trasmesso, con le parole dette, Janice avrebbe voluto richiamarle, censurarle, riordinarle, formulare frasi più eleganti, una migliore spiegazione della sua anima. Ma ormai le parole pendevano fra i pianeti e se, per qualche radiazione cosmica, avessero potuto essere illuminate, se avessero potuto prendere fuoco in una vaporosa meraviglia, là, il suo amore avrebbe illuminato una dozzina di mondi e trasformato il lato notte della Terra in un'alba prematura. Questo pensò Janice. Ora le parole non erano più sue, appartenevano allo spazio, non appartenevano a nessuno finché non arrivavano, e viaggiavano a centottantaseimila miglia al secondo, verso la loro destinazione.

Che cosa mi dirà? Che cosa risponderà, nel *suo* minuto di tempo? si chiese Janice. Giocherellò con l'orologio da polso, lo rigirò, e il telefono-luce nel suo orecchio gracchiò e parlò dallo spazio con sfrigolii elettrici e danze e aurore udibili.

«Ha risposto?» sussurrò Leonora.

«Stttt!» disse Janice, chinandosi, come se stesse male.

Poi la voce di Will arrivò dallo spazio.

«Lo sento!» gridò Janice.

«Che dice?»

La voce, richiamata da Marte, si portò nei luoghi dove non c'erano albe né tramonti, ma sempre notte con un sole in mezzo all'oscurità. E da qualche parte fra Marte e la Terra tutto il messaggio andò perduto, forse in una folata di gravità elettrica provocata dal flusso veloce di una meteora, o per un'interferenza con una pioggia di meteore argentee. In ogni caso, le piccole parole del messaggio, le inimportanti parole del messaggio, furono spazzate via. E la voce di Will arrivò con un'unica parola:

«... amo...»

Dopo di che fu di nuovo l'immensa notte e il suono delle stelle che giravano e dei soli che bisbigliavano fra loro e il battito del cuore, simile a un altro mondo nello spazio, che riempiva il ricevitore.

«L'hai sentito?» chiese Leonora.

Janice riuscì solo a fare un cenno d'assenso.

«Che cos'ha detto, che cos'ha detto?» gridò Leonora.

Ma Janice non poteva dirlo a nessuno: era troppo bello per poterlo raccontare. Rimase ad ascoltare e ascoltare quell'unica parola, mentre la sua memoria la ripeteva. Rimase ad ascoltare mentre Leonora le toglieva dalle mani la cornetta, senza che lei se ne accorgesse, per rimetterla sulla forcella.

E poi Janice e Leonora erano a letto, con le luci fuori e il vento notturno che alitavano nelle stanze l'odore di un lungo viaggio nel buio e fra le stelle, e le loro voci parlavano del domani, e dei giorni seguenti, che non sarebbero affatto stati giorni, ma giorni-notte di un Tempo senza tempo. Le loro voci si dissolsero nel sonno o nei pensieri della veglia, e Janice giacque sola nel letto.

È così che era cent'anni fa, si chiese, quando le donne, la notte prima, giacevano pronte al sonno, o non ancora pronte, nelle cittadine dell'Est, e ascoltavano lo scalpitio dei cavalli nella notte e lo scricchiolio dei carri Conestoga pronti a partire, e il muggito dei buoi sotto gli alberi, e le grida dei bambini già soli prima del tempo? Tutti i rumori degli arrivi e delle partenze nei campi e nelle profonde foreste, con i fabbri che lavoravano nei loro inferni rossastri fino a oltre mezzanotte? E l'odore del prosciutto e del lardo approntati per il viaggio, e la pesante sensazione dei carri simili a navi cariche di merci, con l'acqua nei secchi di legno pronta a essere riversata nelle praterie, e i polli isterici nelle ceste appese sotto i carri, e i cani che correvano nel deserto che precedeva i carri per tornare indietro spauriti, con negli occhi un'immagine di spazi vuoti? Era così, dunque, tanto tempo fa? Sul bordo del precipizio, al limite dell'altura di stelle? Al loro tempo, odore di bisonte, al nostro tempo odore di razzi? È così, dunque, che era?

E decise, mentre il sonno assumeva il sogno per lei, che sì, certo, sì, innegabilmente sì: così era sempre stato e così avrebbe continuato a essere, sempre.

Titolo originale: *The Wilderness.*

Rumore di tuono

La scritta sul muro sembrò baluginare, come sotto una pellicola d'acqua calda in movimento. Eckels si sentì battere le palpebre sulla fissità degli occhi, e in quella momentanea oscurità la scritta arse:

SAFARI NEL TEMPO, INC.
SAFARI IN QUALUNQUE ANNO DEL PASSATO.
VOI SCEGLIETE L'ANIMALE.
NOI VI PORTIAMO LÀ.
VOI SPARATE.

Un muco caldo si raggrumò nella gola di Eckels, che inghiottì per mandarlo giù. I muscoli attorno alla sua bocca formarono un sorriso, mentre tendeva lentamente la mano nell'aria, e in quella mano sventolava un assegno di diecimila dollari verso l'uomo seduto alla scrivania.

«Questo safari mi dà la garanzia di tornare vivo?» chiese.

«Noi non garantiamo niente» rispose l'impiegato. «Tranne i dinosauri.» Si voltò. «Questo è il signor Travis, la sua Guida Safari nel Passato. Le dirà lui quando deve sparare. Se il signor Travis dice non spari, lei non spari. Se disubbidisce alle istruzioni, dovrà sborsare una penale di altri diecimila dollari, oltre a subire un'eventuale sanzione penale governativa, al suo ritorno.»

Eckels guardò dall'altra parte del vasto edificio, verso una massa e un ammasso, un serpentario e un ronzio di cavi e scatole d'acciaio, verso un'aurora che brillava ora arancione, ora argento, ora azzurra. Si udiva un suono come di un gigantesco falò che bruciasse per tutto il Tempo, per tutti gli anni e per tutti i calendari ingialliti, per tutte le ore ammonticchiate in un'alta pira e date alle fiamme.

Un tocco della mano, e quell'incendio si sarebbe bellamente capovolto, all'istante. Eckels ricordava alla lettera le parole dell'annuncio pubblicitario. Dalle ossa e dalle ceneri, dal carbone e dal pulviscolo, potevano balzar fuori i vecchi anni, gli anni verdi, simili a salamandre d'oro; le rose potevano profumare l'aria, i capelli bianchi tornare nero-irlandese, le rughe scomparire; tutto, ogni cosa poteva scorrere all'indietro, tornare al seme, sfuggire alla morte, sfrecciare verso gli inizi; il sole poteva sorgere nel cielo a occidente e tramontare nel luminoso cielo a oriente, e la luna calare dal lato opposto al solito; tutto e ogni cosa potevano incastrarsi uno nell'altro come in una scatola cinese, come conigli nei cappelli, tutto e ogni cosa potevano tornare alla morte neonata, al seme della morte, alla morte verde, al tempo prima dell'inizio. Un tocco della mano poteva far questo, appena un tocco leggero della mano.

«Accidenti e maledizione» disse Eckels, con la luce della Macchina che

si rifletteva sul suo viso magro. «Una vera Macchina del Tempo.» Scosse la testa. «Dà da pensare. Se ieri le elezioni fossero andate male, ora potrei essere in fuga per sottrarmi ai loro risultati. Grazie al cielo ha vinto Keith. Sarà un ottimo presidente degli Stati Uniti.»

«Sì» disse l'uomo dietro la scrivania. «Siamo fortunati. Se avesse avuto la meglio Deutscher, avremmo la peggior specie di dittatura. Mai esistito un uomo antitutto, tanto militarista. Anti-Cristo, anti-uomo, anti-intellettuale. Ci ha telefonato un sacco di gente, scherzando ma mica troppo. Dicevano che se Deutscher diventava presidente loro volevano tornare a vivere nel 1492. Naturalmente, il nostro mestiere non è organizzare Fughe, ma Safari. Comunque, il presidente è Keith. Lei deve occuparsi solo di...»

«Sparare contro il mio dinosauro» finì Eckels per lui.

«Un *Tyrannosaurus Rex.* La Lucertola Tonante. Il peggior mostro della storia. Firmi questo scarico di responsabilità. Qualunque cosa le succeda, noi non c'entriamo. Quei dinosauri sono affamati.»

Eckels arrossì, arrabbiato. «Sta tentando di impaurirmi!»

«Francamente, sì. Non vogliamo mandare uno che si spaventa al primo sparo. L'anno scorso sono rimasti uccisi cinque capo-Safari e una dozzina di cacciatori. Siamo qui per darle le più grandi emozioni che un *vero* cacciatore possa desiderare. La porteremo indietro di sessanta milioni d'anni perché possa dare la caccia alla più grossa preda di tutti i Tempi. Il suo assegno è ancora qui. Lo stracci.»

Il signor Eckels guardò a lungo l'assegno. Le dita gli si contraevano.

«Buona fortuna» disse l'uomo seduto alla scrivania. «Signor Travis, è tutto suo.»

Si mossero silenziosamente attraverso la stanza, con i loro fucili, verso la Macchina, verso il metallo argentato e la luce rombante.

Prima un giorno e poi una notte e poi un giorno e poi una notte, e poi vi fu giorno-notte-giorno-notte-giorno. Una settimana, un mese, un anno, una decade. 2055 d.C, 2019 d.C, 1999! 1957! Via! La macchina rombò.

Si misero i caschi a ossigeno e controllarono gli interfoni.

Eckels ballonzolava sul sedile imbottito, la faccia pallida, la mascella contratta. Sentì un tremito nelle braccia, abbassò lo sguardo e scoprì di avere le mani strette attorno al nuovo fucile. Nella Macchina c'erano altri quattro uomini. Travis, il capo del Safari, il suo aiutante, Lesperance, e altri due cacciatori, Billings e Kramer. Si guardavano fra loro, e gli anni

sfrecciavano attorno.

«Questi fucili possono abbattere un dinosauro?» sentì dire Eckels dalla propria bocca.

«Se si colpiscono nel punto giusto» rispose Travis attraverso la radio del casco. «Alcuni dinosauri hanno due cervelli, uno nella testa, l'altro in fondo alla colonna vertebrale. Staremo lontani da loro. Sarebbe sfidare la fortuna. Deve piazzare i primi due colpi negli occhi, se ce la fa, accecarli, e poi mirare al cervello.»

La Macchina ululò. Il Tempo era come un film proiettato all'indietro. I soli volavano, e dieci milioni di lune volavano dietro ai soli. «Mio Dio» disse Eckels. «Tutti i cacciatori di tutti i tempi ci invidierebbero, oggi. Questo fa sembrare l'Africa uguale all'Illinois.»

La Macchina rallentò, il suo ululato si smorzò in un mormorio. La Macchina si fermò.

Il sole si bloccò nel cielo.

La nebbia che aveva avvolto la Macchina si dissolse, e si trovarono in un vecchio tempo, un tempo vecchissimo, i due capo-Safari e i tre cacciatori con i loro fucili di metallo azzurrognolo sulle ginocchia.

«Cristo non è ancora nato» disse Travis. «E Mosè non è andato sul Monte per parlare con Dio. Le Piramidi sono ancora nella terra, in attesa di essere tagliate e costruite. *Ricordatelo.* Alessandro, Cesare, Napoleone, Hitler... non esiste nessuno di loro.»

Gli uomini annuirono.

«Quella...» indicò il signor Travis «... è la foresta esistita sessanta milioni e duemilacinquantacinque anni prima del presidente Keith.»

Puntò il dito verso una pista metallica che spariva nella boscaglia verde, sopra una palude fumante, fra felci e palme giganti.

«E quella» spiegò «è la Pista, costruita dalla Safari nel Tempo per nostro uso. Non sfiora nemmeno un filo d'erba, o un fiore, o un albero. È di metallo antigravità. Il suo scopo è impedirvi di toccare in qualche modo questo mondo del passato. Restate sulla Pista. Non scendete mai. Ripeto. *Non scendete mai.* Per *nessuna* ragione! Se cadete, pagherete una penale. E non sparate contro nessun animale senza la nostra autorizzazione.»

«Perché?» chiese Eckels.

Sedevano nell'antica foresta. Grida di uccelli lontani volavano sul vento, insieme all'odore di catrame e di un vecchio mare salmastro, erba umida e fiori color sangue.

«Non vogliamo cambiare il Futuro. Noi non apparteniamo a questo Pas-

sato. Al governo non piace che noi siamo qui. Dobbiamo pagare grosse somme per mantenere la nostra licenza. La Macchina del Tempo è un affare che richiede cautela. Senza saperlo, potremmo uccidere un animale molto importante, un uccellino, un gallo selvatico, perfino un fiore, distruggendo così un nesso importante con una specie in crescita.»

«Non mi è chiaro» disse Eckels.

«E va bene» continuò Travis «diciamo che calpestiamo accidentalmente un topo, uccidendolo. Questo significa che tutte le famiglie future di questo particolare topo sono distrutte. Giusto?»

«Giusto.»

«E tutte le famiglie delle famiglie delle famiglie di quel topo! Con la pianta del piede, potete uccidere prima uno, poi una decina, poi un migliaio, poi un milione e un *miliardo* di possibili topi!»

«I quali sono morti. E con questo?»

«E con questo?» Travis sbuffò piano. «Be', che mi dite di tutte le volpi che hanno bisogno di quei topi per sopravvivere? Per mancanza di dieci topi, muore una volpe. Per mancanza di dieci volpi, muore un leone. Per mancanza di un leone, intere specie di insetti, avvoltoi, infiniti miliardi di forme viventi vengono gettate nel caos e nella distruzione. Alla fine, si arriva a questo: cinquantanove milioni di anni dopo, un uomo delle caverne, uno della dozzina esistente *in tutto il mondo,* va a caccia di orsi selvaggi o di tigri per nutrirsi. Ma lei, amico, ha schiacciato col piede tutte le tigri di quella regione. Schiacciando col piede un solo topo. E così l'uomo delle caverne muore di fame. E l'uomo delle caverne, la prego di notare, non è un qualunque uomo eliminabile, no! È *un'intera nazione futura.* Dai suoi lombi sarebbero potuti nascere dieci figli. Dai lombi di quei figli, cento altri figli, e così fino a una civiltà. Distruggere quell'unico uomo significa distruggere una razza, un popolo, un'intera storia di vita. È paragonabile all'omicidio di qualche nipote di Adamo. La pianta del suo piede su un solo topo potrebbe provocare un terremoto, i cui effetti scuoterebbero la nostra Terra e i nostri destini attraverso il Tempo, fin dalle fondamenta. Con la morte di quell'unico uomo delle caverne, un altro miliardo di uomini non ancora nati sarebbero uccisi in germe. Forse Roma non sorgerebbe più sui suoi sette colli. Forse l'Europa resterebbe in eterno una foresta buia, e solo l'Asia crescerebbe sana e popolosa. Schiacci un topo col piede e schiaccerà le Piramidi. Schiacci un topo col piede, e lascerà la sua orma, simile al Grand Canyon, attraverso l'Eternità. La regina Elisabetta potrebbe non nascere mai, Washington potrebbe non attraversare il Delaware, gli

Stati Uniti potrebbero non esistere. Quindi, stia attento. Resti sulla Pista. Non ne esca *mai*!»

«Capisco» disse Eckels. «Allora non dobbiamo neanche toccare l'*erba*?»

«Appunto. Schiacciare certe piante potrebbe assommarsi all'infinito. Un piccolo errore ora potrebbe moltiplicarsi, in sessanta milioni di anni, in modo spropositato. La nostra teoria potrebbe anche essere sbagliata, certo. Forse il Tempo non può essere cambiato da noi. O forse può essere cambiato solo in piccoli modi sfuggenti. Un topo morto qui che provoca un insetto squilibrato là, una sproporzione di popolazione più tardi, un cattivo raccolto ancora più in là, una depressione, una morte per fame di massa, un mutamento nel temperamento *sociale* in paesi lontanissimi. Qualcosa di molto più sottile, come questo. Basta un respiro appena accennato, un capello, un polline nell'aria, un cambiamento così lieve, così lieve che se non si guarda attentamente non ci se ne accorge neanche. Chissà? Chi può dire di saperlo con sicurezza? Noi non lo sappiamo. Ma finché non sappiamo con sicurezza se il nostro manipolare il Tempo può provocare un grande sommovimento o un piccolo fruscio nella Storia, dobbiamo essere maledettamente cauti. Questa Macchina, questa Pista, i vostri abiti e i vostri corpi sono stati sterilizzati, come sapete, prima del viaggio. Portiamo questi caschi a ossigeno per non introdurre i nostri batteri nell'atmosfera antica.»

«Come facciamo a sapere contro quali animali sparare?»

«Sono contrassegnati con vernice rossa» disse Travis.

«Oggi, prima di partire, abbiamo mandato qui Lesperance con la Macchina. È venuto in questa zona e ha seguito certi animali.»

«Studiandoli?»

«Appunto» intervenne Lesperance. «Li ho studiati attraverso la loro intera esistenza, controllando quanto a lungo vivevano. Non molto a lungo. Quante volte si accoppiavano. Non molte. La vita è breve. Quando ne trovavo uno che doveva morire perché stava per cadergli addosso un albero, o uno che affogava in una fossa, annotavo l'ora esatta, il minuto, il secondo. E sparavo una bomba di vernice, che gli lasciava sul fianco una macchia rossa. Non possiamo non vederla. E poi ho correlato il nostro arrivo nel Passato, in modo da incontrare il Mostro non più di due minuti prima che debba comunque morire. Così, uccideremo solo animali senza futuro, che non si accoppieranno più. Vede quanto siamo prudenti?»

«Ma se è tornato indietro nel Tempo stamattina» disse Eckels, ansioso «deve aver incontrato anche *noi*, il nostro Safari! E come le è sembrato? È

andata bene? Ne siamo usciti tutti... vivi?»

Travis e Lesperance si scambiarono un'occhiata.

«Questo sarebbe un paradosso» rispose quest'ultimo. «Il Tempo non permette questo tipo di pasticcio... un uomo che incontra se stesso. Quando minaccia di verificarsi una cosa del genere, il Tempo si tira da parte. Come un aereo che incontra un vuoto d'aria. Non ha sentito che la Macchina ha fatto un balzo, prima che ci fermassimo? È accaduto perché eravamo noi che incontravamo noi stessi sulla strada per il Futuro. Non abbiamo visto niente. Non è possibile dire se questa spedizione sarà un successo, se uccideremo il Mostro, o se tutti noi... il che vuol dire *lei*, signor Eckels... ne usciremo vivi.»

Eckels abbozzò un sorriso spento.

«Basta, ora» esclamò Travis. «Tutti in piedi!»

Erano pronti a lasciare la Macchina.

La foresta era alta e la foresta era larga e la foresta era il mondo intero, per sempre e sempre. Rumori come di musica e rumori come di ali in volo riempivano l'aria, e questi erano gli pterodattili che sfrecciavano con grigie ali cavernose, pipistrelli giganteschi che parevano usciti da un delirio e da una febbre notturna. Eckels, in bilico sulla stretta Pista, puntò il fucile, per scherzo.

«Fermo!» ordinò Travis. «Non lo punti neanche per gioco! Se dovesse partire un colpo...»

Eckels arrossì. «Dov'è il nostro *Tyrannosaurus*?»

Lesperance guardò l'orologio. «Più avanti. Fra sessanta secondi gli taglieremo la strada. Attento alla macchia di vernice rossa, maledizione. E non spari finché non le do il via. Resti sulla Pista. *Resti sulla Pista!*»

Avanzarono nel vento del mattino.

«Strano» mormorò Eckels. «Davanti a noi, sessanta milioni di anni davanti a noi, le elezioni sono terminate. Keith è stato eletto presidente. Tutti festeggiano. E noi eccoci qui, milioni d'anni prima, e loro neanche esistono. E le cose per le quali ci siamo preoccupati per mesi, per un'intera vita, non sono ancora né nate né ideate.»

«Togliere la sicura, tutti!» ordinò Travis. «Prima spara lei, Eckels. Secondo, Billings. Terzo, Kramer.»

«Sono andato a caccia di tigri, di orsi, di bufali, di elefanti, ma Gesù, questo...» disse Eckels. «Tremo come un bambino.»

Si fermarono tutti.

Travis alzò la mano. «Davanti a noi» sussurrò. «Nella foschia. Eccolo.

Ecco Sua Maestà.»

La foresta era piena di pigolii, di fruscii, di mormorii e di sospiri.

All'improvviso smise tutto, come se qualcuno avesse chiuso una porta.

Silenzio.

Un rombo di tuono.

Dalla foschia, a un centinaio di metri di distanza, sbucò il *Tyrannosaurus Rex.*

«Gesù Cristo» sussurrò Eckels.

«Stttt!»

Avanzava su grandi gambe unte, elastiche, veloci. Torreggiava di una decina di metri sopra gli alberi, grande dio del male, con i delicati artigli da orologiaio ritratti contro l'oleoso petto da rettile. Ogni gamba era un pistone, mezzo quintale di ossa bianche chiuse negli spessi cavi dei muscoli, ricoperte di lucida pelle maculata, simile all'armatura di un terribile guerriero. Ogni coscia era una tonnellata di carne, avorio e rete d'acciaio. E dalla grande gabbia toracica, dalla parte superiore del corpo, penzolavano in avanti quelle due braccia delicate, braccia con mani che potevano raccogliere ed esaminare gli uomini come giocattoli, mentre il collo serpentino si avvolgeva in spire. E la testa, una tonnellata di pietra scolpita, si alzava con facilità verso il cielo. La bocca era aperta e metteva in mostra una barriera di denti simili a spade. Gli occhi roteavano e parevano uova all'ostrica, vuoti di tutto tranne che di fame. La bocca si chiuse in una smorfia di morte. La bestia corse, le ossa pelviche che abbattevano lateralmente gli alberi e i cespugli, i piedi ad artiglio che graffiavano la terra umida, lasciando orme profonde più di dieci centimetri ovunque la bestia appoggiasse il peso. Correva con un lieve passo da balletto, troppo controllato, troppo equilibrato per le sue dieci tonnellate. Entrò guardingo in una radura illuminata dal sole, con le mani elegantemente rettili che tastavano l'aria.

«Mio Dio!» Eckels torse la bocca. «Se allunga le braccia, può acchiappare la luna!»

«Stttt!» sibilò Travis, infuriato. «Non ci ha ancora visti.»

«Non può essere ucciso.» Eckels pronunciò il verdetto con pacatezza, come se non ci potessero essere discussioni. Aveva soppesato la situazione, e questo era il suo giudizio ponderato. Il fucile che stringeva sembrava una rivoltella ad aria compressa. «Siamo stati stupidi a venire. Questo è impossibile.»

«Zitto!» sibilò Travis.

«Incubo.»

«Si giri» ordinò Travis «e raggiunga in silenzio la Macchina. Le restituiremo metà del pagamento.»

«Non pensavo che fosse così grosso» disse Eckels. «Ho sbagliato i calcoli. E ora voglio uscirne.»

«Ci guarda!»

«Sul petto ha la vernice rossa!»

La Lucertola Tonante si alzò. La sua carne corazzata scintillò come migliaia di monete nuove. Le monete, incrostate di melma, fumavano. Nella melma, si divincolavano minuscoli insetti, tanto che tutto il corpo pareva divincolarsi e ondulare, anche quando il Mostro restava immobile. Esalò un respiro. Odore di carne fresca si diffuse nella foresta.

«Voglio andarmene» disse Eckels. «Non è mai stato così, prima d'ora. Ero sempre sicuro di uscirne vivo. Avevo buone guide, buoni safari, e la sicurezza. Questa volta, ho sbagliato i calcoli. Ho incontrato un nemico più forte di me, e lo ammetto. È troppo grande perché io possa affrontarlo.»

«Non corra» consigliò Lesperance. «Si volti e vada a nascondersi nella Macchina.»

«Sì.» Eckels sembrava paralizzato. Si guardò i piedi, come per convincerli a muoversi. Poi cacciò un'esclamazione d'impotenza.

«Eckels!»

Eckels fece qualche passo, battendo le palpebre, trascinando i piedi.

«Non da quella parte!»

Al primo movimento, il Mostro si scagliò in avanti con un urlo terribile. In quattro secondi coprì cento metri. I fucili si alzarono di scatto e sputarono fuoco. Dalla bocca dell'animale uscì una tempesta che li avvolse in tanfo di melma e vecchio sangue. Il Mostro ruggì, e i denti scintillarono al sole.

Senza guardarsi indietro, Eckels camminò alla cieca fino alla fine della Pista, il fucile abbandonato sulle braccia; scese dalla Pista e, senza accorgersene, s'incamminò nella foresta. I suoi piedi affondavano nel muschio fresco. Portato avanti dalle gambe, si sentiva solo e lontano dagli avvenimenti alle sue spalle.

I fucili schioccarono di nuovo. Il loro rumore si perse nelle urla e nel tuono della lucertola. La grande leva della coda del rettile si alzò, frustò dai due lati. Gli alberi esplosero in nubi di foglie e di rami. Il Mostro piegò le mani da gioielliere, le abbassò per giocherellare con gli uomini, per pie-

garli in due, per schiacciarli come ciliegie, ficcarseli fra i denti e giù per la gola urlante. I suoi occhi di pietra scesero ad altezza d'uomo. I cacciatori si specchiarono in quegli occhi. Spararono contro le palpebre metalliche e le nere iridi lucenti.

Come un idolo di pietra, come una valanga montana, il *Tyrannosaurus* cadde. Tuonando, afferrò gli alberi, li trascinò con sé. Strappò la Pista di metallo. Gli uomini si gettarono all'indietro. Il corpo schiantò a terra, dieci tonnellate di carne fredda e di pietra. I fucili spararono. Il Mostro agitò la coda corazzata, torse la bocca da rettile, e giacque immobile. Una fontana di sangue gli eruppe dalla gola. Da qualche parte, nelle sue interiora, scoppiò un sacco di liquido. Fiotti disgustosi investirono i cacciatori, che rimasero immobili, rossi e lucenti.

Il tuono si spense.

La foresta si fece silenziosa. Dopo la valanga, una verde pace. Dopo l'incubo, il mattino.

Billings e Kramer si sedettero a terra e vomitarono. Travis e Lesperance rimasero in piedi, con i fucili fumanti, a imprecare ininterrottamente.

Nella Macchina del Tempo, Eckels rabbrividiva, sdraiato faccia a terra. Aveva ritrovato la strada per la Pista, era salito sulla Macchina.

Arrivò Travis, che guardò Eckels, prese della garza da una scatola di metallo e tornò dagli altri, che se ne stavano seduti sulla Pista.

«Pulitevi.»

Asciugarono il sangue dai caschi. Anche loro cominciarono a imprecare. Il Mostro giaceva simile a una collina di solida carne. Da dentro, arrivavano sospiri e mormorii, mentre morivano le parti più interne, gli organi si guastavano, i liquidi scorrevano per l'ultima volta dalle vene allo stomaco, alla milza, con tutto che sospendeva l'attività, chiudeva per sempre. Era come stare vicino a una locomotiva distrutta o a un'escavatrice al momento della fine dell'orario di lavoro, con tutte le valvole che venivano scaricate dal vapore e le leve chiuse strettamente. Le ossa scricchiolarono; il peso enorme della carne fuori equilibrio spezzò sotto di sé le braccia delicate. La carne si acquietò, vibrando.

Un altro scricchiolio. In alto, un ramo gigantesco si spezzò dal suo massiccio ancoraggio e cadde. Piombò sull'animale morto con un senso di definitività.

«Ecco» disse Lesperance, guardando l'orologio. «Appena in tempo. Quello è l'albero gigante che originariamente era destinato a cadere e a uccidere questa bestia.» Osservò i due cacciatori. «Volete la fotografia con il

trofeo?»

«Come?»

«Non possiamo portare i trofei nel Futuro. La carcassa deve restare qui, dove sarebbe morta originariamente, in modo che gli insetti, gli uccelli e i batteri possano nutrirsene, com'era destino che fosse. Tutto in equilibrio. La carcassa rimane. Ma possiamo scattare una fotografia con voi vicino.»

I due uomini si sforzarono di pensare, ma poi ci rinunciarono, scuotendo la testa.

Si lasciarono guidare lungo la Pista metallica. Si abbandonarono stancamente sui cuscini della Macchina. Si voltarono a guardare il Mostro abbattuto, quel cumulo stagnante dove strani uccelli-rettile e insetti dorati si davano già da fare attorno all'armatura fumante.

Un rumore nel pavimento della Macchina del Tempo li fece irrigidire. Eckels era seduto là, e tremava.

«Mi dispiace» disse alla fine.

«Si alzi!» gridò Travis.

Eckels si alzò.

«Esca sulla Pista, da solo» disse Travis. Aveva puntato il fucile. «Lei non torna con la Macchina. La lasciamo qui!»

Lesperance afferrò il braccio di Travis. «Aspetta...»

«Tu resta fuori da questa storia!» Travis si liberò della mano di Lesperance con uno strattone. «Questo figlio di puttana per poco non ci ha ammazzati. Ma non è tanto *questo.* Accidenti, no. Sono le sue *scarpe*! Guardale! Ha camminato fuori dalla Pista. Santo Dio, questo ci *rovina*! Lo sa Iddio quanto ci rimetteremo! Decine di migliaia di dollari di assicurazione! Abbiamo garantito che nessuno avrebbe mai lasciato la Pista. Lui l'ha lasciata. Oh, maledetto idiota! Dovrò far rapporto al governo. Potrebbero ritirarci la nostra licenza di viaggio. Sa Iddio che cos'ha fatto al Tempo, alla Storia!»

«Calmati, ha calpestato solo un po' di terriccio.»

«Come facciamo a *saperlo*?» gridò Travis. «Non sappiamo niente! È tutto un maledetto mistero! Esca, Eckels!»

Eckels armeggiò con la camicia. «Pago qualunque cifra. Centomila dollari!»

Travis guardò il libretto degli assegni di Eckels e sputò. «Esca. Il Mostro è vicino alla Pista. Gli cacci in bocca le braccia fino ai gomiti. Poi potrà tornare da noi.»

«Ma è irragionevole!»

«Il Mostro è morto, razza di bastardo vigliacco! I proiettili! Non possiamo lasciare i proiettili. Non appartengono al Passato. Potrebbero cambiare qualcosa. Ecco, prenda il mio coltello. Li tiri fuori!»

La foresta era di nuovo viva, piena dei vecchi fremiti e delle grida degli uccelli. Eckels si voltò lentamente a guardare quell'ammasso primordiale, quella collina d'incubo e di terrore. Dopo molto, camminando come un sonnambulo, avanzò sulla Pista.

Cinque minuti dopo tornò, tremando, con le braccia bagnate e rosse fino al gomito. Tese le mani. Ognuna aveva un certo numero di proiettili. Poi cadde. Rimase dov'era caduto, immobile.

«Non dovevi costringerlo a questo» disse Lesperance.

«No? È troppo presto per dirlo.» Travis toccò il corpo immobile. «Vivrà. La prossima volta, non vorrà partecipare a una caccia come questa. Okay.» Agitò il pollice verso Lesperance, con aria stanca. «Accendi i motori. Torniamo a casa.»

1492. 1776. 1812.

Si pulirono le mani e la faccia. Si cambiarono le camicie incrostate di sporco e i calzoni. Eckels era di nuovo in movimento, ma non parlava. Travis lo fissò per dieci minuti buoni.

«Non mi guardi!» strillò Eckels. «Non ho fatto niente!»

«Chi può dirlo?»

«Sono sceso dalla Pista, tutto qui, mi sono appiccicato un po' di fango alle scarpe... che cosa vuole che faccia, che mi metta in ginocchio e preghi?»

«Potremmo averne bisogno. L'avverto, Eckels, potrei ancora ucciderla. Ho il fucile pronto.»

«Sono innocente. Non ho fatto niente!»

1999. 2000. 2055.

La Macchina si fermò.

«Esca» disse Travis.

La stanza era là dove l'avevano lasciata. Ma non identica a come l'avevano lasciata. Lo stesso uomo era seduto alla scrivania. Ma non un identico uomo seduto a un'identica scrivania.

Travis si guardò attorno, in fretta. «Tutto a posto, qui?» chiese.

«A posto, sì. Bentornati!»

Travis non si rilassò. Sembrava scrutare gli stessi atomi dell'aria, e il modo in cui il sole si riversava dentro dall'unico finestrone.

«Okay, Eckels, esca. E non torni più.»

Eckels non riusciva a muoversi.

«Mi ha sentito?» disse Travis. «Che cosa *fissa*?»

Eckels annusava l'aria, e nell'aria c'era una cosa, un accenno chimico così sottile, così leggero, che solo un lieve grido dei suoi sensi subliminali lo avvertiva della sua esistenza. I colori, bianco, grigio, azzurro, arancione, sulla parete, sui mobili, nel cielo oltre la finestra, erano... erano... E c'era una *sensazione*. La sua carne si contraeva. Le sue mani si contraevano. Rimase a bere quella stranezza attraverso i pori del corpo. Da qualche parte, qualcuno doveva aver fatto gridare uno di quei fischietti che solo i cani potevano sentire. Il suo corpo, in risposta, gridava silenzio. Oltre quella stanza, oltre quelle pareti, oltre quell'uomo che non era l'identico uomo seduto alla sua scrivania che non era l'identica scrivania... si stendeva un intero mondo di strade e di gente. Che tipo di mondo fosse, ora, era impossibile dirlo. Eckels li sentiva muoversi là, oltre le pareti quasi, come pezzi di scacchi soffiati da un vento secco...

Ma la cosa più immediata era la scritta sul muro dell'ufficio, la stessa scritta che aveva letto quella mattina, quando era entrato...

SAFARI EN EL TEMPO, INC.
SAFARI EN QUALCONQUE ANNO DEL PASSATO.
VOI SCHELIETE EL ANIMALE.
NOI VOS PORTIAMO LÀ.
VOS SPARIATE.

Eckels si sentì cadere su una sedia. Frugò convulsamente nello spesso fango che gli incrostava gli stivali. Tirò su un blocco di fango, tremando. «No, non può essere! Non una cosa così *piccola*! No!» gridò.

Incastrata nel fango, emettendo un luccichio verde, dorato e nero, c'era una farfalla, molto bella, e molto morta.

«Non una cosa così piccola! Non una farfalla!» gridò Eckels.

La farfalla cadde sul pavimento, una cosa squisita, una piccola cosa che poteva sconvolgere gli equilibri e distruggere una fila di piccoli esseri e poi di grandi esseri e poi di giganteschi esseri, attraverso gli anni e il Tempo. La mente di Eckels vorticava. Non *poteva* aver cambiato le cose. Uccidere una farfalla non poteva essere così importante! No?

Aveva la faccia fredda. La bocca gli tremava, quando chiese: «Chi... chi ha vinto le elezioni presidenziali, ieri?».

L'uomo alla scrivania rise. «Sta scherzando? Lo sa benissimo. Deutscher, naturalmente! Chi altro? Non quel maledetto smidollato di Keith. Ora abbiamo un uomo d'acciaio, un uomo con del fegato, perdio!» L'uomo si interruppe. «Che c'è?»

Eckels emise un gemito. Cadde in ginocchio. Prese la farfalla dorata con le dita che gli tremavano. «Non potremmo» supplicò il mondo, se stesso, l'impiegato, la Macchina «non potremmo riportarla *indietro*, non potremmo farla rivivere? Non potremmo ricominciare da capo? Non potremmo...»

Non si mosse. Gli occhi chiusi, aspettò, tremando. Sentì Travis respirare forte nella stanza. Sentì Travis spostare il fucile, alzare la sicura, puntare l'arma.

Poi, un rumore di tuono.

Titolo originale: *A Sound of Thunder.*

L'assassino

La musica si mosse con lui nei corridoi bianchi. Lo psichiatra superò la porta di uno studio: *Il valzer della vedova allegra.* Un'altra porta: *Pomeriggio d'un fauno.* Una terza: *Baciami ancora.* Lo psichiatra voltò in un corridoio che intersecava il primo: *La danza delle spade* lo inondò di suono di cembali, tamburi, tegami, padelle, coltelli, forchette, tuono e lampi di stagno. Tutto si spense mentre lui entrava spedito in una saletta dove una segretaria sedeva, deliziosamente paralizzata dalla *Quinta* di Beethoven. Lo psichiatra si mosse davanti ai suoi occhi come una mano; lei non lo vide.

La radio da polso dello psichiatra ronzò.

«Sì?»

«Sono Lee, papà. Non dimenticare il mio assegno mensile.»

«Sì, figliolo, sì. Ho da fare.»

«Non volevo che te ne dimenticassi, papà» disse la radio da polso. Il *Romeo e Giulietta* di Chajkovskij avvolse la voce, perdendosi nei lunghi corridoi.

Lo psichiatra si mosse nell'alveare di studi, attraverso l'incrocio di melodie, con Stravinskij che si accoppiava con Bach, mentre Haydn respingeva senza successo Rachmaninov e Schubert massacrava Duke Ellington. Lo psichiatra fece un cenno di saluto alle segretarie che canticchiavano piano

e ai medici che fischiettavano, diretti al loro lavoro mattutino. Nel suo studio, controllò qualche carta insieme alla sua stenografa, che cantava sottovoce, poi telefonò al capitano della polizia, al piano di sopra. Pochi minuti dopo ammiccò una luce rossa, e una voce disse dal soffitto:

«Prigioniero consegnato alla Sala Colloqui Nove.»

Lo psichiatra girò la chiave nella porta della Sala Colloqui, entrò, sentì la serratura scattare dietro di lui.

«Se ne vada» disse il prigioniero, sorridendo.

Lo psichiatra rimase sorpreso da quel sorriso. Una cosa molto solare, piacevole, calda, una cosa che irradiò una luce brillante per la stanza. Alba fra colline buie. Mezzogiorno e mezzanotte, quel sorriso. Gli occhi azzurri scintillavano sereni sopra quell'esibizione dentaria di sicurezza di sé.

«Sono qui per aiutarla» disse lo psichiatra, accigliandosi. C'era qualcosa che non andava, in quella stanza. Aveva esitato, nell'attimo in cui era entrato. Si guardò intorno. Il prigioniero rise. «Se si sta chiedendo come mai è tutto così silenzioso, qui dentro, ho preso a calci la radio fino a ucciderla.»

Violento, pensò il medico.

Il prigioniero gli lesse nei pensieri, sorrise e tese la mano con aria gentile. «No, solo con i meccanismi che fanno yak-yak-yak.»

Sul tappeto grigio erano sparpagliati pezzi di fili e frammenti di una radio. Ignorandoli, sentendo su di sé quel sorriso simile a una lampada termica, lo psichiatra si sedette di fronte al suo paziente, nell'insolito silenzio che era come l'addensarsi di una tempesta.

«Lei è il signor Albert Brock, che si autodefinisce L'Assassino?»

Brock annuì garbatamente. «Prima di cominciare...» Si mosse in fretta e silenziosamente per strappare la radio da polso dal braccio del medico. Poi se la mise fra i denti, come una noce, la schiacciò, sentì un crac, e la restituì allo sbalordito psichiatra come se avesse fatto un favore a entrambi. «Così va meglio.»

Lo psichiatra fissò il meccanismo rovinato. «Sta mettendo insieme un ragguardevole elenco di danni.»

«Non me ne importa» sorrise il paziente. «Come dice la vecchia canzone? "Che m'importa di ciò che mi accadrà?"» canticchiò.

«Cominciamo?» disse lo psichiatra.

«Certo. La prima vittima, o una delle prime, è stata il mio telefono. Un omicidio alquanto sporco. L'ho cacciato nel Lavabo-inceneritore della cucina! E ho bloccato lo scarico a metà corsa. Quel povero telefono è rimasto

strozzato. Dopo di che ho sparato contro il televisore!»

Lo psichiatra disse: «Mmmmm».

«Ho infilato sei colpi diritto nel tubo catodico. Ha emesso un bel suono tintinnante, come un lampadario che cade.»

«Bell'immagine.»

«Grazie. Ho sempre sognato di fare lo scrittore.»

«E se mi dicesse quando ha cominciato a odiare il telefono?»

«Da bambino mi spaventava. Un mio zio lo chiamava Meccanismo Spettro. Voci senza corpo. Mi spaventava a morte. Anche da grande, non mi sono mai sentito a mio agio. Il telefono mi sembrava uno strumento impersonale. Se era veramente così, riversava la mia personalità dentro i suoi fili. Se non voleva farlo, prosciugava la mia personalità finché ciò che arrivava all'altro capo era solo un pesce morto fatto solo di voce, tutta metallica, rame, plastica, senza calore né realtà. È facile dire le cose sbagliate, al telefono. Il telefono muta il significato di ciò che si intende dire. Prima di rendersene conto, ci si è fatti un nemico. E poi, certo, il telefono è una cosa così *comoda*... se ne sta là ed *esige* che si chiami qualcuno che non vuole essere chiamato. Gli amici continuavano a telefonarmi, telefonarmi, telefonarmi. Accidenti, non avevo più tempo per me stesso. Quando non era il telefono, era la televisione, o la radio, o il fonografo. E quando non era la televisione o la radio o il fonografo, era un film al cinema d'angolo, un film con la pubblicità su uno sfondo di nubi basse. E quando non erano annunci pubblicitari su Nubi-ad-Alta-Fedeltà, era musica di Mozzek in tutti i ristoranti. E musica e pubblicità sugli autobus che prendevo per andare al lavoro. E quando non era musica, erano comunicati fra un ufficio e l'altro, e quell'orrore della mia radio da polso attraverso la quale mia moglie e i miei amici mi chiamavano ininterrottamente. Che cosa c'è in queste "comodità" che le rende così *affascinantemente* comode? L'uomo medio pensa, eccomi qui, con un po' di tempo a disposizione, e quell'affare che ho al polso è un telefono, perché quindi non chiamo il vecchio Joe? "Pronto *Pronto*!" Amo i miei amici, mia moglie, l'umanità, li amo molto, ma quando mia moglie mi chiama per dire: "Dove sei, caro?", e un amico chiama per dire: "Ho una barzelletta che è una cannonata. Dunque, c'è un tizio..." e uno sconosciuto chiama per dire: "Qui Sondaggi Trova-robe. Che gomma sta masticando in questo *istante*?". Be'!»

«Durante la settimana come si sentiva?»

«Distrutto. Sull'orlo del precipizio. Come il pomeriggio in cui ho fatto quello che ho fatto in ufficio.»

«Cioè?»

«Ho versato un bicchiere d'acqua nel sistema di comunicazione.»

Lo psichiatra scrisse sul suo taccuino.

«E il sistema si è guastato?»

«Splendidamente! Il Quattro Luglio dell'interruzione! Santo cielo, le stenografe correvano da tutte le parti come se si fossero perse! Che caos!»

«Si è sentito momentaneamente meglio, vero?»

«Benissimo! Poi, a mezzogiorno, mi è venuta l'idea di calpestare la radio da polso sul marciapiede. Una voce stridula mi stava dicendo: "Qui Sondaggi Popolari Numero Nove. Che cos'ha mangiato a colazione?" quando ho calpestato la maledetta radio da polso!»

«E si è sentito ancora meglio, eh?»

«*Cresceva* in me!» Brock si strofinò le mani. «Perché non davo inizio a una rivoluzione solitaria per liberare l'uomo dalle "comodità"? "Comodità per chi?" gridavo. Comodità per gli amici: "Ehi, Al, ho pensato di chiamarti dagli spogliatoi, qui a Green Hill. Ho appena dato il colpo di grazia a un armadietto! Un buco grosso così, ho fatto! Al, che bella giornata! Vado a bermi un whisky. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo, Al!". Comode per il mio ufficio, così quando sono fuori con la mia macchina-radio non c'è un momento in cui non siamo in contatto. *Contatto!* Che parola ipocrita! Contatto, un accidenti. *Stretto in una morsa!* Artigliato. Torturato, massaggiato, rintronato da voci in FM. Non puoi lasciare la macchina senza chiamare l'ufficio: "Mi fermo per usare il gabinetto del distributore di benzina". "Bene, Brock, faccia presto!" "Brock, come mai ci ha messo tanto?" "Spiacente, signore." "Sia più veloce la prossima volta, Brock!" "Sì, signore!" Quindi, sa che cos'ho fatto, dottore? Ho comprato un quarto di gelato alla cioccolata e l'ho spiaccicato dentro il trasmettitore radio della macchina.»

«C'era una ragione particolare per scegliere un gelato al cioccolato da spiaccicare nel trasmettitore radio?»

Brock ci pensò sopra e sorrise. «È il sapore che preferisco.»

«Oh» disse il medico.

«Ho pensato, accidenti, quello che va bene per me va bene anche per il trasmettitore radio.»

«Che cosa le ha fatto venire in mente di spiaccicare del *gelato* nel trasmettitore?»

«Faceva caldo.»

Il medico fece una pausa.

«E poi che cos'è successo?»

«Poi è successo il silenzio. Dio, com'era bello! La radio della macchina gracchiava continuamente: "Brock, vado là. Brock, venga qui. Brock, chiami la sede. Brock, esca, okay, Brock, è ora di colazione. Brock, l'ora di colazione è scaduta. Brock, Brock, Brock". Be', quel silenzio è stato come mettermi del gelato nelle orecchie.»

«A quanto pare, il gelato le piace molto.»

«Ho guidato per la città ascoltando il silenzio. Era la cosa più dolce, più bella che fosse mai stata creata. Un'intera ora di silenzio. Me ne sono rimasto in macchina a sorridere e a sentire quella dolcezza nelle mie orecchie. Ero ubriaco di Libertà!»

«Continui.»

«Poi mi è venuta l'idea della macchina diatermica portatile. Ne ho presa in affitto una e quella sera me la sono portata sull'autobus, mentre andavo a casa. I pendolari, stanchi, se ne stavano seduti con le loro radio da polso, a parlare con le loro mogli. Dicevano: "Ora sono nella Quarantatreesima Strada, ora sono nella Quarantaquattresima, eccomi alla Quarantanovesima, e ora svolto nella Sessantunesima". Un marito imprecava: "Esci da quel bar, maledizione, va' a casa a preparare la cena, io sono già nella Settantesima". E la radio di bordo suonava i *Racconti del Bosco Viennese*, mentre un canarino cinguettava delle parole su un cereale di grano di prima qualità. Poi... ho acceso la mia diatermica. Gracchii! Interferenze! Tutte le mogli interrotte da mariti che si lamentavano della giornataccia in ufficio; tutti i mariti interrotti da mogli che avevano appena visto dei bambini rompere una finestra! Il *Bosco Viennese* si è spento, il canarino è rimasto strangolato. *Silenzio!* Un silenzio terribile inatteso. Gli occupanti dell'autobus si sono trovati di fronte al fatto di dover conversare fra loro. Panico! Panico puro, animalesco!»

«Ed è intervenuta la polizia?»

«L'autobus ha *dovuto* fermarsi. Dopo tutto, la musica veniva disturbata, le mogli e i mariti erano senza contatto con la realtà. Pandemonio, rivolte e caos. Scoiattoli che chiacchieravano dentro le gabbie! È arrivata un'unità antidisordine, mi ha individuato all'istante, mi ha rimproverato, multato e spedito a casa in meno di un secondo.»

«Signor Brock, posso dirle che fin qui il suo intero comportamento non è stato... pratico? Se non le piacciono le radio-transito, le radio-ufficio, o le radio-macchina, perché non si iscrive a un'associazione di radiofobici, non comincia a mandare petizioni, a provocare processi, a promuovere azioni

legali e costituzionali? Dopo tutto, viviamo in una democrazia!»

«E io» disse Brock «sono quella cosa chiamata minoranza. Mi *sono* iscritto ad associazioni, ho fatto picchetti, ho presentato petizioni, sono arrivato in tribunale. Ho protestato per anni. Ma tutti ridevano. Tutti gli altri *amavano* solo la radio e la pubblicità. Io ero fuori moda.»

«Allora, non pensa che avrebbe dovuto accettare la cosa da buon soldato? La maggioranza governa.»

«Ma si sono spinti troppo oltre! Se un po' di musica e un po' di "tenersi in contatto" poteva essere bello, hanno pensato che più ce n'era, più era bello. Stavo *impazzendo*! Sono arrivato a casa e ho trovato mia moglie isterica. *Perché?* Perché per mezza giornata era rimasta senza contatto con me. Ricorda? Avevo calpestato la mia radio da polso. Bene, quella sera ho preparato un piano per assassinare la mia casa.»

«È sicuro di volere che io scriva così?»

«È semanticamente accurato. Stecchire. La mia, è una di quelle case dove si sentono ininterrottamente canzoni, fischiettii, previsioni del tempo, lettura di poesie, radiogrammi, scampanellii, e, quando si va a letto, musichette dolciastre. Una casa che ti strilla addosso l'opera lirica quando si è nella doccia e insegna spagnolo mentre si dorme. Una di quelle assordanti cave dove tutti i tipi di Oracoli elettronici ci fanno sentire più piccoli di una formica, con il forno che dice: "Sono la torta di albicocche, e sono pronta". Oppure: "Sono un arrosto di prima qualità, tienimi d'occhio, dunque!" e altre idiozie domestiche del genere. Con letti che ti cullano finché non dormi, e che ti scuotono per svegliarti. Una casa che sopporta a malapena gli umani, glielo dico io! Una porta d'ingresso che abbaia: "Ha del fango sulle scarpe, signore!". E un segugio d'aspirapolvere elettronico che ti annusa i calcagni stanza dopo stanza, inalando tutti i pezzetti d'unghia e tutta la cenere che ci lasciamo cadere. Gesù, dico io, Gesù!»

«Calmo» suggerì lo psichiatra.

«Ricorda la canzone di Gilbert e Sullivan... "L'ho scritto sulla Lista, non lo Dimenticherò Mai"...? Per tutta la sera ho fatto un elenco delle mie sofferenze. La mattina dopo ho comprato una rivoltella. Mi sono sporcato i piedi di fango *apposta.* Mi sono messo fuori dalla porta. La porta ha strillato: "Piedi sporchi, piedi fangosi! Si pulisca i piedi! La prego, sia pulito". Ho sparato a quella maledetta porta nel buco della serratura! Sono corso in cucina, dove il fornello stava gemendo: "Rivoltatemi!". A metà cottura di una frittata, ho ucciso il fornello. Oh, come sfrigolava e strillava: "Sono in corto circuito!". Poi il telefono ha gridato come un bambino viziato. L'ho

cacciato dentro il Lavabo-inceneritore. Ci tengo a dichiarare che non ho niente contro il Lavabo-inceneritore, che era un testimone innocente. Mi dispiace per lui, era un apparecchio utile, che non diceva mai una parola, ronzava per tutto il tempo come un leone insonnolito, e digeriva i nostri avanzi. Lo farò riparare. Poi sono entrato e ho sparato contro il televisore, quella bestia insidiosa, quella Medusa, che pietrifica tutte le sere miliardi di persone dagli occhi fissi, quella Sirena che chiama, canta e promette tanto e, a conti fatti, dà pochissimo. Ma io stesso tornavo da lei tutte le sere sperando e aspettando finché... bang! Mia moglie è schizzata fuori di casa zampettando come un tacchino al quale sia stata mozzata la testa. È arrivata la polizia. Ed eccomi qui!»

Il signor Brock si appoggiò allo schienale della sedia e accese allegramente una sigaretta.

«E mentre commetteva questi crimini» disse lo psichiatra «era consapevole che la radio da polso, il trasmettitore, il telefono, la radio dell'autobus, gli interfoni con l'ufficio, tutto era noleggiato e di proprietà di qualcun altro?»

«Ricomincerei tutto da capo, che Dio mi aiuti.»

Lo psichiatra era investito dalla luce solare di quel sorriso beato.

«Non vuole altro aiuto dall'Ufficio di Igiene Mentale? È pronto a subire le conseguenze del suo operato?»

«Non è che l'inizio» disse il signor Brock. «Sono l'avanguardia del piccolo pubblico che è stanco di rumore e di essere prevaricato, comandato, aggredito da suoni, ogni momento musica, ogni momento in contatto con una voce da qualche parte, fa' questo, fa' quello, svelto, ora qui, ora là. *Vedrà.* Comincia la rivolta. Il mio nome resterà alla storia!»

«Mmmmm.» Lo psichiatra sembrava pensare.

«Ci vorrà tempo, certo. All'inizio era tutto così affascinante! La sola *idea* di queste cose, l'uso pratico, era splendida. Erano quasi come giocattoli coi quali divertirsi, ma la gente si è lasciata prendere troppo, si è spinta troppo oltre, e si è lasciata chiudere in uno schema di comportamento sociale dal quale non poteva più uscire... addirittura non poteva più ammettere di essersi lasciata coinvolgere. E così ha razionalizzato i propri nervi come se si trattasse d'altro. "È l'era moderna" diceva. "Condizioni oggettive" diceva. "Tensione" diceva. Ma ascolti quello che le dico, il seme era stato gettato. Di me parlano la TV, le radio, il cinema, a livello mondiale. Che ironia, per tutti voi! Questo accadeva cinque giorni fa. Un miliardo di persone sa di me. Controlli gli articoli economici. In qualunque giorno da

oggi. Forse oggi stesso. Attento a qualunque aumento improvviso, a una crescita delle vendite del gelato alla crema!»

«Capisco» disse lo psichiatra.

«Posso tornare nella mia bella cella privata, ora, dove posso starmene solo e tranquillo per sei mesi?»

«Sì» disse piano lo psichiatra.

«Non si preoccupi per me» disse il signor Brock, alzandosi. «Me ne starò tranquillo per molto tempo, a riempirmi le orecchie di quella morbida cosa che è il silenzio.»

«Mmmmm» disse lo psichiatra, dirigendosi alla porta.

«Saluti» disse il signor Brock.

«Sì» disse lo psichiatra.

Lo psichiatra premette un segnale in codice su un pulsante nascosto, la porta si aprì, lo psichiatra uscì, la porta si richiuse e la serratura scattò. Solo, lo psichiatra percorse corridoi e uffici. I primi venti metri del suo cammino furono accompagnati dal *Tambourine Chinois.* Poi dallo *Zigano,* da una Fuga in qualcosa di Minore di Bach, da *Tiger Rag,* da *Love is Like a Cigarette.* Estrasse dalla tasca la sua radio da polso rotta, simile a una mantide religiosa morta. Entrò nel suo studio. Suonò il campanello. Una voce scese dal soffitto: «Dottore?».

«Ho appena finito con Brock» disse lo psichiatra.

«Diagnosi?»

«Pare del tutto disorientato, ma conviviale. Si rifiuta di accettare le realtà più elementari del suo ambiente e di lavorare *con* queste realtà.»

«Prognosi?»

«Indefinita. L'ho lasciato a godersi un pezzo di materiale invisibile.»

Suonarono tre telefoni. Un duplicato della sua radio da polso ronzò nella sua scrivania come un grillo ferito. L'interfono fece baluginare una luce rossa e ticchettò. Tre telefoni suonavano. Il cassetto della scrivania ronzava. La musica entrava a fiotti dalla porta aperta. Lo psichiatra, canticchiando piano, si allacciò al polso la nuova radio, premette la leva dell'interfono, parlò un attimo, alzò una cornetta, parlò, alzò un'altra cornetta, parlò, alzò la terza cornetta, parlò, toccò il pulsante della radio da polso, parlò calmo e pacato, con la faccia fredda e serena, in mezzo alla musica e alle luci che balenavano, ai telefoni che suonavano di nuovo, e le sue mani si muovevano, e la radio da polso ronzava, e gli interfoni parlavano, e le voci arrivavano dal soffitto. E lo psichiatra continuò tranquillamente così per quello che restava di quel lungo pomeriggio fresco, ad aria condiziona-

ta. Telefono, radio da polso, interfono, telefono, radio da polso, interfono, telefono, radio da polso, interfono, telefono, radio da polso...

Titolo originale: *The Murderer.*

La strega d'aprile

Nell'aria, sulle valli, sotto le stelle, sopra un fiume, uno stagno, una strada, volava Cecy. Invisibile come nuovo vento di primavera, fresca come il respiro del trifoglio che si alza dai campi al crepuscolo, volava. Si tuffava soffice come un ermellino, si fermava fra gli alberi e viveva nei fiori, disperdendosi in petali quando soffiava la brezza. Si appollaiava su una rana verde-melma, fredda come menta vicino a uno stagno lucente. Trotterellava in un cane sbilenco e abbaiava per sentire gli echi dai lontani fienili. Viveva nella nuova erba d'aprile, nei chiari liquidi dolci che salivano dalla terra muschiosa.

È primavera, pensò Cecy, e stasera sarò in ogni essere vivente.

Entrò nei grilli sulla strada incatramata e pizzicò la rugiada su un cancello di ferro. La sua era una mente veloce, adattabile, e quella sera in cui lei aveva appena diciassette anni volò invisibilmente sul vento dell'Illinois.

«Voglio innamorarmi» disse.

Lo disse a cena. E i suoi genitori spalancarono gli occhi e irrigidirono la schiena, sulle loro sedie. «Pazienza» fu il loro consiglio. «Ricordalo, tu sei notevole. Tutta la nostra Famiglia è strana e notevole. Non possiamo mescolarci o sposarci con gente normale. Perderemmo i nostri poteri magici, se lo facessimo. Non vorresti perdere la *tua* capacità di "viaggiare" per magia, vero? Quindi, sta' attenta!»

Ma nella stanza al piano di sopra, Cecy si sfiorò la gola con il profumo e, tremante e apprensiva, si sdraiò sul letto a quattro colonnine, mentre la luna color latte si alzava sulla campagna dell'Illinois, mutando i fiumi in panna e le strade in platino.

«Sì» sospirò. «Faccio parte di una strana famiglia. Dormiamo di giorno e voliamo di notte, come aquiloni neri sul vento. Se vogliamo, d'inverno possiamo dormire dentro le talpe, nella terra calda. Posso vivere in qualunque cosa... un sasso, un croco, una mantide religiosa. Posso abbandonare il mio banale corpo ossuto e spedire la mente in cerca d'avventure. Subito!»

Il vento la trasportò su campi e radure.

Cecy vide le calde luci primaverili delle case e delle fattorie brillare con colori di crepuscolo.

Se non posso innamorarmi come me stessa, perché sono incolore e strana, vorrà dire che mi innamorerò attraverso qualcun altro, pensò.

Fuori da una fattoria, nella notte primaverile, una ragazza bruna, che non aveva più di diciannove anni, tirava su l'acqua da un profondo pozzo di pietra. Cantava.

Cecy, come una foglia verde, cadde nel pozzo. Giacque sul tenero muschio del pozzo, guardando in su attraverso la fresca oscurità. Poi si trasformò in una guizzante, invisibile ameba. Poi in una gocciolina d'acqua! Alla fine, in una tazza fresca, si sentì portare alle labbra tiepide della ragazza. Vi fu un dolce suono notturno di acqua bevuta.

Cecy guardò attraverso gli occhi della ragazza.

Entrò nella testa bruna e guardò attraverso gli occhi lucenti le mani che tiravano la corda rozza. Ascoltò attraverso le orecchie il mondo della ragazza. Attraverso le delicate narici annusò un universo particolare, sentì quel cuore battere, battere. E sentì la strana lingua muoversi nel canto.

Sa che sono qui? pensò Cecy.

La ragazza spalancò la bocca, scrutò la radura immersa nella notte.

«Chi c'è?»

Nessuna risposta.

«Solo il vento» sussurrò Cecy.

«Solo il vento.» La ragazza rise di se stessa, ma rabbrividì.

Era un buon corpo, il corpo della ragazza. Formato di ossa del più bell'avorio affusolato, nascoste e arrotondate dalla carne. Il cervello era come una rosa canina appesa nel buio, e la bocca sapeva di sidro. Le labbra erano sode sui denti bianchi, bianchi, e le sopracciglia si inarcavano nitide, e i capelli svolazzavano morbidi e sottili sul collo latteo. I pori erano minuscoli e vicini. Il naso si alzava verso la luna e le guance lucevano come piccoli fuochi. Il corpo scivolava con equilibrio leggero come piuma da un movimento all'altro, e pareva cantare per suo conto. Trovarsi in quel corpo, in quella testa, era come scaldarsi a un fuoco di legna, vivere nelle fusa di un gatto addormentato, muoversi nell'acqua tiepida del ruscello che di notte scorreva verso il mare.

Mi piace, qui, pensò Cecy.

«Come?» disse la ragazza, quasi avesse sentito una voce.

«Come ti chiami?» chiese Cecy, guardinga.

«Ann Leary.» La ragazza rabbrividì. «Perché l'ho detto ad alta voce?»

«Ann, Ann» sussurrò Cecy. «Ann, stai per innamorarti.»

Come in risposta alle sue parole, dalla strada esplose un gran fracasso, e uno stridio di ruote sulla ghiaia. Su un calesse arrivò un uomo alto, che teneva le redini sollevate con le braccia mostruose, e il suo sorriso scintillava dall'altra parte della corte.

«Ann!»

«Sei tu, Tom?»

«Chi vuoi che sia?» L'uomo saltò giù dal calesse e assicurò le redini alla staccionata.

«Non parlo, con te!» Ann girò su se stessa, facendo rovesciare un po' d'acqua dal secchio.

«No!» gridò Cecy.

Ann si irrigidì. Guardò le colline e le prime stelle di primavera. Guardò l'uomo chiamato Tom. Cecy le fece cadere il secchio.

«Guarda cos'hai fatto!»

Tom arrivò di corsa.

«Guarda cosa *mi hai fatto* fare!»

Lui le asciugò le scarpe con un fazzoletto, ridendo.

«Vattene!» Ann gli dette un calcio alla mano, ma lui rise di nuovo, e osservandolo dall'alto, da miglia di distanza, Cecy vide la forma della sua testa, la forma del cranio, la linea del naso, la lucentezza degli occhi, il portamento delle spalle, e sentì la dura forza delle sue mani che facevano quella cosa delicata con il fazzoletto. Sbirciando giù dalla soffitta segreta di quella bella testa, Cecy tirò un filo di rame nascosto, da ventriloquo, e la bella bocca si aprì di scatto: «Grazie!».

«Oh, ma allora conosci le buone maniere!» L'odore di cuoio sulle mani di Tom e l'odore di cavallo salirono ai suoi abiti fino alle delicate narici, e Cecy, lontana, molto lontana su radure notturne e campi fioriti, si mosse nel suo letto come in sogno.

«No, per te no!» disse Ann.

«Stttt, parla gentilmente» disse Cecy. Mosse le dita di Ann verso la testa di Tom. Ann le ritirò di scatto.

«Sono impazzita!»

«Già.» Tom annuì, sorridendo ma disorientato. «Stavi per toccarmi?»

«Non lo so. Oh, vattene!» Le guance di Ann brillavano come braci rosee.

«Perché non scappi? Non ti fermo.» Tom si tirò su. «Hai cambiato idea? Vieni a ballare con me stasera? È una festa speciale. Ti spiegherò più tardi

perché.»

«No» disse Ann.

«Sì!» gridò Cecy. «Non ho mai ballato. Voglio ballare. Non ho mai messo un abito lungo, tutto frusciante. Voglio metterlo. E voglio ballare tutta la notte. Non ho mai provato a essere dentro una donna, a ballare. Papà e la mamma non me lo permetterebbero mai. Cani, gatti, foglie, ho conosciuto tutto il resto, nella mia vita, ma mai una donna in primavera, mai in una notte come questa. Oh, ti prego... *dobbiamo* andare a quella festa!»

Sventagliò il suo pensiero come le dita di una mano dentro un guanto nuovo.

«Sì» disse Ann Leary. «Verrò. Non so perché, ma stasera verrò a ballare con te, Tom.»

«Ora in casa, svelta!» gridò Cecy. «Devi lavarti, dirlo ai tuoi, preparare il vestito, stirarlo, salire in camera!»

«Mamma» disse Ann. «Ho cambiato idea.»

Il calesse correva giù per la strada, le stanze della fattoria balzarono in vita, l'acqua del bagno bolliva, il fornello a carbone scaldava il ferro per stirare il vestito, la madre di Ann correva da tutte le parti con delle forcine fra i denti. «Che ti è successo, Ann? Tom non ti piace!»

«È vero.» Ann si fermò in mezzo a tutta la febbrile attività.

Ma è primavera! pensò Cecy.

«È primavera» disse Ann.

Ed è una bella serata per ballare, pensò Cecy.

«... per ballare» mormorò Ann Leary.

Poi entrò nella vasca, e il sapone formò una panna sulle lisce spalle bianche, piccoli nidi di schiuma sotto le ascelle, e la carne dei seni caldi si muoveva nelle sue mani, e Cecy che muoveva la bocca, formava i sorrisi, teneva le azioni in movimento. Non dovevano esserci pause, né esitazioni, altrimenti l'intera pantomima poteva andare in rovina! Ann Leary doveva continuare a muoversi, a fare, ad agire, a lavarsi qui, a insaponarsi là, e ora fuori! Massaggiati con l'asciugamano! Ora, profumo e cipria!

«Tu!» Ann si guardò nello specchio, tutta biancore e carne rosata, come gigli e garofani. «Chi sei, stasera?»

«Sono una ragazza di diciassette anni» Cecy guardava attraverso i suoi occhi viola. «Non puoi vedermi. Lo sai che sono qui?»

Ann Leary scosse la testa. «Ho prestato il corpo a una strega d'aprile, non ci sono dubbi.»

«Ci sei andata vicina, molto vicina!» rise Cecy. «E ora, continua a vestirti.»

L'estasi di sentire un bel vestito muoversi su un corpo ampio! E poi, il "ciao" da fuori.

«Ann, Tom è tornato!»

«Digli di aspettare.» Ann si sedette all'improvviso. «Digli che non ci vado a ballare con lui.»

«Come?» chiese sua madre, dalla soglia.

Cecy scattò di nuovo sull'attenti. Era stato fatale, rilassarsi per un momento e lasciare il corpo di Ann. Aveva sentito il rumore lontano degli zoccoli dei cavalli e il calesse correre nella campagna di primavera illuminata dalla luna. Per un secondo, aveva pensato, vado a trovare Tom ed entro nella sua testa per vedere che cosa significa essere un uomo di ventidue anni in una serata come questa. E si era incamminata veloce per un campo di erica, ma ora, come un uccello in gabbia, svolazzò e gonfiò le piume e sbatté dentro la testa di Ann Leary.

«Ann!»

«Digli di andarsene!»

«Ann!» Cecy si sistemò e diramò i suoi pensieri.

Ma Ann aveva preso l'avvio, ormai. «No, no, lo odio!» Non sarei dovuta andarmene, neanche per un attimo. Cecy trasfuse la sua mente nelle mani della ragazza, nel cuore, nella testa, piano, piano. *Alzati*, pensò.

Ann si alzò.

Mettiti il soprabito!

Ann si mise il soprabito.

E ora, cammina!

No! pensò Ann Leary.

Cammina!

«Ann» disse la madre «non fare aspettare ancora Tom neanche per un minuto. Esci immediatamente, e poche storie. Che ti succede?»

«Niente, mamma. Buonanotte. Tornerò tardi.»

Ann e Cecy corsero insieme nella sera di primavera.

Una stanza piena di piccioni che danzavano mollemente, arruffando le tranquille piume a strascico, una stanza piena di pavoni, una stanza piena di occhi d'arcobaleno e di luci. E al centro, piroettando, piroettando, piroettando, ballava Ann Leary.

«Oh, che bella serata!» disse Cecy.

«Oh, che bella serata» disse Ann.

«Sei strana» disse Tom.

La musica li faceva vorticare nella semioscurità, in fiumi di canti; galleggiavano, ballonzolavano, affondavano, si innalzavano in cerca d'aria, ansimavano, si aggrappavano l'uno all'altra come se stessero per affogare, e poi vorticavano di nuovo, come pale di ventilatore, in sussurri e sospiri, al ritmo di *Beautiful Ohio.* Cecy canticchiava. Ann aprì le labbra e ne uscì la musica.

«Sì, sono strana» ammise Cecy.

«Non sei la stessa» disse Tom.

«No, stasera no.»

«Non sei l'Ann Leary che conosco.»

«No, no, neanche un po'» sussurrò Cecy, miglia e miglia lontana. «No, neanche un po'» dissero le labbra che si muovevano.

«Ho una strana sensazione» disse Tom.

«Su cosa?»

«Su te.» La tenne indietro e la fece ballare e guardò nei suoi occhi lucenti, come in cerca di qualcosa. «I tuoi occhi» disse. «Non capisco.»

«Mi vedi?» chiese Cecy.

«Parte di te è qui, Ann, e parte no.» Tom la fece vorticare con cautela, la sua faccia era perplessa.

«Sì.»

«Perché sei venuta con me?»

«Non volevo venire» disse Ann.

«Perché, allora?»

«Qualcosa mi ha costretta.»

«Che cosa?»

«Non lo so.» La voce di Ann era lievemente isterica. «Via, via, zitta» sussurrò Cecy. «Zitta. Gira, gira.»

Bisbigliarono e frusciarono e si innalzarono e ricaddero nella stanza buia, con la musica che li muoveva e li faceva vorticare.

«Ma al ballo ci sei venuta!» disse Tom.

«Sì» rispose Cecy.

«Di qua.» E Tom la condusse ballando fuori da una porta finestra lontano dalla sala, in silenzio, e lontano dalla musica e dalla gente.

Salirono e si sedettero vicini sul calesse.

«Ann» disse Tom, prendendole le mani. Tremava. «Ann.» Ma disse il suo nome come se non fosse il suo. Tom continuava a guardare la sua fac-

cia pallida, e ora gli occhi di Ann erano di nuovo aperti. «Ti amavo, lo sai» disse Tom.

«Sì, lo so.»

«Ma sei sempre stata incostante, e non volevo soffrire.»

«Tanto meglio, siamo troppo giovani» disse Ann.

«No, volevo dire che mi dispiace» disse Cecy.

«Che cosa vuoi dire, insomma?» esclamò Tom, lasciando le sue mani e irrigidendosi.

La notte era calda e l'odore della terra aleggiava tutt'attorno a loro, e sugli alberi verdi le foglie respiravano una sull'altra, tremando e frusciando.

«Non lo so» rispose Ann.

«Oh, ma io sì» disse Cecy. «Sei alto e sei l'uomo più bello del mondo. Questa è una splendida serata. È una serata che non dimenticherò mai, perché sono con te.» Tese la fredda mano aliena per prendere di nuovo la mano riluttante di Tom e riportarla indietro, scaldandola e tenendola stretta.

«Ma» disse Tom, battendo le palpebre «stasera sei qui, sei là. Un attimo in un modo, l'attimo dopo in un altro. Stasera volevo portarti a ballare in ricordo dei vecchi tempi. Non intendevo altro, quando ti ho invitata. E poi, mentre eravamo vicino al pozzo, ho sentito che qualcosa in te era cambiato, cambiato veramente. Eri diversa. C'era qualcosa di nuovo, di morbido, qualcosa...» Cercò la parola adatta. «Non lo so, non so dire. Come apparivi. Qualcosa nella tua voce. E so di amarti di nuovo.»

«No» disse Cecy. «Ami me, ami me.»

«E ho paura di amarti» disse Tom. «Mi farai soffrire ancora.»

«Sì, potrei» disse Ann.

No, no, io ti amerò con tutto il cuore! pensò Cecy. Ann, diglielo, diglielo per me. Digli che lo amerai con tutto il cuore.

Ann non disse niente.

Tom si avvicinò in silenzio e le prese il mento. «Parto. Ho trovato un lavoro a centocinquanta chilometri da qui. Sentirai la mia mancanza?»

«Sì» dissero Ann e Cecy.

«Posso darti un bacio d'addio, allora?»

«Sì» disse Cecy, prima che chiunque altro potesse parlare.

Tom accostò le labbra alla strana bocca. Baciò la strana bocca e tremò.

Ann sedeva come una statua bianca.

«Ann!» gridò Cecy. «Muovi le braccia, stringilo!»

Ann sedeva come una bambola intagliata nel legno, al chiaro di luna.

Tom baciò di nuovo le sue labbra.

«Io ti amerò» disse Cecy. «Sono qui, è me che vedi nei suoi occhi, è me che vedi, e io ti amerò anche se lei non ti amerà mai.»

Tom si ritrasse; sembrava un uomo che ha corso per molti chilometri. Rimase seduto accanto ad Ann. «Non so che cosa sta succedendo. Per un attimo...»

«Sì?» chiese Cecy.

«Per un attimo ho pensato...» Tom si portò la mano agli occhi. «Non importa. Vuoi che ti accompagni a casa, ora?»

«Sì, ti prego» disse Ann Leary.

Tom fece schioccare la lingua per incitare il cavallo, mosse stancamente le redini e guidò il calesse. Avanzarono nel fruscio e nel movimento del calesse illuminato dalla luna, nella sera ancora giovane; erano appena le undici di una sera d'estate, con le radure lucenti e i dolci campi d'erica che scivolavano ai due lati.

E Cecy, guardando le radure e i campi, pensò: ne varrebbe la pena, ne varrebbe la pena, pur di stare con lui per sempre, da stasera in poi. E riudì le voci dei suoi genitori, deboli: "Sta' attenta. Non vorresti perdere i tuoi poteri magici, vero? Sta' attenta. No, non lo vorresti".

Sì, sì, pensò Cecy, rinuncerei anche a questo, subito, se lui mi volesse. Non avrei più bisogno di vagare per le sere di primavera, non avrei più bisogno di vivere negli uccelli, nei cani, nei gatti e nelle volpi, avrei bisogno solo di stare con lui. Solo lui. Solo lui.

La strada passava sotto, frusciando.

«Tom» disse Ann alla fine.

«Sì?» Tom guardava freddamente la strada, il cavallo, gli alberi, il cielo, le stelle.

«Se negli anni futuri dovessi capitare, in qualunque momento, a Mellin Town, nell'Illinois, a pochi chilometri da qui, mi faresti un favore?»

«Forse.»

«Mi faresti il favore di andare a salutare una mia amica?» disse Ann Leary, esitando, impacciata.

«Chi?»

«Una mia buona amica. Le ho parlato di te. Ti darò il suo indirizzo. Un attimo.» Quando il calesse si fermò davanti alla fattoria, Ann estrasse una matita e un foglietto dalla piccola borsa e scrisse alla luce della luna, appoggiando il foglio al ginocchio. «Ecco. Riesci a leggere?»

Tom guardò il foglietto e annuì, perplesso.

«Cecy Elliott, Willow Street 12, Mellin Town, Illinois» disse.

«Andrai a trovarla, un giorno?» chiese Ann.

«Un giorno» disse Tom.

«Promesso?»

«Che cos'ha a che vedere con noi?» urlò Tom, furibondo. «Che vuoi che me ne faccia di un nome e di un pezzo di carta?» Appallottolò il foglietto e se lo cacciò in tasca.

«Oh, ti prego, prometti!» supplicò Cecy.

«... prometti...» disse Ann.

«E va bene, e va bene, ma adesso lasciami in pace!» gridò Tom.

Sono stanca, pensò Cecy. Non posso fermarmi. Devo andare a casa. Mi sto indebolendo. Posso restare fuori così solo poche ore, la notte, quando viaggio e viaggio. Ma prima di andarmene...

«... prima di andarmene» disse Ann.

Baciò Tom sulle labbra.

«Sono *io* che ti bacio» disse Cecy.

Tom tenne Ann Leary a distanza di braccia e guardò dentro di lei, nel profondo. Non disse niente, ma la sua faccia cominciò a rilassarsi lentamente, molto lentamente, e le rughe sparirono, e la bocca perse la durezza, divenne morbida, e Tom guardò ancora nel viso che teneva davanti a sé, alla luce della luna.

Poi fece scendere Ann dal calesse e partì veloce lungo la strada, senza neanche dirle buonanotte.

Cecy lasciò andare.

Ann Leary, piangendo, come liberata da una prigione, corse per il viottolo illuminato dalla luna e sbatté la porta.

Cecy si attardò solo per qualche attimo ancora. Dagli occhi di un grillo vide il mondo della notte primaverile. Si fermò per un secondo di solitudine negli occhi di una rana, accanto a uno stagno. Dagli occhi di un uccello notturno guardò giù, appollaiata su un alto olmo reso spettrale dalla luna, e vide spegnersi le luci in due fattorie, una qua, una a più di un chilometro di distanza. Pensò a se stessa e alla sua Famiglia, e ai suoi strani poteri, e al fatto che nessuno della Famiglia poteva sposare una delle persone di quel vasto mondo là oltre le colline.

«Tom?» La sua mente che si andava indebolendo volò dentro l'uccello notturno sotto gli alberi e sui vasti campi di agrifoglio. «Hai ancora il foglietto, Tom? Verrai un giorno, un anno, qualche volta, a trovarmi? Mi riconoscerai, allora? Mi prenderai la faccia fra le mani e ricorderai dove mi hai vista l'ultima volta e capirai che mi ami come io ti amo, con tutto il

cuore e per sempre?»

Si fermò nella fresca aria notturna, un milione di chilometri lontano da città e da gente, sopra fattorie e continenti e fiumi e colline. «Tom?» Piano.

Tom dormiva. Era notte profonda; i suoi indumenti erano appesi allo schienale della sedia o piegati ordinatamente in fondo al letto. E sulla mano aperta, immobile, appoggiata sul cuscino bianco, vicino alla testa, c'era un foglietto con sopra scritto qualcosa. Lentamente, lentamente, una frazione di centimetro alla volta, le sue dita si chiusero sul foglietto e lo strinsero. E Tom non si mosse, né si accorse di niente, quando un uccello batté piano, come per magia, contro i vetri della finestra rischiarati dalla luna, poi, muovendo delicatamente le ali, smise di battere e volò via verso est, sopra la terra addormentata.

Titolo originale: *The April Witch.*

Il ragazzo invisibile

La Vecchia Signora afferrò il grande cucchiaio di ferro e la rana mummificata, calò un gran colpo e polverizzò la rana, poi parlò alla polvere mentre la schiacciava in fretta nei pugni forti. I suoi occhietti vitrei, grigi, da uccello, saettarono verso la baracca. Tutte le volte che guardava da quella parte, nella finestrella una testa si abbassava in fretta, come se la donna avesse sparato una fucilata.

«Charlie!» gridò la Vecchia Signora. «Vieni fuori di lì! Sto preparando un filtro di lucertola per aprire quella porta arrugginita! Vieni fuori subito, e non farò tremare la terra, non farò ardere gli alberi, non farò tramontare il sole a mezzogiorno!»

L'unico suono, sugli alti alberi illuminati dal caldo sole di montagna, era lo squittio di uno scoiattolo che continuava a girare attorno a un ramo coperto di muschio, mentre le formiche si muovevano in una sottile linea scura ai piedi nudi e venati d'azzurro della Vecchia Signora.

«È da due giorni che muori di fame, chiuso là dentro, accidenti a te!» ansimò la donna, battendo il cucchiaio contro un sasso piatto, e il sacchetto grigio dei miracoli, che le pendeva rigonfio dalla vita, ondeggiò. Sudando di rabbia, si alzò e avanzò verso la baracca, portando con sé la carne polverizzata della rana. «Vieni fuori!» Spruzzò un po' di polvere dentro la serratura. «E va bene, vengo a prenderti!» ansimò.

Girò la maniglia con la mano color castagna, prima da una parte e poi dall'altra. «Oh, Signore» intonò «spalanca questa porta!»

Quando la porta non si mosse, spruzzò un altro filtro trattenendo il fiato. La lunga gonna azzurra e sudicia frusciò, quando lei si chinò a sbirciare dentro il suo sacco di buio per vedere se c'era qualche altro mostro squamoso, qualche filtro più efficace della rana che aveva ucciso mesi prima in previsione di una difficoltà come quella.

Sentì Charlie respirare contro la porta. I suoi genitori erano andati a visitare qualche città magica, all'inizio della settimana, lasciandolo solo, e Charlie aveva corso per una decina di chilometri per raggiungere la Vecchia Signora e restare in sua compagnia... La Vecchia Signora era qualcosa come una cugina o una zia, e Charlie non si preoccupava del suo comportamento.

Ma poi, due giorni prima, la Vecchia Signora, essendosi abituata ad avere attorno il bambino, aveva deciso di tenerlo per sempre. E così gli aveva punto la magra spalla ossuta, ne aveva fatto uscire tre perle di sangue, aveva sputato oltre il proprio gomito destro, aveva calpestato un grillo, e nello stesso tempo aveva afferrato Charlie con la mano sinistra, gridando: «Mio figlio sei, sei mio figlio, per l'eternità!».

Charlie, trasalendo come un capriolo spaventato, era corso nella vegetazione, diretto verso casa.

Ma la Vecchia Signora, sfrecciando veloce come una lucertola, l'aveva bloccato in un posto senza sbocco, e Charlie si era chiuso in quella vecchia baracca da eremita e si rifiutava di uscire, malgrado lei battesse violentemente con il pugno color ambra contro la porta, la finestra o la serratura, o accendesse i suoi fuochi rituali spiegandogli che ormai lui era suo figlio.

«Charlie, sei lì?» chiese, perforando la porta di legno con gli occhietti lucidi e sfuggenti.

«Sì che ci sono» rispose Charlie alla fine, stanchissimo.

Forse sarebbe caduto fuori da un momento all'altro, a terra. La Vecchia Signora girò speranzosa la maniglia. Forse un pizzico di troppo di polvere di rana aveva bloccato la serratura. Ci metteva sempre troppo o troppo poco, nei suoi miracoli, meditò con rabbia, non li azzeccava mai in modo *esatto.* Che il diavolo se li prendesse!

«Charlie, voglio solo qualcuno col quale chiacchierare di sera, qualcuno col quale scaldarmi le mani davanti al fuoco. Qualcuno che la mattina vada a prendermi la legna e scacci gli spiriti che escono dalla nebbia.» Fece schioccare le labbra. «Non ho nessuna mira su di te, figliolo, voglio solo la

tua compagnia! Sai che ti dico? Charles, se vieni fuori ti insegno delle cose!»

«Quali cose?» chiese Charlie, sospettoso.

«Ti insegno a comprare a poco e a vendere caro. Ad acchiappare una donnola, a tagliarle la testa e a portartela calda calda nella tasca dei calzoni. Ecco!»

«Oh» disse Charlie.

La Vecchia Signora disse in fretta: «Ti insegno a renderti antiproiettile. In modo che se qualcuno ti spara con un fucile, non succede niente».

Quando Charlie restò in silenzio, lei gli comunicò il segreto in un sussurro sibilante: «Scava delle radici di Coda-di-Topo. Devi farlo di venerdì, con la luna piena. E legatele attorno al collo con una sciarpa di seta bianca».

«Sei *pazza*» disse Charlie.

«Ti insegno a fermare il sangue, o a pietrificare gli animali, o a rendere la vista ai cavalli ciechi, ti insegno tutte queste cose! Ti insegno a curare una mucca gravida e a togliere una stregoneria a una capra. Ti faccio vedere come devi fare per diventare invisibile!»

«Oh» disse Charlie.

Il cuore della Vecchia Signora batteva come un tamburo dell'Esercito della Salvezza.

La maniglia girò, dall'altra parte.

«Tu» disse Charlie «mi stai prendendo in giro.»

«No, non è vero» esclamò la Vecchia Signora. «Oh, Charlie, ti renderò come una finestra, in modo che si possa guardare attraverso te. Oh, bambino, ne resteresti sorpreso!»

«Proprio invisibile?»

«Proprio invisibile!»

«Non mi acchiappi, se esco?»

«Non ti sfioro neanche, figliolo.»

«Be'» cantilenò Charlie, riluttante «e va bene.»

La porta si aprì. Charlie era a piedi nudi, la testa china, il mento contro il petto. «Fammi invisibile» disse.

«Prima dobbiamo catturare un pipistrello» disse la Vecchia Signora. «Comincia a cercare!»

Gli dette un pezzo di carne per placare la fame, poi lo osservò arrampicarsi su un albero. Charlie salì e salì, in alto, ed era bello vederlo lassù, ed era bello averlo attorno, dopo tanti anni di solitudine, con niente cui dire

buongiorno, tranne gli escrementi degli uccelli e le scie argentee lasciate dalle lumache.

Poco dopo, un pipistrello con un'ala rotta cadde da un albero. La Vecchia Signora lo afferrò con i denti di porcellana, caldo e urlante, e Charlie cadde giù dietro a lui, con una mano sopra l'altra stretta a pugno, strillando.

Quella sera, con la luna che mordicchiava le pigne profumate, la Vecchia Signora estrasse di sotto l'ampio abito azzurro un lungo ago d'argento. Soffocando l'eccitazione e l'ansia segreta, alitò sopra il pipistrello morto e resse fermo fermo il freddo ago.

Si era resa conto da molto tempo che, malgrado i sudori e i sali e gli zolfi, i suoi miracoli fallivano. Ma aveva sempre sognato che un giorno i miracoli potessero cominciare a funzionare, potessero sbocciare in fiori scarlatti e stelle argentee per provare che Dio l'aveva perdonata per il corpo roseo e per i pensieri rosei e il corpo caldo e i pensieri caldi che aveva avuto da giovane. Ma finora Dio non aveva dato nessun segnale e non aveva detto una sola parola, ma questo non lo sapeva nessuno tranne la Vecchia Signora.

«Pronto?» chiese a Charlie, che se ne stava accovacciato con le ginocchia incrociate, le belle gambe racchiuse nelle braccia coperte di pelle d'oca, la bocca aperta, i denti scoperti. «Pronto» sussurrò lui, rabbrividendo.

«Ecco!» La Vecchia Signora affondò l'ago nell'occhio destro del pipistrello. «Ci siamo!»

«Oh!» urlò Charlie, portandosi le mani alla faccia.

«Ora lo avvolgo in una tela e, tieni, mettitelo in tasca e lascialo là, pipistrello e tutto. Avanti!»

Charlie si mise in tasca l'incantesimo.

«Charlie!» strillò la Vecchia Signora con voce spaurita. «Charlie! Dove sei? Non riesco a vederti, bambino!»

«Qui!» Charlie saltellò, e la luce corse in striature rosse sul suo corpo. «Sono qui, Vecchia Signora!» Si scrutò freneticamente le braccia, le gambe, il petto, i piedi. «Sono qui!»

Gli occhi della Vecchia Signora sembravano guardare migliaia di lucciole che si incrociassero in volo nell'aria della sera.

«Charlie, oh, te ne sei andato *in fretta*! Veloce come un colibrì! Oh, Charlie, torna da me!»

«Ma sono *qui*!» piagnucolò Charlie.

«Dove?»

«Vicino al fuoco, vicino al fuoco! E... io posso vedermi. Non sono per

niente invisibile!»

La Vecchia Signora si dondolò sui fianchi magri. «Certo che *tu* puoi vederti! Tutte le persone invisibili possono vedere se stesse. Altrimenti, come faresti a mangiare, camminare o girare per il mondo? Charlie, toccami. Toccami, così ti vedo anch'io.»

A disagio, Charlie tese una mano.

Lei finse di trasalire, sorpresa dal suo tocco. «Ah!»

«Intendi dire che non riesci a *trovarmi*?» chiese Charlie. «Davvero?»

«Non ti vedo neanche un po'!»

La Vecchia Signora cercò un albero da fissare, e lo fissò con occhi lucidi, attenta a non guardare Charlie. «Be', questa volta ci sono riuscita davvero!» Emise un sospiro estasiato. «Uuuuuiii! L'invisibilità più veloce che sia mai riuscita a ottenere! Charlie, Charlie, come ti senti?»

«Come l'acqua del ruscello... tutto mosso.»

«Ti sistemerai.»

Poi, dopo una pausa, la Vecchia Signora aggiunse: «Be', ora che sei invisibile che cosa farai, Charlie?».

La Vecchia Signora intuì che nel cervello del bambino sfrecciavano mille idee diverse. Avventure apparvero e danzarono come fuoco d'inferno nei suoi occhi, la sua bocca, spalancata, rivelava che cosa voleva dire essere un bambino che immaginava se stesso simile al vento di montagna. Con voce sognante, Charlie disse: «Correrò per i campi di grano, salirò sulle montagne coperte di neve, pizzicotterò le gambe delle belle ragazze mentre dormono, leverò loro le giarrettiere quando sono a scuola». Charlie guardò la Vecchia Signora e, con la coda degli occhi lucidi, lei colse qualcosa di malizioso sulla faccia di Charlie. «E farò altre cose, altre cose, le farò, le farò» disse il bambino.

«Non tentare niente con me» lo avvertì la Vecchia Signora. «Sono svelta come una lepre e non accetto scherzi.» Poi: «E i tuoi?».

«I miei?»

«Non puoi andare da loro in queste condizioni. Li spaventeresti a morte. Tua madre cadrebbe a terra svenuta, come un sacco vuoto. Pensi che ti vorrebbero in casa, col fatto che inciamperebbero continuamente contro di te e che tua madre dovrebbe chiamarti un minuto sì e uno no, anche se sei attaccato alle sue gonne?»

Charlie non ci aveva pensato. Si scoraggiò un poco, sussurrò un piccolo «Oh, Dio» e si tastò accuratamente le ossa.

«Ti sentiresti terribilmente solo. La gente guarderebbe attraverso te co-

me attraverso un bicchier d'acqua, e ti travolgerebbe perché non sa di averti davanti. E le donne, Charlie, le *donne*...»

Charlie inghiottì. «Che cosa, le donne?»

«Nessuna donna ti degnerebbe di un'occhiata. E nessuna donna vorrebbe essere baciata dalla bocca di un ragazzo che non può neanche *trovare*!»

Charlie affondò i piedi nudi nel terriccio, immerso nei suoi pensieri. Fece il broncio. «Be', resterò invisibile lo stesso, almeno per un po'. Mi divertirò da solo. Dovrò stare molto attento, ecco tutto. Mi terrò lontano dai carri, dai cavalli e da papà. Papà spara al minimo rumore.» Charlie batté le palpebre. «Ehi, con me invisibile, un giorno papà potrebbe alzarsi e riempirmi di pallottole, scambiandomi per uno scoiattolo finito sulla soglia di casa. Oh...»

La Vecchia Signora fece un cenno d'assenso a un albero. «È probabile.»

«Be'» decise Charlie lentamente. «Resterò invisibile per stanotte, e domani mi fai tornare intero, Vecchia Signora.»

«Guarda un po' quanto è faticoso. Vuole sempre essere quello che non è» disse la Vecchia Signora, rivolta a un'ape su un ceppo.

«Che vuoi dire?» chiese Charlie.

«Be', ce ne vuole di lavoro, a sistemarti. Ci vorrà un po' di tempo prima che l'invisibilità si consumi. Come si consuma una mano di vernice, ragazzo.»

«Tu!» strillò Charlie. «Sei stata tu a ridurmi così! Ora devi farmi tornare, devi rendermi di nuovo visibile!»

«Sttt» disse la Vecchia Signora. «Si consumerà, una mano o un piede alla volta.»

«E cosa sembrerà, in giro per le colline, una sola mano che si vede?»

«Sembrerà un uccello con cinque ali che saltella sulle pietre e sui cespugli.»

«O un solo piede che si vede!»

«Sembrerà un coniglietto rosa che saltella sull'erba.»

«O con la testa che galleggia nell'aria!»

«Sembrerà un pallone dipinto durante il carnevale!»

«Quanto ci vorrà, prima che torni *intero*?» chiese Charlie.

La Vecchia Signora dichiarò che poteva passare anche un anno.

Charlie gemette. Cominciò a singhiozzare, a mordersi le labbra, a stringere i pugni. «Mi hai fatto l'incantesimo, sei stata tu a ridurmi così. Ora non potrò più tornare a casa.»

Lei fece l'occhietto. «Ma puoi restare *qui*, bambino, puoi restare qui,

comodo comodo, e io ti nutrirò bene.»

Charlie le urlò in faccia: «L'hai fatto apposta! Vecchia strega maligna, l'hai fatto apposta per tenermi qui!».

E corse via fra i cespugli.

«Charlie, torna indietro!»

Nessuna risposta. Si udì solo lo scalpiccio dei suoi piedi sulla morbida terra scura, e il suo singhiozzo, che si spense subito in distanza.

La Vecchia Signora aspettò, poi accese il fuoco. «Tornerà» sussurrò. E pensandoci meglio, aggiunse: «E ora ho compagnia fino alla primavera e all'estate. Poi, quando mi sarò stancata di lui e vorrò stare tranquilla, lo manderò a casa».

Charlie tornò senza far rumore al primo grigiore dell'alba, scivolando sull'erba fino a dove la Vecchia Signora giaceva, simile a un bastone imbiancato, vicino alla cenere sparsa.

Charlie si sedette sui sassi del ruscello e restò a osservarla.

Lei non osò guardare verso di lui e oltre. Charlie non aveva fatto rumore, quindi come faceva lei a sapere che era là attorno? No, non poteva.

Charlie restò dov'era, con le guance rigate di lacrime.

Fingendo di svegliarsi in quel momento... ma non aveva chiuso occhio da un capo all'altro della notte... la Vecchia Signora si alzò, gemendo e sbadigliando, e si voltò, girando su se stessa, verso l'alba.

«Charlie?»

Fece scorrere lo sguardo dai pini a terra, al cielo, alle colline lontane. Chiamò più e più volte il suo nome, e le venne voglia di fissarlo diritto negli occhi, ma se lo impedì. «Charlie? Oh, Charlie!» chiamò, e sentì l'eco dire la stessa cosa.

Charlie rimase seduto; cominciò ad abbozzare un sorriso, sapendo che anche se era vicino a lei, la Vecchia Signora doveva sentirsi sola. Forse avvertì crescere in sé un potere segreto, forse si sentiva al sicuro dal mondo, indubbiamente era *compiaciuto* della propria invisibilità.

La Vecchia Signora esclamò: «Dove può essere, quel bambino? Se almeno facesse del rumore, potrei capire dov'è, e magari gli preparerei la colazione».

Cucinò il cibo del mattino, irritata dal continuo silenzio di Charlie. Abbrustolì il lardo in cima a un ramo di noce. «Il profumino del mangiare gli farà venire l'acquolina» borbottò.

Quando lei voltò la schiena, Charlie afferrò il lardo e lo divorò vorace-

mente.

La Vecchia Signora si girò di scatto, urlando: «Santo cielo!».

Charlie si pulì la bocca con i polsi.

La Vecchia Signora trotterellò per la radura, come se lo stesse cercando. Alla fine, con un'idea intelligente, muovendosi come se fosse cieca, si diresse verso di lui, tastando l'aria. «Charlie? Dove sei?»

Veloce come il lampo, Charlie le sfuggì, saltellando, schivando.

La Vecchia Signora dovette ricorrere alla forza di volontà per non dargli la caccia; non si dà la caccia ai bambini invisibili e così si sedette, acciglia-ta, borbottando, e tentò di abbrustolire dell'altro lardo. Ma tutte le fette che lei tagliava, Charlie le rubava, soffiando sul fuoco per spegnerlo e poi schizzando lontano. Alla fine, con le guance arrossate, la Vecchia Signora strillò: «Lo so dove sei! Proprio *là*! Ti sento correre!». Indicò da un lato di Charlie, non molto accuratamente. Charlie corse via di nuovo. «Ora sei là!» urlò lei. «Là, e là!» indicando tutti i punti in cui Charlie passò nei cinque minuti successivi. «Ti sento schiacciare un filo d'erba, piegare un fiore, spezzare un ramoscello. Ho delle ottime orecchie a conchiglia, delicate come rose. Sentono perfino il movimento delle stelle!»

Senza far rumore, Charlie sgambettò lontano, fra i pini, e la sua voce gridò: «Non puoi sentirmi, se mi siedo su un sasso. E io resterò seduto!».

Per tutto il giorno rimase seduto su un sasso, in osservazione, immobile e succhiandosi la lingua.

La Vecchia Signora raccolse legna nel bosco profondo, sentendosi sulla schiena i suoi occhi attenti. Avrebbe voluto blaterare: «Oh, ti vedo, ti vedo! Ho scherzato, quando ho parlato di ragazzi invisibili. Eccoti là!». Ma inghiottì la bile e la tenne giù.

L'indomani mattina, Charlie cominciò a fare dispetti.

Sbucò da dietro gli alberi, facendo verso di lei la faccia da rospo, da rana, da ragno, stringendosi le labbra con le dita, strabuzzando gli occhi, spingendo in su le narici tanto che si poteva sbirciarci dentro e vedere il suo cervello che pensava.

A un certo punto la Vecchia Signora lasciò cadere il bastone. Finse di essere stata spaventata da una ghiandaia.

Charlie fece un movimento come per strangolarla.

Lei tremò un po'.

Charlie fece un altro movimento come per prenderla a calci negli stinchi e sputarle sulla guancia.

La Vecchia Signora sopportò quei movimenti senza batter ciglio e senza

un torcer di bocca.

Charlie cacciò fuori la lingua, emettendo strani rumoracci. Si tirò le orecchie in un modo che fece scappare da ridere alla Vecchia Signora, e alla fine lei rise, ma poi lo spiegò in fretta, dicendo: «Mi sono seduta su una salamandra! Uuuui, come pizzicava!».

A mezzogiorno, tutta quella follia ribollì a un livello terribile.

Perché fu a quell'ora esatta che Charlie arrivò di corsa giù per la valle, nudo come un verme!

La Vecchia Signora per poco non cadde stecchita per la sorpresa.

«Charlie!» gridò quasi.

Charlie correva nudo su per un fianco della collina e giù per l'altro... nudo come il giorno, nudo come la luna, vivo come il sole e come un pollastrello appena nato, coi piedi che correvano e lucevano, simili alle ali di un colibrì a volo radente.

La Vecchia Signora strinse le labbra: che poteva dire? Charlie, va' a vestirti? Che vergogna? Finiscila? Poteva? Oh, no, Charlie, Charlie, Dio! Poteva dire una cosa del genere? Be'?

Lo guardò ballare su e giù su un grande masso, nudo come il giorno in cui era nato, battendo i piedi nudi, picchiandosi le mani sulle ginocchia e succhiando dentro e fuori lo stomaco bianco, come se gonfiasse e sgonfiasse un pallone.

La Vecchia Signora chiuse gli occhi e pregò.

Dopo tre ore così, supplicò: «Charlie, Charlie, vieni qui! Devo dirti una cosa!».

Charlie arrivò come una foglia che cadeva, di nuovo vestito, grazie al Cielo.

«Charlie» disse lei, guardando un pino. «Vedo il tuo piede destro. Eccolo là!»

«Davvero?» disse lui.

«Sì» esclamò la Vecchia Signora, con grande tristezza. «Eccolo sull'erba, come un rospo bianco. E là, lassù, il tuo orecchio sinistro sbatte nell'aria come una farfalla rosa.»

Charlie ballò. «Mi sto formando! Mi sto formando!»

La Vecchia Signora annuì. «Ecco che arriva la caviglia.»

«Dammi *tutti e due* i piedi!» ordinò Charlie.

«Ce li hai.»

«E le mani?»

«Ne vedo una strisciare sul tuo ginocchio come un millepiedi.»

«E l'altra?»

«Anche quella striscia.»

«E il corpo, ce l'ho?»

«Si sta formando con regolarità.»

«Ho bisogno della testa per tornare a casa, Vecchia Signora.»

Per andare a casa, pensò lei stancamente. «No!» disse, cocciuta e arrabbiata. «La testa non ce l'hai. Niente testa!» urlò. La testa l'avrebbe lasciata per ultima. «No, niente testa» insistette.

«Niente testa?» piagnucolò Charlie.

«Sì, oh santo Dio, ce l'hai la testa!» sbottò lei, arrendendosi. «E ora, rendimi il mio pipistrello con l'ago nell'occhio.»

Charlie glielo gettò: «Aaaaaa-yooooo!». Il suo grido percorse tutta la vallata, e la Vecchia Signora lo sentì per molto tempo dopo che lui si era diretto di corsa verso casa.

Poi prese i suoi filtri e con grande stanchezza si diresse verso la baracca, sospirando, parlando. E Charlie la seguì per tutta la strada, realmente invisibile, ora, tanto che lei non poteva vederlo, ma solo sentirlo, come fosse stato una pigna che cadeva o un profondo ruscello sotterraneo che gocciolava o uno scoiattolo che si arrampicava su un tronco. E al crepuscolo, lei e Charlie si sedettero vicino al fuoco; lui era invisibile, e lei gli offriva del lardo che Charlie non accettava, per cui se lo mangiava lei, e poi la Vecchia Signora fece un incantesimo e si addormentò con Charlie, un Charlie fatto di rami, di stracci e di ciottoli, ma ugualmente caldo, un Charlie proprio suo figlio, insonnolito e tenero fra le sue tremanti braccia di madre... e parlarono di cose dorate con voce sonnacchiosa, finché l'alba non spense il fuoco, lentamente, lentamente...

Titolo originale: *Invisible Boy*.

L'aquilone d'oro, il vento d'argento

«A forma di *maiale*?» strillò il Mandarino.

«A forma di maiale» disse il messaggero, e se ne andò.

«Oh, che brutto giorno di un brutto anno» strillò ancora il Mandarino. «Quando ero bambino, la città di Kwan-Si, oltre le colline, era molto piccola. Ora è diventata tanto grande che costruiscono le mura.»

«Ma perché delle mura lontane tre chilometri rendono il mio buon padre improvvisamente triste e arrabbiato?» chiese piano sua figlia.

«Costruiscono le mura a forma di maiale!» rispose il Mandarino. «Capisci? Le mura della nostra città sono costruite a forma d'arancia. Quel maiale ci divorerà avidamente.»

Ah.

Rimasero entrambi immersi nei loro pensieri.

La vita era piena di simboli e di presagi. I demoni erano acquattati ovunque. La morte nuotava nell'umidità di un occhio, la piega di un'ala di gabbiano significava pioggia, un ventaglio tenuto *così*, la china d'un tetto, e sì, perfino le mura di una città, erano di immensa importanza. Viaggiatori e turisti, carovane, musicisti, artisti, che fossero arrivati alle porte delle due città, giudicando equamente i presagi, avrebbero detto: «La città a forma di arancia? No! Entrerò in quella a forma di maiale e prospererò, mangiando tutto, ingrassando con la buona fortuna e la prosperità».

Il Mandarino pianse. «È tutto perduto! Questi simboli, questi segni, mi terrorizzano. La nostra città va incontro a tempi cattivi.»

«Allora» disse la figlia «chiama i tuoi architetti e i tuoi costruttori di templi. Io bisbiglierò di dietro il paravento di seta e tu saprai quali parole dire.»

Il vecchio batté le mani, disperato. «Oh, architetti! Oh, costruttori di città e di palazzi!»

Gli esperti in marmo, granito, onice e quarzo arrivarono in fretta. Il Mandarino li guardò con gran disagio, aspettando il bisbiglio dal paravento di seta dietro il trono. E finalmente il bisbiglio arrivò.

«Vi ho convocati qui» disse il bisbiglio.

«Vi ho convocati qui» disse il Mandarino ad alta voce «perché la nostra città è a forma di arancia, e la vile città di Kwan-Si si è data la forma di un maiale famelico...»

A queste parole gli esperti in pietre piansero e gemettero. La morte picchiettò il suo bastone nella corte. La povertà emise un suono simile a un colpo di tosse, nell'ombra della stanza.

«E così» disse il bisbiglio, disse il Mandarino «voi costruttori di mura dovete portare sassi e pietre e cambiare la forma della nostra città!»

Gli architetti e i muratori spalancarono la bocca. Lo stesso Mandarino spalancò la bocca per quello che aveva detto. Il bisbiglio bisbigliò. Il Mandarino proseguì: «E dovrete tramutare le nostre mura in un bastone che possa picchiare il maiale e farlo fuggire».

Gli architetti balzarono in piedi, gridando. Anche il Mandarino, entusia-

sta delle parole che gli erano uscite dalla bocca, applaudì, e poi scese dal trono. «Svelti!» gridò. «Al lavoro!»

Quando i suoi uomini se ne furono andati, sorridenti ed eccitati, il Mandarino si voltò con grande amore verso il paravento di seta. «Voglio abbracciarti.» Non vi fu risposta. Il Mandarino andò dietro il paravento. Sua figlia se n'era andata.

Che modestia, pensò il Mandarino. È scivolata via e mi ha lasciato con il trionfo, come se fosse mio.

La notizia si sparse per la città; il Mandarino fu acclamato. Tutti portarono pietre alle mura. Furono sparati fuochi d'artificio, e i demoni della morte e della povertà non si attardarono nella città, mentre tutti lavoravano alacremente. Alla fine del mese, le mura erano cambiate. Ora erano a forma di grosso bastone col quale allontanare i maiali, i cinghiali e perfino i leoni. Il Mandarino dormiva tutte le notti come una volpe soddisfatta.

«Vorrei vedere il Mandarino di Kwan-Si quando saprà la notizia. Chissà che pandemonio, che isterismo! Vedrete che si butterà giù da una montagna. Un altro po' di quel vino, oh Figlia-che-pensa-come-un-figlio!»

Ma il piacere fu come un fiore invernale. Morì in fretta. Quello stesso pomeriggio un messaggero entrò di corsa nella sala del trono. «Oh, Mandarino, epidemie, dolore, valanghe, invasione di cavallette, e veleno nell'acqua dei pozzi!»

Il Mandarino tremò.

«La città di Kwan-Si» disse il messaggero «che era costruita a forma di maiale e che abbiamo scacciato trasformando le nostre mura in un possente bastone, ha ridotto in cenere il nostro trionfo. Ha costruito le sue mura a forma di grande pira sulla quale bruciare il nostro bastone!»

Il cuore del Mandarino parve rinsecchirsi come un frutto autunnale su un vecchio albero. «Oh, dèi! I viaggiatori ci eviteranno. I commercianti, leggendo i simboli, si allontaneranno dal bastone, così facilmente annientabile, e andranno verso il fuoco, che conquista tutto!»

«No» disse un bisbiglio simile a un fiocco di neve, da dietro il paravento di seta.

«No» disse il Mandarino, sorpreso.

«Dite ai miei architetti» disse il bisbiglio, che ora cadeva come gocce di pioggia «di costruire le nostre mura a forma di un lago lucente.»

Il Mandarino ripeté ad alta voce, col cuore che si scaldava.

«E con questo lago d'acqua» dissero il bisbiglio e il vecchio «spegnere-

mo il fuoco per sempre!»

La città esplose di gioia nel sapere che ancora una volta era stata salvata dalle splendide idee dell'Imperatore. Corsero tutti alle mura e le costruirono secondo questa nuova visione, cantando, non forte come prima, naturalmente, perché erano stanchi e non altrettanto in fretta, perché dato che la prima volta c'era voluto un mese per costruire le mura, avevano dovuto trascurare gli affari e i raccolti, ed erano tutti un po' più deboli e più poveri.

Seguì una successione di giorni orribili e meravigliosi, uno dentro l'altro, come in un nido di scatole magiche.

«Oh, Imperatore» gridò il messaggero. «Kwan-Si ha ricostruito le sue mura come una bocca che berrà tutto il nostro lago!»

«Allora» disse l'Imperatore, tenendosi molto vicino al paravento di seta «costruite le nostre mura a forma di ago, per cucire quella bocca!»

«Imperatore!» gridò il messaggero «costruiscono le loro mura a forma di spada, per spezzare il nostro ago!»

Tremando, l'Imperatore si accostò al paravento di seta. «Allora spostate le pietre, in modo da formare un fodero nel quale inguainare la spada.»

«Pietà» pianse il messaggero l'indomani mattina. «Hanno lavorato tutta la notte e alle loro mura hanno dato forma di lampo, in modo che esploda e distrugga la spada!»

Il malessere si diffuse per la città come un branco di cani arrabbiati. I negozi chiusero. La popolazione, che da interminabili mesi lavorava ininterrottamente per cambiare la forma delle mura, sembrava il ritratto della Morte stessa, che batteva le ossa bianche, simili a strumenti musicali, nel vento. Nelle strade cominciarono ad apparire i funerali, malgrado fosse metà estate, un periodo in cui tutti avrebbero dovuto occuparsi degli affari o essere intenti al raccolto. Il Mandarino si ammalò e fece portare il letto vicino al paravento di seta, e là giacque, dando i suoi ordini architettonici con voce infelice. Anche la voce dietro il paravento era debole, ora, e soffocata, simile al vento nelle grondaie.

«Kwan-Si è un'aquila. Allora le nostre mura devono essere una rete per quell'aquila. Sono un sole che brucia la nostra rete. Allora dobbiamo costruire una luna che eclissi quel sole!»

Come una macchina arrugginita, la città si fermò.

Finalmente il bisbiglio dietro il paravento gridò:

«In nome degli dèi, fate venire Kwan-Si!»

L'ultimo giorno d'estate, il Mandarino Kwan-Si, molto malato e incarta-

pecorito, fu portato nella sala del trono del nostro Mandarino da quattro soldati che stavano per morire di fame. I due mandarini furono messi a sedere, uno di fronte all'altro. I loro respiri alitavano come venti invernali, nelle vecchie bocche. Una voce disse:

«Mettiamo fine a questa storia.»

I due vecchi annuirono.

«Non può andare avanti così» disse la voce flebile. «I nostri popoli non fanno altro che ricostruire le nostre città in forma diversa, ogni giorno, ogni ora. Non hanno più tempo per andare a caccia, per pescare, per amare, per onorare i loro antenati e i figli dei loro antenati.»

«Lo ammetto» dissero i mandarini delle città della Gabbia, della Luna, della Lancia, del Fuoco, della Spada e di questa, quella e altre cose.

«Portateci alla luce del sole» disse la voce.

I due vecchi furono portati fuori, al sole, su una piccola collina. Nella brezza della fine d'estate alcuni bambini magrissimi facevano volare degli aquiloni a forma di drago di tutti i colori del sole, e delle rane e dell'erba, color del mare e color moneta e grano.

La figlia del primo Mandarino era accanto alla lettiga del padre.

«Guardate» disse.

«Sono solo aquiloni» dissero i due vecchi.

«Ma che cos'è un aquilone, a terra? Niente. Che cosa ci vuole per sostenerlo, renderlo bello e veramente spirituale?»

«Il vento, naturalmente!» risposero i due.

«E cosa ci vuole per rendere belli il cielo e il vento?»

«Un aquilone, naturalmente... molti aquiloni, per rompere la monotonia, la regolarità del cielo. Aquiloni colorati, in volo!»

«Allora» disse la figlia del Mandarino «tu, Kwan-Si, ricostruirai per l'ultima volta la tua città per renderla simile né più né meno che al vento. E noi costruiremo la nostra come un aquilone dorato. Il vento darà bellezza all'aquilone e lo porterà a splendide altezze. E l'aquilone romperà la monotonia dell'esistenza del vento, dandogli scopo e significato. Uno senza l'altro non sono niente. Insieme, tutto sarà bellezza e collaborazione e una lunga vita serena.»

I due mandarini furono così felici che ingerirono il primo nutrimento dopo molti giorni, ricevendo così un attimo di forza, si abbracciarono e si scambiarono elogi, e chiamarono la figlia del Mandarino ragazzo, uomo, colonna di pietra, guerriero, vero e indimenticabile figlio. Poi, quasi immediatamente, si separarono e corsero alle loro città, chiamando e cantan-

do, deboli ma felici.

E così, col tempo, le città divennero la Città dell'Aquilone d'Oro e la Città del Vento d'Argento. E i raccolti furono raccolti e gli affari di nuovo curati, e la carne tornò, e le malattie fuggirono come sciacalli impauriti. E tutte le sere dell'anno gli abitanti della Città dell'Aquilone sentivano il buon vento fresco sostenerli. E quelli della Città del Vento sentivano l'aquilone cantare, sussurrare, alzarsi e renderli belli.

«Così sia» disse il Mandarino, di fronte al paravento di seta.

Titolo originale: *The Golden Kite, the Silver Wind.*

La sirena

Là fuori, nell'acqua fredda, lontano dalla terra, aspettavamo tutte le sere l'arrivo della nebbia, e la nebbia arrivava, e noi alimentavamo il meccanismo d'ottone accendendo il faro antinebbia nella torre di pietra. Sentendoci come due uccelli nel cielo grigio, il signor McDunn e io mandavamo la luce a scrutare il buio esterno, rossa, poi bianca, poi di nuovo rossa, alla ricerca delle navi. E se le navi non vedevano la nostra luce, c'era sempre la nostra Voce, il grande urlo profondo della nostra Sirena per la Nebbia che vibrava fra gli stracci di foschia, facendo fuggire spaventati i gabbiani, simili a un mazzo di carte sparpagliate, e ribollire le onde alte e schiumose.

«È una vita solitaria, ma ormai ci sei abituato, vero?» chiese McDunn.

«Sì» risposi. «Lei è un gran parlatore, grazie al cielo.»

«Be', domani tocca a te andare a terra» disse lui sorridendo. «Tocca a te far ballare le signore e bere gin.»

«A che cosa pensa, McDunn, quando la lascio qui solo?»

«Ai misteri del mare.» McDunn accese la pipa. Erano le sette e un quarto di una fredda sera di novembre, il riscaldamento era acceso, il faro sciabolava in duecento direzioni, la Sirena per la Nebbia riecheggiava nell'alta gola della torre. Lungo la costa non c'erano città per almeno centocinquanta chilometri; c'erano solo una strada che arrivava solitaria fino al mare attraverso la campagna morta, percorsa da poche macchine, una lingua di tre chilometri di acqua fredda fino alla nostra roccia, e poche navi.

«I misteri del mare» disse McDunn, pensieroso. «Sai che l'oceano è il più grande fiocco di neve mai esistito? Rotola e si gonfia in mille forme e mille colori, uno diverso dall'altro. Strano. Una sera, anni fa, ero qui solo, quando tutti i pesci del mare sono venuti alla superficie, laggiù. Qualcosa

li aveva spinti a nuotare fin qui e a restare nella baia, a tremare e a fissare la luce del faro che si faceva rossa, bianca, rossa, bianca davanti a loro, e così io riuscivo a vedere i loro strani occhi. Ero raggelato. Erano come una grande coda di pavone che si muoveva là, fino a mezzanotte. Poi, senza un fiato, scivolarono via, e il milione che erano scomparve. Mi viene fatto di pensare che forse, in qualche strano modo, vennero per tutte quelle miglia per pregare. Strano. Ma immagina come deve apparire la torre ai pesci, alta più di venti metri sull'acqua, con il Faro-di-Dio che brilla, e la torre che parla con la sua voce possente. Non sono più tornati, quei pesci, ma non credi che per un po' possano aver pensato di essere alla Presenza di Dio?»

Rabbrividii. Guardai il lungo prato grigio del mare che si stendeva in lontananza, perdendosi nel nulla.

«Oh, il mare è pieno.» McDunn sbuffò nervosamente il fumo della pipa, battendo gli occhi. Era stato nervoso per tutto il giorno, ma senza spiegare il perché. «Malgrado tutte le nostre diavolerie e i cosiddetti sommergibili, passeranno diecimila secoli prima che metteremo piede sui veri fondali delle terre sommerse, nel regno magico che c'è là sotto, e che conosceremo il *vero* terrore. Pensa, laggiù è ancora l'anno 300.000 prima di Cristo. Mentre noi ce ne andavamo in parata con le nostre trombe, aggredendoci fra noi e uccidendoci, loro hanno vissuto nel mare a dodici miglia di profondità, al freddo, per un tempo antico come la coda di una cometa.»

«Sì, è un mondo molto vecchio.»

«Vieni. Ho una cosa speciale che mi riservavo di dirti.»

Salimmo gli ottanta gradini, chiacchierando e prendendocela calma. In cima, McDunn spense la luce, nella stanza, in modo che non ci fossero riflessi sulla vetrata. Il grande occhio del faro ronzava, girando dolcemente nella sua occhiaia ben lubrificata. Il Faro per la Nebbia ululava regolare, ogni quindici secondi.

«Sembra una bestia, vero?» McDunn annuì a se stesso. «Una grossa bestia sola che piange nella notte. Seduta qui, al bordo di dieci miliardi di anni, a chiamare le Profondità per dire sono qui, sono qui, sono qui. E le Profondità *rispondono.* Sì, certo, rispondono. Sei arrivato tre mesi fa, Johnny, e ormai è ora che io ti prepari. In quest'epoca dell'anno» continuò McDunn, studiando il buio e la nebbia «viene qualcosa a far visita al faro.»

«Il branco di pesci di cui parlava?»

«No, qualcosa di diverso. Non te ne ho parlato prima perché potevi pensare che fossi pazzo. Ma ora non posso rimandare oltre, perché se il mio calendario ha tenuto bene il conto dall'anno scorso, è stasera che verrà.

Non scenderò in particolari, devi vederlo da solo. Sta' seduto qui. Se vuoi, domani puoi fare le valigie, prendere il motoscafo, raggiungere la terraferma, salire sulla macchina che tieni al molo, sul capo, andartene in qualche cittadina della terraferma e tenere la luce accesa per tutte le notti a venire. Non ti farò domande, né ti biasimerò. È accaduto per tre anni, e questa è l'unica volta che c'è qualcuno con me per verificarlo. Aspetta e vedrai.»

Passò mezz'ora, e fra noi vi fu solo qualche bisbiglio. Quando cominciammo a stancarci di aspettare, McDunn cominciò col descrivermi alcune sue idee. Aveva delle teorie sulla Sirena per la Nebbia.

«Un giorno di molti anni fa arrivò un uomo che si fermò al suono dell'oceano su una fredda spiaggia senza sole e disse: "Abbiamo bisogno di una voce che gridi sull'acqua, per avvertire le navi. Ne farò una. Farò una voce come tutto il tempo e come tutta la nebbia che siano mai esistiti. Farò una voce che sia come un letto vuoto accanto agli uomini per tutta la notte, e come una casa deserta quando si apre la porta, e come gli alberi in autunno, privi di foglie. Un suono come di uccelli che volano verso sud, come un urlo, e un rumore come il vento di novembre e il mare sulla dura spiaggia fredda. Farò un suono unico al mondo, tanto che non possa sfuggire a nessuno, che chiunque lo senta non possa lasciarselo sfuggire dall'anima, e i cuori si sentiranno più caldi, ed esserci dentro sarà meglio che sentirlo dalle lontane città. Farò un suono e un meccanismo, e verranno chiamati Sirena per la Nebbia, e chiunque la sentirà, conoscerà la tristezza dell'eternità e la brevità della vita".»

La Sirena per la Nebbia urlò.

«Ho inventato questa storia» disse piano McDunn «per cercare di spiegare perché questa cosa continua a tornare al faro tutti gli anni. La Sirena per la Nebbia la chiama, penso, e lei viene...»

«Ma...» cominciai.

«Stttt!» disse McDunn. «Là!» Fece un cenno verso le Profondità.

Qualcosa nuotava verso la torre del faro.

Come ho detto, era una notte fredda. L'alta torre era fredda, con la sua luce che andava e veniva, e la Sirena per la Nebbia che continuava a ululare attraverso la foschia che si addensava. Lo sguardo non si spingeva lontano né si poteva vedere chiaramente, ma laggiù c'era il mare profondo che si muoveva sulla terra notturna, piatto e tranquillo, color fango grigio, e c'eravamo noi due, soli nell'alta torre. Là, dapprima lontano, c'era un'increspatura, seguita da un'onda, da un ribollio, da un po' di schiuma. E poi, dal-

la superficie del mare sbucò una testa, una grossa testa scura, con occhi immensi, e poi un collo. E poi... non un corpo... ma ancora collo e ancora! La testa si alzò più di dieci metri sull'acqua, sostenuta da un bel collo snello e scuro. Solo allora, sgocciolò fuori il corpo, simile a una piccola isola di corallo nero e conchiglie e crostacei. Vi fu un batter di coda. In tutto, dalla testa alla punta della coda, calcolai che il mostro doveva misurare una trentina di metri.

Non so che cosa dissi. Dissi qualcosa.

«Buono, ragazzo, buono» sussurrò McDunn.

«È impossibile!» esclamai.

«No, Johnny, *noi* siamo impossibili. È com'era dieci milioni di anni fa. Non è cambiato. Siamo noi e la terra a essere cambiati, a essere diventati impossibili. *Noi!*»

L'animale nuotò lentamente, e con grande, oscura maestosità, si allontanò nell'acqua gelida. La nebbia scese ad avvolgerlo, cancellando momentaneamente la sua forma. Uno degli occhi del mostro colse, trattenne e rifranse la nostra grande luce, rossa, bianca, rossa, bianca, come un disco tenuto in alto, che mandasse un messaggio in un codice primordiale. Era silenzioso come la nebbia attraverso la quale nuotava.

«È una specie di dinosauro!» Mi accoccolai, stringendo la ringhiera delle scale.

«Sì, uno della tribù.»

«Ma sono estinti!»

«No, si sono semplicemente nascosti nelle Profondità. Giù, giù, giù nel più profondo delle Profondità. È una vera parola, Johnny, una parola che dice molto, molto: le Profondità. C'è tutto il freddo, tutta l'oscurità, tutta la vastità del mondo, in una parola come questa.»

«Che facciamo?»

«Che facciamo? Abbiamo il nostro lavoro, non possiamo andarcene. E poi, qui siamo più al sicuro che a bordo di qualunque barca nel tentativo di arrivare a terra. Quell'animale è grande come un cacciatorpediniere, e altrettanto veloce.»

«Ma qui, perché viene *qui*?»

L'attimo dopo ebbi la risposta.

La Sirena per la Nebbia ululò.

E il mostro rispose.

Un urlo arrivò attraverso milioni d'anni d'acqua e di nebbia. Un urlo così solitario e disperato che mi riverberò nel cuore e nel cervello. Il mostro ur-

lò verso la torre. La Sirena per la Nebbia ululò. Il mostro ruggì di nuovo. La Sirena per la Nebbia ululò. Il mostro aprì la grande bocca piena di denti, e il suono che ne uscì fu lo stesso suono della Sirena per la Nebbia. Solo e vasto e lontano. Il suono dell'isolamento, di un mare cieco, di una notte fredda, della distanza. Questo fu il suono.

«Ora» sussurrò McDunn «hai capito perché viene qui?»

Annuii.

«Per tutto l'anno, Johnny, quel povero mostro resta là fuori, in mare, a un migliaio di miglia di distanza e forse a venti miglia di profondità, ad aspettare il momento. Magari quella creatura ha un milione d'anni. Pensa, aspettare un milione d'anni. Tu sapresti aspettare tanto? Forse è l'ultimo della sua specie. Sì, penso proprio che sia così. Comunque, sulla terra arrivano degli uomini che costruiscono questa torre, cinque anni fa. E mettono in azione la Sirena per la Nebbia, facendola ululare e ululare verso il punto dove tu sei sepolto nel sonno e nei ricordi marini di un mondo in cui esistevano migliaia di esseri come te; ma ora sei solo, solo in un mondo che non è fatto per te, un mondo in cui devi nasconderti.

«Il suono della Sirena per la Nebbia va e viene, va e viene, e tu ti muovi dai fondali fangosi delle Profondità, e i tuoi occhi si aprono come l'obiettivo di una macchina fotografica e tu ti muovi, lento, lento, perché hai l'oceano sulle spalle, che ti pesa. Ma quella Sirena per la Nebbia arriva attraverso un migliaio di miglia d'acqua, debole e familiare, e la fornace nel tuo ventre si accende, e tu cominci ad alzarti, piano, piano. Ti nutrì di grandi branchi di merluzzi e di avannotti, di mille e mille meduse, e ti alzi attraverso i mesi autunnali, attraverso settembre, quando comincia la nebbia, attraverso ottobre con altra nebbia e la sirena che continua a chiamarti, e poi, verso la fine di novembre, dopo esserti pressurizzato giorno per giorno, qualche metro in più ogni ora, sei vicino alla superficie e ancora vivo. Devi muoverti lentamente. Se emergi all'improvviso, esplodi. E così ti ci vogliono tre mesi interi per emergere, e poi un certo numero di giorni per nuotare nell'acqua fredda fino al faro. Ed eccoti là, là fuori, nella notte, Johnny, il più grosso maledetto mostro del creato. E qui c'è il faro che ti chiama, con un collo lungo come il tuo che si innalza sull'acqua, e un corpo come il tuo corpo e, ancor più importante, una voce come la tua voce. Capisci, ora, Johnny, capisci?»

La Sirena per la Nebbia ululò.

Il mostro rispose.

Vidi tutto, capii tutto... i milioni di anni d'attesa solitaria, attesa che

qualcuno tornasse e non tornava mai. I milioni d'anni d'isolamento in fondo al mare, la follia del tempo laggiù, mentre i cieli si ripulivano degli uccelli-rettile, le paludi si prosciugavano sulle terre dei continenti, i bradipi si estinguevano e finivano i loro giorni nei pozzi di catrame, e gli uomini correvano come formiche bianche sulle colline.

La Sirena per la Nebbia ululò.

«L'anno scorso» disse McDunn «quella creatura ha nuotato in giro e in giro, continuamente, per tutta la notte. Senza venire troppo vicino. Perplessa, direi. Spaventata, forse. E un po' arrabbiata, dopo essere venuta da tanto lontano. Ma il giorno dopo, inaspettatamente, la nebbia si è alzata, è uscito il sole, e il cielo era azzurro come in un quadro. E il mostro si è allontanato dal caldo e dal silenzio, e non è tornato. Secondo me, ci ha meditato sopra per un anno, studiando la cosa da tutti i lati.»

Il mostro era lontano solo un centinaio di metri, ora, e la Sirena per la Nebbia e il mostro urlavano fra loro. Quando furono colpiti dalla luce, gli occhi del mostro si trasformarono in fuoco e ghiaccio, fuoco e ghiaccio.

«Così è la vita» disse McDunn. «Qualcuno aspetta sempre qualcuno che non torna mai. Qualcuno che ama sempre qualcosa più di quanto questo qualcosa ami lui. E dopo un po' hai voglia di distruggere questa cosa, qualunque essa sia, in modo che non ti faccia più soffrire.»

Il mostro correva verso il faro.

La Sirena per la Nebbia ululò.

«Vediamo che cosa succede» disse McDunn.

Spense la Sirena per la Nebbia.

Il minuto di silenzio che seguì fu così intenso che potevamo sentire il battito dei nostri cuori, nella zona della torre racchiusa dalle vetrate, e potevamo sentire il lento fruscio lubrificato del faro che girava.

Il mostro si fermò, come pietrificato. I suoi grandi occhi simili a lanterne batterono. La bocca si aprì, emettendo una sorta di brontolio, come un vulcano. Il mostro girò la testa da questa e da quella parte, come per cercare il rumore che ora si era perso lontano, nella nebbia. Fissò il faro. Brontolò di nuovo. I suoi occhi presero fuoco. Indietreggiò, battendo l'acqua, poi avanzò verso la torre, gli occhi pieni di irato tormento.

«McDunn!» gridai. «Accenda la sirena!»

McDunn cercò a tastoni l'interruttore. Ma quando accese la sirena, il mostro si stava scagliando in avanti. Ebbi una visione veloce delle sue zampe gigantesche, della pelle squamosa che scintillava come una ragnatela fra le proiezioni simili a dita. Le zampe afferrarono la torre. L'enorme

occhio della parte destra della testa brillò davanti a me come un calderone nel quale potevo cadere, urlando. La torre tremò. La Sirena per la Nebbia ululò. Il mostro ululò. Strinse la torre e fracassò i vetri, che ricaddero su di noi.

McDunn mi afferrò per un braccio. «Scendiamo!»

La torre ondeggiò, tremò e cominciò a cedere. La Sirena per la Nebbia e il mostro urlarono. Inciampammo e per poco non cademmo giù per le scale. «Svelto!»

Raggiungemmo il fondo proprio mentre la torre si piegava su di noi. Sfrecciammo sotto le scale e ci rifugiammo nella piccola cantina di pietra. Vi furono migliaia di sussulti, mentre le pietre cadevano. La Sirena per la Nebbia s'interruppe bruscamente. Il mostro crollò sulla torre. La torre cadde. In ginocchio, vicini, McDunn e io ci abbracciammo stretti, mentre il nostro mondo esplodeva.

Poi finì, e rimase solo il buio e lo sciabordio del mare sulle pietre nude.

Questo, e l'altro rumore.

«Ascolta» disse piano McDunn. «Ascolta.»

Aspettammo un momento. Poi cominciai a sentire. Prima, un risucchio d'aria, e poi il lamento, la sorpresa, la solitudine del grande mostro, ripiegato sopra di noi, in alto, così che il pauroso tremito del suo corpo riempiva l'aria, uno spessore di pietra lontano dalla nostra cantina. Il mostro sospirò, urlò. La torre era scomparsa. Il faro era scomparso. La cosa che l'aveva chiamato attraverso milioni di anni era scomparsa. E il mostro apriva la bocca ed emetteva grandi suoni. I suoni di una Sirena per la Nebbia, ancora e ancora. E le navi lontane, in mare, non trovando il faro, non vedendo niente, ma passando e ascoltando nel cuore di quella notte, dovettero pensare: Eccolo il suono solitario, la sirena della Baia della Solitudine. Tutto bene. Abbiamo doppiato il capo.

E continuò così per il resto della notte.

Il pomeriggio seguente, il sole era giallo e caldo quando arrivarono i soccorsi a tirarci fuori dalla cantina di pietra.

«È crollato, ecco tutto» disse McDunn con voce grave. «Abbiamo subito l'assalto delle ondate, ed è crollato.» Mi pizzicò il braccio.

Non c'era niente da vedere. L'oceano era calmo, il cielo azzurro. L'unica cosa era il grande fetore di alghe proveniente dalla roba verde che copriva le pietre della torre caduta e i sassi della spiaggia. Le mosche ronzavano da tutte le parti. L'oceano si riversava vuoto sulla riva.

L'anno dopo costruirono un nuovo faro, ma ormai io avevo un lavoro in

una cittadina, una moglie, e una casetta calda e accogliente che nelle sere d'autunno brillava giallastra, le porte chiuse, il camino che sbuffava fumo. In quanto a McDunn, era il padrone del nuovo faro, costruito su sue istruzioni in cemento armato. «Non si sa mai» disse.

Il nuovo faro fu pronto in novembre. Andai là una sera tardi e posteggiai la macchina. Rimasi ad ascoltare la nuova sirena che suonava oltre l'acqua grigia, una, due, tre, quattro volte, laggiù, da sola.

E il mostro?

Non tornò più.

«Se n'è andato» disse McDunn. «È tornato nelle Profondità. Ha imparato che a questo mondo non si può amare niente troppo a lungo. È sceso nel più profondo delle Profondità per aspettare un altro milione di anni. Ah, povera creatura! Aspettare là, e continuare ad aspettare, mentre l'uomo va e viene su questo piccolo pianeta miserevole. Aspettare e aspettare.»

Rimasi seduto in macchina ad ascoltare. Non riuscivo a vedere il faro, né la luce sulla Baia della Solitudine. Sentivo solo la Sirena, la Sirena, la Sirena. Sembrava il richiamo del mostro.

Rimasi seduto a desiderare di trovare qualcosa da dire.

Titolo originale: *The Fog Horn.*

La grande partita bianca e nera

La gente affollava lo stadio, in attesa dietro la rete metallica. Noi bambini uscimmo gocciolanti dal lago, strillando, corremmo fra i padiglioni bianchi, superammo l'albergo e ci sedemmo sulle gradinate, sulle quali si disegnò l'impronta dei nostri sederi bagnati. Il sole filtrava caldo fra le alte querce che circondavano il campo di baseball. I nostri padri e le nostre madri, in calzoncini corti e leggeri abiti estivi, ci sgridarono, costringendoci a stare tranquilli.

Guardammo verso l'albergo e verso la porta posteriore della vasta cucina, in attesa. Alcune donne di colore cominciarono ad attraversare la zona maculata d'ombra che ci divideva dall'albergo, e nel giro di dieci minuti l'estremità sinistra delle gradinate fu addolcita dal colore delle loro facce e dalle loro braccia lavate di fresco. Dopo tanti anni, tutte le volte che ci ripenso sento ancora il suono che emettevano. Nell'aria calda, quando parlavano fra loro, quel suono era simile al dolce tubare delle tortore.

Tutti pregustavano il divertimento, e le risate si alzavano nel terso cielo

azzurro del Wisconsin, mentre la porta della cucina si spalancava per far uscire camerieri negri in uniforme, alti e bassi, chiari e scuri, e portieri, facchini, battellieri, sguatteri, gelatai, giardinieri e addetti al campo da golf. Arrivavano di corsa, mostrando i bei denti candidi, orgogliosi delle nuove uniformi a strisce rosse, con le scarpe lucidissime che si alzavano e scendevano sull'erba verde, mentre gli uomini aggiravano le gradinate ed entravano in campo con pigra scioltezza, chiamando tutto e tutti.

Noi bambini emettevamo una specie di squittio. C'era Long Johnson, il giardiniere, e c'era Cavanaugh, il gelataio, e Shorty Smith e Pete Brown e Jiff Wilier!

Ed ecco Big Poe! Noi bambini urlammo, applaudimmo!

Big Poe era quello che tutte le sere se ne stava, altissimo, vicino alla macchina del pop-corn, nel padiglione da ballo da un milione di dollari, giù oltre l'albergo, sulla riva del lago. Tutte le sere compravo pop-corn da Big Poe, e lui ci versava sopra un sacco di burro, per farmi piacere.

Battei i piedi per terra, strillando: «Big Poe! Big Poe!».

E lui guardò dalla mia parte, stirando le labbra in modo da scoprire i denti, fece un cenno di saluto e cacciò fuori una gran risata.

E la mamma guardò preoccupata a destra e poi a sinistra, e poi dietro di noi, e mi prese per il gomito. «Sttt» disse. «Sttt.»

«Guarda, guarda» disse la signora seduta vicino a mia madre, sventagliandosi con un giornale piegato. «Gran giornata, per i domestici di colore, eh? Nel giro di un intero anno, per loro è l'unica occasione di scatenarsi. Aspettano per tutta l'estate la Grande Partita Bianca e Nera. Ma questo è niente. Li ha mai visti esibirsi nel *Cakewalk Jamboree*?»

«Abbiamo preso i biglietti» rispose mia madre. «Per stasera al padiglione. Ci sono costati un dollaro a testa. Piuttosto caro, direi.»

«Ho sempre pensato che almeno una volta l'anno bisogna spendere» disse la donna. «E poi, vederli ballare è uno spettacolo eccezionale. Hanno un dono naturale per...»

«Il ritmo» finì mia madre per lei.

«Sì, è questa la parola» disse la signora. «Ritmo. Ecco che cos'hanno. Santo cielo, se vedesse le cameriere di colore dell'albergo! Da un mese continuano a comprare metri e metri di satin al grande magazzino di Madison Street. E ogni minuto libero lo passano a cucire e a ridere. Ho visto alcune delle piume che hanno comprato per i cappelli. Color senape e color vino, azzurre e viola. Oh, sarà uno spettacolo!»

«Hanno fatto prendere aria alle giacche bianche» dissi io. «Per tutta la

settimana scorsa, le ho viste appese a un filo, dietro l'albergo.»

«Guarda come si pavoneggiano» disse la mamma. «Quasi quasi, sembrano convinti di poter battere i nostri uomini.»

Gli uomini di colore correvano avanti e indietro, e urlavano con le loro alte voci da flauto e con le loro basse voci pigre, interminabili. Laggiù, al centro del campo, si vedeva un bagliore di denti, e nere braccia nude alzate, che si muovevano nell'aria e poi scendevano a battere i fianchi, mentre gli uomini saltellavano e correvano come conigli, pieni di esuberanza.

Big Poe prese le mazze con le due mani, se le caricò sull'enorme spalla muscolosa e marciò a petto in fuori lungo la linea della prima base, la testa all'indietro, la bocca spalancata in un sorriso, la lingua che si muoveva, che cantava:

«... schizzerò fuori dalle scarpe,
quando suoneranno quei Jelly Roll Blues.
Domani sera al ballo dei Dark Town Strutters!»

E le sue ginocchia si piegarono e si raddrizzarono e scattarono all'infuori, mentre lui agitava le mazze come bacchette d'orchestra. Uno scoppio di risate e un applauso arrivarono dalle gradinate di sinistra, dov'erano sedute tutte le giovani, multicolori ragazze negre, sciolte e piene di vitalità. I loro movimenti veloci erano aggraziati e morbidi, forse anche per il colore della pelle. La loro risata era simile a un cinguettio. Fecero dei cenni di saluto a Big Poe, e una di loro urlò con voce squillante: «Oh, Big Poe! Oh, Big Poe!».

Il settore dei bianchi si unì educatamente all'applauso, mentre Big Poe finiva il suo *cakewalk*. «Ehi, Big Poe!» urlai io, di nuovo.

«Smettila, Douglas!» mi ordinò mia madre.

Ora tra gli alberi arrivarono di corsa i bianchi, con indosso le loro divise. Nel nostro settore esplose un gran tuono e la gente gridò, saltando in piedi. I bianchi, simili a un candido guizzo, corsero attraverso il verde campo di baseball.

«Oh, ecco zio George!» disse la mamma. «Oh, com'è carino!» E zio George trotterellò davanti a noi nella sua divisa, che non gli stava certo a pennello, perché zio George ha la pancetta, e un mento che si siede su qualunque colletto. Correva, sforzandosi di respirare e di sorridere allo stesso tempo, alzando le gambette tozze. «Oh, come sono carini tutti!» gridò la mamma, estasiata.

Rimasi a guardare i loro movimenti. La mamma rimase ferma accanto a me, e penso che anche lei facesse paragoni e meditasse, e quello che vedeva doveva sorprenderla e disorientarla. Come avevano corso con scioltezza, i negri, poco prima, simili ai daini e alle antilopi proiettati al rallentatore in uno di quei film d'ambiente africano, simili alle cose di un sogno. Erano arrivati come animali bruni, lucidi, belli, che non sapevano di essere vivi, ma vivevano. E quando correvano e tendevano le lunghe gambe sciolte, senza tempo, le accompagnavano con le grandi braccia spalancate e con le dita tese, e sorridevano al vento, e la loro espressione non diceva: "*Guarda* come corro, *guarda* come corro!". No, per niente. Le loro facce dicevano, sognanti: "Signore, com'è bello correre. Vedi come la terra si gonfia morbida sotto di me? Dio, come mi sento bene! I miei muscoli si muovono come olio sulle ossa, e correre è il più gran piacere della vita". E correvano. Nella loro corsa non c'era altro scopo che gioire e vivere.

I bianchi lavoravano alla loro corsa come lavoravano a tutto il resto. Ci si sentiva imbarazzati per loro perché erano troppo vivi nel modo sbagliato. Continuavano a sbirciare con la coda dell'occhio per vedere se li guardavamo. Ai negri non importava se li guardavamo o no. Continuavano a vivere, a muoversi. Erano così sicuri di giocare che non avevano più bisogno di pensarci.

«Oh, come sono carini i nostri uomini!» disse la mamma, ripetendosi alla lettera. Aveva visto, paragonato le due squadre. Dentro di sé, si rendeva conto della scioltezza con cui gli uomini di colore si muovevano dentro le loro divise, e della tensione, del nervosismo con cui i bianchi si erano infilati, costretti, impastoiati nelle *loro* divise.

Penso che la tensione iniziò allora.

Penso che tutti videro ciò che stava accadendo. Videro che i bianchi sembravano senatori in calzoncini corti. E ammirarono l'aggraziata inconsapevolezza degli uomini di colore. E, come capita sempre, quell'ammirazione si tramutò in invidia, in gelosia, in irritazione. Si tramutò in conversazioni come:

«Quello laggiù, alla terza base, è mio marito. Ma perché non tira su i piedi? Se ne sta praticamente immobile!»

«Non preoccuparti, non preoccuparti. Li alzerà, eccome, quando arriverà il momento!»

«È quello che dico anch'io. Prendete il mio Henry, per esempio. Henry può anche non essere molto attivo, normalmente, ma quando ce n'è bisogno... dovreste vederlo! Uh, comunque mi piacerebbe che mi facesse un

cenno di saluto, o qualcosa di simile. Ehi, là! Ciao, Henry!»

«Guardate quel Jimmie Cosner come scherza, laggiù!»

Guardai. Un bianco di media statura, con i capelli rossi e la faccia lentigginosa, faceva il pagliaccio in mezzo al campo, tenendo una mazza in bilico sulla fronte. Nel settore dei bianchi scoppiò una risata. Ma era quel tipo di risata che si fa quando si è imbarazzati per qualcuno.

«Pronti!» disse l'arbitro.

Fu gettata una monetina. Toccava agli uomini di colore battere per primi.

«Accidenti» disse mia madre.

I negri si riversarono nel centro del campo, felici.

Il primo a dover battere fu Big Poe. Io applaudii. Prese la mazza con una mano, come se fosse stata uno stuzzicadenti, si diresse lentamente verso il piatto di casa base, appoggiandosi la mazza alla spalla muscolosa e sorridendo lungo la lucida superficie di legno, rivolto verso il settore dove sedevano le donne di colore dai leggeri vestiti color crema che svolazzavano sulle gambe. Quelle gambe che parevano freschi bastoncini di ginger.

I capelli delle donne erano intrecciati con fantasia e trattenuti sulle orecchie. Big Poe guardava in particolar modo la sua ragazza, Katherine, minuta e aggraziata. Katherine era la cameriera che tutte le mattine rifaceva i letti dei villini e dell'albergo, che batteva delicatamente alla porta e chiedeva educatamente se avevamo finito di sognare, perché se avevamo finito, lei avrebbe ripulito le stanze di tutti i vecchi incubi e avrebbe portato una bracciata di nuovi sogni... e per favore, usateli uno alla volta, grazieeee. Big Poe scosse la testa, guardandola, come se non riuscisse a credere che era là. Poi si voltò, bilanciando la mazza, la mano sinistra penzoloni lungo il fianco, in attesa dei lanci di prova. Le palle passarono sibilando, batterono contro la bocca aperta del grande guanto del ricevitore e furono scaraventate indietro. L'arbitro borbottò la sua approvazione. Il lancio seguente segnò l'inizio della partita.

Big Poe lasciò passare la prima palla.

«Uno *strike*!» urlò l'arbitro. Big Poe ammiccò bonariamente verso i bianchi. Bang! «Due *strike*!» strillò ancora l'arbitro.

La palla arrivò per la terza volta.

Big Poe si tramutò all'improvviso in un rotante meccanismo ben lubrificato; la mano che penzolava scattò verso l'altra estremità della mazza, la mazza roteò, incontrò la palla... *Uaaaack!* La palla schizzò verso il cielo, corse giù verso la baluginante fila di querce, giù verso il lago, dove una

barca a vela bianca scivolava via silenziosamente. La folla gridò, e io più forte di tutti! Partì zio George, correndo sulle gambette tozze protette dai calzettoni di lana e rimpicciolendo in distanza.

Big Poe rimase un attimo a guardare la palla che andava. Poi cominciò a correre. Girò attorno alle basi, sfrecciando, e quando tornò indietro dalla terza base salutò le ragazze negre, con spontaneità e allegria, e loro risposero al saluto, balzando in piedi e strillando.

Dieci minuti dopo, quando le basì erano state conquistate, corsa dopo corsa, e toccò di nuovo a Big Poe battere, mia madre mi disse: «Mai visto della gente tanto scomposta».

«Ma il gioco è così» risposi. «Hanno avuto solo due fuori campo!»

«Ma siamo sette a zero!» protestò mia madre.

«Aspetti che tocchi ai *nostri* battere» disse la signora vicino a mia madre, scacciando una mosca con la pallida mano venata d'azzurro. «Quei negri impareranno a stare al mondo.»

«Due *strike*!» disse l'arbitro, mentre Big Poe colpiva la palla.

«In albergo, da una settimana» disse la donna vicino a mia madre, fissando Big Poe «il servizio è semplicemente orribile. Le ragazze non fanno che parlare del *Cakewalk Jamboree,* e se si vuole dell'acqua gelata, bisogna aspettare almeno mezz'ora per averla, tanto quelle sono impegnate a cucire.»

«Un *ball*!» disse l'arbitro.

La donna si mosse nervosamente. «Sarò contenta, quando questa settimana sarà finita, non ho altro da aggiungere.»

«Due *ball*!» disse l'arbitro a Big Poe.

«Hanno intenzione di lasciarlo passare?» chiese mia madre, rivolta a me. «Ma sono pazzi?» E alla donna vicino a lei: «È tutta la mattina che si comportano in modo strano. Ieri sera ho dovuto ripeterlo due volte, a Big Poe, di mettermi un altro po' di burro sul pop-corn. Secondo me, tirava a risparmiare».

«Tre *ball*!» disse l'arbitro.

La donna vicino a mia madre cacciò un urlo improvviso, sventolandosi furiosamente con il giornale. «Santo cielo, mi è venuta in mente una cosa! E se vincessero la partita? *Potrebbero,* sa? Potrebbero proprio.»

Mia madre guardò il lago, gli alberi, le proprie mani. «Non capisco perché zio George abbia voluto giocare. Farà una figuraccia. Douglas, corri a dirgli di smettere subito. Gli fa male al cuore.»

«Sei *out*!» gridò l'arbitro a Big Poe.

«Ah.» Dalle gradinate esalò un sospiro.

Big Poe si ritirò. Depose delicatamente la mazza e camminò lungo la linea di base. I bianchi caracollarono al centro campo, arrossati e irascibili, con grandi pozze di sudore sotto le ascelle. Big Poe mi guardò. Gli feci l'occhietto. Lui rispose facendo l'occhietto. Allora capii che non era poi tanto scemo.

Si era fatto sbattere fuori intenzionalmente.

Ora avrebbe lanciato Long Johnson per la squadra di colore.

Avanzò fino alla pedana, lavorando le dita dentro i pugni, per sgranchirle.

Il primo bianco a battere fu un certo Kodimer, che per tutto il resto dell'anno vendeva vestiti a Chicago.

Long Johnson servì con un'accuratezza stanca, sciolta, controllata.

Il signor Kodimer agitò la mazza. Il signor Kodimer diede un violento colpo all'aria. Alla fine, il signor Kodimer scagliò la palla sulla linea di terza base.

«Fuori base» disse l'arbitro, un irlandese di nome Mahoney.

Il secondo a entrare in azione fu un giovane svedese, certo Moberg. Batté una palla alta al centro del campo, e la palla fu presa da un negro piccolotto e rotondo, che non sembrava grasso perché si muoveva come una liscia pallina di mercurio.

Il terzo fu un camionista di Milwaukee, che sparò un colpo a centro campo. Un buon tiro. Tranne che tentò di tramutarlo in una doppietta. Quando corse verso la seconda base, trovò ad aspettarlo Emancipated Smith con una palla bianca nella mano scura, scura.

Mia madre si afflosciò sul sedile, esalando un sospiro. «Be', mai vista una cosa del genere!»

«La partita si sta scaldando» disse la signora vicino a lei. «Fra un po' vado a fare una passeggiata lungo il lago. Oggi fa troppo caldo per restare a guardare una stupida partita. Perché non viene con me, signora?» chiese a mia madre.

Andò avanti così per cinque *inning*.

Il punteggio era undici a zero, e Big Poe aveva sbagliato il lancio apposta per tre volte, e nell'ultima metà del quinto *inning* toccò di nuovo a Jimmie Cosner battere per la nostra squadra. Aveva fatto l'esibizionista per tutto il pomeriggio, facendo il pagliaccio, dando ordini, raccontando a tutti dove avrebbe sparato quella palla non appena l'avesse avuta fra le mani. Ora caracollò in direzione del piatto di casa base, sicuro di sé e con la voce

che pareva una tromba. Soppesò sei mazze diverse con le mani sottili, studiandole criticamente con i lucidi occhietti verdi. Ne scelse una, lasciò cadere le altre, raggiunse il piatto di casa base staccando isolette di fresco prato verde con i tacchi ferrati. Spinse indietro il berretto sui capelli rossi. «Guardate che lezione gli do, a questi negri. Iaaaaa!»

Sulla pedana di lancio, Long Johnson descrisse una lenta giravolta sinuosa. Era come un serpente su un ramo, che si srotolasse per poi schizzare all'improvviso in avanti. All'istante, la mano di Johnson fu di fronte a Cosner, aperta, simile a una fauce nera, vuota: la palla bianca già sfrecciava verso il piatto di casa base, simile a una scudisciata.

«*Striiii-ke!*»

Jimmie Cosner posò la mazza e rimase a fissare l'arbitro. Non disse niente per un lungo momento. Poi sputò deliberatamente ai piedi del raccoglitore, prese di nuovo la mazza gialla e la fece roteare, tanto che il sole si rifletté sui suoi bordi in un alone nervoso. Alla fine l'abbassò, se l'appoggiò sulla spalla dalle ossa esili e aprì e richiuse la bocca sui lunghi denti gialli di nicotina.

Clap! fece il guanto del ricevitore.

Cosner si voltò, guardò con occhi fissi.

Il ricevitore, come uno stregone nero, i denti candidi che scintillavano, aprì il guanto unto. E là, come un fiore bianco, brillava la palla!

«Due *strike*!» disse l'arbitro, lontanissimo nel caldo.

Jimmie Cosner posò la mazza sul piatto di casa base e si mise sui fianchi le mani coperte di efelidi. «Intendi dire che quello era uno *strike*?»

«Appunto» rispose l'arbitro. «Raccogli la mazza.»

«Per tirartela sulla testa» disse Cosner, duro.

«Gioca, o rientri negli spogliatoi.»

Jimmie Cosner mosse la bocca per raccogliere saliva sufficiente per sputare, poi inghiottì rabbiosamente e si accontentò di urlare un'imprecazione. Si chinò, prese la mazza e se la mise sulla spalla, come un moschetto.

Ed ecco arrivare la palla! Cominciò piccola e finì grande, di fronte a lui. Puuuum! Un'esplosione dalla mazza gialla. La palla vorticò in su, in su. Jimmie scattò verso la prima base. La palla si fermò, come se lassù nel cielo stesse meditando sulla legge di gravità. Sulle sponde del lago arrivò un'ondata e ricadde. La folla urlò. Jimmie corse. La palla prese la sua decisione, scese. Sotto la palla apparve un giunco umano che la prese. La palla toccò il prato, fu raccolta e scagliata alla prima base.

Jimmie capì che stava per essere eliminato, e così saltò sulla base a piedi

in avanti.

Tutti videro i ferri delle sue scarpe affondare nella caviglia di Big Poe. Tutti videro il rosso del sangue. Tutti sentirono l'urlo, il grido, videro sollevarsi le dense nuvole di polvere.

«Sono in regola!» protestò Jimmie, due minuti dopo.

Big Poe era seduto a terra. Tutta la squadra scura era attorno a lui. Il medico si chinò e tastò la caviglia di Big Poe, dicendo: «Mmmmm» e: «Brutta situazione». E ci spruzzò sopra della medicina e cominciò a bendarla di bianco.

L'arbitro guardò Cosner con occhi gelidi. «Ritirati negli spogliatoi.»

«Non ci penso neanche» disse Cosner. E rimase su quella prima base, gonfiando e sgonfiando le guance, facendo dondolare le mani lentigginose lungo i fianchi. «Sono in regola. Resto qui, perdio! Nessun negro mi scaccerà mai da un campo!»

«No» rispose l'arbitro. «Ma un bianco *sì. Io.* Fuori!»

«Lui ha mollato la palla. Studiati il regolamento! Io sono in regola!»

L'arbitro e Cosner rimasero a fissarsi.

Big Poe alzò lo sguardo dalla caviglia gonfia. La sua voce suonò roca e gentile, e i suoi occhi esaminarono dolcemente Jimmie Cosner.

«Sì, è in regola, signor arbitro. Lo lasci continuare. È in regola.»

Io ero vicino e sentii tutta la storia. Io e gli altri ragazzi eravamo corsi sul campo per vedere. Mia madre continuava a chiamarmi dalle gradinate.

«Sì, è in regola» ripeté Big Poe.

Tutti gli uomini di colore cacciarono un urlo.

«Che ti salta in mente, amico nero? Hai sbattuto la testa?»

«Mi avete sentito» disse piano Big Poe. Guardò il medico che finiva di fasciarlo. «È in regola. Lasciatelo giocare.»

L'arbitro imprecò.

«Okay, okay. Allora è in regola.»

L'arbitro si allontanò, la schiena rigida, il collo rosso.

Big Poe fu aiutato ad alzarsi. «È meglio che non ci cammini sopra» lo avvertì il medico.

«Posso camminare» sussurrò Big Poe.

«È meglio che non giochi.»

«Posso giocare» disse gentilmente Big Poe, sicuro di sé, scuotendo la testa, con striature d'umidità che gli si asciugavano sotto gli occhi bianchi. «Giocherò *bene.*» Non guardava niente. «Giocherò molto bene.»

«Oh» disse l'uomo di colore della seconda base. Fu uno strano suono.

Tutti gli uomini di colore si guardarono fra loro, poi guardarono Big Poe. Poi guardarono Jimmie Cosner, poi il cielo, il lago e la folla. Alla fine andarono ai loro posti, in silenzio. Big Poe stava in bilico, sfiorando appena la terra con il piede infortunato. Il medico si arrabbiò. Big Poe gli fece cenno di tacere.

«Battete!» gridò l'arbitro.

Ci sistemammo di nuovo sulle gradinate. Mia madre mi pizzicò la gamba e mi chiese perché non riuscivo a stare fermo. Si era fatto più caldo. Altre tre o quattro ondate si rovesciarono sulla riva del lago. Dietro le reti metalliche, le signore si sventagliavano le facce sudate, mentre gli uomini facevano scivolare avanti il sedere sulle panche di legno, riparandosi con i giornali le fronti aggrottate, e guardavano Big Poe. Big Poe era in piedi, simile a un albero di sequoia, laggiù sulla prima base, e Jimmie Cosner era investito dall'ombra immensa di quell'albero scuro.

Il giovane Moberg avanzò per battere per la nostra squadra.

«Forza, svedese, forza, svedese!» fu il grido, un grido solitario come lo strido di un uccello, che si alzò dal bruciante prato verde. Era Jimmie Cosner che urlava. Dalle gradinate lo guardarono tutti. Le teste scure girarono sui colli sudati, ai bordi del campo; le facce nere si voltarono verso di lui. Cosner era il centro dell'universo.

«Forza svedese, facciamogliela vedere, a questi negri!» rise Cosner.

Poi si azzittì. Vi fu un silenzio totale. Attraverso gli alberi lucenti arrivava solo il fruscio del vento.

«Forza, svedese, falla volare, quella palla!»

Long Johnson, sulla pedana di lancio, piegò la testa da un lato, lentamente, deliberatamente, e fissò Cosner. Poi fra lui e Big Poe passò un'occhiata, e Jimmie Cosner vide l'occhiata e chiuse la bocca, inghiottendo a fatica.

Long Johnson se la prese calma, con il suo lancio.

Cosner si scostò dalla base.

Long Johnson smise di prepararsi al lancio.

Cosner tornò alla base, si baciò la mano poi la portò a sfiorare il centro del piatto.

Si guardò attorno e sorrise.

Il lanciatore fletté di nuovo il lungo braccio snodato, ripiegò sulla sfera di cuoio le amorevoli dita scure, tirò il braccio indietro e... Cosner si allontanò dalla prima base. Cosner saltellò su e giù come una scimmia. Il lanciatore non lo guardò apertamente. Ma gli occhi del lanciatore lo scrutaro-

no di traverso, di nascosto, maliziosi, divertiti. Poi, facendo scattare la testa, il lanciatore allarmò Cosner, che tornò di corsa alla base. Poi Cosner si fermò, facendo una smorfia.

La terza volta che Long Johnson finse di lanciare, Cosner schizzò lontano dal piatto, verso la seconda base.

Snap! fece la mano del lanciatore. *Bam!* fece la palla, battendo contro il guanto di Big Poe, alla prima base.

Tutto rimase come pietrificato. Per un secondo.

C'era il sole nel cielo, il lago con sopra le barche, lo stadio, il lanciatore sul suo monte di lancio, con la mano prima tesa e poi bassa, dopo aver scagliato la palla; c'era Big Poe con la palla nella possente mano nera; c'erano le riserve, con gli occhi fissi sulla scena, che si sporgevano in avanti; e c'era Jimmie Cosner che correva, schizzando terriccio, l'unica cosa in movimento dell'intero mondo estivo.

Big Poe si chinò in avanti, guardò verso la seconda base, gettò all'indietro la potente mano destra e scagliò la palla bianca diritta lungo la linea, finché non andò a colpire la testa di Jimmie Cosner.

L'attimo dopo, l'incantesimo si ruppe.

Jimmie Cosner era lungo disteso sull'erba calda. La gente si riversava giù dalle gradinate. Esplosero delle imprecazioni, le donne strillarono e crepitò uno scalpitio sul legno, mentre gli uomini scendevano di corsa sulle assi delle gradinate. La squadra di colore si riversò al centro del campo, dove giaceva Jimmie Cosner. Big Poe, con la faccia inespressiva, uscì zoppicando dal campo, e quando qualche bianco tentava di fermarlo, se ne liberava come se fosse stato un moscerino. Lo tirava su, semplicemente, e lo buttava lontano.

«Vieni, Douglas!» strillò mia madre. «Andiamo a casa! Potrebbero avere dei rasoi! Oh!»

Quella sera, dopo la rissa del pomeriggio, i miei rimasero in casa a leggere i giornali. I villini attorno al nostro erano tutti illuminati. Non era uscito nessuno. In lontananza, sentivo della musica. Scivolai fuori dalla porta posteriore e mi immersi nella ricca oscurità della sera estiva, correndo verso il padiglione da ballo. Erano accese tutte le luci, e la musica suonava.

Ma non c'erano bianchi, ai tavoli. Non ne era venuto nessuno, al *Jamboree*.

C'erano solo persone di colore. Donne in abiti di raso azzurro e rosso

fuoco, calze a rete e morbidi guanti, cappelli dalle piume viola, e uomini in candide giacche bianche. La musica risuonava forte sopra, su e giù e attorno alla pista. E ridendo e facendo scattare le gambe, spingendo in fuori e in alto le lucide scarpe nel ballo del *Cakewalk*, c'erano Long Johnson e Cavanaugh e Jeff Miller e Pete Brown e... zoppicante... Big Poe e Katherine, la sua ragazza, e gli altri giardinieri e battellieri e portieri e camerieri, tutti insieme sulla pista, nello stesso momento.

Era molto buio, attorno al padiglione; le stelle brillavano nel cielo nero, e io restai là fuori, col naso contro la finestra, a guardare per molto, molto tempo, in silenzio.

Andai a letto senza dire a nessuno quello che avevo visto.

Rimasi sdraiato nel buio a odorare l'estate e a sentire il lago di notte e ad ascoltare la debole musica lontana, meravigliosa. Un attimo prima di addormentarmi, sentii di nuovo quell'ultima strofa:

«... schizzerò fuori dalle scarpe,
quando suoneranno quei Jelly Roll Blues.
Domani sera al ballo dei Dark Town Strutters!»

Titolo originale: *The Big Black and White Game.*

Ricamo

L'aria del portico scuro nel pomeriggio inoltrato era piena di bagliori di aghi, simili al movimento di un nugolo di insetti argentei nella luce. La bocca delle tre donne era serrata sopra il lavoro. I corpi si spingevano all'indietro e poi si chinavano in avanti, impercettibilmente, tanto che le sedie a dondolo si muovevano e mormoravano. Ogni donna si guardava le mani, come se all'improvviso vi avesse trovato il proprio cuore che batteva là.

«Che ore sono?»

«Le cinque meno dieci.»

«Fra un minuto devo alzarmi per sgusciare i piselli per la cena.»

«Ma...» disse una di loro.

«Ah, sì, l'avevo dimenticato. Che sciocca...» La prima donna s'interruppe, posò l'ago e il ricamo e guardò attraverso il portico, verso il caldo interno della casa tranquilla, verso la cucina silenziosa. Là, sul tavolo, simbolo di vita domestica più di qualunque altra cosa lei avesse mai visto in

vita sua, c'era il monte di piselli appena colti, chiusi nelle lucide bucce elastiche, in attesa che le sue dita li portassero al mondo.

«Va' a sgusciarli, se ti fa sentire meglio» disse la seconda donna.

«No» rispose la prima. «Non lo farò. Non lo farò, e basta.»

La terza donna sospirò. Ricamò una rosa, una foglia, una margherita su un campo verde. L'ago da ricamo si alzò e scomparve.

La seconda donna lavorava al ricamo più bello, più delicato di tutti; infilava e ritirava abilmente l'ago veloce attraverso interminabili viaggi. Il suo attento sguardo scuro seguiva ogni movimento. Un fiore, un uomo, una strada, un sole, una casa; la scena cresceva sotto la sua mano, una bellezza in miniatura, perfetta in ogni particolare.

«In momenti come questo» disse la donna, e le altre annuirono, tanto da far dondolare di nuovo le poltrone «sembra di avere solo le mani.»

«Secondo me» aggiunse la prima «le nostre anime sono nelle nostre mani. Perché noi facciamo *qualunque cosa* al mondo, con le mani. A volte, però, penso che non usiamo le mani al pieno delle loro capacità. Certo non usiamo la testa.»

Tutte e tre scrutarono più attentamente quello che le loro mani facevano. «Sì» disse la terza donna «quando si guarda indietro a un'intera vita, non si ricordano tanto le facce, quanto le mani e quello che facevano.»

Si raccontarono i coperchi che avevano alzato, le porte che avevano aperto e chiuso, i fiori che avevano raccolto, le cene che avevano preparato, tutto con dita lente o veloci, com'era loro abitudine e uso. Guardando indietro, si vedeva uno sfarfallio di mani, come il sogno di un prestigiatore, porte che si spalancavano, rubinetti che si aprivano, scope che si muovevano, bambini che venivano sculacciati. Lo sfarfallio di mani rosee era l'unico suono; il resto era un sogno senza voci.

«Niente cena da preparare per stasera, né per domani, né per dopodomani» disse la terza signora.

«Niente finestre da aprire o da chiudere.»

«Niente carbone da spalare dentro la caldaia, l'inverno prossimo.»

«Niente giornali dai quali ritagliare le ricette.»

E all'improvviso stavano piangendo. Le lacrime rotolavano dolcemente giù per le loro facce e cadevano sul tessuto sul quale si muovevano le loro mani.

«Così non serve a niente» disse finalmente la prima signora, portandosi il pollice prima sotto un occhio, poi sotto l'altro. Si guardò il pollice e vide che era bagnato.

«Guardate cos'ho combinato!» gridò la seconda signora, esasperata. Le altre si fermarono e si sporsero a guardare. La seconda signora alzò il ricamo. La scena era perfetta in tutto, tranne che mentre il giallo sole ricamato brillava sul verde prato ricamato, e la strada marrone ricamata curvava verso una casa rosa ricamata, l'uomo sulla strada aveva qualcosa di sbagliato nella faccia.

«Praticamente, devo scucire tutto il disegno, per sistemarla» disse la seconda signora.

«Che peccato.» Fissarono tutte, con intensità, la bella scena con il difetto.

La seconda signora cominciò a tagliare il filo con le agili forbicine che scintillavano. Il disegno venne via filo dopo filo. La donna tirava e strappava, quasi con cattiveria. La faccia dell'uomo era scomparsa, ora. La donna continuò a tirare il filo.

«Che stai facendo?» chiesero le altre donne.

Si chinarono e videro che cosa faceva.

L'uomo scomparve dalla strada. La donna l'aveva tolto completamente.

Non dissero niente e tornarono al loro lavoro.

«Che ore sono?» chiese una.

«Le cinque meno cinque.»

«È alle cinque che dovrebbe accadere?»

«Sì.»

«E non sono sicuri di quello che farà alle cose, quando accadrà?»

«No, non ne sono sicuri.»

«Perché non li abbiamo fermati prima che si arrivasse così avanti, prima che ingrandisse tanto?»

«Già, è grande due volte quello che è mai stato. No, dieci volte, forse mille.»

«Questa non è come la prima o come la decima volta. Questa è diversa. Nessuno sa che cosa potrebbe fare, quando arriva.»

Aspettarono sotto il portico, fra l'odore di rose ed erba tagliata. «Che ore sono?»

«Le cinque meno uno.»

Gli aghi riflettevano lampi di fuoco argentato. Saettavano come un minuscolo branco di pesci metallici nell'aria estiva che si andava oscurando.

Lontano, un suono di zanzara. Poi qualcosa come un tremore di tamburi. Le tre donne chinarono la testa, in ascolto.

«Non sentiremo niente, vero?»

«Dicono di no.»

«Forse siamo stupide. Forse, dopo le cinque, continueremo a sgusciare piselli, ad aprire porte, a mescolare minestre, a lavare piatti, a preparare pranzi, a pelare arance...»

«Santo cielo, come rideremo al pensiero di esserci spaventate per un vecchio esperimento!»

Si scambiarono un breve sorriso.

«Sono le cinque.»

A queste parole, sussurrate, si immersero nel lavoro. Le loro dita saettarono. Le facce erano chine sui movimenti delle dita. Seguirono freneticamente il disegno. Ricamarono lillà, erba, alberi, case e fiumi sul tessuto. Non dissero niente, ma si sentivano i loro respiri nella silenziosa aria del portico.

Passarono trenta secondi.

Alla fine, la seconda donna sospirò e cominciò a rilassarsi.

«Penso che dopo tutto andrò a sgusciare i piselli per la cena» disse. «Ho...»

Ma non ebbe tempo neppure di alzare la testa. Da qualche parte, ai margini del suo campo visivo, vide il mondo illuminarsi e prendere fuoco. Tenne la testa bassa, perché sapeva che cos'era. Non alzò lo sguardo, così come non lo alzarono le altre, e nell'ultimo istante le loro dita volarono. Non guardarono attorno per vedere che cosa stava accadendo al paese, alla città, a quella casa o perfino a quel portico. Fissavano solo il disegno sotto le loro mani in movimento.

La seconda donna guardò un fiore ricamato scomparire. Tentò di rimetterlo al suo posto ricamando, ma se ne andò e poi scomparvero la casa, e i fili d'erba. La donna guardò un incendio, quasi al rallentatore, appiccicarsi alla casa ricamata e distruggerla, e strappare ogni foglia ricamata dall'alberello verde, e vide lo stesso sole strappato dal disegno. Poi l'incendio prese la punta in movimento dell'ago mentre ancora balenava. La donna guardò il fuoco salire lungo le sue dita, lungo le braccia e il corpo, srotolando il filo del suo essere così dolorosamente che lei poté vederlo in tutta la sua maligna bellezza, mentre strappava il disegno dal tessuto che aveva in mano. Che cosa stava facendo alle altre donne, o al mobilio, o all'olmo nel cortile, non lo seppe mai. Perché ora, sì, ora!, piluccava il ricamo bianco della sua carne, e alla fine trovò il suo cuore, una morbida rosa rossa cucita col fuoco, e ne bruciò i freschi petali ricamati, un delicato petalo alla volta...

Titolo originale: *Embroidery.*

Le auree mele del sole

«A sud» disse il comandante.

«Ma non esistono punti cardinali, qui nello spazio» disse il suo secondo.

«Quando ci si sposta giù verso il sole» rispose il comandante «e tutto diventa giallo, caldo e lento, allora si va in un'unica direzione possibile.» Chiuse gli occhi e pensò alla terra lontana, calda, fumante, mentre il respiro si muoveva dolcemente nella sua bocca. «A sud.» Annuì lentamente a se stesso. «A sud.»

Il razzo era il *Capa de Oro,* chiamato anche il *Prometeo* e l'*Icaro,* e la sua destinazione era in realtà il cocente sole di mezzogiorno. Con grande allegria, l'equipaggio aveva impacchettato duemila limonate e mille birre tappo-bianco per quel viaggio nel vasto Sahara. E ora, mentre il sole ribolliva su di loro, ricordarono una serie di versi e di citazioni:

«Le auree mele del sole?»

«Yeats.»

«Più non temere il calore del sole?»

«Shakespeare, naturalmente.»

«*Tazza d'oro*? Steinbeck. *Il vaso d'oro*? Stephens. E la coppa d'oro in fondo all'arcobaleno? *Ecco* il nome adatto alla nostra traiettoria, perdio! Arcobaleno!»

«Temperatura?»

«Mille gradi Fahrenheit.»

Il comandante guardò fuori dall'enorme cabina dai vetri scuri, ed ecco il sole: andare a quel sole, toccarlo e rubarne una parte era sempre stata la sua idea segreta, unica. Su quell'astronave esisteva una combinazione di fredda delicatezza e di gelida praticità. Attraverso passaggi di ghiaccio e di brina volavano inverni ammoniacati e tempeste di fiocchi di neve. La più piccola scintilla dalla terra che ardeva là fuori, oltre l'impenetrabile guscio dell'astronave, ogni minimo alito di fuoco che penetrasse, avrebbero trovato l'inverno, freddo come le più fredde ore di febbraio.

L'audio-termometro mormorò nel silenzio artico: «Temperatura: duemila gradi!».

Il comandante pensò: cade come un fiocco di neve nel grembo di giugno, nel caldo di luglio e nei soffocanti giorni canicolari d'agosto.

«Tremila gradi Fahrenheit!»

Sotto masse di neve, i motori andavano a pieno regime, i refrigeratori pompavano a diecimila miglia all'ora, in gelidi vortici simili alle spire di un boa.

«Quattromila gradi Fahrenheit!»

Mezzogiorno. Estate. Luglio.

«Cinquemila gradi Fahrenheit!»

E alla fine il comandante parlò, e nella voce aveva tutto il silenzio di quel viaggio.

«Ora tocchiamo il sole.»

E i loro occhi, solo a pensarci, assunsero bagliori d'oro colato.

«Settemila gradi!»

Strano, come un termometro meccanico potesse suonare eccitato, malgrado possedesse solo una voce d'acciaio del tutto inespressiva.

«Che ore sono?» chiese qualcuno.

A tutti sfuggì un sorriso.

Perché ora c'era il sole e il sole e il sole. Era in ogni orizzonte, in ogni direzione. Bruciava i minuti, i secondi, gli orologi; bruciava tutto il tempo e tutta l'eternità. Bruciava le palpebre e il siero del buio mondo dietro le palpebre, la retina, il cervello nascosto; e bruciava il sonno e il dolce ricordo del sonno e del fresco crepuscolo.

«Attento!»

«Comandante!»

Bretton, il comandante in seconda, cadde riverso sul banco gelido. La sua tuta di protezione sfrigolò nel punto in cui si ruppe, e il calore, l'ossigeno e la vita di Bretton sbuffarono fuori in un vapore di brina.

«Svelti!»

Dentro il casco di plastica di Bretton si erano già raccolti, in strani disegni, dei cristalli di brina. Gli altri uomini si chinarono a guardare.

«Un difetto strutturale della tuta, comandante. È morto.»

«Congelato.»

Guardarono l'altro termometro, quello che indicava come l'inverno vivesse dentro quell'astronave di neve. Mille gradi sotto zero. Il comandante abbassò lo sguardo sulla statua di ghiaccio e sui cristalli tintinnanti che vi si congelavano sopra mentre lui guardava. Il più freddo tipo di ironia, pensò. Un uomo che aveva paura del fuoco, ucciso dal gelo.

Distolse lo sguardo. «Non c'è tempo. Non c'è tempo. Lasciamolo dov'è.» Sentì la propria lingua muoversi. «Temperatura?»

I quadranti fecero un balzo di quattromila gradi.

«Guardate. Guardate, vi dico. Guardate!»

I ghiaccioli si stavano sciogliendo.

Il comandante alzò di scatto la testa per guardare il soffitto.

Come se un proiettore avesse fissato nella sua testa un unico, nitido fotogramma fatto di ricordi, il comandante si trovò con la mente focalizzata su una scena della sua infanzia.

Da bambino, nelle mattine di primavera aveva l'abitudine di affacciarsi alla finestra della sua camera da letto, nell'aria che sapeva di neve, per guardare il sole che scintillava sull'ultimo ghiacciolo dell'inverno. Il sangue dell'aprile, freddo ma già sul punto di scaldarsi, cadeva simile a un gocciolio di vino bianco da quella chiara lastra di ghiaccio. Minuto dopo minuto, l'arma del dicembre si faceva sempre meno pericolosa. E poi, finalmente, il ghiacciolo cadeva con un suono come quello di un'unica nota di carillon, finendo sul viottolo coperto di ghiaia, più in basso.

«La pompa ausiliaria si è guastata, signore. Refrigerazione. Stiamo perdendo il ghiaccio!»

Uno scroscio di calda pioggia li investì. Il comandante girò la testa a destra e a sinistra. «Riuscite a vedere dov'è il guasto? Cristo, non restate fermi, non abbiamo tempo!»

Gli uomini corsero via: il comandante si chinò sotto la pioggia calda, imprecando, sentì le proprie mani correre sulla macchina del freddo, le sentì tastare e cercare, e mentre lavorava vide un futuro che veniva sottratto loro per una frazione di secondo.

Vide la pelle venir via dalla chiglia dell'astronave, e gli uomini, così rivelati, correre, correre, le bocche che urlavano senza emettere suoni. Lo spazio era un pozzo foderato di muschio nero, dove la vita affogava i suoi ruggiti e i suoi terrori. Cacciare un urlo lacerante... ma lo spazio l'avrebbe soffocato prima che fosse arrivato a metà della gola. Gli uomini correvano, simili a formiche in una scatola di fiammiferi in fiamme; l'astronave perdeva gocce di lava, spruzzi di vapore, niente!

«Comandante?»

L'incubo scomparve.

«Sono qui.» Lavorava nella dolce pioggia calda che cadeva dai ponti superiori. Maneggiò la pompa ausiliaria. «Accidenti!» Tirò la manopola dell'alimentazione. Se avesse ceduto, la loro sarebbe stata la morte più veloce della storia della morte. Un attimo, un grido; e un caldo attimo dopo avrebbero bisbigliato solo i miliardi di miliardi di tonnellate di spazio-fuoco, inascoltati, nello spazio. Sfrigolanti come fragole gettate in un for-

no, mentre i loro pensieri aleggiavano nell'aria bollente un lungo respiro dopo che i loro corpi erano carne carbonizzata e gas fluorescente.

«Accidenti!» Il comandante ficcò un cacciavite nella pompa ausiliaria. «Gesù!» Rabbrividì. Il completo annientamento. Serrò gli occhi e i denti. Dio, pensò, siamo abituati a morire più lentamente, a misurare la morte in minuti, in ore. Adesso, anche venti secondi sarebbero una morte lenta, se paragonata a questa cosa folle, affamata, che aspetta di divorarci!

«Comandante, ce ne andiamo o restiamo?»

«Preparate la Coppa. Prendete il mio posto, finite questa manovra. Subito!»

Si voltò e tese la mano verso il meccanismo in movimento dell'enorme Coppa, infilò le dita nel Guanto Robot. Una contrazione della mano qui, mosse un'altra mano enorme, dalle dita enormi, nelle viscere dell'astronave. Ora, ora, la grande mano metallica scivolò fuori, reggendo l'immensa *Copa de Oro*, per immergerla nell'altoforno, nel corpo senza corpo e la carne senza carne del sole.

Un milione d'anni fa, pensò il comandante, in fretta, in fretta, mentre muoveva la mano e la Coppa, un milione d'anni fa un uomo nudo su un viottolo deserto, a nord, vide un fulmine colpire un albero. E mentre la sua tribù fuggiva, lui prese con le mani nude un ceppo in fiamme, proteggendolo dalla pioggia con il corpo, per portarlo nella sua caverna, dove cacciò una risata e gettò il ramo su un mucchio di foglie, dando l'estate alla sua gente. E la tribù, alla fine, si avvicinò al fuoco, impaurita, tese le mani intirizzite e sentì la nuova stagione nella caverna, quel piccolo punto giallo di tempo che cambiava, e anche loro, alla fine, nervosamente, sorrisero. E il dono del fuoco fu loro.

«Comandante!»

Ci vollero quattro secondi buoni perché l'enorme mano spingesse la Coppa vuota fino al fuoco. E così eccoci di nuovo, oggi, su un altro viottolo, pensò il comandante, a prendere una coppa di gas prezioso e di vuoto, una manciata di fuoco diverso col quale tornare di corsa nello spazio freddo, per illuminare la nostra vita e portare alla Terra un dono di fuoco che potrebbe ardere per sempre. Perché?

Conobbe la risposta prima ancora di formulare la domanda.

Perché gli atomi che lavoriamo con le nostre mani, sulla Terra, sono pietosi; la bomba atomica è pietosa e piccola e la nostra conoscenza è pietosa e piccola, e il sole è l'unico a sapere veramente ciò che vogliamo sapere, e il sole è l'unico a conoscere il segreto. E poi è divertente, è una sfida, è una

grande cosa che arriva, tocca, colpisce e fugge di nuovo. Non c'è una vera ragione, tranne l'orgoglio, tranne la vanità di quei piccoli insetti degli uomini, che sperano di mordere il leone e di sfuggire alla sua zampata. Mio Dio, diremo, ce l'abbiamo fatta! Ed ecco la nostra coppa d'energia, di fibra, di vibrazioni, chiamatela come volete, che potrà illuminare le nostre città, far navigare le nostre navi, riscaldare le nostre biblioteche e abbronzare i nostri figli, cuocere il nostro pane quotidiano e cucinare lentamente la nostra conoscenza dell'universo per migliaia d'anni, finché non sia ben cotta. Qui, da questa coppa, tutti voi uomini di scienza e di religione: bevete! Scaldatevi contro la notte dell'ignoranza, le lunghe nevi della superstizione, il vento freddo dell'incredulità e la grande paura del buio che alberga in ogni uomo. Così: tendiamo la mano con la coppa del mendicante...

«Ah.»

La Coppa s'immerse nel sole. Raccolse un po' della carne di Dio, il sangue dell'universo, il pensiero radioso, la filosofia abbagliante che ha messo in moto e generato una galassia, che ha raccolto e distribuito i pianeti nei loro campi e attivato o messo a riposo vite e mezzi di sussistenza.

«Ora, *piano*» sussurrò il comandante.

«Che cos'accadrà quando la tireremo dentro? Il calore in eccesso, ora, in questo momento, comandante?»

«Lo sa Iddio.»

«La pompa ausiliaria è riparata, signore.»

«La metta in moto!»

La pompa entrò in funzione.

«Chiudete il coperchio della Coppa e ritiratela dentro, ora, piano, piano.»

La bella mano fuori dall'astronave vibrò, tremula immagine dello stesso gesto del comandante, si ritrasse in un silenzio lubrificato dentro il corpo dell'astronave. La Coppa, col coperchio chiuso, lasciò cadere fiori gialli e stelle bianche, scivolando in basso. L'audio-termometro urlò. Il sistema di refrigerazione ticchettò, fluidi ammoniacali batterono contro le pareti come sangue nella testa di un idiota urlante.

Il comandante chiuse lo sportello esterno.

«Subito.»

Gli uomini aspettarono. Il polso dell'astronave accelerò. Il cuore dell'astronave pulsò, batté, pulsò ancora, con dentro la Coppa d'Oro. Il sangue freddo corse attorno in giro giù attraverso, attorno in giro giù attraverso.

Il comandante espirò lentamente.

Il ghiaccio smise di gocciolare dal soffitto. Si congelò di nuovo.

«Andiamocene di qui.»

L'astronave girò, sfrecciò veloce.

«Ascoltate!»

Il cuore dell'astronave rallentava, rallentava. Sui quadranti, le lancette ronzavano, girando veloci. La voce del termometro cantava il cambio delle stagioni. Pensavano tutti insieme, ora: allontanati, allontanati dal fuoco e dalla fiamma, dal calore e dalla fusione, dal giallo e dal bianco. Torna nel freddo e nel buio. Fra venti ore forse avrebbero potuto fermare qualche refrigeratore, lasciar morire l'inverno. Presto sarebbero arrivati dentro una notte così fredda che forse sarebbe stato necessario usare la nuova caldaia dell'astronave, attingere calore dal fuoco che ora portavano come un bambino non ancora nato.

Stavano tornando a casa.

Stavano tornando a casa, e il comandante trovò un attimo di tempo... mentre si occupava del cadavere di Bretton, che ora giaceva in un banco di bianca neve invernale... un attimo di tempo per ricordare una poesia che aveva scritto molti anni prima:

> A volte vedo il Sole come albero che brucia,
> coi frutti dorati che brillano nell'aria senz'aria,
> con le mele appesantite dall'uomo e dalla gravità.
> Le preghiere s'innalzano ovunque e si diffondono,
> quando l'uomo vede il Sole come albero che brucia.

Il comandante rimase a lungo accanto al cadavere, provando molte cose diverse. Mi sento triste, pensò, e mi sento buono, e mi sento come un ragazzo che torna a casa dalla scuola con un mazzetto di denti di leone.

«Be'» disse, sedendosi, sospirando, con gli occhi chiusi. «Be', dove andiamo, adesso, dove andiamo?» Sentiva i suoi uomini seduti o in piedi attorno a lui, il tenore spento in loro, il respiro regolare. «Quando si è percorso un lungo, lungo cammino tino al sole e lo si è toccato e ci si è soffermati accanto a lui e gli ci si è girato attorno e poi ci si è allontanati, dove si va, dopo? Quando ci si allontana dal calore e dalla luce del mezzogiorno e dalla quiete, dove si va?»

I suoi uomini aspettavano che lo dicesse lui. Aspettavano che chiamasse a raccolta tutta la sua freschezza e il biancore e l'atmosfera rassicurante e calda della parola che aveva nella mente, e lo videro mettersi la parola in

bocca come un pezzetto di gelato, rigirandola delicatamente.

«Esiste un'unica direzione nello spazio, da qui in avanti» disse alla fine.

Gli uomini aspettarono. Aspettarono mentre l'astronave procedeva veloce nel buio freddo, lontano dalla luce.

«A nord» mormorò il comandante. «A nord.»

Sorrisero tutti, come se all'improvviso si fosse alzato il vento in un pomeriggio caldo.

Titolo originale: *The Golden Apples of the Sun.*

La centrale

I cavalli rallentarono fino a fermarsi, e l'uomo e sua moglie guardarono la valle sabbiosa e asciutta, in basso. La donna sedeva afflosciata sulla sella; non parlava da ore, non trovava una parola buona da dire. Era intrappolata da qualche parte fra la calda pressione buia del cielo dell'Arizona offuscato da nubi pesanti e la dura pressione granitica delle montagne spazzate dal vento. Qualche goccia di pioggia fredda le cadde sulle mani tremanti.

Guardò suo marito con aria stanca. Lui cavalcava con scioltezza il suo cavallo, con tranquilla risolutezza. Lei chiuse gli occhi e pensò a com'era stata durante tutti quegli anni dolci, fino a quel giorno. Avrebbe voluto ridere allo specchio che teneva davanti al viso, ma non era possibile fare neppure questo; sarebbe parso folle. Dopo tutto, poteva essere colpa della tensione, del clima, del buio, o del telegramma che avevano ritirato quella mattina dal fattorino a cavallo, o del lungo viaggio verso la città.

C'era ancora un mondo deserto da attraversare, e lei aveva freddo.

«Io sono la donna che non avrebbe mai avuto bisogno della religione» disse piano, con gli occhi chiusi.

«Come?» Berty, suo marito, la guardò.

«Niente» sussurrò lei, scuotendo la testa. In tutti quegli anni, com'era stata *sicura*! Mai, mai avrebbe avuto bisogno di una chiesa. Aveva sentito della brava gente continuare a parlare di religione, di banchi di chiesa, di gigli in grandi secchi di bronzo e di chiese simili a grandi campane dove il predicatore suonava come un batacchio. Aveva sentito i tipi ferventi e bisbiglianti, e quelli che urlavano, ed erano tutti uguali. La sua, semplicemente, non era una spina dorsale adatta a un banco di chiesa.

«Non ho mai avuto ragione di sedermi in una chiesa» aveva detto alla gente. Senza veemenza: si era limitata a camminare, a vivere e a muovere

le mani, che erano lisce e piccole come ciottoli. Il lavoro aveva lucidato le unghie di quelle mani con uno smalto che non si sarebbe mai potuto trovare in una bottiglia. Toccare i bambini le aveva rese morbide, e allevare i bambini le aveva rese a tratti severe, e amare il marito le aveva rese tenere.

E ora, la morte le faceva tremare.

«Di qua» disse il marito. E i cavalli scesero nella polvere giù per un viottolo fino a uno strano edificio di mattoni vicino a uno stagno asciutto. L'edificio era pieno di finestre dai vetri verdastri, macchinari azzurrognoli, piastrelle rosse e cavi. I cavi correvano fino alle torrette dell'alta tensione, nelle direzioni più lontane del deserto. Lei li guardò andare, in silenzio, e ancora imprigionata dai suoi pensieri, riportò lo sguardo sulle strane finestre verde-temporale e sui mattoni color-incendio.

Non aveva mai infilato un nastro in una Bibbia per segnare un certo versetto significativo, perché malgrado la sua vita in quel deserto fosse stata di granito, di sole e dell'evaporare dell'acqua della sua carne, in essa non era mai esistita una minaccia contro di lei. Le cose si erano sempre risolte prima che arrivasse la necessità di albe insonni e di rughe sulla fronte. In qualche modo le cose più velenose della vita le erano scivolate accanto. La morte era sempre stata un lontano brontolio di tuono oltre l'orizzonte.

Vent'anni erano passati in un soffio, da quando era venuta nel West, avevano consunto l'anello d'oro datole da quell'unico uomo della sua vita e avevano trasformato il deserto nel terzo e costante compagno della loro esistenza. Nessuno dei loro quattro figli aveva mai avuto una malattia preoccupante, né era mai stato vicino alla morte. Lei non si era mai dovuta mettere in ginocchio tranne che per lavare un pavimento già ben lavato.

Ora era tutto finito. Ora erano là e cavalcavano verso una città remota perché un semplice foglietto giallo era arrivato a comunicarle molto semplicemente che sua madre stava morendo.

E lei non riusciva a immaginarlo... per quanto rigirasse la testa per vedere o rigirasse la mente per guardare dentro di sé. Non c'erano appigli ai quali aggrapparsi, da nessuna parte, su o giù, e la sua mente, come una bussola lasciata all'aperto in un'improvvisa tempesta di sabbia, era rimasta priva dei punti cardinali, un tempo tanto chiari, con tutti i punti di riferimento scomparsi, l'ago che vorticava senza scopo, attorno e attorno. Non bastavano neanche le braccia di Berty attorno alle sue spalle. Era come la fine di una buona commedia e l'inizio di una cattiva. Qualcuno che lei amava stava veramente per morire. Era impossibile!

«Devo fermarmi» disse e, non fidandosi della propria voce, la rese irrita-

ta per nascondere la paura.

Berty la conosceva come donna che non si irritava, e così l'irritazione non gli arrivò e non lo convinse. Lui era come una brocca sigillata, dal contenuto inesauribile. La pioggia, fuori, non poteva rovinare quel contenuto. Spinse il cavallo e prese la mano della moglie, dicendo piano: «Certo». Scrutò il cielo a oriente. «Ci sono dei nuvoloni neri, laggiù. Aspetteremo un po'. Potrebbe piovere. Non vorrei essere sorpreso dal temporale.»

Ora lei era irritata per la propria irritazione, una alimentata dall'altra, ma non poteva farci niente. Piuttosto che parlare e permettere che il ciclo ricominciasse da capo, si accasciò in avanti e cominciò a singhiozzare, lasciando che il suo cavallo venisse guidato finché si fermò e batté piano gli zoccoli davanti all'edificio di mattoni rossi.

La donna scivolò come un sacco fra le braccia del marito, che la sostenne, mentre lei si reggeva alla sua spalla; poi lui la mise giù e disse: «Non sembra che ci sia nessuno, qui». Chiamò: «Ehi! C'è qualcuno?». E guardò la scritta sulla porta: PERICOLO, UFFICIO ENERGIA ELETTRICA.

Un grande insetto ronzava nell'aria. Cantava con un tono incessante, borbottante, alzandosi appena, forse abbassandosi appena, ma tenendo sempre la stessa nota. Come una donna che canticchi con le labbra strette mentre cucina nel caldo crepuscolo vicino a una stufa accesa. Non videro nessun movimento, dentro l'edificio; c'era solo il ronzio gigantesco. Era il tipo di rumore che ci si aspetta che faccia il bagliore del sole quando viene riflesso dalle rotaie arroventate in un'accecante giornata d'estate quando c'è solo silenzio frusciante e si vede l'aria baluginare, vorticare, dividersi, e ci si aspetta un suono da tutto questo processo, ma si ottiene solo una rigidità tesa dei padiglioni auricolari.

Il ronzio parve salirle su dai piedi, lungo le gambe non troppo magre, e poi per il corpo. Arrivò al cuore e lo toccò, come spesso faceva alla vista di Berty seduto sull'asse più alta della staccionata del recinto dei cavalli. E poi si spostò fino alla sua testa e nelle più piccole nicchie del cervello e cominciò a cantare, come un tempo cantavano in lei i buoni libri e le canzoni d'amore.

Il ronzio era ovunque. Faceva parte della terra come ne faceva parte il cactus. Faceva parte dell'aria come ne faceva parte il caldo.

«Che cos'è?» chiese la donna, vagamente perplessa, guardando l'edificio.

«Non ne so molto, tranne che questa è una centrale elettrica» disse Berty. Provò ad aprire la porta. «Non è chiusa a chiave» aggiunse, sorpreso. «Come vorrei che ci fosse qualcuno.» La porta si spalancò, e il ronzio

pulsante arrivò fino a loro come una ventata d'aria, ma più forte.

Entrarono insieme nel solenne luogo cantante. La donna tenne stretto il marito, braccio sotto braccio.

Era un posto semibuio, come subacqueo, levigato e pulito e lucido, come se qualcosa passasse e passasse di là, e niente si fermasse mai ma sempre ci fosse movimento e movimento, invisibile e stimolante e mai placato. Mentre avanzavano, ai due lati videro quelle che a prima vista sembrarono delle persone in piedi, immobili, una dopo l'altra, in doppia fila. Ma poi risultarono macchinari rotondi, a conchiglia, dai quali usciva il ronzio. Ogni macchinario grigio, nero e verde emetteva cavi dorati e fili color melma, e c'erano sacche di metallo argenteo con targhette cremisi e scritte bianche, e un pozzo simile a una tinozza in cui qualcosa vorticava come per sciacquare del tessuto invisibile a velocità non verificabile. La centrifuga vorticava così in fretta che stava ferma. Dal soffitto crepuscolare pendevano immensi serpenti di rame, e tubi verticali si diramavano dal pavimento di cemento fino alla parete di mattoni color fuoco. E nella sua interezza, tutto questo era pulito come un lampo verde e odorava allo stesso modo. C'era un rumore crepitante, divorante, un fruscio arido come di carta; scintille di fuoco azzurrognolo sprizzavano, schioccavano, scintillavano, sibilavano nei punti in cui i cavi si congiungevano a bobine di porcellana e a isolanti verde-erba.

Fuori, nel mondo reale, cominciò a piovere.

La donna non voleva stare in quel posto; non era un posto in cui restare, con le sue persone che non erano persone ma macchinari oscuri e la sua musica simile a un organo che si fermava e premeva su una nota bassa e una nota alta. Ma la pioggia inondava le finestre, e Berty disse: «Sembra che non abbia intenzione di smettere. Potremmo dover passare la notte qui. È tardi, tanto. Sarà meglio che porti dentro la nostra roba».

Lei non disse niente. Voleva proseguire. Proseguire verso che cosa e verso quale posto, non c'era modo di saperlo. Ma se non altro, in città avrebbe usato il denaro, avrebbe comprato i biglietti, li avrebbe tenuti stretti nella mano, sarebbe salita su un treno che sarebbe sfrecciato via, facendo un gran rumore, e sarebbe scesa dal treno e sarebbe salita su un altro cavallo, oppure sarebbe salita su una macchina centinaia di miglia lontano da lì, e poi di nuovo a cavallo, e finalmente sarebbe stata vicino a sua madre, viva o morta che fosse. Dipendeva tutto dal tempo e dal respiro. Sarebbe passata da molti posti, ma nessuno le avrebbe offerto niente, tranne terra su cui posare i piedi, aria per le sue narici, cibo per la sua bocca stanca. E

questo era peggio che niente. Perché andare da sua madre, pronunciare delle parole, fare gesti? si chiese. A che serviva?

Il pavimento era pulito come un fiume solido, sotto di lei. Quando ci camminò sopra, il pavimento emise echi che schioccavano simili a deboli colpi di fucile, riverberando nella stanza. Ogni parola pronunciata tornava indietro, come in una caverna di pietra.

Dietro di sé, sentì Berty deporre la loro roba. Berty stese due coperte grigie e tirò fuori una piccola collezione di cibo in scatola.

Era notte. La pioggia scrosciava ancora sulle alte finestre verdastre, lavandole e formando disegni di seta che fluivano e si mescolavano in morbide cortine chiare. Di tanto in tanto si udiva un tuono che ricadeva e si rompeva su se stesso, nelle valanghe di pioggia fredda e di vento che batteva sulla sabbia e sulle pietre.

La donna teneva la testa posata su un panno ripiegato, ma comunque la girasse, il ronzio dell'immensa centrale elettrica si insinuava attraverso il panno fin dentro la sua testa. La donna cambiò posizione, chiuse gli occhi, cercò di sistemarsi ma la cosa continuò, continuò. Si mise a sedere, batté le mani sul panno, si sdraiò di nuovo.

Ma il ronzio non scomparve.

La donna sapeva, per qualche senso sepolto dentro di lei, che anche suo marito era sveglio. Da sempre, per quel che lei riuscisse a ricordare, era stata in grado di capire quando lui era sveglio. Era una sorta di sottile differenza nel suo modo di respirare. Era l'assenza di rumore, anzi; nessun suono di respiro, tranne a lunghi intervalli attentamente calibrati. Lei capì, allora, che Berty la guardava nell'oscurità densa di pioggia, preoccupato per lei, prendendosi grande cura del proprio respiro.

La donna si voltò nel buio. «Berty?»

«Sì?»

«Anch'io sono sveglia.»

«Lo so» disse lui.

Giacquero, lei molto dritta, molto rigida, lui mezzo raggomitolato, come una mano rilassata, mezzo chino in avanti. Lei tracciò quella curva scura, morbida, e si sentì riempire di incomprensibile meraviglia.

«Berty» disse, e fece una lunga pausa. «Com'è... com'è che sei come sei?»

Lui attese un attimo. «Che cosa vuoi dire?»

«Come fai a *riposare*?» La donna s'interruppe. Era suonato malissimo.

Era suonato come un'accusa, ma non lo era. Sapeva che Berty era un uomo che si interessava a tutto, un uomo capace di vedere nel buio e che non era affatto presuntuoso per via della sua abilità. Ora era preoccupato per lei, e per la vita o la morte di sua madre, ma aveva un modo di preoccuparsi che pareva indifferente o irresponsabile. Ma non era nessuna delle due cose. Il suo interessamento era tutto in lui, nel profondo; ma giaceva fianco a fianco con una sorta di fede, una sorta di credo che accettava il dolore e lo rendeva gradito, senza combatterlo. Qualcosa in lui s'impossessava del dolore, ne faceva conoscenza, ne studiava ogni angolazione prima di passare il messaggio a tutto il corpo in attesa. Il suo corpo tratteneva una fede simile a un labirinto, e il dolore si perdeva e disperdeva dentro di lui, prima di raggiungere il punto in cui voleva ferirlo. A volte, questa fede provocava in lei una collera insensata, dalla quale si riprendeva in fretta, sapendo quanto fosse inutile criticare una cosa racchiusa come un nocciolo dentro una pesca.

«Perché non ho mai imparato da te?» disse alla fine.

Lui rise appena, dolcemente. «Che cosa dovevi imparare?»

«Ho imparato tutto il resto. Mi hai cambiata dentro e fuori, in molti modi. Non ho più saputo niente tranne quello che mi hai insegnato tu.» La donna s'interruppe. Era difficile da spiegare. La loro vita era stata come sangue caldo che passasse piano attraverso i tessuti, da uno all'altra.

«Tutto, tranne la religione» disse la donna. «Quella non l'ho mai imparata.»

«Non è una cosa che s'impara. Un giorno, succede che ti rilassi. Ed eccola.»

Rilassarsi, pensò lei. Rilassare che cosa? Il corpo. Ma come rilassare la mente? Le sue dita si contrassero ai suoi fianchi. Il suo sguardo vagò nel vasto interno della centrale elettrica. I macchinari torreggiavano su di lei come forme buie percorse da minuscole scintille. Il ronzio-ronzio-ronzio formicolò lungo le sue membra.

Insonnolita. Stanca. Si appisolò. I suoi occhi si appesantirono, si aprirono, si appesantirono e si aprirono. Il ronzio-ronzio riempiva il suo midollo, come se piccoli insetti ronzanti si fossero insinuati nel suo corpo e nella sua testa.

Seguì con lo sguardo i tubi seminascosti dal buio, su fino al soffitto, e vide i macchinari e sentì l'invisibile fruscio. All'improvviso fu molto sveglia, uscì dalla sonnolenza. Il suo sguardo si mosse veloce, prima verso l'alto e poi giù e di lato, e il canto-ronzio dei macchinari si fece più forte,

più forte, e i suoi occhi si mossero, il suo corpo si rilassò; e sulle alte finestre verdi vide le ombre dei cavi d'alta tensione correre fuori nella notte piovosa.

Ora il ronzio era dentro di lei, i suoi occhi rotearono, si sentì strappata violentemente verso l'alto. Si sentì presa da una dinamo vorticante, attorno, attorno in un turbinio, fuori, fuori nel cuore di turbinanti cose invisibili, accettata da un migliaio di cavi di rame e proiettata, in un attimo, sopra la terra!

Era ovunque contemporaneamente!

Sfrecciava lungo enormi torri, sfrigolava tra alti pali dove piccoli anelli verdi simili a uccelli di cristallo verde trattenevano i cavi nei loro becchi isolanti, si diramava in quattro direzioni, in otto direzioni secondarie, trovava città, capanne, metropoli, correva verso fattorie, ranch, hacienda, scendeva delicatamente, come una ragnatela dai vasti filamenti su un migliaio di miglia quadrate di deserto!

La terra fu all'improvviso qualcosa di più di molte cose separate, più di case, rocce, strade di cemento, un cavallo qua o là, un essere umano in un'angusta tomba coperta di sassi, una spina di cactus, una città investita dalla sua stessa luce, circondata dalla notte, un milione di cose diverse. All'improvviso tutto ebbe un unico disegno racchiuso e trattenuto da una rete elettrica pulsante.

La donna si riversò veloce in stanze dove la vita nasceva da uno sculaccione sul sedere nudo di un bambino, in stanze dove la vita lasciava un corpo, simile a luce che si spegnesse in una lampadina elettrica... col filamento che emetteva un bagliore, che si smorzava, e alla fine restava incolore. Era in ogni città, in ogni casa, in ogni stanza, tracciando disegni di luce su centinaia di miglia di terra; vedeva, sentiva tutto, non più sola, ma una delle migliaia di persone, ognuna con le sue idee e la sua fede.

Il suo corpo giaceva, come una cosa senza vita, pallido e tremante. La sua mente, con tutta la sua tensione elettrica, veniva scagliata da questa o quella parte, lungo vaste reti di tributari della centrale elettrica.

Tutto era in equilibrio. In una stanza vide spegnersi una vita; in un'altra, a un miglio di distanza, vide alzarsi i bicchieri di vino per salutare un neonato, vide offrire i sigari, vide i sorrisi, le strette di mano, le risate. Vide le pallide facce tirate della gente accanto ai bianchi letti di morte, sentì come capivano e accettavano la morte, vide i loro gesti, intuì i loro sentimenti, e vide che anche loro erano soli in loro stessi, perché non avevano modo di andare per il mondo a vedere l'equilibrio, a vederlo così come lo vedeva lei

ora.

Inghiottì. Le sue palpebre batterono e la sua gola bruciò sotto le dita alzate.

Non era sola.

La dinamo l'aveva fatta roteare, l'aveva scagliata con forza centrifuga lungo un migliaio di linee in un milione di sfere di vetro avvitate nei soffitti, portate alla luce con il semplice tiro di un cordone o con il giro di un interruttore o con l'abbassamento di una levetta.

La luce poteva essere in *qualunque* stanza, bastava toccare un interruttore. Tutte le stanze erano buie finché non veniva la luce. E lei era là, in tutte, insieme, contemporaneamente. E non era sola. Il suo dolore era solo parte di un vasto dolore, la sua paura solo una di innumerevoli altre. E questo dolore era solo una metà: c'era l'altra metà; di cose nate, di conforto sotto forma di un nuovo bambino, di cibo nel corpo riscaldato, di colori per l'occhio e di suoni per un orecchio risvegliato, e fiori selvaggi di primavera per l'odorato.

Tutte le volte che si spegneva una luce, la vita girava un altro interruttore; e le stanze si illuminavano di nuovo.

Lei era con quelli che si chiamavano Clark e con quelli che si chiamavano Gray e con gli Shaw, i Martin, gli Hanford, i Fenton, i Drake, gli Shattuck, gli Hubbel e gli Smith. Essere soli non era essere soli, tranne che nella mente. Nella mente si avevano ogni sorta di spioncini. Un modo strano e forse sciocco di porre la cosa, ma c'erano come dei fori; quelli attraverso i quali vedere, e vedere che il mondo era là, e che dentro il mondo c'era la gente, affaticata e a disagio come lei stessa; e c'erano i fori per ascoltare, e quelli per esprimere il proprio dolore e liberarsene, e i fori per conoscere i mutamenti di stagione attraverso i profumi del grano d'estate o del ghiaccio d'inverno o dei fuochi d'autunno. Erano là per essere usati, di modo che un individuo non si sentisse solo. La solitudine era chiudere gli occhi. La fede era, semplicemente, aprirli.

La rete di luce cadeva su un mondo che lei conosceva da vent'anni e lei stessa era tutt'uno con ogni linea. Luceva e pulsava ed era delicatamente immessa nel grande tessuto. Si stendeva sulla terra, coprendo ogni miglio come una coltre morbida, calda, ronzante. Lei era ovunque.

Nella centrale le turbine ruotavano e ronzavano e le scintille elettriche, simili a piccole candele votive, danzavano e si raccoglievano sui gomiti ripiegati delle condutture elettriche e sul vetro. I macchinari torreggiavano come santi e come cori, con un alone ora giallo, ora rosso, ora verde, e

ammassavano canti pulsanti lungo le insenature dei tetti e riecheggiavano in incessanti inni e cantici. Fuori, il vento fischiava contro i muri di mattoni e inondava di pioggia le finestre; dentro, la donna giaceva sul suo piccolo cuscino e all'improvviso cominciò a piangere.

Non capì se per comprensione, accettazione, gioia o rassegnazione. Il canto continuò, sempre più alto, e lei era ovunque. Tese la mano, afferrò suo marito, che era ancora sveglio, gli occhi fissi sul soffitto. Forse anche lui era corso dappertutto, in quell'istante, attraverso la rete di luce e di potenza. Ma d'altra parte, lui era sempre stato dappertutto. Lui si sentiva parte di un intero, e di conseguenza era stabile; per lei, l'unità era una cosa nuova, sorprendente. Sentì all'improvviso le braccia del marito attorno a sé, e premette a lungo il viso contro la sua spalla, con forza, mentre il ronzio, il ronzio, si faceva sempre più forte, e pianse liberamente, dolorosamente, contro di lui...

Al mattino, il cielo del deserto era terso. L'uomo e la donna si allontanarono in silenzio dalla centrale elettrica, sellarono i cavalli, assicurarono tutta la loro roba e montarono in sella.

La donna si sistemò e rimase ferma sotto il cielo azzurro. Lentamente fu consapevole della propria schiena, e la sua schiena era diritta; guardò le proprie mani estranee sulle redini, e le mani avevano smesso di tremare. Poteva vedere le montagne lontane; nelle cose non c'erano macchie, né colori che si sovrapponevano. Tutto era solida pietra che toccava pietra, e pietra che toccava sabbia, e sabbia che toccava fiori selvatici, e fiori selvatici che toccavano il cielo, in un unico flusso ininterrotto, tutto definito e di un solo pezzo.

«Iuuuu!» gridò Berty, e i cavalli s'incamminarono lentamente, allontanandosi dall'edificio di mattoni, attraverso la fresca, dolce aria del mattino.

La donna cavalcò con grazia e cavalcò bene e in lei, come un nocciolo dentro una pesca, c'era una grande pace. Chiamò il marito, quando rallentarono su un'altura. «Berty!»

«Sì?»

«Possiamo...?» chiese lei.

«Possiamo che cosa?» disse lui, perché la prima volta non aveva sentito bene.

«Possiamo tornare qui, qualche volta?» chiese la donna, indicando la centrale elettrica alle sue spalle. «Una volta ogni tanto? Qualche domenica?»

Lui la guardò, annuendo lentamente. «Penso di sì. Certo. Penso proprio

di sì.»

Quando entrarono in città, lei stava canticchiando, canticchiando una strana melodia dolce, e lui la guardò ascoltando, ed era il suono che ci si aspetta che faccia il bagliore del sole quando viene riflesso dalle rotaie arroventate in un'accecante giornata d'estate, e si vede l'aria baluginare, vorticare, dividersi; un suono su un'unica nota, una nota che si alza un po', scende un po', simile a un ronzio, un ronzio costante, pacifico, meraviglioso da ascoltare.

Titolo originale: *Powerhouse.*

Addio

Ma certo che se ne andava, non c'era altro da fare, il tempo era scaduto, l'orologio aveva concluso la sua corsa, e lui se ne andava molto, molto lontano. La valigia era pronta, le scarpe lucidate, i capelli spazzolati, si era lavato espressamente dietro le orecchie, e ora non gli restava che scendere le scale, uscire dalla porta e imboccare la strada che portava alla stazione della cittadina, dove il treno avrebbe fatto una fermata solo per lui. Poi Fox Hill, nell'Illinois, si sarebbe allontanata nel suo passato. E lui sarebbe andato forse nell'Iowa, forse nel Kansas, forse perfino in California; un ragazzetto di dodici anni, con un certificato di nascita nella valigia a dimostrare che era nato quarantatré anni prima.

«Willie!» chiamò una voce dal piano di sotto.

«Sì!» Alzò la valigia. Nello specchio del cassettone vide una faccia fatta di denti di leone di giugno e mele di luglio e latte di calde mattinate estive. Là, come sempre, c'era la sua espressione angelica, innocente, che nel corso della sua vita poteva non cambiare mai.

«È quasi l'ora» disse la voce di donna.

«Va bene!» E scese le scale, soffiando e sorridendo. Nel soggiorno sedevano Anna e Steve, con gli abiti penosamente in ordine.

«Eccomi!» gridò Willie dalla soglia.

Anna parve sul punto di piangere. «Oh, santo cielo, non puoi lasciarci veramente, Willie.»

«La gente comincia a mormorare» disse piano Willie. «Ormai sono qui da tre anni. E quando la gente comincia a mormorare, so che è arrivato il momento di mettermi le scarpe e di comprare un biglietto ferroviario.»

«È tutto così strano. Non capisco. È così improvviso» disse Anna. «Wil-

lie, ci mancherai.»

«Vi scriverò ogni Natale. Voi non dovete scrivermi.»

«È stato un grande piacere, una grande soddisfazione» disse Steve, seduto là, con le parole che erano di misura sbagliata per la sua bocca. «È un peccato che debba finire. È un peccato che tu abbia dovuto raccontarci di te. È un gran peccato che tu non possa fermarti.»

«Siete i genitori migliori che io abbia mai avuto» disse Willie, alto un metro e trenta, la faccia, che non aveva bisogno di rasature, illuminata dal sole.

E allora Anna scoppiò in lacrime. «Willie, Willie.» E si accasciò e parve volerlo trattenere, ma avere paura di trattenerlo; lo guardò con sorpresa e disorientamento, poi guardò le proprie mani, senza sapere che fare con lui, adesso.

«Non è facile andarsene» disse Willie. «Ci si abitua alle cose. Viene voglia di restare. Ma non funziona. Una volta, dopo che la gente aveva cominciato a sospettare, ho provato a restare. "Orribile!" diceva la gente. "Per tutti questi anni ha giocato con i nostri bambini innocenti" diceva "e senza che noi sospettassimo niente. Orrendo!" dicevano. E alla fine, una notte, ho dovuto lasciare la città. Non è facile. Sapete bene quanto vi ami tutti e due. Grazie per tre splendidi anni.»

Andarono tutti alla porta. «Willie, dove andrai?»

«Non lo so. Comincerò col partire. Poi, quando vedrò una città verde e accogliente, mi fermerò.»

«Non tornerai più?»

«Sì» disse Willie, sincero, con la sua vocetta alta. «Fra una ventina d'anni potrò cominciare a mostrare la mia faccia. Quando accadrà, farò un gran giro per andare a trovare tutte le madri e tutti i padri che ho avuto.»

Rimasero sotto il portico, al fresco dell'estate, riluttanti a pronunciare le ultime parole. Steve non distoglieva lo sguardo da un olmo. «Con quanti altri genitori sei stato, Willie? Quante adozioni?»

Willie calcolò, allegro. «Mi pare cinque città e cinque coppie. Sono passati più di vent'anni, da quando ho iniziato il mio giro.»

«Be', non possiamo metterci a piangere» disse Steve. «È meglio aver avuto un figlio per trentasei mesi che non averlo avuto affatto.»

«Be'» disse Willie, e baciò in fretta Anna, prese la valigia e se ne andò per la strada nella luce verde del mezzogiorno, sotto gli alberi, un ragazzino molto, molto giovane, che non si voltava indietro e correva con passo regolare.

I ragazzi stavano giocando sul campo di baseball, quando arrivò Willie. Willie rimase per un po' all'ombra delle querce, osservandoli mentre scagliavano la palla bianco-neve nella calda aria estiva, vide l'ombra della palla volare come un merlo sull'erba, vide le mani dei ragazzi aprirsi come bocche per afferrare quel veloce pezzo d'estate che ora sembrava particolarmente importante trattenere. Le voci dei ragazzi urlavano. La palla colpì l'erba vicino a Willie.

Portando la palla, Willie uscì da sotto gli alberi ombrosi, pensando agli ultimi tre anni spesi ora fino all'ultimo secondo, e ai cinque anni precedenti, e così lungo la linea fino all'anno in cui lui aveva avuto veramente undici, dodici e quattordici anni, e le voci dicevano: «Ma cos'ha Willie, signora?». «Signora B., Willie è in ritardo con la crescita?» «Willie, hai fumato *sigari,* di recente?» Gli echi morirono nella luce e nel colore dell'estate. La voce di sua madre: «Willie compie ventun anni, oggi!». E un migliaio di voci che dicevano: «Figliolo, torna quando avrai quindici anni. Allora, forse ti daremo un lavoro».

Willie guardò la palla nella sua mano tremante, come se fosse stata la sua vita, un'interminabile palla di anni avvolta su se stessa, ma che sempre riconduceva al suo dodicesimo compleanno. Sentì i ragazzi camminare verso di lui; sentì che coprivano il sole, ed erano più vecchi, in piedi attorno a lui.

«Willie! Dove vai?» e presero a calci la valigia.

Com'erano alti, nel sole! Negli ultimi mesi sembrava che il sole avesse passato una mano sulle loro teste, come per chiamarli a sé, e ora loro erano come metallo caldo che si fondeva, salendo verso l'alto; erano come zucchero filato attratto verso il cielo da un'immensa legge di gravità, a tredici, quattordici anni, guardavano Willie dall'alto, sorridendo, ma già cominciavano a trascurarlo. Era cominciato quattro mesi prima:

«Scegliamo le squadre! Chi vuole Willie?»

«Oh, Willie è troppo piccolo. Non giochiamo con i bambini!»

E correvano davanti a lui, attirati dalla luna e dal sole e dal cambio delle stagioni, dalle foglie e dal vento, e lui aveva dodici anni e non era più uno di loro. E le altre voci che ricominciavano il vecchio ritornello odioso, familiare, gelido: «È meglio che tu gli dia delle vitamine, a quel ragazzo, Steve». «Anna, la statura bassa viene dalla tua famiglia?» E il pugno freddo che gli stringeva di nuovo il cuore, alla consapevolezza che doveva strappare di nuovo le radici dopo tanti begli anni con "i genitori".

«Willie, dove vai?»

Willie alzò la testa di scatto. Era di nuovo fra i ragazzi torreggianti, che creavano l'ombra, che si muovevano attorno a lui come giganti, chini su di lui.

«Vado via per qualche giorno a far visita a un mio cugino.»

«Oh.» C'era stato un giorno, un anno prima, quando si sarebbero veramente interessati. Ma ora si trattava solo di curiosità per la sua valigia, e di passione per i treni, i viaggi, i posti lontani.

«E se facessimo due tiri veloci?» chiese Willie.

Parvero dubbiosi, ma, considerate le circostanze, annuirono. Willie lasciò cadere la borsa e corse; la palla bianca era alta nel sole, lontano dalle loro bianche figure brucianti nella radura distante, su di nuovo nel sole, rotolante, con la vita che andava e veniva come in un disegno. Qui, *qui*! Il signor Robert Hanlon e signora, Creek Bend, Wisconsin, 1932, la prima coppia, il primo anno! Qui, qui! Henry e Alice Boltz, Limeville, Iowa, 1935! La palla volava. Gli Smith, gli Eaton, i Robinson! 1939! 1945! Marito e moglie, marito e moglie, marito e moglie, senza figli, senza figli, senza figli! Bussare a questa porta, bussare a quell'altra.

«Scusatemi. Mi chiamo William. Mi chiedevo se...»

«Un panino? Vieni, siediti. Da dove vieni, figliolo?»

Il panino, un alto bicchiere di latte freddo, i sorrisi, i cenni d'assenso, il dialogo sciolto, caloroso.

«Figliolo, sembri in viaggio da parecchio. Sei scappato da qualche parte?»

«No.»

«Ragazzo, sei orfano?»

Un altro bicchiere di latte.

«Abbiamo sempre desiderato dei figli. Non sono mai venuti. Chissà perché. Una di quelle cose. Bene, bene, si sta facendo tardi, figliolo. Non pensi che sia meglio che tu torni a casa?»

«Non ho casa.»

«Un bambino come te? Ancora con la bocca che sa di latte? Tua madre si preoccuperà.»

«Non ho né una casa né dei genitori, da nessuna parte. Chissà... chissà... se posso dormire qui, stanotte?»

«Be', figliolo, non so. Non abbiamo mai preso in considerazione l'idea di prendere...» diceva il marito.

«Abbiamo pollo per cena, stasera» interveniva la moglie. «Abbastanza

da fare il bis, abbastanza per un amico...»

E gli anni che correvano e volavano via, le voci e le facce, e la gente, e sempre la prima, identica conversazione. La voce di Emily Robinson, nella sua poltrona a dondolo, nel buio della notte estiva, l'ultima sera che si era fermato da lei, la sera in cui lei aveva scoperto il suo segreto, la voce di Emily che diceva:

«Passando guardo la faccia di tutti i bambini. E a volte penso: che peccato, che peccato che tutti questi fiori debbano essere recisi, che tutti questi fuochi luminosi debbano essere spenti. Che peccato che questi, tutti questi che vedi a scuola o di corsa per le strade, debbano diventare alti, insensibili, rugosi, con i capelli grigi o calvi, e alla fine tutti ossa e asma, per morire ed essere seppelliti. Quando li sento ridere, non riesco a credere che percorreranno la mia stessa strada. Eppure, eccoli che già arrivano! Ricordo ancora la poesia di Wordsworth: "Quando d'un tratto vidi una folla, Una turba di narcisi d'oro; Vicino al lago, sotto gli alberi, Vibravano e danzavano nella brezza". Ecco in che termini penso ai bambini, crudeli come sono a volte, cattivi come li so capaci, ma non ancora con la cattiveria attorno agli occhi o *negli occhi*, non ancora pieni di stanchezza. Sono così entusiasti di tutto! Credo che questo sia ciò che mi manca di più nelle persone anziane... l'entusiasmo scomparso, nove volte su dieci, la freschezza scomparsa, così tanta parte della vita e della vitalità sciolta come neve al vento. Mi piace stare davanti alla scuola, quando escono i bambini. È come se dalle porte della scuola gettassero fuori dei mazzi di fiori. Che cosa provi, Willie? Che cosa si prova a essere giovani in eterno? Sembrare una moneta d'argento appena uscita dalla zecca? Sei felice? Stai bene come sembri?»

La palla sibilò dal cielo azzurro, Willie tese la mano, simile a un gigantesco insetto alato. Stringendola, Willie udì la propria memoria dire:

«Ho lavorato con quello che avevo. Dopo che i miei genitori sono morti, dopo che ho scoperto che non potevo trovare da nessuna parte un lavoro da adulto, ho provato con i baracconi, ma quelli ridevano: "Figliolo, non sei un nano, e anche se lo sei, sembri un *bambino*! Vogliamo dei nani con la *faccia* da nano! Scusa, figliolo, scusa". E così me ne sono andato da casa, sono partito pensando: che cosa *sono*? Un bambino. Sembravo un bambino, parlavo come un bambino, quindi tanto valeva che continuassi a fare il bambino. Inutile ribellarsi. Inutile gridare. Allora, che cosa potevo fare? Che lavoro potevo svolgere? E poi, un giorno, ho visto quell'uomo, in un

ristorante, che guardava le fotografie dei figli di un altro uomo. "Come vorrei avere dei figli" diceva. "Come vorrei avere dei figli." E continuava a scuotere la testa. E io, seduto a pochi posti da lui, un hamburger in mano, sono rimasto come *pietrificato*! In quello stesso istante ho capito quale sarebbe stato il mio lavoro per tutto il resto della vita. Dopo tutto, un lavoro per me *c'era.* Potevo far felici le persone sole. Potevo tenermi occupato. Potevo giocare per sempre. Capii che avrei dovuto giocare per sempre. Consegnare i giornali, fare qualche piccola commissione, rasare qualche prato, forse. Ma lavoro *duro*? No. Non dovevo far altro che essere figlio di mamma e orgoglio di papà. Mi sono rivolto all'uomo seduto poco lontano da me, al bancone, e gli ho detto: "Mi scusi". E gli ho *sorriso.*»

«Ma, Willie» disse la signora Emily, molto tempo fa «non ti senti mai solo? Non desideri mai... delle *cose*... di quelle che desiderano gli adulti?»

«Ho risolto il problema da solo» rispose Willie. «Sono un bambino, mi sono detto, e devo vivere in un mondo da bambini, leggere libri da bambini, giocare con i bambini, e staccarmi da tutto il resto. Non posso essere tutte due le cose. Devo essere una sola cosa... giovane. E così, mi sono comportato di conseguenza. Oh, non è stato facile. A volte...» Willie si azzittì.

«E le famiglie con le quali vivevi, non hanno mai capito?»

«No. Se gliel'avessi detto, avrei rovinato tutto. Dicevo solo che ero un derelitto. Lasciavo che controllassero attraverso i canali ufficiali, alla polizia. Poi, quando scoprivano che non esistevano precedenti penali, decidevano di adottarmi. Questa era la parte migliore, fintantoché non immaginavano niente. Ma poi, dopo tre o quattro anni, cominciavano a sospettare, oppure arrivava un viaggiatore, o un proprietario di baraccone, che mi vedeva, ed era finita. Ha sempre dovuto finire.»

«E tu sei sempre stato *molto* felice? È *bello* restare bambini per quarant'anni?»

«È la vita, come si dice. E poi, quando si fanno felici gli altri, si è quasi felici anche noi. Ho il mio lavoro da fare e lo faccio. E comunque, fra pochi anni sarò nella mia seconda infanzia. Tutte le febbri mi lasceranno, e tutte le cose insoddisfatte e la maggior parte dei sogni. Allora, forse, potrò rilassarmi e ricoprire a fondo il mio ruolo.»

Willie lanciò la palla per l'ultima volta e interruppe il sogno. Poi corse per andare a prendere la valigia. Tom, Bill, Jamie, Bob, Sam... i loro nomi si mossero sulle sue labbra. Rimasero imbarazzati, quando lui strinse loro la mano.

«Dopo tutto, Willie, non è come se andassi in Cina o a Timbuctu.»

«Già, è vero.» Willie non si mosse.

«Ciao, Willie. Ci vediamo la prossima settimana.»

«Ciao, ciao!»

E Willie era di nuovo in cammino con la sua valigia, guardando gli alberi, allontanandosi dai ragazzi e dalla strada dove aveva vissuto, e mentre svoltava l'angolo, un treno fischiò, e lui cominciò a correre.

L'ultima cosa che vide e udì fu una palla bianca scagliata su un tetto alto, avanti e indietro, avanti e indietro, e due voci che gridavano mentre la palla rimbalzava verso l'alto, e poi giù, e poi di nuovo verso il cielo. «Annie, Annie, qui! Annie, Annie, qui!» come un grido d'uccelli che volassero verso il lontano Sud.

Prima di mattina, con l'odore della foschia e del metallo freddo, con l'odore di ferro del treno attorno a lui e con un'intera notte di viaggio che gli scuoteva le ossa e il corpo, e un odore di sole oltre l'orizzonte, Willie si svegliò e guardò una cittadina che stava uscendo dal sonno. Le luci si accendevano, voci pacate mormoravano, un segnale rosso si muoveva avanti e indietro, avanti e indietro nell'aria fredda. C'era quel silenzio sonnacchioso in cui gli echi vengono amplificati dall'aria limpida, in cui gli echi si stagliano nudi, soli, precisi. Passò un facchino, ombra nelle ombre.

«Signore» disse Willie.

Il facchino si fermò.

«In che città siamo?» sussurrò il bambino nel buio.

«Valleyville.»

«Quanti abitanti?»

«Diecimila. Perché? Ti fermi qui?»

«Sembra pieno di verde.» Willie guardò lungo la città, nella mattinata fredda. «Sembra accogliente e silenzioso.»

«Figliolo» disse il facchino «ma lo sai dove devi andare?»

«Qui» disse Willie, e si alzò nella mattinata tranquilla, fredda, odorosa di ferro, nel buio del treno, con un fruscio e un sospiro.

«Spero che tu sappia quello che fai, figliolo» disse il facchino.

«Sì, signore» rispose Willie. «So quello che faccio.» E percorse il corridoio buio, mentre dietro di lui il facchino gli portava la valigia, e uscì nel mattino fumoso, pieno di vapore che si addensava, nella luce che cominciava a sorgere. Rimase con lo sguardo alzato sul facchino e sul treno di metallo nero contro le poche stelle che restavano nel cielo. Il treno cacciò

un lungo gemito, col suo fischio, i facchini gridarono lungo il marciapiede, i vagoni sussultarono, e il facchino di Willie fece un cenno e abbassò lo sguardo sul bambino, il bambino con la grossa valigia che urlava qualcosa verso di lui, mentre il fischio risuonava di nuovo.

«Come?» disse il facchino, con la mano a coppa contro l'orecchio.

«Mi auguri buona fortuna!» gridò Willie.

«La miglior fortuna, figliolo» disse il facchino, agitando la mano nel saluto, sorridendo. «La miglior fortuna, figliolo!»

«Grazie» disse Willie, nel gran rumore del treno, nel vapore e nello sferraglio.

Willie guardò senza muoversi il treno nero finché non fu completamente scomparso. Rimase fermo, un bambino di dodici anni, sul consunto marciapiede di legno, e solo dopo tre minuti pieni si voltò per affrontare le strade vuote.

Poi, mentre il sole sorgeva, cominciò a camminare di buon passo, come per tenersi caldo, inoltrandosi nella nuova città.

Titolo originale: *Hail and Farewell.*

Il grande mondo laggiù

Era una giornata da essere fuori dal letto, da aprire le tende e spalancare le finestre. Era una giornata che rendeva il cuore più grande, con la sua calda aria di montagna.

Cora, sentendosi come una ragazzina con un vecchio vestito sgualcito, si sedette nel letto.

Era presto, col sole appena all'orizzonte, ma già gli uccelli spiccavano il volo dai pini e dieci miliardi di formiche rosse circolavano libere dai loro rifugi bronzei, vicino alla porta della baracca. Tom, il marito di Cora, dormiva come un orso in una nevosa ibernazione di coperte, accanto a lei. Il mio cuore lo sveglierà? si chiese Cora.

E allora capì che quella era una giornata particolare.

«Arriva Benjy!»

Lo immaginò lontano, mentre saltava sui prati verdi, mentre scavalcava i ruscelli dove la primavera creava colori freschi di muschio e d'acqua chiara, correndo verso il mare. Vide le sue grandi scarpe battere e sfiorare le strade pietrose e i viottoli. Vide la sua faccia lentigginosa, alta nel sole, guardare in basso verso il lungo corpo e le mani che volavano davanti e

dietro a lui.

Benjy, vieni! pensò, aprendo in fretta una finestra. Il vento le soffiò attorno alle orecchie fredde i capelli simili a una ragnatela grigia. Ora Benjy è a Iron Bridge, ora a Meadow Pike, ora su a Creek Path, sopra Chesley's Field...

Da qualche parte, su quelle montagne del Missouri, c'era Benjy. Cora batté le palpebre. Su quelle strane colline alte oltre le quali, due volte l'anno, lei e Tom guidavano il carro e i cavalli fino alla città, e attraverso le quali, trent'anni prima, lei aveva desiderato di correre per sempre, dicendo: «Oh, Tom, andiamo e andiamo finché non raggiungiamo il mare». Ma Tom l'aveva guardata come se lei gli avesse tirato uno schiaffo, e aveva girato il carro e aveva proseguito verso casa, parlando con la cavalla. E lei non sapeva che ci viveva della gente, sulle rive dove il mare arrivava come una tempesta, ora forte, ora piano, ogni giorno. E non sapeva neanche che esistevano città dove le insegne al neon erano ogni sera come ghiaccio rosa e menta verde e fuochi d'artificio rossi. Il suo orizzonte, a nord, a sud, a est, a ovest, era quella valle, e non era mai stato altro.

Ma ora, oggi, pensò, arriva Benjy da quel mondo laggiù; lui l'ha visto, sentito, odorato; me ne parlerà. E Benjy sa scrivere. Cora si guardò le mani. Resterà un mese intero e mi insegnerà. Poi potrò scrivere a quel mondo e potrò portarlo qui nella cassetta per le lettere che farò costruire a Tom. «Alzati, Tom! Mi hai sentito?»

Tese la mano per spingere il banco di neve addormentata.

Per le nove, la valle era piena di grilli che saltavano nell'aria azzurra, odorosa di pino, mentre il fumo si inanellava verso il cielo.

Cora, cantando dentro i tegami e le pentole mentre li lucidava, vedeva la propria faccia rugosa che si rifletteva nei fondi di rame. Tom emetteva dei grugniti da orso insonnolito sopra la sua colazione, mentre lei cantava e si muoveva attorno a lui come un uccello in gabbia.

«Qualcuno è molto felice» disse una voce.

Cora si trasformò in una statua. Con la coda dell'occhio vide un'ombra attraverso la stanza. «Signora Brabbam?» chiese Cora, rivolta al panno per lucidare.

«Proprio lei!» Ed ecco la Signora Vedova con l'abito di tela che strusciava nella polvere calda, le lettere nella mano ossuta. «'giorno! Sono appena passata dalla mia cassetta per le lettere. Mi è arrivata una gran bella lettera da zio George di Springfield.» La signora Brabbam fissò Cora con

uno sguardo che sembrava un ago d'argento. «Quanto tempo è passato da quando ha ricevuto una lettera da suo zio, signora?»

«I miei zii sono tutti morti.» Non era stata Cora, a mentire, ma la sua lingua. Quando fosse arrivato il momento, Cora ne era certa, sarebbe stata solo la sua lingua a dover fare la comunione e a confessare i peccati terreni.

«Certo che è bello, ricevere posta.» La signora Brabbam agitò le sue lettere nell'aria mattutina.

Girava sempre il coltello nella piaga. Da quanti anni, pensò Cora, durava quella storia, con la signora Brabbam e i suoi occhi sorridenti, che continuava a vantarsi della posta che riceveva, insinuando che nessun altro, nel giro di miglia, sapeva leggere? Cora si morse le labbra e per poco non lanciò il tegame. Invece, lo posò, ridendo. «Mi ero dimenticata di dirglielo. Arriva mio nipote Benjy. I suoi genitori sono poveri, e lui arriva oggi per restare tutta l'estate. Mi insegnerà a scrivere. E Tom ci costruirà una cassetta per le lettere, vero, Tom?»

La signora Brabbam strinse le lettere. «Be', questo sì che è bello! È fortunata, signora.» E all'improvviso la porta fu vuota. La signora Brabbam se n'era andata.

Ma Cora le andò dietro. Perché in quell'istante aveva visto qualcosa di simile a uno spaventapasseri, qualcosa come un baluginio di puro sole, qualcosa come una trota di ruscello che guizzasse controcorrente. Adesso Cora vide una mano enorme salutare e gli uccelli svolazzare via da un melo, terrorizzati.

Cora sfrecciava, e il mondo sfrecciava dietro di lei lungo il viottolo. «Benjy!»

Corsero l'uno verso l'altra come ballerini durante un ballo domenicale, si afferrarono per le braccia, si urtarono e si mossero come a tempo di valzer, balbettando. «Benjy!»

Cora guardò in fretta dietro l'orecchio di Benjy.

Sì, *c'era* la matita gialla.

«Benjy, benvenuto!»

«Ehi, madama!» Lui l'allontanò a lunghezza di braccia. «Ehi, madama, stai *piangendo*!»

«Ecco mio nipote» disse Cora.

Tom alzò lo sguardo, corrucciato, dal cucchiaio pieno di passato di cereali.

«Molto lieto» sorrise Benjy.

Cora lo tenne stretto per il braccio, in modo che non svanisse. Si sentiva debole, voleva sedersi, stare in piedi, correre, ma si faceva solo battere in fretta il cuore e rideva a sproposito. Ora, in un attimo, i paesi lontani erano vicini; eccolo, quel ragazzo alto, che accendeva la stanza come una torcia di legno di pino, quel ragazzo che aveva visto città e mari, ed era stato in molti posti, quando le cose erano andate meglio per i suoi genitori.

«Benjy, ci sono dei piselli, del granturco, prosciutto, passato, minestra e fagioli, per colazione.»

«Un momento» disse Tom.

«Sssst, Tom, il ragazzo è sfinito per la camminata.» Cora si rivolse al ragazzo. «Benjy, parlami di te. *Sei* andato a scuola?»

Benjy scalciò via le scarpe. Con il piede nudo tracciò una parola nella cenere del camino.

Tom si accigliò. «Che significa?»

«Dice» spiegò Benjy «*c* e *o* e *r* e *a*. *Cora*.»

«Il *mio* nome, Tom, guarda! Oh, Benjy, che bello che tu sappia scrivere, bambino. Un tempo abbiamo avuto qui un cugino che sosteneva di saper scrivere come meglio non si poteva. E così l'abbiamo nutrito, e lui scriveva delle lettere, ma noi non ricevevamo mai le risposte. Poi abbiamo scoperto che sapeva scrivere appena quel tanto che bastava per spedire le lettere all'ufficio postale. Dio, Tom gliel'ha fatta vedere lui a quel ragazzo, l'ha bastonato di santa ragione fino in fondo alla strada con un pezzo della staccionata.»

Risero tutti e tre.

«Io scrivo bene» disse serio il ragazzo.

«È quello che volevamo sapere.» Cora gli porse un pezzo di focaccia di grano. «Mangia.»

Alle dieci e mezzo, col sole che si faceva più alto, dopo aver guardato Benjy che divorava montagne di cibo, Tom uscì a grandi passi dalla baracca, calcandosi in testa il berretto. «Esco, perdio, vado ad abbattere mezza foresta!» disse, furibondo.

Ma nessuno lo sentì. Cora era seduta, immersa in un incantesimo mozzafiato. Osservava la matita dietro l'orecchio di Benjy, coperto di una peluria da pesca. Vide che lui la toccava distrattamente, pigramente, con aria indifferente. Oh, non così distrattamente, Benjy, pensò Cora. Maneggiala come se fosse un uovo di pettirosso a primavera. Cora avrebbe voluto toccare la matita, ma non ne toccava una da anni perché la faceva sentire

sciocca e poi arrabbiata e poi triste. Mosse le mani in grembo.

«Hai della carta?» chiese Benjy.

«Oh, santo cielo, non ci avevo pensato» gemette Cora, e le pareti della stanza si oscurarono. «Come facciamo?»

«Ne ho portata io, per caso» Benjy estrasse un taccuino dalla piccola sacca. «Vuoi scrivere una lettera da qualche parte?»

Cora sorrise spudoratamente. «Voglio scrivere una lettera a... a...» Allentò la muscolatura della faccia e guardò attorno, come alla ricerca di qualcuno in distanza. Osservò le montagne immerse nella luce del sole mattutino. Udì il mare rotolare su spiagge gialle, migliaia di miglia lontano. Gli uccelli venivano a nord sulla valle, diretti verso una moltitudine di città, indifferenti al bisogno di Cora.

«Benjy, fino a questo momento non ci ho mai pensato. Non conosco nessuno in quel mondo laggiù. Nessuno tranne mia zia. E se le scrivessi, la farei star male. Abita a un centinaio di miglia da qui e dovrebbe trovare qualcuno che le legga la lettera. Ha un orgoglio duro come un busto di stecche di balena. La renderebbe nervosa per dieci anni, quella lettera sulla mensola del camino della sua casa. No, niente lettere per lei.» Lo sguardo di Cora si spostò dalle montagne all'oceano invisibile. «A chi, allora? Dove? A qualcuno. Bisogna che mi arrivino delle lettere.»

«Un momento.» Benjy tirò fuori dalla tasca una rivista. Sulla copertina rossa c'era una signora svestita che gridava e tentava di sottrarsi a un mostro verde. «Qui ci sono indirizzi di tutti i tipi.»

Sfogliarono le pagine insieme. «Che cos'è *questo*?» Cora batté il dito su un annuncio.

«È la Scheda Gratuita della Muscolatura *Iperpotente.* Inviare nome e indirizzo» lesse Benjy «al Dipartimento M-3 per la Mappa Gratuita della Salute!»

«E *questo*?»

«Investigatori svolgono indagini segrete. Particolari gratuiti. Scrivere: G.D.M. Scuola Detective...»

«È tutto gratis. Bene, Benjy.» Cora guardò la matita nella mano di lui. Benjy avvicinò una sedia. Cora lo guardò rigirare la matita fra le dita, regolando la presa. Lo vide mordicchiarsi la lingua. Lo vide stringere gli occhi. Trattenne il fiato. Si chinò in avanti. Anche lei strinse gli occhi e si morse la lingua.

Ecco, ecco che Benjy alzò la matita, la leccò, e la posò sul foglio.

Ecco, pensò Cora.

Le prime parole. Si formarono lentamente su quell'incredibile carta.

Stimata Ditta Muscolatura Iperpotente.

Gentili signori, [scrisse Benjy].

La mattina alitò via col vento, la mattina fluì dentro il ruscello, la mattina volò via con i corvi, e il sole picchiò sul tetto della baracca. Cora non si voltò, quando udì uno scalpiccio sulla soglia cocente, invasa dal sole. Tom era là, ma non là; davanti a Cora c'erano solo una serie di pagine riempite, una matita che frusciava, e la mano abile di Benjy. Cora muoveva la sua mano in circolo, in circolo, con ogni *o*, ogni *l*, con ogni collinetta di una *m*; ogni punto le faceva scattare la testa come quella di una gallina; ogni taglietto di *t* le spingeva la lingua a leccare il labbro superiore.

«È mezzogiorno e ho fame!» disse Tom, quasi addosso a Cora.

Ma Cora era una statua, e guardava la matita come si guarda un serpente che lascia una scia eccezionale attraverso una pietra piatta nel primo mattino.

«È mezzogiorno!» gridò di nuovo Tom.

Cora alzò lo sguardo, sorpresa.

«Santo cielo, sembra passato solo un attimo da quando abbiamo scritto a quella Ditta Numismatica di Philadelphia, vero, Benjy?» Cora fece un sorriso un po' troppo radioso per una donna di cinquantacinque anni. «Mentre aspetti che prepari da mangiare, Tom, non potresti costruire la cassetta per le lettere? Più grande di quella della signora Brabbam, per piacere.»

«Inchioderò una scatola da scarpe.»

«Tom Gibbs.» Cora si alzò, di buonumore. Il suo sorriso diceva: farai meglio a muoverti, farai meglio a lavorare, farai meglio a *fare*! «Voglio una bella cassetta grande. Tutta bianca, così Benjy potrà scriverci sopra il nostro nome a lettere nere. Non voglio una scatola da scarpe per la mia prima, vera lettera.»

E fu fatta.

Benjy tracciò le lettere sulla cassetta finita: SIGNORA CORA GIBBS, mentre Tom restava a brontolare alle sue spalle.

«Che cosa dice?» chiese Tom.

«Signor Tom Gibbs» disse piano Benjy, continuando a scrivere.

Tom batté le palpebre per un attimo, guardando la scritta, poi disse: «Ho *ancora* fame. Qualcuno accenda il fuoco».

Non c'erano francobolli. Cora impallidì. Tom fu costretto a prendere il

cavallo e ad andare a Green Fork a comprare qualche francobollo di quelli rossi, uno verde e dieci rosa, con sopra impressi dei signori maestosi. Ma Cora andò con lui per assicurarsi che Tom non buttasse nel ruscello quelle prime lettere. Quando tornarono a casa, la prima cosa che Cora fece, con la faccia arrossata, fu di sbirciare dentro la cassetta nuova.

«Sei pazza?» disse Tom.

«Niente male a guardare.»

Quel pomeriggio andò alla cassetta per sei volte. Alla settima, saltò fuori un picchio. Tom rimase a ridere sulla soglia di casa, picchiandosi le mani sulle ginocchia. Cora lo scacciò di casa che ancora rideva.

Poi Cora rimase alla finestra a guardare la cassetta, che era proprio di fronte a quella della signora Brabbam. Dieci anni prima, la Signora Vedova aveva inchiodato la sua cassetta proprio sotto il naso di Cora, quando avrebbe potuto costruirla vicino alla sua baracca. Ma dava alla signora Brabbam l'occasione di veleggiare come un fiore su un fiume lungo il viottolo della collina, aprire la cassetta con un gran tossire e frusciare, spiando se Cora guardava. Cora guardava sempre. Quando veniva sorpresa, fingeva di annaffiare i fiori con un annaffiatoio vuoto, o di cogliere i funghi nella stagione sbagliata.

La mattina dopo, Cora si alzò prima che il sole avesse scaldato il viottolo dei mirtilli o il vento avesse mosso i pini.

Benjy era seduto sulla sua branda, quando Cora tornò dalla cassetta per le lettere. «Troppo presto» disse Benjy. «La macchina del postino non è ancora passata.»

«La *macchina*?»

«Vengono in macchina, quando è così lontano.»

«Oh.» Cora si sedette.

«Non ti senti bene, zia Cora?»

«No, no.» Cora batté le palpebre. «È che non ricordo di aver mai visto passare di qui una macchina della posta. In vent'anni. In tutto questo tempo, non ho mai visto un postino.»

«Forse arriva quando tu non ci sei.»

«Mi alzo e vado a letto con le galline. Non ci ho mai pensato, naturalmente, ma...» si voltò a guardare la casa della signora Brabbam attraverso la finestra. «Benjy, ho una strana sensazione.» Si alzò e uscì a passo sostenuto dalla baracca, giù per il viottolo, con Benjy dietro, attraverso la straducola fino alla cassetta della signora Brabbam. I campi e le colline erano

immersi nel silenzio. Era così presto che si parlava bisbigliando.

«Non fare niente di illegale, zia Cora!»

«Ssst! Qui.» Cora aprì la cassetta, cacciò dentro la mano come per frugare nella tana di un geomide. «È qui, è qui.» Fece saltellare delle lettere nelle mani a coppa.

«Ma sono già state aperte! Le hai aperte tu, zia Cora?»

«Figliolo, non le ho mai toccate.» La faccia di Cora era sbalordita. «È la prima volta in vita mia che mi avvicino a questa cassetta.»

Benjy si rigirò le lettere fra le mani, piegando la testa da una parte. «Ma zia Cora, queste lettere sono di dieci anni fa!»

«Che?» Cora le afferrò.

«Zia Cora, quella signora riceve da anni la stessa posta, tutti i giorni. E le lettere non sono indirizzate alla signora Brabbam, ma a una certa Ortega di Green Fork.»

«Ortega, la droghiera messicana! Per tutti questi anni» sussurrò Cora, fissando la posta ingiallita che aveva in mano. «Per tutti questi anni.»

Guardarono la casa della signora Brabbam, addormentata nel fresco mattino silenzioso.

«Oh, quell'imbrogliona, le arie che si dava con le sue lettere, facendomi sentire uno straccio. Già, che arie si dava, e come scodinzolava, leggendo le sue lettere!»

La porta della signora Brabbam si aprì.

«Rimettile dentro, zia Cora!»

Cora chiuse lo sportello della cassetta appena in tempo.

La signora Brabbam percorse il sentiero a passi leggeri, fermandosi qua e là, tranquilla, a guardare i fiori selvaggi che si aprivano.

«'giorno» disse dolcemente.

«Signora Brabbam, questo è mio nipote Benjy.»

«Piacere.» Con un gran giro d'anca e un agitare di mani bianche come farina, la signora Brabbam scosse la cassetta come per staccare le lettere che c'erano dentro, aprì lo sportello ed estrasse la posta, coprendo le proprie azioni con la schiena. Fece un movimento eccitato e si girò allegramente, ammiccando. «Splendido! Guardate, questa lettera è del caro zio George!»

«Ma che *bello*!» disse Cora.

Poi, i giorni estivi dell'attesa. Le farfalle svolazzavano arancioni e azzurre nell'aria, i fiori chinavano la testa, vicino alla baracca, e il duro, costante

rumore della matita di Benjy che scriveva per tutto il pomeriggio. La bocca di Benjy era sempre piena zeppa di cibo, e Tom arrivava sempre infuriato per scoprire che la cena o la colazione non erano pronte, o erano fredde, o tutte due.

Benjy maneggiava la matita con un delizioso movimento delle mani ossute, tracciando ogni vocale e ogni consonante mentre Cora gli girava attorno, scegliendo le parole, rotolandosele sulla lingua, entusiasta tutte le volte che le vedeva trasferite sulla carta. Ma non imparava a scrivere. «È troppo divertente guardare scrivere te, Benjy. Domani comincerò a imparare. Ora comincia un'altra lettera!»

Risposero ad annunci sull'Asma, sui Cinti erniari e sulla Magia, si iscrissero ai Rosacrociani, o almeno mandarono a chiedere un Libro Sigillato gratuito sulla Conoscenza che era Stata Condannata all'Oblio. Segreti da antichi templi nascosti e santuari sepolti. Poi c'erano offerte di bustine gratuite di semi di Girasoli Giganti, e di qualcosa per il Bruciore di Stomaco. Una splendida mattina d'estate, erano arrivati a pagina 127 del «Quarter Murder Magazine», quando...

«Ascolta!» disse Cora.

Ascoltarono.

«Una macchina» disse Benjy.

E sulle colline azzurrognole e attraverso gli alti, maestosi pini verdi e lungo la strada polverosa, miglio dopo miglio, arrivò il rumore di una macchina che si avvicinava, finché alla fine, alla curva, spuntò rombando, e in un attimo Cora fu fuori dalla porta, di corsa, e mentre correva sentì e vide molte cose. Prima di tutto, con la coda dell'occhio, vide la signora Brabbam scivolare lungo la strada dalla direzione opposta. La signora Brabbam si bloccò, quando vide la macchina verde brillante bollire su per la salita, e vi fu il fischio di un fischietto d'argento e il vecchio a bordo della macchina si sporse poco prima dell'arrivo di Cora, dicendo: «La signora Gibbs?». «Sì!» gridò Cora. «Posta per lei, signora» disse l'uomo, e sporse la mano. Cora tese la sua, di mano, e ritirò la posta. Poi, ricordando: «Oh» disse «la prego, non la metterebbe, per favore... nella mia cassetta?». Il vecchio la guardò strizzando gli occhi, poi guardò la cassetta, poi lei, e rise. «Va bene» disse, e fece proprio questo, mise la posta nella cassetta.

La signora Brabbam rimase dov'era, senza muoversi, gli occhi furenti. «Niente posta per la signora Brabbam?» chiese Cora.

«Tutta qui.» E la macchina si allontanò fra la polvere, lungo la strada.

La signora Brabbam rimase con le mani strettamente allacciate. Poi,

senza guardare nella sua cassetta per le lettere, si girò e si allontanò con un gran fruscio di gonne, finché scomparve.

Cora fece il giro della sua cassetta per due volte, senza toccarla per molto tempo. «Benjy, mi sono arrivate delle lettere!» Allungò delicatamente la mano, le tirò fuori e le girò. Poi le mise piano nella mano di Benjy. «Leggimele. C'è il mio nome, sopra?»

«Sì.» Benjy aprì la prima lettera con la dovuta cura e lesse ad alta voce nella mattina d'estate.

«Cara signora Gibbs...»

S'interruppe e lasciò che Cora assaporasse la cosa, gli occhi semichiusi, la bocca che formava le parole. Benjy le ripeté con enfasi artistica e poi continuò: «Le inviamo gratuitamente, acclusa, la nostra cartelletta della Intercontinental Mailing School con tutti i particolari sul nostro Corso per Corrispondenza di Meccanica Idraulica...».

«Benjy, Benjy, sono così felice! Ricomincia daccapo!»

«Cara signora Gibbs» lesse Benjy.

Dopo di che, la cassetta per le lettere non fu più vuota. Il mondo la riempiva copiosamente, in fretta da tutti i posti che Cora non aveva visto né sentito nominare, e in cui non era mai stata. Pubblicità turistiche, ricette di torte, e perfino la lettera di un signore anziano che cercava una signora «... di cinquant'anni, buon carattere, benestante; scopo matrimonio». Benjy rispose: «Sono già sposata, ma grazie per la sua richiesta gentile e piena di considerazione. Sua affezionata Cora Gibbs».

E le lettere continuarono a riversarsi attraverso le colline, cataloghi di numismatica, libri economici, Numeri Magici, Consigli per Artritici, Campioni di Moschicida. Il mondo riempì la cassetta per le lettere di Cora, e all'improvviso lei non fu più sola o lontana dalla gente. Se un uomo mandava a Cora un questionario sui Misteri Rivelati degli Antichi Maya, era molto facile che ricevesse in risposta tre lettere di Cora, nella settimana seguente, lettere che trasformavano in calda amicizia la loro conoscenza formale. Dopo una giornata particolarmente faticosa di scrittura, Benjy fu costretto a mettere a mollo la mano in una soluzione di sali Epsom.

Per la fine della terza settimana, la signora Brabbam non scendeva più alla cassetta per le lettere. Non usciva neanche a prendere aria sulla porta della sua baracca, perché sulla strada c'era sempre Cora, che si sporgeva, sorridendo, in attesa del postino.

Troppo in fretta, l'estate finì o, almeno, quella parte d'estate che più con-

tava: la visita di Benjy. Sul tavolo della baracca c'era il suo fazzolettone rosso, panini imbottiti e insaporiti di cipolla, incartati di fresco e legati con un ramoscello di menta per conservare l'aroma; sul pavimento, c'erano le scarpe appena lucidate, perché lui ci infilasse i piedi, e là sulla sedia, con la sua matita che un tempo era gialla e lunga e ora era ridotta a un mozzicone, sedeva Benjy. Cora gli prese il mento e gli alzò la testa, come se stesse esaminando una zucca estiva di una qualità sconosciuta.

«Benjy, ti devo le mie scuse. Non credo di aver guardato la tua faccia nemmeno una volta, in tutto questo tempo. Conosco ogni verruca della tua mano, ogni pezzetto d'unghia, ogni nocca e ogni ruga, ma potrei incontrare la tua faccia in mezzo alla gente e non riconoscerla.»

«Non è una faccia da guardare» disse Benjy, timidamente.

«Ma riconoscerei la tua mano fra un milione di mani» disse Cora. «Se qualcuno mi stringesse la mano in una stanza buia, se mille persone mi stringessero la mano, fra tutte direi: "Be', *questa* è la mano di Benjy".» Sorrise dolcemente e andò alla porta aperta. «Stavo pensando.» Guardò una baracca lontana. «Da settimane non vedo la signora Brabbam. Ora sta in casa dalla mattina alla sera. Ho un senso di colpa. Ho peccato d'orgoglio, ho fatto una cosa peggiore di quella che lei ha fatto a me. Le ho tolto il sapore della vita. È stata una cosa meschina e spregevole, e me ne vergogno.» Guardò in alto sulla collina, verso la casa silenziosa e chiusa. «Benjy, mi faresti un ultimo favore?»

«Certo.»

«Scrivi una lettera per la signora Brabbam.»

«Come?»

«Sì, scrivi a una di quelle ditte e chiedi uno schema gratuito, un campione, qualcosa, e firma col nome della signora Brabbam.»

«Va bene» disse Benjy.

«Così, fra una settimana o un mese arriverà il postino e fischierà, e io gli dirò di andare alla sua porta e di consegnare la lettera. E farò in modo di essere in giardino, da dove potrò vedere, e la signora Brabbam potrà vedere che io vedo. E agiterò le mie lettere verso di lei, e lei agiterà la sua lettera verso di me, e tutti sorrideranno.»

«Sì, certo» disse Benjy.

Benjy scrisse tre lettere, leccò con cura le buste, se le cacciò in tasca. «Le imbuco appena arrivo a St Louis.»

«È stata una bella estate» disse Cora.

«Bellissima.»

«Ma, Benjy, non ho imparato a scrivere, vero? Volevo delle lettere e ti ho fatto scrivere fino a tarda notte, ed eravamo così occupati a spedire formulari e a ricevere campioni, che sembrava non ci fosse il tempo per imparare. E questo significa...»

Benjy sapeva che cosa significava. Strinse la mano a Cora. Rimasero sulla soglia della baracca. «Grazie» disse Cora. «Grazie di tutto.»

Poi Benjy stava correndo via. Corse fino alla staccionata del prato; la saltò con facilità, e quando Cora lo perse di vista, stava ancora correndo, agitando quelle lettere speciali, entrando nel grande mondo oltre le colline.

Le lettere continuarono ad arrivare per sei mesi, dopo la partenza di Benjy. Spuntava la piccola macchina verde del postino e si sentiva il suo grido ben ritmato, di buon mattino, oppure il fischio, e l'uomo infilava due o tre buste rosa o azzurre nella bella cassetta.

E poi vi fu il giorno speciale, quando la signora Brabbam ricevette la sua prima vera lettera.

Dopo di che, le lettere arrivarono distanziate di una settimana, poi di un mese, e alla fine il postino non disse più salve, non ci fu più il rumore di una macchina che saliva sulla solitaria strada di montagna. Nella cassetta si trasferì prima un ragno, poi un passerotto.

E Cora, finché le lettere erano durate, le stringeva nelle mani sorprese, fissandole dolcemente finché la pressione dei muscoli facciali strizzava gocce chiare, rotonde, brillanti, dai suoi occhi. Alzava una busta azzurra. «Da chi viene?»

«Non lo so» diceva Tom.

«Che cosa dice?» gemeva Cora.

«Non lo so.»

«Oh, adesso non saprò più, non saprò più che cosa succede nel mondo laggiù. E questa lettera, e questa, e *questa*!» E rovesciava le alte pile di lettere arrivate da quando Benjy era partito: «Tutto il mondo, e tutta la gente, e tutto quello che succede, e io non so niente. Tutto quel mondo e quella gente che aspetta notizie da noi, e noi che non scriviamo, e loro che non scrivono mai!».

E finalmente arrivò il giorno in cui il vento strappò via la cassetta per le lettere. Di nuovo, di mattina Cora sostava sulla soglia della baracca, spazzolandosi lentamente i capelli grigi, senza parlare, gli occhi sulle colline. E per tutti gli anni che seguirono non passò mai vicino alla cassetta caduta senza chinarsi per frugarci dentro e ritirare la mano vuota, prima di inoltrarsi di nuovo per i campi.

Titolo originale: *The Great Wide World Over There.*

Il commiato

Era una donna con una scopa, o un panno per la polvere, o uno straccio per i pavimenti, o un cucchiaio. La mattina la si vedeva tagliare un tortino, canticchiando, a mezzogiorno mettere i dolci appena sfornati sulla finestra e la sera ritirarli, freddi. Faceva tintinnare le tazze di porcellana come un suonatore di campane svizzero, mettendole a posto. Scivolava per la casa con la regolarità di un aspirapolvere e, cercando, trovando, sistemando ogni cosa. Di ogni finestra faceva uno specchio che tratteneva il sole. Bastava che passasse due volte da qualunque giardino, con la zappa in mano, che i fiori alzavano i loro fuochi tremuli nell'aria calda, nella sua scia. Dormiva tranquilla, e di notte si rigirava solo tre volte, rilassata come un guanto bianco dentro il quale, all'alba, si infilava di nuovo una mano. Quando si svegliava, toccava le persone come se fossero state quadri ai quali raddrizzare la cornice.

Ma ora...?

«Nonna» dicevano tutti. «Bisnonna.»

Ora era come se un'enorme somma aritmetica stesse arrivando alla fine. La donna aveva farcito tacchini, polli, crostacei, uomini e bambini. Aveva lavato soffitti, invalidi e neonati. Aveva incollato linoleum ai pavimenti, riparato biciclette, caricato orologi, alimentato caldaie, pennellato tintura di iodio su migliaia di ferite doloranti. Le sue mani erano svolazzate dappertutto, su e giù, accarezzando questo, trattenendo quello, gettando palle da baseball, facendo roteare mazze da croquet, seminando la terra scura, o sistemando coperchi su intingoli e sformati, o su bambini che si rifiutavano di dormire. Aveva chiuso tende, spento candele con la punta delle dita, girato interruttori e... era diventata vecchia. Guardando indietro verso milioni di cose iniziate, portate avanti, finite e rifinite, i conti tornavano, il risultato era esatto: l'ultimo decimale era stato messo al suo posto, l'ultimo zero tracciato lentamente. Ora, gesso in mano, rimase a osservare la vita in silenzio, per un'ora, prima di prendere la spugna per cancellare.

«Vediamo» disse la bisnonna. «Vediamo...»

Senza chiasso né rumore, fece il giro della casa, inventariando ogni cosa, poi raggiunse le scale e, senza fare alcun annuncio speciale, salì le tre rampe fino alla sua stanza, dove, senza parlare, si sdraiò come un'impronta

fossile sotto le lenzuola candide e fresche, e cominciò a morire.

Di nuovo le voci:

«Bisnonna! Bisnonna!»

«Venite, venite!»

La famiglia circondò il letto.

«Lasciatemi tranquilla» bisbigliò la donna.

La sua malattia non poteva essere vista attraverso nessun microscopio, era una lieve ma crescente stanchezza, un oscuro appesantirsi del suo corpo gracile. Insonnolita, assonnata, immersa nel sonno.

In quanto ai suoi figli e ai figli dei suoi figli, pensarono che era incredibile che con un'azione tanto semplice, l'azione più distensiva del mondo, la nonna potesse causare tanta apprensione.

«Bisnonna, ascolta... quello che stai facendo è come violare un impegno. Questa casa andrà in rovina, senza di te. Dovevi darci quantomeno un anno di preavviso!»

La bisnonna aprì un occhio. Novant'anni guardarono tranquilli tutti quei medici, simili a pulviscolo dorato nella luce proiettata da un'alta finestra ad arco in una casa che si stesse svuotando in fretta. «Tom...»

Il ragazzo fu fatto avvicinare, da solo, al letto bisbigliante.

«Tom» disse la nonna, debolmente, come da grande distanza «nei Mari del Sud esiste un giorno, nella vita di ognuno, in cui l'uomo sa di dover stringere la mano a tutti gli amici, salutarli e andarsene, e lui lo fa, ed è naturale... perché è arrivato il suo momento. Oggi è lo stesso. A volte sono simile a te, quando di sabato resti al cinema fino alle nove di sera e noi mandiamo tuo padre a prenderti per portarti a casa. Tom, quando arriva il momento in cui gli stessi cowboy sparano contro gli stessi indiani sulle stesse montagne, allora è il tempo di alzarsi e di dirigersi all'uscita, senza rimpianti e senza guardare indietro verso lo schermo. Così, io me ne vado, finché sono contenta e il film mi interessa ancora.»

Poi al suo fianco fu chiamato Douglas.

«Bisnonna, chi rattopperà il tetto, la prossima primavera?»

Ogni aprile, da quando sembravano esistere i calendari, pareva di sentire il becco di un picchio battere sul tetto. Ma no, era la bisnonna, arrivata chissà come lassù, che cantava, conficcava chiodi, sostituiva assi, alta nel cielo!

«Douglas» sussurrò «non permettere a nessuno di riparare il tetto, se non si diverte a farlo.»

«Sì.»

«Quando arriva aprile, guardati attorno e chiedi: "A chi piacerebbe sistemare il tetto?". E la faccia che cerchi sarà la faccia che si illuminerà, Douglas. Perché da lassù sul tetto si può vedere tutta la città che si estende fino alla campagna e la campagna che si estende fino ai limiti della terra, e il fiume che scintilla, e il lago di mattina, e gli uccelli sugli alberi, sotto di te, e il meglio del vento tutt'attorno. Una sola di queste cose dovrebbe essere sufficiente per far salire una persona sul tetto, all'alba di una primavera. L'alba è una cosa splendida, e se le si dà la possibilità...»

La voce si spense in un fruscio.

Douglas piangeva.

La donna si svegliò di nuovo. «Ehi, perché piangi?»

«Perché domani tu non ci sarai più.»

La donna voltò uno specchietto da se stessa al ragazzo. Lui guardò la faccia di lei e poi la propria, nello specchio, e poi di nuovo la faccia di lei. «Domani mattina mi alzo alle sette e mi lavo dietro le orecchie» disse la nonna. «Andrò a messa con Charlie Woodman. Farò merenda sui prati a Electric Park. Nuoterò, correrò a piedi scalzi, cadrò dagli alberi, mastiche-rò la gomma alla menta... Douglas, Douglas, vergognati! Non ti sei tagliato le unghie, vero?»

«Sì.»

«Non piangi, vero, quando il tuo corpo cambia, ogni sette anni o giù di lì, con le vecchie cellule che si uniscono alle nuove sulle tue dita e nel tuo cuore. Non ti preoccupi di questo, vero?»

«No.»

«Be', allora pensaci, ragazzo. L'uomo che conserva i pezzetti di unghia che si è tagliato è uno stupido. Hai mai visto un serpente che conserva la pelle che cambia? In questo letto, oggi, ci sono solo pezzetti di unghie tagliate e pelle di serpente. Un respiro profondo, e volerei in mille pezzi. La cosa importante non è me sdraiata qui, ma me seduta sul bordo del letto a guardare indietro verso quella che ero, e me da basso a preparare la cena, o nel garage infilata sotto la macchina, o nella biblioteca a leggere. Tutte le parti nuove, contano. Non muoio realmente oggi. Nessuna persona che ha avuto una famiglia muore. Resterò qui per molto tempo. Fra mille anni, un'intera città di miei discendenti mangerà mele all'ombra degli alberi. Questa è la mia risposta a chiunque faccia domande difficili. Svelto, ora, manda qui gli altri!»

Alla fine, tutta la famiglia attendeva nella stanza, come quando si accompagna qualcuno alla stazione.

«Be'» disse la bisnonna. «Eccomi qui. Non sono umile, quindi mi fa piacere vedervi tutti in piedi attorno al mio letto. Ora, la settimana prossima bisognerà vangare il giardino, pulire gli armadi e comprare i vestiti per i bambini. E poiché quella parte di me che viene chiamata, per convenienza, bisnonna, non sarà più qui a fare tutto questo, le altre parti di me chiamate zio Bert e Tom e Douglas e tutti gli altri nomi, dovranno sostituirmi, ognuno per quello che gli compete.»

«Sì, nonna.»

«Domani non voglio nessuna festa per la Vigilia d'Ognissanti. Non voglio attorno nessuno che mi dica cose gentili: le ho dette tutte io, nella mia vita e nel mio orgoglio. Ho assaggiato tutti i cibi e ballato tutti i balli. C'è un'unica torta che non ho ancora mangiato, un unico motivo che non ho fischiettato. Ma non ho paura. Sono sinceramente curiosa. Dalla mia bocca, la morte non avrà una sola briciola che io non abbia prima gustato e assaporato. Quindi, non preoccupatevi per me. Ora andate, tutti, e lasciatemi prendere sonno...»

Da qualche parte una porta si chiuse piano.

«Così va meglio.» Sola, la nonna si annidò con gusto sotto la montagna candida di lino e lana, lenzuola e coperte, e i colori della coperta *patchwork* erano brillanti come le bandiere del circo nei tempi andati. Adagiata là, la nonna si sentì piccola e misteriosa come le mattine di più di ottant'anni prima quando, svegliandosi, si era massaggiata le ossa tenere, a letto.

Molto tempo fa, pensò, feci un sogno, e lo stavo godendo tanto, quando qualcuno mi svegliò, e quello era il giorno in cui nacqui. E ora? Ora, vediamo... Proiettò la mente all'indietro. Dov'ero? pensò. Novant'anni... come riprendere il filo e il disegno di quel sogno perduto? Tese la mano esile. Ecco... Sì, eccolo. Sorrise. Affondata sotto la calda collina bianca girò la testa sul cuscino. Così era meglio. Ora, sì, ora lo vide formarsi quietamente nella sua testa, con una serenità simile a un mare che si riversasse su una spiaggia interminabile, fresca. Ora lasciò che il vecchio sogno la toccasse e la sollevasse dalla neve e la facesse scivolare al di sopra del letto che ricordava a malapena.

Da basso, pensò, stanno lucidando l'argento, e riordinando la cantina, e spolverando le stanze. Li sentiva vivere per tutta la casa.

«Va tutto bene» bisbigliò la nonna, e il sogno l'investì. «Come tutto il resto in questa vita, è adatto al momento.»

E il mare la risucchiò indietro lungo la spiaggia.

Titolo originale: *The Leave-Taking.*

Esorcismo

Elmira Brown uscì dal bagno mettendosi dello iodio sul dito, che per poco non si era mozzata tagliando una fetta di torta al cocco. Proprio in quel momento il postino salì i gradini del portico, aprì la porta ed entrò. La porta sbatté. Elmira Brown fece un gran balzo.

«Sam!» gridò. Agitò il dito coperto di iodio, per raffreddarlo all'aria. «Non sono ancora abituata all'idea che mio marito faccia il postino. Tutte le volte che entri a questo modo, mi terrorizzi.»

Sam Brown rimase dov'era, con la sacca della posta semivuota, e si grattò la testa. Si voltò a guardare la porta, come se all'improvviso, in una calma mattinata d'estate, fosse rotolato dentro un banco di nebbia.

«Sam, sei rientrato presto» disse Elmira.

«Non per fermarmi» rispose lui, con voce perplessa.

«Sputa fuori, che c'è?» Elmira avanzò per guardarlo in faccia.

«Forse niente, forse molto. Ho appena consegnato della posta a Clara Goodwater, in fondo alla strada...»

«Clara Goodwater!»

«No, non eccitarti. Si trattava di libri, spediti dalla Johnson-Smith Company, Racine, Wisconsin. Il titolo di un libro era... vediamo.» Arricciò la faccia, poi la rilassò di nuovo. «*Alberto Magno*... proprio così. "I veri Segreti Egiziani Approvati, Verificati e Naturali", o...» Sbirciò il soffitto, come per richiamare la scritta. «"Arte Nera e Bianca per l'Uomo e la Bestia, Rivelazione della Conoscenza e dei Misteri Proibiti degli Antichi Filosofi"!»

«Clara Goodwater, hai detto?»

«Camminando, ho avuto l'occasione di dare un'occhiata ai frontespizi, niente di male, vero? "I Segreti Nascosti della Vita Svelati dal famoso Studioso, Filosofo, Chimico, Naturalista, Psicologo, Astrologo, Metallurgista, Stregone, Spiegatore dei Misteri delle Lucertole e della Magia, insieme alla Visione recondita di numerose Arti e Scienze... Oscure, Semplici, Pratiche eccetera." Ecco! Accidenti, avevo la testa come un pallone frenato. Ho imparato le parole, anche se non ho capito il senso.»

Elmira rimase a guardare il suo dito macchiato di iodio come se fosse stato il dito di uno sconosciuto puntato contro di lei.

«Clara Goodwater» mormorò.

«Quando gliel'ho consegnato, mi ha guardato diritto negli occhi e ha detto: "Diventerò una strega, e di prima classe, non ci sono dubbi. Prenderò il diploma nel giro di pochissimo tempo. Mi metterò in affari. Incanterò folle e individui, vecchi e giovani, piccoli e grandi". Poi ha fatto una specie di risata, ha sepolto il naso nel libro ed è rientrata.»

Elmira studiò un livido che aveva sul braccio e si passò cautamente la lingua su un dente che dondolava.

Una porta sbatté. Tom Spaulding, in ginocchio sul prato del giardino di Elmira Brown, alzò lo sguardo. Stava vagando per il vicinato per vedere cosa combinavano le formiche qua o là, e aveva trovato un monticello particolarmente buono, con un grande buco in mezzo, dove tutti i tipi di formiche attive e aggressive s'infilavano, sforbiciando l'aria e trasportando giù nella terra pezzetti di grilli morti e insetti infinitesimali. Ora c'era qualcos'altro: la signora Brown, in equilibrio instabile sul bordo del portico, come se avesse scoperto che il mondo stava cadendo attraverso lo spazio a sessanta miliardi di miglia al secondo. Dietro di lei c'era il signor Brown, che non sapeva niente delle miglia al secondo e probabilmente, anche se l'avesse saputo, non gliene sarebbe importato niente.

«Tu, Tom!» disse la signora Brown. «Ho bisogno di appoggio morale e dell'equivalente del sangue dell'Agnello. Vieni!»

E via di corsa, schiacciando formiche, pestando denti di leone e aprendo grossi buchi irregolari nelle aiuole, mentre attraversava i giardini.

Tom rimase ancora un po' in ginocchio, a studiare le scapole e la spina dorsale della signora Brown, mentre la donna sfrecciava per la strada. Interpretò le ossa, e le ossa espressero eloquentemente dramma e avventura, cose che in genere Tom non collegava con le signore, anche se la signora Brown aveva i resti dei baffi di un pirata. Un momento dopo, Tom era in tandem con lei.

«Signora Brown, sembra proprio pazza di rabbia!»

«Non lo sai che cosa significa *pazza*, ragazzo!»

«Attenta!» gridò Tom.

La signora Elmira Brown cadde su un tubo di ferro messo di traverso nell'erba.

«Signora Brown!»

«Visto?» disse la signora Brown, restando seduta a terra. «È stata Clara Goodwater a combinarmi questo scherzo. Stregoneria!»

«Stregoneria?»

«Lascia perdere, ragazzo. Ecco, quei gradini, sali per primo e tira via qualunque filo invisibile. Suona quel campanello, ma ritira in fretta il dito, altrimenti te lo troverai carbonizzato!»

Tom non toccò il campanello.

«Clara Goodwater!» la signora Brown premette il campanello con il dito tinto di iodio.

Lontano, nella vecchia, grande casa fresca e deserta immersa nella penombra, suonò una campanellina d'argento, poi il suono si spense.

Tom ascoltò. Ancora più lontano si udì un fruscio, come di zampette di topo in corsa. Un'ombra, forse una tenda che si gonfiava, si mosse in un salotto distante.

«Salve» disse una voce sommessa.

E all'improvviso la signora Goodwater era là, fresca come un bastoncino di menta piperita, dietro la porta a rete metallica.

«Oh, salve, Tom, Elmira. Che...»

«Non farmi fretta! Siamo venuti perché tu studi per diventare una strega con tanto di diploma!»

La signora Goodwater sorrise. «Tuo marito non fa solo il postino, ma anche il guardiano della legge. Ha un naso lungo così!»

«Non ha cacciato il naso in nessuna lettera.»

«Da una casa all'altra ci mette dieci minuti e intanto ride leggendo le cartoline e si prova le scarpe ordinate per corrispondenza.»

«Non si tratta di quello che ha visto lui, ma di quello che gli hai detto tu stessa sui libri che ricevi.»

«Era solo uno scherzo. "Diventerò una strega!" gli dico, e bang! Sam scappa a gambe levate, come se gli avessi scagliato contro un fulmine. Sono pronta a giurare che nel cervello di quell'uomo non c'è un solo grammo di materia grigia.»

«Ieri hai parlato di stregoneria anche in altri posti...»

«Intendi certo al Sandwich Club.»

«Dove non sono stata esplicitamente invitata.»

«Ma, bella mia, pensavamo che fosse il giorno che passi regolarmente con tua nonna.»

«Posso sempre cambiarlo, il giorno con la nonna, se vengo invitata da qualche altra parte.»

«Tutto quello che è successo al Sandwich Club è che io, con in mano un sandwich al prosciutto e sottaceti, ho detto bello chiaro e tondo: "Finalmente prenderò il diploma di strega. Studio da anni!".»

«È proprio quello che mi hanno riferito al telefono.»

«Le invenzioni moderne sono proprio splendide!» disse la signora Goodwater.

«Considerato che sei presidentessa dell'Honeysuckle Ladies Lodge, e dall'epoca della Guerra Civile, è l'ora che la paghi! Per tutti questi anni hai usato la stregoneria per incantare le signore e farti votare?»

«Lo dubiti, forse?» disse la signora Goodwater.

«Domani ci sono di nuovo le elezioni, e tutto quello che voglio sapere è... ti ripresenterai e non ti vergogni?»

«Sì alla prima domanda e no alla seconda. Sta' a sentire, ho comprato quei libri per il mio cuginetto, Raoul. Ha solo dieci anni e va in giro a cercare i conigli nei cappelli. Gliel'ho detto che le probabilità di trovare conigli nei cappelli sono pari alle probabilità di trovare cervelli nella testa di certa gente, ma lui continua a cercare, e così gli ho regalato i libri.»

«Non ti crederei neanche se giurassi su una pila di Bibbie.»

«È la verità di Dio, comunque. Mi diverte, la storia della stregoneria. Le signore erano tutte eccitate, quando ho spiegato loro i miei poteri occulti. Peccato che tu non ci fossi.»

«Ma domani ci sarò per combatterti con una croce d'oro e con tutte le forze del bene che riuscirò a raccogliere» disse Elmira. «E ora, dimmi quanti altri aggeggi magici hai in casa.»

La signora Goodwater indicò una mensola vicino alla porta.

«Ho continuato a comprare tutti i tipi di erbe magiche. Hanno un odore strano e rendono felice Raoul. Quel sacchetto di roba, viene chiamato ruta della tisi, e queste sono radici di rabarbaro, e quella erba medica. Questo, poi, è zolfo nero, e questo, così dicono, è polvere d'ossa.»

«Polvere d'ossa!» Elmira si ritrasse e pestò la caviglia di Tom. Tom cacciò un urlo.

«Ed ecco le tarme essiccate e le foglie di felce, per mummificare i calabroni e le mosche come pipistrelli in un sogno... così dice il Capitolo X di quel libretto. Secondo me, pensare a certe cose aumenta le capacità intellettive dei bambini. Ora, dall'espressione della tua faccia, è chiaro che non credi che Raoul esista davvero. Bene, ti darò il suo indirizzo di Springfield.»

«Sì» disse Elmira «e il giorno che gli scrivo, tu sali sull'autobus per Springfield, vai alla posta, prendi la mia lettera e mi rispondi con una calligrafia da bambino. Ti conosco!»

«Signora Brown... di' la verità, vuoi diventare presidentessa dell'Hone-

ysuckle Ladies Lodge, vero? Da dieci anni presenti regolarmente la tua candidatura. Ti nomini da sola. E finisci sempre col raccogliere un *solo* voto. Il tuo. Elmira, se le signore ti volessero, ti appoggerebbero. Ma da dove mi trovo, in cima alla montagna, non vedo un solo sasso rotolare giù, tranne il tuo. Ti dico una cosa. Domani ti nomino io e voto per te. Che ne dici?»

«Devi garantirmelo, però» disse Elmira. «L'anno scorso mi sono beccata un raffreddore terribile proprio in epoca d'elezioni, e non sono potuta andare in giro a fare propaganda da un giardino all'altro. L'anno prima ancora mi sono rotta una gamba. Molto, molto strano.» Sbirciò con aria cupa verso la signora dietro la rete metallica. «E non è tutto. Il mese scorso mi sono tagliata sei volte le dita, mi sono sbucciata dieci volte le ginocchia, sono caduta due volte sotto il portico... mi hai sentita? Due volte!... ho rotto una finestra, ho lasciato cadere quattro piatti, un vaso del valore di un dollaro e quarantanove nel negozio di Bixby, e ho intenzione di mandarti il conto di tutto il vasellame che ho fracassato in casa mia e dintorni!»

«Per Natale sarò ridotta sul lastrico, allora» disse la signora Goodwater, che aprì la porta a rete metallica, uscì all'improvviso e lasciò sbattere la porta. «Elmira Brown, quanti anni hai?»

«Con ogni probabilità ce l'hai scritto su uno dei tuoi libri neri. Trentacinque!»

«Be', quando penso a trentacinque anni della tua vita...» La signora Goodwater arricciò le labbra e batté gli occhi, contando. «Fanno dodicimila settecento settantacinque giorni, o, calcolando a tre al giorno, dodicimila liti, dodicimila pasticci e dodicimila calamità. Hai vissuto una vita ben ricca, Elmira Brown. Qua la mano!»

«Vattene!» Elmira si ritrasse.

«Ma, amica mia, sei solo al secondo posto, fra le donne più pasticcione di Green Town, Illinois. Non riesci a sederti senza far traballare la sedia. Non ti alzi senza pestare il gatto. Non attraversi un campo senza cadere in un pozzo. La tua vita è stata solo un lungo declino, Elmira Alice Brown, quindi perché non ammetterlo?»

«Non è stata la goffaggine a provocare i miei guai, ma il fatto che c'eri tu, entro un miglio di distanza, tutte le volte che lasciavo cadere un tegame di fagioli o mi bruciavo un dito in una presa elettrica.»

«Signora mia, in una città grande come questa, *tutti*, prima o poi, sono entro un miglio di distanza dagli altri, a una certa ora del giorno.»

«Ammetti di essermi stata attorno, allora?»

«Ammetto di essere nata qui, sì, ma darei qualunque cosa per essere nata in Colombia o in Israele. Elmira, va' dal dentista e chiedigli se può fare qualcosa per quella lingua di serpente che hai in bocca.»

«Oh!» disse Elmira. «Oh, oh, oh!»

«Hai approfittato della mia pazienza. La stregoneria non mi interessava, ma penso che ora mi ci dedicherò. Sta' a sentire! Ora sei invisibile. Mentre te ne stavi là, ti ho fatto un incantesimo. Sei sparita.»

«Non è vero!»

«Invece sì» disse la strega. «Non posso vederti.»

Elmira tirò fuori uno specchietto dalla tasca. «Eccomi!» Guardò meglio e spalancò la bocca. Alzò la mano come per accordare un'arpa e tirare un'unica corda. Poi alzò la mano, mostrando il Referto Numero Uno. «Fino a questo momento, non ho mai avuto un capello bianco in vita mia!»

La strega sorrise con garbo. «Mettilo in un vaso d'acqua piovana, e domani mattina troverai un bruco. Oh, Elmira, deciditi a guardarti, finalmente. Per tutti questi anni, non hai fatto altro che incolpare gli altri per quanto sei goffa e per la tua sbadataggine! Hai mai letto Shakespeare? Ci troverai un bel po' di insegnamenti, in *Molto rumore per nulla*. Ecco cosa fai, Elmira. Molto rumore per nulla! E ora vattene a casa, prima che ti provochi un bel bernoccolo sulla fronte e ti predica morte per gas, stasera! Sciò!»

E agitò le mani in aria, come se Elmira fosse stata una nebulosa. «Santo cielo, quante mosche, quest'anno!»

Entrò in casa e chiuse la porta.

«Il dado è tratto, signora Goodwater» disse Elmira, incrociando le braccia. «Ti do un'ultima possibilità. Ritira la candidatura dell'Honeysuckle Lodge o affrontami faccia a faccia, domani, quando mi presenterò alle elezioni e ti strapperò il titolo in uno scontro leale. Porterò con me Tom, qui. Un bravo bambino innocente. Saranno l'onestà e l'innocenza, a vincere.»

«Non ci giurerei sulla mia innocenza, se fossi in lei, signora Brown» disse il bambino. «Mia madre sostiene...»

«Zitto, Tom. Tom è un bravissimo bambino! E sarai al mio fianco, ragazzo.»

«Sì, signora» disse Tom.

«Ammesso» continuò Elmira «che io sopravviva fino a domani, con questa donna che fabbrica bambole di cera a mia immagine e somiglianza per poi cacciare degli aghi arrugginiti nei loro cuori. Se all'alba troverai un gran fico rinsecchito nel mio letto, Tom, sai chi avrà colto il frutto nel giardino. E vivrai tanto da vedere la signora Goodwater restare presiden-

tessa fino a quando avrà novantacinque anni.»

«Ma, amica mia» disse la signora Goodwater «se ne ho *già* trecentocinquanta! Ai vecchi tempi, mi chiamavano LEI.» Puntò il dito verso la strada. «Abracadabrazimmiti-ZAM! Perché non te ne vai?»

Elmira corse giù dal portico.

«Domani!» gridò.

«Sì, a domani» disse la signora Goodwater.

Tom seguì Elmira, stringendosi nelle spalle e scalciando le formiche giù dal marciapiede, mentre camminava.

Attraversando di corsa un viale, Elmira cacciò un urlo.

«Signora Brown!» gridò Tom.

Una macchina, uscendo a marcia indietro da un garage, era passata diritta sull'alluce destro di Elmira.

Durante la notte, la signora Elmira Brown sentì un gran male al piede, e così si alzò, scese in cucina e mangiò del pollo freddo, facendo un elenco penosamente accurato. Primo, le malattie dell'anno precedente. Tre raffreddori, quattro attacchi di mal di stomaco, una colica renale, artrite, lombaggine, quella che secondo lei era gotta, una forte tosse bronchiale, asma incipiente, macchie sulle braccia, più un ascesso dolorosissimo che certi giorni l'aveva fatta barcollare per la casa come una farfalla ubriaca, in preda a dolori di testa e di schiena, e alla nausea. Costo delle medicine: *novantotto dollari e settantotto centesimi.*

Secondo, tutte le cose rotte in casa durante gli ultimi dodici mesi: due lampade, sei vasi, dieci piatti, una zuppiera, due finestre, una sedia, un cuscino del divano, sei bicchieri e un prisma del lampadario di cristallo. Costo totale: *dodici dollari e dieci centesimi.*

Terzo, i dolori di quella stessa notte. L'alluce che le doleva per essere stato schiacciato. Lo stomaco sottosopra. La schiena rigida, le gambe che pulsavano per il male. Si sentiva gli occhi come tamponi di cotone in fiamme. La lingua sembrava uno straccio per la polvere. Le orecchie le fischiavano e le suonavano. Costo? Ci pensò sopra, tornando a letto.

Diecimila dollari in sofferenze personali.

«Tenterò di risolvere la faccenda senza andare in tribunale!» disse a mezza voce.

«Eh?» chiese suo marito, svegliandosi.

Elmira si sdraiò nel letto. «Mi rifiuto semplicemente di morire.»

«Come dici?» chiese lui.

«Non morirò!» esclamò Elmira, fissando il soffitto.

«È quello che ho sempre sostenuto» commentò il marito, girandosi e mettendosi a russare.

La mattina dopo, la signora Elmira Brown si alzò presto, andò in biblioteca, passò dal droghiere e fece ritorno a casa. Era indaffarata a mescolare tutti i tipi di prodotti chimici, quando suo marito Sam rientrò a mezzogiorno con la sacca della posta vuota.

«La colazione è in frigorifero» Elmira stava rimestando una specie di farinata verdastra in un bicchiere.

«Santo cielo, e quello cos'è?» chiese suo marito. «Sembra un frappé al latte dimenticato per quarant'anni al sole. Ha una specie di muffa, sopra.»

«Combatterò la stregoneria con la stregoneria.»

«Hai intenzione di *berlo*?»

«Poco prima di andare all'Honeysuckle Ladies Lodge per il grande avvenimento.»

Sam Brown annusò la pozione. «Dammi retta, prima sali i gradini di quel posto, e *poi* bevilo. Che c'è dentro?»

«Neve d'ali d'angelo, be', in realtà mentolo, per raffreddare il fuoco dell'inferno che ti brucia, dice questo libro che ho trovato in biblioteca. Il succo di un grappolo d'uva appena colto, per formulare dolci pensieri sereni di fronte alle visioni oscure, dice. E poi rabarbaro, cremor di tartaro, zucchero raffinato, albume d'uovo, acqua di ruscello e boccioli di trifoglio, con dentro la forza della buona terra. Oh, potrei continuare per tutta la giornata. È tutto qui nella lista, buono contro cattivo, bianco contro nero. Non posso perdere!»

«Oh, vincerai, eccome» disse il marito. «Ma potrai rendertene conto?»

«Formula buoni pensieri, mentre vado a prendere Tom per il mio incantesimo.»

«Povero ragazzo» disse il marito. «Innocente, come dici tu, e sul punto di essere smembrato, pezzo a pezzo, nel giorno della grande contrattazione all'Honeysuckle Lodge.»

«Tom sopravviverà» disse Elmira e, portando con sé la pozione ribollente, la nascose in una scatola di fiocchi d'avena, ci mise su il coperchio e uscì dalla porta senza impigliarsi il vestito e senza strappare le calze nuove da novantotto centesimi. Rendendosi conto di questo, procedette sicura di sé fino a casa di Tom, dove il bambino l'aspettava con indosso l'abito bianco estivo, come lei gli aveva detto di fare.

«Ehi!» esclamò Tom. «Che cos'ha, in quella scatola?»
«Il destino» rispose Elmira.
«Lo spero proprio» disse Tom, precedendola di qualche passo.

L'Honeysuckle Ladies Lodge era pieno di signore che si guardavano negli specchietti, si assestavano le gonne e chiedevano l'una all'altra se era proprio vero che in trasparenza non si vedevano gli slip.

All'una, la signora Elmira Brown salì i gradini con un ragazzino vestito di bianco. Il ragazzino si stringeva il naso e strizzava un occhio, e così non vedeva bene quello che faceva. La signora Brown guardò la folla di signore, poi abbassò gli occhi sulla scatola di fiocchi d'avena, l'aprì, emise un'esclamazione soffocata e richiuse il coperchio senza bere neanche un goccio della roba che c'era dentro. Avanzò nella sala e con lei si mosse un fruscio come di taffettà, mentre tutte le signore mormoravano dietro di lei.

Elmira si sedette sul fondo con Tom, e Tom appariva più infelice che mai. L'occhio che teneva aperto guardò la folla di signore e poi si chiuse definitivamente. Seduta là, Elmira tirò fuori la pozione e la bevve lentamente.

All'una e mezzo, la presidentessa, signora Goodwater, batté il martelletto, e tutte le signore, tranne una ventina, smisero di chiacchierare.

«Signore» esclamò sul mare estivo di pizzi e sete, con qua e là un cappellino nero-grigio. «È l'ora delle votazioni. Ma prima di cominciare, credo che la signora Elmira Brown, moglie del nostro eminente grafologo...»

Una risatina serpeggiò per la stanza.

«Che cos'è un grafologo?» Elmira dette due gomitate a Tom.

«Non lo so» bisbigliò Tom con rabbia, gli occhi chiusi, sentendo il gomito arrivargli addosso dal buio.

«... moglie, come dicevo, del nostro eminente esperto in grafia, Samuel Brown... (altre risatine)... del Servizio Postale degli Stati Uniti» continuò la signora Goodwater. «La signora Brown vuole esprimerci alcune sue opinioni. Signora Brown?»

Elmira si alzò. La sua sedia cadde all'indietro e si chiuse con uno scatto, come una trappola per orsi. Elmira fece un salto, dondolando sui tacchi che emisero un suono schioccante, come se fossero stati sul punto di spezzarsi. «Ho molte cose da dire» dichiarò Elmira, tenendo in mano la scatola vuota di fiocchi d'avena e una Bibbia. Con l'altra mano afferrò Tom e avanzò pesantemente, sbattendo contro molti gomiti e borbottando: «Attente a quello che fate! Piano!». Quando raggiunse il palco, si voltò e rovesciò un bic-

chiere d'acqua, inondando il tavolo. Allora lanciò un'occhiataccia alla signora Goodwater, lasciando che fosse lei ad asciugare il tavolo con un minuscolo fazzolettino. Poi, con un'espressione di misterioso trionfo, Elmira tirò fuori il bicchiere vuoto e lo sollevò, mostrandolo alla signora Goodwater e sussurrando: «Sai che cosa c'era, qua dentro? Ora è dentro di me. Il cerchio magico mi circonda. Nessun coltello può scalfirlo, nessuna accetta penetrarlo».

Le signore, che chiacchieravano, non sentirono.

La signora Goodwater annuì e alzò le mani. Scese il silenzio.

Elmira teneva stretta la mano di Tom, che restava con gli occhi chiusi, la faccia contratta in una smorfia.

«Signore» disse Elmira «sono solidale con voi, so che cos'avete passato in questi ultimi dieci anni. So perché avete votato per la signora Goodwater, qui. Avete dei figli, delle figlie e dei mariti da nutrire. Avete delle economie da rispettare. Non potevate correre il rischio di vedere inacidire il latte, ammuffire il pane o tirar fuori le torte dal forno piatte come un foglio di carta. Non volevate in casa vostra morbillo, pertosse e scarlattina, tutto nel giro di tre settimane. Non volevate che vostro marito avesse un incidente di macchina o restasse carbonizzato, fuori città, toccando i fili dell'alta tensione. Ma ora tutto questo è finito. Ora potete uscire all'aperto. Niente più bruciori di stomaco, niente più schiene indolenzite, perché io vi porto la buona parola e insieme esorcizzeremo questa strega!»

Le signore si guardarono attorno, ma non videro nessuna strega.

«Intendo la vostra presidentessa!» strillò Elmira.

«*Io!*» La signora Goodwater agitò la mano in segno di saluto.

«Oggi» esalò Elmira, reggendosi al tavolo «sono andata in biblioteca e ho cercato delle contromisure, indicazioni su come liberarsi delle persone che abusano delle altre, su come far fuggire per sempre le streghe. E ho trovato il modo di combattere per i nostri diritti. Sento crescere il potere, in me. Dentro di me ho la magia di ogni tipo di buone radici e di prodotti chimici e... ho...» S'interruppe e barcollò. Batté gli occhi, una volta. «Ho ingerito cremor di tartaro e... ho fatto... inacidire il latte alla luce della luna e...» S'interruppe per pensare per un momento. Chiuse la bocca e di dentro di lei venne un suono lieve, che salì lentamente fino a uscirle dall'angolo della bocca. Elmira chiuse gli occhi per vedere dov'era finita la sua forza.

«Elmira Brown, ti senti bene?» chiese la signora Goodwater.

«Mi sento benissimo» rispose lentamente la signora Brown. «Ci ho messo dentro delle carote polverizzate e radici di sedano tagliate fini, e poi

mirtilli...»

S'interruppe di nuovo, come se una voce le avesse detto ZITTA, e lei guardò tutte quelle facce.

Si accorse che la stanza cominciava a girare lentamente prima da sinistra a destra, poi da destra a sinistra.

«Radici di rosmarino e fiori di genziana...» mormorò con voce appena udibile. Lasciò andare la mano di Tom. Tom aprì un occhio e la guardò.

«Foglie d'alloro, fiori di nasturzio...» disse lei.

«Sarà meglio che tu ti sieda» disse la signora Goodwater.

Una signora su un lato si alzò e andò ad aprire la finestra.

«Nocciole secche, lavanda e semi di mela» disse la signora Brown, e si interruppe di nuovo. «Svelte, ora votiamo. Bisogna votare. Terrò io i conti.»

«Non c'è fretta, Elmira» disse la signora Goodwater.

«Sì, invece» rispose Elmira, traendo un profondo respiro incerto. «Ricordate, signore, basta con la paura. Fate come avreste sempre desiderato fare. Votate per me...» La stanza si muoveva di nuovo, su e giù. «L'onestà al potere. Tutte coloro che sono a favore della signora Goodwater come presidente, dicano "Sì".»

«Sì» disse tutta la stanza.

«Tutte coloro che sono a favore della signora Brown?» disse Elmira con voce sottomessa.

Inghiottì.

Dopo un attimo parlò, da sola.

«Sì» disse.

Il silenzio riempì la stanza da parete a parete. In quel silenzio, la signora Elmira Brown emise un suono gracchiante. Si portò la mano alla gola. Si voltò e guardo con occhi spenti la signora Goodwater, che stava tirando fuori dalla borsa, con aria distratta, una piccola bambola di cera nella quale erano infilzati molti spilli arrugginiti.

«Tom» disse Elmira «accompagnami alla toilette.»

«Sì, signora.»

Cominciarono a camminare, poi allungarono il passo, poi corsero. Elmira corse davanti a Tom, attraverso la folla, lungo il corridoio... Raggiunse la porta e fece per svoltare a sinistra.

«No, Elmira, a destra, a destra!» gridò la signora Goodwater.

Elmira svoltò a sinistra e scomparve.

Vi fu un rumore come di carbone giù per una conduttura.

«Elmira!»

Le signore si misero a correre da tutte le parti come una squadra femminile di pallacanestro, sbattendo una contro l'altra.

Solo la signora Goodwater avanzò diritta.

Trovò Tom che guardava giù nella tromba delle scale, le mani aggrappate alla ringhiera.

«Quaranta gradini!», gemette Tom. «Quaranta gradini, fino al piano terra!»

In seguito, per mesi e anni, si raccontò come una Elmira Brown ubriaca fosse rotolata per quei gradini, toccandoli uno a uno. Si disse che quando aveva cominciato a cadere era priva di conoscenza e questo aveva trasformato il suo scheletro in gomma, tanto da farla rotolare piuttosto che rimbalzare.

Comunque, quando arrivò in fondo, Elmira batté le palpebre, sentendosi meglio ed essendosi lasciata alle spalle quello che l'aveva fatta sentire tanto a disagio, qualunque cosa fosse. Certo, era piena di lividi al punto da sembrare tatuata in tutto il corpo. Ma, no, non aveva né un polso rotto né una caviglia slogata. Tenne la testa in posizione strana per tre giorni, e invece di girarla per guardarsi attorno, sbirciava con la coda dell'occhio. Ma la cosa più importante fu la signora Goodwater in fondo alle scale, con in grembo la testa di Elmira, con le lacrime che gocciolavano su quella testa, mentre le signore si raccoglievano istericamente attorno a loro.

«Elmira, te lo prometto, Elmira, te lo giuro, se vivi, se non muori, mi senti, Elmira, ascoltami! D'ora in avanti userò la stregoneria solo per il bene. Niente più magia nera, solo bianca. Se andrà come voglio io, per il resto della tua vita non inciamperai più in sbarre di ferro, non cadrai più sui gradini, non ti taglierai più le dita, non rotolerai più dalle scale! Elysium, Elmira, Elysium, te lo prometto! Se vivrai! Guarda, tiro via gli spilli dalla bambola! Elmira, parlami! Parla e mettiti a sedere! E vieni di sopra, che votiamo di nuovo. Presidentessa, te lo prometto, presidentessa dell'Honeysuckle Ladies Lodge, per acclamazione, vero, signore?»

A questo, tutte le signore piansero tanto forte che dovettero sostenersi l'una con l'altra.

Tom, nel sentire i pianti, pensò che doveva significare morte, laggiù.

Era a metà scala, quando incontrò le signore che salivano, con l'aria di chi è appena uscito da un'esplosione di dinamite.

«Levati di mezzo, ragazzo!»

Prima c'era la signora Goodwater, che piangeva e rideva.

Poi la signora Elmira Brown, che faceva lo stesso.

E dopo di loro arrivavano tutte le centoventitré socie del circolo, che non sapevano bene se stavano tornando da un funerale o se erano dirette a un ballo.

Tom le guardò passare e scosse la testa.

«Non hanno più bisogno di me» disse. «Proprio più.»

E così scese le scale in punta di piedi, prima che si accorgessero della sua assenza, reggendosi stretto alla ringhiera, fino in fondo.

Titolo originale: *Exorcism.*

La macchina della felicità

Domenica mattina Leo Auffmann si mosse lentamente per il suo garage, aspettandosi che un pezzo di legno, un rotolo di filo di ferro, un martello o una pinza saltassero su, gridando: «Inizia da qui!». Ma tanto per cominciare, niente saltò su, niente gridò.

Una Macchina della Felicità, si chiese Leo, dev'essere qualcosa che puoi portarti in tasca?

O, continuò, dev'essere qualcosa che porta *te* nella *sua* tasca?

«Di una cosa sono assolutamente sicuro» disse ad alta voce. «Dev'essere *brillante*!»

Piazzò un barattolo di vernice arancione al centro del bancone di legno, prese un dizionario e tornò in casa.

«Lena?» guardò il dizionario. «Sei "allegra, gioiosa, deliziata, sazia, soddisfatta"? Ti senti "fortunata, baciata dalla sorte"? Per te le cose sono "intelligenti e adatte", "convenienti e riuscite"?»

Lena smise di tagliare la verdura e chiuse gli occhi. «Rileggimi l'elenco, per piacere.»

Leo chiuse il libro.

«Senti un po', devi fermarti e pensarci su un'ora prima di rispondere? Chiedo solo un sì o un no! *Non* sei sazia, gioiosa, deliziata?»

«Le mucche sono "sazie", i bambini e i vecchi nella loro seconda infanzia sono "deliziati", che Dio li aiuti» disse Lena. «In quanto al "gioiosa", Leo? Guarda come rido, mentre sgrasso il lavandino...»

Leo la scrutò attentamente, poi il suo viso si rilassò. «Lena, è vero. Un uomo non capisce. Il prossimo mese, forse, ce ne andremo.»

«Non mi sto lamentando!» gridò lei. «Non sono io ad arrivare con un e-

lenco di parole, dicendo "Tira fuori la lingua". Leo, ti chiedi mai che cosa ti fa battere il cuore per tutta la notte? No! La prossima volta chiederai: "Cos'è il matrimonio?". E chi lo sa, Leo? Non domandartelo. Gli uomini che pensano come te, che si chiedono il perché delle cose, sono quelli che al circo cadono dal trapezio, oppure che soffocano interrogandosi su come funzionano i muscoli della gola. Mangia, dormi, respira, Leo, e piantala di guardarmi come se fossi una cosa nuova, in questa casa!»

Leo Auffmann s'irrigidì. Lena annusò l'aria.

«Oh, mio Dio, guarda che cos'hai fatto!»

Spalancò lo sportello del forno. Una grande nube di fumo invase la cucina.

«Felicità!» gemette Lena. «E per la prima volta in sei mesi abbiamo litigato! Felicità, e per la prima volta in vent'anni niente pane, ma carbone per cena!»

Quando il fumo si dissolse, Leo Auffmann se n'era andato.

Il pauroso clangore, la collisione fra uomo e ispirazione, lo sbattere di metallo, legno, martello, chiodi, chiavi inglesi, cacciaviti, continuò per molti giorni. A volte, sconfitto, Leo Auffmann usciva per vagare nelle strade, nervoso, apprensivo, con la testa che scattava al più leggero suono di risata, attento ai giochi dei bambini, osservando che cosa li faceva sorridere. La sera, sedeva sotto i portici affollati dei vicini e ascoltava i vecchi che facevano il bilancio e il racconto della loro vita, e a ogni esplosione di allegria Leo Auffmann si eccitava come un generale che vede le forze del male in rotta e ha la conferma della giustezza della propria strategia. Tornando a casa, Leo era trionfante finché non si trovava di nuovo nel garage con i suoi attrezzi morti e il legno inanimato. Allora la sua faccia allegra assumeva un'espressione di paura, facendosi pallida, e per vincere il senso di fallimento, Leo batteva e spostava i pezzi della sua macchina come se realmente avessero un senso. Alla fine, comunque, la macchina prese ad avere una forma, e dopo dieci giorni e dieci notti, tremante di sfinimento, impegnato fino all'anima, mezzo morto di fame, con i movimenti rigidi e l'aria di uno che è stato colpito da un fulmine, Leo Auffmann entrò in casa.

I bambini, che si stavano scambiando urla orribili, si azzittirono come se allo scoccare dell'ora fosse entrata la Morte Rossa.

«La Macchina della Felicità» disse Leo Auffmann, roco «è pronta.»

«Leo Auffmann ha perso sette chili» rispose sua moglie. «Non parla con i suoi figli da due settimane e loro sono nervosi e litigano, ascolta! Anche

sua moglie è nervosa, e lei è ingrassata di cinque chili, e avrà bisogno di vestiti nuovi, guarda! Certo, la macchina è pronta. Ma felice? Chi può dirlo? Leo, piantala con l'orologio che stai fabbricando. Non troverai mai un cucù abbastanza grande da metterci dentro. L'uomo non è stato creato per giocare con certe cose. Non sono contro Dio, questo no, ma certo sembrano essere contro Leo Auffmann. Un'altra settimana così, e lo seppelliremo nella macchina!»

Ma Leo Auffmann era troppo occupato a notare che la stanza si stava capovolgendo.

Interessante, pensò, sdraiato per terra.

L'oscurità si chiuse attorno a lui come un grande mantello, mentre qualcuno strillava qualcosa sulla Macchina della Felicità, per tre volte.

La prima cosa che Leo vide, la mattina dopo, fu una decina di uccelli che svolazzavano nell'aria provocando delle piccole onde, come sassi gettati in un ruscello incredibilmente trasparente, e battevano contro il soffitto di latta del garage, facendolo risuonare leggermente.

Un branco di cani di tutte le razze entrò con passo morbido nel cortile; sbirciò attraverso la porta del garage, continuando a guaire. Quattro ragazzi, due ragazze e alcuni uomini esitarono sul vialetto e poi proseguirono sotto i ciliegi.

Leo Auffmann, ascoltando, capì che cosa si era propagato fuori e li chiamò tutti nel cortile.

Il rumore della Macchina della Felicità.

Era il tipo di rumore che potrebbe provocare una cucina gigantesca in una giornata estiva. C'erano ogni sorta di ronzii, alti e bassi, regolari e poi cantilenanti. Cibi incredibili venivano cucinati là dentro da uno sciame di ronzanti api dorate, grandi come tazzine da tè. La stessa ape regina, ronzando soddisfatta, pareva poter svolazzare fino alla porta, un'ape vasta come tutta l'estate, il muso come un'enorme luna color pesca, per fermarsi a guardare placidamente i cani, i ragazzi dai capelli color grano e gli uomini dai capelli color farina, tutti sorridenti.

«Aspettate» disse forte Leo Auffmann. «Non ho acceso la macchina, stamattina! Saul!»

Saul, nel cortile in basso, alzò lo sguardo.

«Saul, l'hai accesa tu?»

«Me l'hai detto tu di scaldarla, mezz'ora fa.»

«D'accordo, Saul, me n'ero dimenticato. Non sono ancora sveglio.» Leo

si lasciò ricadere nel letto.

Sua moglie, portando su la colazione, si fermò vicino alla finestra per guardare in basso verso il garage.

«Dimmi una cosa» chiese piano «se quella macchina è come dici tu, ha una risposta, da qualche parte, su come fare i bambini? Quella macchina può far tornare a vent'anni i settantenni? E poi, come appare la morte quando ti nascondi là dentro con tutta quella felicità?»

«Nascondermi!»

«Se fossi morto per eccesso di lavoro, che cosa dovrei fare io oggi? Arrampicarmi su quella grossa cassa laggiù ed essere felice? E poi dimmi, Leo, cos'è la nostra vita? Sai bene com'è la nostra casa. Alle sette di mattina, la colazione, i bambini; tutti voi fuori per le otto e mezzo, e poi solo io e il bucato, io e la cucina, io e le calze da rammendare e le erbacce da strappare, e io che devo correre a fare la spesa o lucidare l'argento. Ma non mi lamento. Ti ricordo semplicemente come funziona la nostra casa, Leo, che cosa c'è dentro. E ora rispondimi: come le infili, tutte le cose che ho detto, in una macchina?»

«Non è per questo che l'ho costruita!»

«Scusa, significa che non ho trovato il tempo per guardarla.»

E Lena lo baciò sulla guancia e uscì dalla stanza, e lui rimase ad annusare il vento che soffiava dalla macchina nascosta da basso, ricco dell'odore delle castagne che vengono vendute in autunno nelle strade di Parigi, dove lui non era mai andato.

Un gatto si mosse fra i cani e fra i ragazzi ipnotizzati per fare le fusa contro la porta del garage, con un suono simile a quello di candide ondate che si riversavano su una spiaggia lontana dal respiro ritmico.

Domani, pensò Leo Auffmann, proveremo la macchina, tutti noi insieme.

Quella notte si svegliò e capì di essere stato svegliato da qualcosa. Lontano, in un'altra stanza, sentì piangere qualcuno.

«Saul?» sussurrò, scendendo dal letto.

Nella sua stanza, Saul piangeva con la testa sepolta nel cuscino. «No... no...» singhiozzava. «Basta... basta...»

«Saul, hai avuto un incubo? Parlamene, figliolo.»

Ma il bambino continuò a piangere.

E, seduto sul letto di Saul, a Leo Auffmann venne in mente di guardare fuori dalla finestra. In basso, le porte del garage erano aperte.

Leo si sentì rizzare i capelli sulla nuca.

Quando Saul continuò a piangere, spaurito, gemente, suo padre scese e andò al garage, dove tese la mano.

Nella fresca aria notturna, il metallo della Macchina della Felicità era troppo caldo da toccare.

E così, pensò Leo, stanotte Saul è venuto qui.

Perché? Saul era infelice e aveva bisogno della macchina? No, forse era felice e sentiva il bisogno di trattenere per sempre la felicità. Si poteva forse biasimare un bambino che, conoscendo la propria posizione, tentava di mantenerla immutata? No! Eppure...

Di sopra, all'improvviso, qualcosa di bianco fu esalato dalla finestra di Saul. Il cuore di Leo Auffmann rimbombò. Poi Leo si accorse che la tenda era stata sbuffata fuori dalla finestra nella notte. Ma era apparsa intima e baluginante come se dalla stanza fosse fuggita l'anima del bambino. E Leo Auffmann aveva alzato le mani come per afferrarla e spingerla di nuovo dentro la stanza.

Infreddolito, tremante, tornò in casa e salì nella stanza di Saul, dove afferrò la tenda, la tirò dentro e chiuse la finestra, in modo che quella cosa pallida non potesse fuggire di nuovo. Poi si sedette sul letto e posò la mano sulle spalle di Saul.

«*Un racconto di due città*? Mio. *La bottega delle vecchie curiosità*? Ah, è di Leo Auffmann, altroché! *Grandi aspettative*? Questo *era* mio. Ma ora se le tenga pure lui, le *Grandi aspettative.*»

«Che succede?» chiese Leo Auffmann, entrando.

«Succede che stiamo dividendo la proprietà comune!» rispose sua moglie. «Quando un padre spaventa il proprio figlio nel cuore della notte, è arrivata l'ora di dare un taglio! Fuori dai piedi, signor Casa Infelice, Bottega delle Vecchie Curiosità. In nessuno di questi libri lo scienziato pazzo vive come Leo Auffmann, nossignore!»

«Te ne vai senza neanche aver provato la macchina!» protestò Leo. «Provala, e vedrai che disfi le valigie e resti!»

«*Tom Swift e il Suo Annientatore Elettrico*... Questo di chi è?» chiese Lena. «Devo *indovinarlo*?»

Sbuffando, consegnò *Tom Swift* a Leo.

Molto più tardi, quel giorno, tutti i libri, i piatti, i vestiti, la biancheria erano ammonticchiati una pila qui, una pila là, quattro qui, dieci là, dieci

qui. Lena Auffmann, intontita a forza di contare, dovette mettersi a sedere. «E va bene» ansò. «Prima che me ne vada, Leo, provami che non crei incubi a dei bambini innocenti!»

Senza rispondere, Leo Auffmann condusse sua moglie fuori, nel crepuscolo. Lei rimase davanti alla cassa arancione, alta due metri e mezzo.

«È questa la *felicità*?» chiese. «Quale pulsante devo premere per essere travolta dalla felicità, per essere grata, soddisfatta e riconoscente?»

Ora si erano riuniti attorno a loro tutti i bambini.

«Mamma» disse Saul. «No!»

«Devo sapere per che cosa mi arrabbio, Saul.» Lena entrò nella macchina, si sedette e guardò il marito, scuotendo la testa. «Non sono io ad avere bisogno di questa cosa, ma tu. Hai i nervi a pezzi e non fai che strillare.»

«Ti prego» disse lui. «Vedrai!»

E chiuse lo sportello.

«Premi il pulsante» gridò a sua moglie, che non vedeva.

Vi fu un clic. La macchina tremò piano, come un cane enorme immerso in un sogno.

«Papà!» disse Saul, preoccupato.

«Ascolta!» esclamò Leo Auffmann.

Dapprima vi fu solo il tremito della macchina provocato dal movimento segreto delle rotelle e degli ingranaggi.

«La mamma sta bene?» chiese Naomi.

«Bene? Splendidamente! Ecco, ora... ecco!»

E da dentro la macchina, arrivò la voce di Lena Auffmann che diceva: «Oh!» e poi, di nuovo: «Ah!». La voce era sorpresa. «Guarda questo!» disse la moglie nascosta di Leo. «Parigi!» E un po' più tardi: «Londra! Ecco che passa Roma! Le Piramidi! La Sfinge!».

«La Sfinge, sentito bambini?» sussurrò Leo Auffmann, e scoppiò a ridere.

«Profumo!» strillò Lena Auffmann, sorpresa.

Da qualche parte, un fonografo suonava in sordina *Il Danubio blu.*

«Musica! Sto ballando!»

«*Pensa* di ballare» confidò il padre al mondo.

«Incredibile!» disse la donna invisibile.

Leo Auffmann arrossì. «Che moglie poco comprensiva.»

E dentro la Macchina della Felicità, Lena Auffmann cominciò a piangere.

Il sorriso dell'inventore si spense.

«Piange» disse Naomi.

«Non può essere!»

«Invece sì» disse Saul.

«Non è possibile che pianga!» Battendo in fretta le palpebre, Leo Auffmann premette l'orecchio contro la macchina. «Ma... sì... come una bambina...»

Non poté far altro che aprire lo sportello.

«Aspetta.» Sua moglie restò seduta, con le lacrime che le rotolavano sulle guance. «Fammi finire.» E pianse ancora un po'.

Leo Auffmann spense la macchina, sbalordito.

«Oh, è la cosa più triste del mondo!» singhiozzò Lena. «Mi sento orribilmente, terribilmente!» Uscì attraverso lo sportello. «Prima c'è stata Parigi...»

«Che c'è di male in Parigi?»

«Non ho mai neanche *pensato* di andare a Parigi. Ma ora mi hai spinta a pensare: Parigi! E così, all'improvviso vorrei essere a Parigi, e so che non ci sono.»

«Questa macchina è quasi altrettanto bella.»

«No. Seduta là dentro, lo sapevo. Pensavo: non è reale!»

«Smetti di piangere, mamma.»

Lena guardò Leo con grandi occhi cupi, pieni di lacrime. «Mi hai fatta ballare. Non ballavamo da vent'anni.»

«Domani sera ti ci porto io, a ballare!»

«No, no! Non è importante. Non *dovrebbe* essere importante! Ma la tua macchina dice che lo è! E così, io le credo. Andrà tutto bene, Leo, dopo che avrò pianto ancora un po'.»

«Che altro?»

«Che altro? La macchina dice: "Sei giovane". Ma non lo sono. Mente, questa Macchina della Tristezza.»

«Tristezza in che senso?»

Sua moglie era più tranquilla, ora. «Leo, l'errore che hai commesso è che hai dimenticato che a una certa ora di un certo giorno bisogna pur uscire da quella cosa e tornare ai piatti sporchi e ai letti da rifare. Finché sei là dentro, certo, un tramonto dura in eterno, l'aria profuma e la temperatura è perfetta. Tutte le cose che vuoi far durare, durano. Ma fuori, i bambini aspettano la colazione, i vestiti hanno bisogno di bottoni. E poi, per essere franchi, Leo, per quanto tempo si può guardare un tramonto? E chi *vuole* che un tramonto duri tanto? Chi vuole una temperatura perfetta? Chi vuole che

l'aria profumi in continuazione? E poi, dopo un po', chi se ne accorgerebbe più? È meglio un tramonto che duri solo un paio di minuti. Dopo di che, avremo qualcos'altro. La gente è fatta così, Leo. Come hai potuto dimenticarlo?»

«L'ho dimenticato?»

«I tramonti ci sono sempre piaciuti perché accadono una sola volta e poi spariscono.»

«Ma Lena, questo sì che è triste!»

«No, se il tramonto durasse e noi ci annoiassimo, questo sarebbe veramente triste. Hai fatto due cose che non avresti mai dovuto fare. Hai reso durevoli e lente le cose veloci. Hai portato nel nostro cortile le cose lontane, che non ci appartengono, e queste cose dicono: "Non hai mai viaggiato, Lena Auffmann. Non vedrai mai Parigi! Non visiterai mai Roma!". Ma io l'ho sempre saputo, quindi perché dirmelo? Meglio dimenticare e tirare avanti, Leo, tirare avanti!»

Leo Auffmann si appoggiò alla macchina, in cerca di sostegno. Tirò indietro di scatto la mano scottata, sorpreso.

«E ora che facciamo, Lena?» chiese.

«Non spetta a me dirlo. So solo che finché questa cosa sarà qui, avrò voglia di uscire, o Saul avrà voglia di uscire, come ha fatto ieri notte, e pur sapendo che sbagliamo, entreremmo nella macchina per guardare tutti quei posti lontani, e continueremmo a piangere e non saremo più una famiglia adatta, per te.»

«Non capisco» disse Leo. «Come ho fatto a sbagliarmi così di grosso? Fammi controllare per vedere se quello che dici è vero.» Si sedette dentro la macchina. «Non ve ne andrete, vero?»

Sua moglie scosse la testa. «Aspetteremo, Leo.»

Leo Auffmann chiuse lo sportello. Esitò nell'oscurità calda, premette il pulsante e fu sul punto di rilassarsi fra colore e musica, quando sentì qualcuno urlare.

«Il fuoco, papà! La macchina sta andando a fuoco!»

Qualcuno batté i pugni contro lo sportello. Leo balzò su, picchiò la testa e cadde, mentre lo sportello cedeva. I bambini lo tirarono fuori. Dietro di sé, Leo Auffmann sentì un'esplosione soffocata. Ora l'intera famiglia correva. Leo Auffmann si voltò, ansando. «Saul, chiama i pompieri!»

Lena Auffmann afferrò Saul, mentre correva. «Saul» disse «aspetta!»

Vi fu un fiotto di fiamme, un'altra esplosione soffocata. Quando la macchina arse bene fra le fiamme, Lena Auffmann annuì.

«Ora va bene, Saul» disse «va' a chiamare i pompieri.»

Tutti coloro che erano qualcuno vennero al grande fuoco. C'erano Nonno Spaulding e Douglas e Tom e la maggior parte dei vicini e alcuni vecchi venuti dall'altra parte della valle e tutti i bambini dei sei isolati circostanti. E i figli di Leo Auffmann se ne stavano davanti alla casa orgogliosi del bello spettacolo che facevano le fiamme guizzando fuori dal tetto del garage.

Nonno Spaulding studiò la grande palla di fumo nel cielo e disse, piano: «Leo, era quella? La tua Macchina della Felicità?».

«A un certo punto della mia vita» rispose Leo Auffmann «troverò la risposta e te la dirò.»

Lena Auffmann, che si era ritirata nel buio, rimase a guardare i pompieri che correvano dentro e fuori dal cortile; il garage, ruggendo, sprofondò su se stesso.

«Leo, non ci vorrà una vita per capire. Guardati attorno. Pensa. Sta' zitto per un po'. Poi vieni a parlarmi. Sarò in casa a rimettere i libri sulle mensole e i vestiti negli armadi, e a preparare la cena. È tardi, guarda com'è buio. Bambini, venite ad aiutare la mamma.»

Quando i pompieri e i vicini se ne furono andati, Leo Auffmann rimase con Nonno Spaulding, Douglas e Tom, a meditare sulle rovine fumanti. Mosse lentamente il piede nelle ceneri umide e disse quello che aveva da dire.

«La prima cosa che si impara nella vita è che si è stupidi. L'ultima cosa è che si è ancora gli stessi stupidi. In un'ora, ho pensato molto. Ho pensato, Leo Auffmann è cieco!... Vuoi vedere la *vera* Macchina della Felicità? Quella che hanno brevettato un paio di migliaia di anni fa e che funziona ancora, anche se non sempre alla perfezione, ma funziona ancora? È sempre stata qui.»

«Ma l'incendio...» cominciò Douglas.

«Certo, l'incendio, il garage! Ma come ha detto Lena, non ci vuole una vita per capire. Quello che è bruciato nel garage non conta!»

Nonno Spaulding e gli altri lo seguirono su per i gradini del portico.

«Qui» sussurrò Leo Auffmann. «La finestra. Zitti, e vedrete.»

Esitanti, il Nonno, Douglas e Tom sbirciarono attraverso il grande vetro.

E là, in piccole pozze di luce calda, videro ciò che Leo Auffmann voleva che vedessero. Saul e Marshall, seduti al tavolino a giocare a scacchi. Nel-

la sala da pranzo, Rebecca disponeva l'argenteria. Naomi tagliava vestiti di carta per la bambola. Ruth disegnava con gli acquarelli. Joseph faceva correre il trenino elettrico. Attraverso la porta della cucina, Lena Auffmann tirava fuori dal forno una teglia con l'arrosto. Ogni mano, ogni testa, ogni bocca faceva un movimento grande o piccolo. Si sentivano le loro voci, lontane attraverso il vetro. Si sentiva qualcuno cantare con una vocetta dolce. Si sentiva anche il profumo del pane che cuoceva, e si sapeva che era vero pane e che presto sarebbe stato spalmato di vero burro. C'era tutto, e tutto funzionava.

Il Nonno, Douglas e Tom si voltarono a osservare Leo Auffmann che guardava sereno attraverso la finestra, con la luce rosata che gli si rifletteva sulle guance.

«Certo» mormorò. «Eccola.» E continuò a guardare, ora con pacata tristezza, ora con fulminea allegria, e alla fine con tranquilla accettazione, mentre tutti i brandelli di quella casa si mescolavano, si muovevano, si posavano e poi ricominciavano a correre con regolarità. «La Macchina della Felicità» disse. «La Macchina della Felicità.»

Un attimo dopo, se n'era andato.

Il nonno, Douglas e Tom lo videro, all'interno, che dava una piccola regolata qui, eliminava una frizione là, indaffarato fra tutte quelle parti calde, splendide, infinitamente delicate, profondamente misteriose e sempre in movimento.

Poi, sorridendo, scesero i gradini e si allontanarono nella fresca notte estiva.

Titolo originale: *The Happiness Machine.*

Chiamando il Messico

E poi c'è il giorno quando tutt'attorno, tutt'attorno, si sentono cadere le mele, una a una, dagli alberi. Dapprima ce n'è una qua e una là, e poi sono tre e poi quattro e poi nove e venti, finché le mele scrosciano giù come pioggia, cadono come zoccoli di cavallo sulla morbida erba verde scuro, e tu sei l'ultima mela sull'albero; e aspetti che il vento ti liberi lentamente dalla tua presa, lassù, vicino al cielo, e ti faccia cadere sempre più giù. Prima ancora di toccare l'erba avrai dimenticato perfino che esisteva un albero, o le altre mele, o l'estate, o l'erba verde in basso. Cadrai nell'oscurità...

«No!»

Il colonnello Freeleigh aprì in fretta gli occhi e si eresse sulla sedia a rotelle. Tese di scatto la mano fredda per cercare il telefono. Era ancora là! Il colonnello se lo strinse al petto per un attimo, battendo le palpebre.

«Quel sogno non mi piace» disse alla stanza vuota.

Alla fine, con le dita che tremavano, alzò la cornetta e chiamò il centralinista delle comunicazioni internazionali; gli dette un numero e aspettò, guardando la porta della camera da letto come se da un momento all'altro potesse entrare un'orda di figli, figlie, nipoti, infermiere, dottori, per strappargli quell'ultimo lusso vitale che lui concedeva ai suoi sensi in declino. Molti giorni prima - o erano anni? -, quando il suo cuore aveva premuto come una spada contro le costole e la carne, lui aveva sentito i ragazzi da basso... i loro nomi, com'erano? Charles, Charlie, Chuck, sì! E Douglas! E Tom! Ora ricordava! L'avevano chiamato dal fondo del corridoio ma la porta era stata chiusa sulle loro facce, e i ragazzi se n'erano andati. Non può eccitarsi, gli aveva detto il medico. Niente visite, niente visite, niente visite. E lui aveva sentito i ragazzi camminare nella strada, li aveva visti, aveva fatto un cenno di saluto. E loro avevano risposto al saluto. «Colonnello... colonnello!» E ora era solo, con il piccolo rospo grigio del suo cuore che gli saltellava debolmente nel petto.

«Colonnello Freeleigh» disse il centralinista. «Le passo la linea. Città del Messico. Erickson 3899.»

E ora la voce lontana, ma infinitamente chiara:

«*Bueno.*»

«Jorge!» gridò il vecchio.

«*Señor* Freeleigh! Di nuovo! Questa storia costa un sacco di quattrini.»

«Lascia che costi! Sai che cosa devi fare.»

«Sì. La finestra?»

«Sì, Jorge, ti prego, la finestra.»

«Un momento» disse la voce.

E, a migliaia di chilometri di distanza, in un paese meridionale, in un ufficio di un edificio di quel paese, si sentirono dei passi che si allontanavano dal telefono. Il vecchio si sporse in avanti, stringendo forte il ricevitore contro l'orecchio grinzoso, che dolorava in attesa del prossimo rumore.

Una finestra che veniva aperta.

«Ah» sospirò il vecchio.

I suoni di Città del Messico in un caldo mezzogiorno giallo entrarono at-

traverso la finestra aperta e s'infilarono nel ricevitore in attesa. Il colonnello aveva la sensazione di vedere Jorge che sporgeva la cornetta là fuori, nella giornata lucente.

«*Señor...*»

«No, no, ti prego, lasciami ascoltare.»

E il colonnello ascoltò lo strepito di molti clacson metallici, lo stridio dei freni, il richiamo dei venditori di banane e di arance. Cominciò a muovere i piedi, che pendevano dalla sedia a rotelle, imitando un uomo in cammino. Strinse forte gli occhi. Annusò più volte, vigorosamente, come per cogliere l'odore della carne appesa ai ganci di ferro, al sole, ammantata di mosche, resa simile a un grappolo d'uva passa; l'odore dei vicoli di pietra bagnati di pioggia mattutina. Sentiva il sole bruciargli le guance coperte di barba ispida, e aveva di nuovo vent'anni, e camminava, camminava, guardava, sorrideva, era felice d'essere vivo, pieno di tensione, e divorava colori e odori.

Bussarono alla porta. In fretta, il colonnello nascose il telefono sotto la coperta che gli copriva le gambe.

Entrò l'infermiera. «Buongiorno» disse. «Ha fatto il bravo?»

«Sì.» La voce del vecchio era meccanica. Non riusciva quasi a vedere. La sorpresa di quel semplice colpo alla porta era stata tale che parte di lui era ancora in un'altra città, lontanissima. Aspettò che la sua mente tornasse nella stanza... doveva essere là per rispondere alle domande, agire con equilibrio, essere educato.

«Sono venuta a sentirle il polso.»

«Non ora!» disse il vecchio.

«Tanto, non deve andare da nessuna parte, no?» L'infermiera sorrise.

Lui la guardò negli occhi. Erano dieci anni che non andava da qualche parte.

«Mi dia il polso.»

Le dita, dure e precise, cercarono la malattia nel suo polso.

«Che cos'ha fatto per eccitarsi a questo modo?» chiese l'infermiera.

«Niente.»

Lo sguardo dell'infermiera si spostò per andare a fermarsi sul tavolino vuoto del telefono. In quell'attimo, un clacson suonò debolmente, a duemila chilometri di distanza.

L'infermiera tolse il ricevitore di sotto la coperta e lo mise davanti al naso del vecchio. «Perché fa cose del genere? Aveva promesso di non farlo più! Le fa male! Si eccita, parla troppo. E quei ragazzi che si agitano qua

attorno...»

«Se ne stanno seduti tranquilli ad ascoltare» disse il colonnello. «E io raccontavo cose delle quali non avevano mai sentito parlare. Del bufalo, raccontavo, e del bisonte. Ne vale la pena. Non me ne importa, se mi fa male. Era come se avessi la febbre ed ero vivo. Non importa se essere così vivo uccide. È molto meglio avere quel tipo di febbre che niente. E ora mi dia quel telefono. Se non permette ai ragazzi di salire e di restarsene seduti educatamente accanto a me, allora, se non altro, voglio parlare con qualcuno che è fuori da questa stanza.»

«Spiacente, colonnello, ma dovrò informare suo nipote. La scorsa settimana ho fatto in modo che non le portasse via il telefono. Ora dovrò permetterglielo, a quanto pare.»

«Questa è casa *mia*, questo è il mio telefono, e sono io a pagarle lo stipendio!»

«Per stare meglio, non per eccitarsi.» L'infermiera spinse la sedia a rotelle attraverso la stanza. «E adesso a letto, giovanotto!»

Dal letto, il colonnello guardò il telefono, a lungo.

«Scendo un attimo nella dispensa» disse l'infermiera. «E per essere sicura che non userà di nuovo il telefono, nascondo la sedia a rotelle nel corridoio.»

Spinse la sedia vuota fuori dalla porta. Nell'atrio, da basso, il colonnello la sentì fermarsi e usare l'altro telefono.

Stava chiamando Città del Messico? si chiese. No, non avrebbe osato!

La porta d'ingresso sbatté.

Il colonnello pensò all'ultima settimana là in quella stanza, solo, e alle chiamate segrete, narcotiche, attraverso i continenti, un istmo, interi paesi trasformati in giungla dalle piogge, altopiani azzurrognoli, laghi e colline... parlare... parlare... con Buenos Aires... e... Lima... Rio de Janeiro...

Si sollevò nel letto fresco. Dal giorno dopo, niente più telefono! Che avido stupido era stato! Gettò giù dal letto le gambe magre, simili ad avorio, meravigliandosi per com'erano secche. Sembravano cose che gli fossero state attaccate al corpo di notte mentre dormiva, dopo che le sue gambe più giovani gli erano state tagliate e bruciate nella caldaia, in cantina. Lungo gli anni, avevano distrutto tutto di lui, togliendogli mani, braccia e gambe, e lasciandolo con surrogati delicati e inutili come pezzi di scacchi. E ora stavano mettendo le mani su qualcosa di più intangibile... la memoria. Tentavano di tagliare i fili che conducevano indietro, in un altro anno.

Attraversò la stanza in una corsetta barcollante. Afferrò il telefono e lo

portò con sé, mentre si accostava al muro e, scivolando, si sedeva per terra. Chiamò il centralinista delle comunicazioni internazionali, col cuore che pareva esplodergli nel petto, battendo sempre più veloce, e gli occhi gli si riempivano di buio. «Svelto, svelto!»

Aspettò.

«*Bueno*?»

«Jorge, siamo stati interrotti.»

«Non deve più chiamare, *Señor*» disse la voce lontana. «Mi ha telefonato la sua infermiera. Dice che è molto malato. Devo riattaccare.»

«No, Jorge! Ti prego!» supplicò il vecchio. «Ascoltami, per l'ultima volta. Domani mi portano via il telefono. Non potrò più chiamarti.»

Jorge non disse niente.

Il vecchio continuò: «Per l'amor del cielo, Jorge! Per amicizia, se no, in ricordo dei vecchi tempi! Non puoi capire che cosa significhi. Hai la mia età, ma tu puoi muoverti! Io non mi muovo da dieci anni!».

Il telefono gli sfuggì, e il colonnello fece fatica a riprenderlo, tanto aveva il petto pieno di dolore. «Jorge! Ci sei ancora, vero?»

«Questa è l'ultima volta?» chiese Jorge.

«Lo prometto.»

A migliaia di miglia di distanza, il telefono fu posato su una scrivania. Ancora una volta, con la stessa chiarezza che ormai conosceva, il colonnello sentì i passi, poi una pausa e, finalmente, una finestra che veniva aperta.

«*Ascolta*» sussurrò a se stesso il vecchio.

E udì un migliaio di persone in un'altra luce solare, e il debole suono tintinnante di un organino che suonava *La Marimba*... oh, un motivetto ballabile così carino!

Con gli occhi serrati, il vecchio alzò la mano, come per scattare una fotografia a una vecchia cattedrale, e il suo corpo era più pieno di carne, più giovane, mentre sentiva il selciato caldo sotto i piedi.

Avrebbe voluto dire: «Siete ancora là, vero? Tutti voi in quella città, all'ora della siesta, con i negozi che stanno chiudendo e con i ragazzi che gridano *loterìa nacional para hoy!* e vendono i biglietti della lotteria. Siete tutti là, voi gente della città. Non riesco a credere che un tempo ero fra voi. Quando si è lontani da una città, la città diventa una fantasia. Ogni città, New York, Chicago, con la sua gente, viene resa improbabile dalla distanza. Proprio come sono improbabile io, qui nell'Illinois, in una cittadina vicino a un lago tranquillo. Tutti noi improbabili gli uni per gli altri perché non siamo presenti gli uni agli altri. E così è bello ascoltare i suoni e sape-

re che Città del Messico è ancora là, con la sua gente che si muove e vive...».

Rimase seduto con il ricevitore premuto con forza contro l'orecchio.

E finalmente, il suono più chiaro, più improbabile di tutti... il suono di un gran tram che svoltava a un angolo... un tram carico di persone scure, aliene, belle... e il suono di altre persone che correvano e chiamavano con voci trionfanti, e saltavano sul tram per sparire oltre un altro angolo, sulle rotaie che stridevano, e venivano trasportate via nella distanza cotta dal sole, per lasciare solo il suono delle tortillas che friggevano sui fornelli del mercato... O era solo il gracchio che si alzava e si abbassava e tremava lungo duemila miglia di cavo di rame?

Il vecchio era seduto sul pavimento.

Il tempo passava.

Una porta si aprì lentamente, da basso. Passi leggeri entrarono, esitarono, poi si avventurarono su per le scale. Delle voci bisbigliarono.

«Non dovremmo essere qui!»

«Mi ha telefonato, ti dico. Ha bisogno di ricevere delle visite. Non possiamo abbandonarlo.»

«Ma è malato!»

«Certo! Ma ha detto di venire quando l'infermiera era fuori. Ci fermiamo solo un attimo, lo salutiamo e...»

La porta della camera da letto si aprì. I tre ragazzi rimasero a guardare il vecchio seduto sul pavimento.

«Colonnello Freeleigh?» disse piano Douglas.

C'era qualcosa, nel silenzio del vecchio, che fece chiudere la bocca ai tre ragazzi.

Si avvicinarono, quasi in punta di piedi.

Douglas si chinò e tolse il telefono dalle dita ormai gelide del vecchio. Si portò il ricevitore all'orecchio, ascoltò. Sul ronzio della comunicazione, udì un suono strano, lontano, finale.

A duemila miglia di distanza, una finestra che veniva chiusa.

Titolo originale: *Calling Mexico.*

Il meraviglioso abito color gelato alla panna

In città era un crepuscolo primaverile, e davanti alla sala da biliardo, dalla quale usciva un ticchettio soffocato, tre giovani messicani respiravano

l'aria calda e osservavano il mondo. A tratti parlavano e a tratti non dicevano niente; guardavano le macchine scivolare via come pantere nere, sull'asfalto bollente, o fissavano i tram avvicinarsi come temporali e sprizzare scintille, prima di rombare via nel silenzio.

«Ehi» disse alla fine Martinez, che era il più giovane, il più dolcemente triste dei tre. «Gran bella serata, eh? Proprio bella.»

Mentre osservava, il mondo si fece molto vicino, e poi scivolò lontano, e poi si avvicinò di nuovo. La gente lo sfiorava e all'improvviso era dall'altra parte della strada. Edifici lontani cinque miglia all'improvviso si chinavano su di lui. Ma per la maggior parte del tempo, tutto... la gente, le macchine e gli edifici... rimanevano distanti, al limite del mondo, e non potevano essere toccati. In quella calda serata estiva la faccia di Martinez era fredda.

«In sere come questa si desidera un sacco di cose.»

«Desideri» disse il secondo uomo, Villanazul, uno che quando era nella sua stanza leggeva i libri ad alta voce, ma quando era in strada parlava a bisbigli. «I desideri sono il passatempo inutile dei disoccupati.»

«Disoccupati?» gridò Vamenos, quello che non si era fatto la barba. «Ascoltatelo! Non abbiamo lavoro, non abbiamo soldi!»

«E quindi» disse Martinez «non abbiamo amici.»

«Vero.» Villanazul guardò verso la *plaza* verde, dove le palme ondeggiavano al lieve vento della sera. «Sapete che cosa vorrei? Vorrei andare in quella piazza e parlare in mezzo agli uomini d'affari che si riuniscono là tutte le sere a fare discorsi importanti. Ma vestito come sono, povero come sono, chi mi darebbe retta? E così, Martinez, io ho voi, e voi avete me. L'amicizia fra poveri è vera amicizia. Noi...»

Ma in quel momento passò un bel messicano giovane dai baffetti sottili. Portava appesa a ogni braccio, con disinvoltura, una donna ridente.

«*Madre mia!*» Martinez si picchiò una manata sulla fronte. «Come fa, quello, a meritare *due* amiche?»

«Grazie al suo bel vestito bianco estivo» rispose Vamenos, mordicchiandosi un'unghia nera. «Ha l'aria furba, quello.»

Martinez si sporse per guardare i tre che si allontanavano, e poi fissò l'edificio dall'altra parte della strada e la finestra del quarto piano dalla quale, lassù in alto, si sporgeva una bella ragazza dai capelli neri lievemente scompigliati dal vento. La ragazza era là da sempre, il che significava da sei settimane. Martinez aveva fatto cenni con la testa, aveva alzato la mano, aveva sorriso, aveva strizzato l'occhio, aveva perfino fatto un inchino, nella strada, e anche sul pianerottolo, quando era andato là a far visita a

degli amici, e poi, nel parco, e in centro. Anche ora, staccò la mano dalla cintura e mosse le dita. Ma la bella ragazza si limitò a lasciare che il vento estivo le muovesse i capelli scuri. Martinez non esisteva. Non era niente.

«*Madre mia.*» Martinez distolse lo sguardo e scrutò in fondo alla strada, dove l'uomo stava svoltando a un angolo con le sue due amiche. «Oh, se avessi un vestito, uno! Non avrei bisogno di soldi, se solo *apparissi* okay!»

«Esito a consigliarti di andare da Gomez» disse Villanazul. «Ma è un mese che fa dei discorsi folli sui vestiti. Continuo a dirgli che sono d'accordo solo per levarmelo dai piedi. Quel Gomez!»

«Amico» disse una voce sommessa.

«Gomez!» Si voltarono tutti a guardare.

Sorridendo stranamente, Gomez stringeva un sottile, interminabile nastro giallo che svolazzava e si avvoltolava nell'aria estiva.

«Gomez» disse Martinez «che ci fai, con quel metro?»

Gomez sorrise ancora. «Misuro gli scheletri della gente.»

«Gli scheletri!»

«Fermo.» Gomez scrutò Martinez. «*Caramba!* Dove sei stato, per tutta la mia vita? Proviamo con *te*!»

Martinez vide il proprio braccio afferrato e misurato, la sua gamba controllata, il suo torace circondato.

«Sta' fermo!» gridò Gomez. «Braccio... perfetto. Gamba... torace... *perfecto*! Ora, svelto, l'altezza. Ecco! Sì! Un metro e sessanta! Ci siamo! Qua la mano!» Scrollando la mano di Martinez, si fermò all'improvviso. «Un momento. Hai... dieci dollari?»

«Li ho io!» Vamenos agitò delle banconote sporche. «Gomez, misura me!»

«Tutto quello che mi resta al mondo sono nove dollari e novantadue centesimi» disse Martinez, frugandosi in tasca. «Bastano, per un vestito nuovo? Perché?»

«Perché? Perché hai lo scheletro giusto, ecco perché!»

«*Señor* Gomez, la conosco appena...»

«Conoscermi? Verrai a vivere con me! Vieni!»

Gomez scomparve nella sala da biliardo. Martinez, scortato dal cortese Villanazul, e spinto da un ansioso Vamenos, si trovò dentro.

«Dominguez!» esclamò Gomez.

Dominguez, a un telefono a muro, strizzò l'occhio verso di loro. Una voce di donna squittiva nel ricevitore.

«Manulo!» disse Gomez.

Manulo, che aveva una bottiglia di vino alla bocca, si voltò.

Gomez indicò Martinez.

«Finalmente abbiamo trovato il nostro quinto volontario!»

Dominguez disse: «Ho un appuntamento. Non seccarmi con...». S'interruppe. La cornetta gli scivolò dalle dita. La sua piccola rubrica telefonica nera piena di nomi e di numeri scomparve in fretta nella sua tasca. «Gomez, hai...?»

«Sì, sì! I tuoi soldi, ora! *Andale!*»

La voce della donna ribolliva nella cornetta ondeggiante.

Dominguez guardò la cornetta, a disagio.

Manulo fissò la bottiglia vuota che aveva in mano e poi il negozio di liquori dall'altra parte della strada.

Alla fine, con molta riluttanza, i due uomini depositarono dieci dollari a testa sul panno verde del tavolo da biliardo.

Villanazul, sorpreso, fece altrettanto, anche Gomez, che dette una gomitata a Martinez. Martinez contò le sue banconote sgualcite e gli spiccioli. Gomez agitò i soldi nell'aria, come in un saluto regale.

«Cinquanta dollari! Il vestito ne costa sessanta! Abbiamo bisogno solo di altri dieci dollari.»

«Un momento» disse Martinez. «Gomez, stiamo parlando di un vestito? *Uno solo?*»

«Sì, uno!» Gomez alzò un dito. «Un unico, splendido vestito bianco, color gelato alla panna! Bianco, bianco come la luna d'agosto!»

«Ma chi sarà il proprietario del vestito?»

«Io!» disse Manulo.

«Io!» disse Dominguez.

«Io!» disse Villanazul.

«Io!» gridò Gomez. «E tu, Martinez. Amici, facciamogli vedere. In fila!»

Villanazul, Manulo, Dominguez e Gomez corsero a mettersi con le spalle contro il muro della sala da biliardo.

«Martinez, anche tu, all'altra estremità, in fila! Ora, Vamenos, metti quella stecca da biliardo sopra le nostre teste.»

«Certo, Gomez, certo!»

Martinez, in fila, sentì la stecca toccargli la testa e si sporse per vedere che cosa stava succedendo. «Ah!» esalò.

La stecca era posata per lungo sulle teste di tutti, senza salite né discese, mentre Vamenos la faceva scivolare avanti e indietro, sorridendo.

«Siamo tutti alti uguali!» esclamò Martinez.

«Ugualissimi!» Risero tutti.

Gomez corse lungo la fila, facendo frusciare il metro giallo qua e là addosso agli altri, tanto che tutti risero ancora più forte.

«Certo!» disse poi. «C'è voluto un mese, quattro settimane, pensate, per trovare quattro tizi con la mia stessa taglia, un mese di corse per la città, a prendere misure. A volte ho trovato degli uomini con lo scheletro alto un metro e sessanta, certo, ma la carne che ricopriva le ossa era o troppa o troppo poca. Altre volte, avevano o le braccia troppo lunghe o le gambe troppo corte. Amici, tutte le ossa, misuravo! Ve l'assicuro! Ma ora, siamo in cinque con le stesse spalle, lo stesso torace, le stesse braccia, e in quanto al peso? Su!»

Manulo, Dominguez, Villanazul, Gomez e alla fine Martinez salirono sulla bilancia, che sprizzò fuori cartellini stampati a inchiostro mentre Vamenos, che continuava a sorridere beatamente, l'alimentava di monetine. Col cuore che gli batteva, Martinez lesse i cartellini:

«Cinquantanove... cinquantotto e novecento... cinquantotto e quattrocento... cinquantotto e cinquecento... cinquantotto e settecento... un miracolo!»

«No» disse Villanazul, con semplicità. «Merito di Gomez.»

Sorrisero tutti al genio, che ora li circondò con le braccia.

«Non siamo splendidi?» chiese. «Tutti le stesse misure, tutti lo stesso sogno... il vestito. E così, ognuno di noi sarà bello almeno una sera alla settimana, eh?»

«Non sono bello da anni» disse Martinez. «Le ragazze scappano, quando mi vedono.»

«Non scapperanno più. Resteranno pietrificate» assicurò Gomez «quando ti vedranno col fresco vestito estivo color crema.»

«Gomez» disse Villanazul «lascia che ti chieda una cosa.»

«Certo, *compadre*.»

«Quando avremo questo bel vestito estivo color crema, non è che te lo metti e te la fili su un autobus della linea Greyhound, per andare a vivere un anno a El Paso, vero?»

«Villanazul, Villanazul, come puoi dire una cosa del genere?»

«I miei occhi vedono e la mia lingua si muove» rispose Villanazul. «Che mi dici del *Vincono Tutti*? Di quella lotteria che avevi inventato, e poi, quando nessuno ha vinto, hai tagliato la corda? E che mi dici dell'United Chili Con Carne e Frijole Company che dovevi organizzare e invece ti sei

mangiato i soldi dell'affitto dell'ufficio?»

«Errori di un ragazzo ormai cresciuto» disse Gomez. «Basta così! Con questo caldo, qualcuno potrebbe comprare il vestito particolare nato apposta per noi, che è esposto in attesa nella vetrina di Shumway's Sunshine Suits! Abbiamo cinquanta dollari. Abbiamo bisogno di un altro scheletro, poi ci siamo!»

Martinez vide gli altri sbirciare attorno alla sala da biliardo. Guardò nella stessa direzione. Sentì i propri occhi correre oltre Vamenos, poi tornare indietro, riluttanti, per esaminare la sua camicia sporca e le sue enormi dita macchiate di nicotina.

«Io!» esplose alla fine Vamenos. «Il mio scheletro, misuratelo, è perfetto! Certo, le mie mani sono grandi, e anche le mie braccia, ma è perché hanno scavato molto! Però...»

Proprio in quel momento Martinez sentì passare sul marciapiede, fuori, lo stesso uomo terribile con le due ragazze, che ridevano tutti insieme.

Vide il dolore muoversi sulle facce degli altri uomini nella sala da biliardo, simile a una nuvola d'estate.

Lentamente, Vamenos salì sulla bilancia e infilò la monetina. Con gli occhi chiusi, bisbigliò una preghiera.

«*Madre mia*, ti supplico...»

Il meccanismo ronzò, il cartoncino schizzò fuori. Vamenos aprì gli occhi.

«Guardate! Cinquantotto e ottocento! Un altro miracolo!»

Gli altri fissarono la sua mano destra e il cartoncino, poi la sua mano sinistra e la sudicia banconota da dieci.

Gomez barcollò. Sudando si leccò le labbra. Poi fece scattare la mano e prese i soldi.

«Il negozio! Il vestito! *Vamonos!*»

Urlando, uscirono di corsa dalla sala da biliardo.

La voce di donna continuava a squittire nel telefono penzolante. Martinez, che era l'ultimo, allungò la mano e riattaccò la voce. Nel silenzio, scosse la testa. «*Santos*, che sogno! Sei uomini, un solo vestito. Come ne usciremo fuori? Pazzi? Debosciati? Assassini? Ma rispetto la tua volontà, Signore! Gomez, aspettami!»

Martinez era giovane. Correva veloce.

Il signor Shumway, del negozio Shumway's Sunshine Suits, si fermò mentre sistemava un portacravatte, consapevole di un sottile cambio di atmosfera fuori dalla sua bottega.

«Leo» sussurrò al suo aiutante «guarda...»

Fuori, un uomo, Gomez, passò lentamente, guardando dentro. Due altri, Manulo e Dominguez, passarono velocemente, scrutando dentro. Tre altri ancora, Villanazul, Martinez e Vamenos, prendendosi a spallate, fecero lo stesso.

«Leo» esclamò il signor Shumway «chiama la polizia!»

All'improvviso, sei uomini riempirono la soglia.

Martinez, schiacciato in mezzo a loro, lo stomaco sottosopra, la faccia calda come per febbre, sorrise a Leo con un'espressione talmente folle che Leo lasciò cadere il telefono.

«Ehi!» sospirò Martinez, spalancando gli occhi. «Guardate che bel vestito, laggiù!»

«No.» Manulo toccò un bavero. «*Questo!*»

«Esiste un solo vestito al mondo!» disse freddamente Gomez. «Signor Shumway, il vestito bianco crema, taglia quarantasei... Era in vetrina fino a un'ora fa! È sparito! Non l'avete...»

«Venduto?» esalò il signor Shumway. «No, no. È nel camerino di prova. Ancora sul manichino.»

Martinez non capì se si muoveva lui, muovendo gli altri, o se si muovevano gli altri, muovendo lui. All'improvviso, furono tutti in movimento. Il signor Shumway correva, sforzandosi di precederli.

«Da questa parte, signori. Ora, quale di voi...?»

«Tutti per uno, uno per tutti!» si sentì dire Martinez, e rise. «Lo proveremo tutti!»

«Tutti?» Il signor Shumway si aggrappò alla tenda del camerino come se il suo negozio fosse stato una nave inclinata all'improvviso da una grande ondata. Sbarrò gli occhi.

Bravo, pensò Martinez, guarda i nostri sorrisi. E ora, guarda gli scheletri dietro i sorrisi! Misura qui, là, giù, su, *vedi*?

Il signor Shumway vide. Annuì. Si strinse nelle spalle.

«Tutti!» Aprì di scatto la tenda. «Qui dentro! Compratelo, e vi regalo il manichino!»

Martinez sbirciò cautamente nel camerino, e il suo movimento spinse anche gli altri a sbirciare.

Il vestito era là.

Ed era bianco.

Martinez non riusciva a respirare. Non voleva respirare. Non ne aveva bisogno. Temeva che il suo respiro sciogliesse il vestito. Gli bastava guar-

dare.

Ma finalmente tirò un lungo fiato tremante, lo ributtò fuori e sussurrò: «*Ay. Ay, caramba!*».

«È una bellezza per gli occhi» mormorò Gomez.

«Signor Shumway» Martinez sentì Leo sussurrare. «Non è un precedente pericoloso, venderlo? Voglio dire, che cosa succederebbe, se tutti comprassero un solo vestito per sei persone?»

«Leo» rispose il signor Shumway «hai mai sentito che un unico vestito da cinquantanove dollari abbia fatto felici tante persone, prima d'ora?»

«Ali d'angelo» sussurrò Martinez. «Ali di un angelo bianco.»

Martinez sentì il signor Shumway sbirciare nel camerino di sopra la sua spalla. Il bagliore candido gli riempiva gli occhi.

«Sai una cosa, Leo?» disse con timore riverenziale. «Questo sì che è un vestito!»

Gomez, urlando, fischiando, corse fino al pianerottolo del terzo piano e si voltò per agitare la mano verso gli altri; rise, si fermò e dovette sedersi sui gradini.

«Stasera!» gridò. «Da stasera vi trasferite da me, eh? Così risparmierete l'affitto e gli abiti, eh? Martinez, ce l'hai, il vestito?»

«Come no!» Martinez sollevò alta la scatola avvolta in carta bianca da regalo. «Da noi a noi! *Ay-hah!*»

«Vamenos, e tu ce l'hai il manichino?»

«Eccolo!»

Vamenos, mordicchiando un vecchio sigaro, sprizzava scintille. Inciampò. Il manichino cadde, rotolò, si rigirò per due volte e rimbalzò giù per le scale.

«Vamenos! Idiota! Pasticcione!»

Gli tolsero dalle mani il manichino che aveva raccolto; addolorato, Vamenos si guardò attorno come se avesse perso qualcosa.

Manulo fece schioccare le dita. «Ehi, Vamenos, dobbiamo festeggiare! Va' a prendere del vino a credito!»

Vamenos, continuando a sprizzare scintille, si tuffò verso il basso.

Gli altri entrarono con il vestito nella stanza, lasciando Martinez sul pianerottolo a studiare la faccia di Gomez.

«Gomez, hai l'aria di uno che sta male.»

«Infatti» rispose Gomez. «Sto male. Che cos'ho combinato?» Fece un cenno verso le ombre della stanza che si stavano addensando attorno al

manichino. «Prendo Dominguez, un diavolo con le donne. Bene. Prendo Manulo, che beve, certo, ma canta in modo dolce come una ragazza, eh? Okay. Villanazul legge libri. Tu, tu hai ancora il latte sulle labbra. E io che cosa faccio? Riesco ad aspettare? No! Devo assolutamente comprare quel vestito! E così, l'ultimo tizio che scelgo è un pasticcione fetente che ha il diritto di mettersi il *mio* vestito...» S'interruppe, confuso. «Che una sera alla settimana si metterà il *nostro* vestito, cadrà, oppure lo porterà sotto la pioggia! Perché, perché, perché l'ho fatto?»

«Gomez» sussurrò Villanazul dalla stanza. «Il vestito è pronto. Vieni a vedere se è altrettanto bello, alla luce della *tua* lampadina.»

Gomez e Martinez entrarono.

E là, sul manichino al centro della stanza, c'era il fantasma fosforescente, miracolosamente candido con i suoi baveri incredibili, le cuciture precise, le asole perfette. Con la bianca illuminazione del vestito sulle guance, all'improvviso Martinez ebbe la sensazione di essere in chiesa. Bianco! Bianco! Era bianco come il più bianco gelato alla panna, come le bottiglie di latte davanti alle case, all'alba. Bianco come una nuvola invernale sola nel cielo lunare a notte fonda. Vederlo là, nella calda stanzetta nella sera estiva, faceva quasi addensare i loro fiati nell'aria. Chiudendo gli occhi, Martinez aveva la sensazione di vederselo stampato sulle palpebre. Sapeva di che colore sarebbero stati i suoi sogni, quella notte.

«Bianco...» mormorò Villanazul. «Bianco come neve sulla montagna vicino alla nostra città, in Messico, la città chiamata Donna Dormiente.»

«Dillo di nuovo» sussurrò Gomez.

Villanazul, orgoglioso e nello stesso tempo umile, fu lieto di ripetere il suo tributo.

«... bianco come neve sulla montagna...»

«Sono tornato!»

Sorpresi, i cinque uomini si girarono di scatto per vedere Vamenos sulla soglia, una bottiglia di vino per mano.

«Una festa! Ecco! Ora, dicci, chi indosserà il vestito per primo, stasera? Io?»

«È troppo tardi!» esclamò Gomez.

«Tardi? Sono solo le nove e un quarto!»

«Tardi?» dissero tutti, aggressivi. «Tardi?»

Gomez indietreggiò da quegli uomini che spostavano lo sguardo eccitato da lui al vestito alla finestra.

Dopo tutto, pensò Martinez, fuori, in strada, era una bella sera di sabato

di un mese d'estate e nella calda oscurità silenziosa le donne scivolavano come fiori su un ruscello tranquillo. I cinque uomini emisero un suono addolorato.

«Gomez, un suggerimento» Villanazul leccò la matita e disegnò un grafico su un taccuino. «Tu indossi il vestito dalle nove e mezzo alle dieci. Manulo fino alle dieci e mezzo. Dominguez fino alle undici. Io fino alle undici e mezzo. Martinez fino a mezzanotte e...»

«Perché l'ultimo dovrei essere io?» chiese Vamenos, accigliato.

Martinez pensò in fretta e sorrise. «Dopo mezzanotte è l'ora *migliore*, amico.»

«Ehi» esclamò Vamenos «hai ragione, non ci avevo pensato. Okay.»

Gomez sospirò. «D'accordo. Mezz'ora a testa. Ma da qui in avanti, ricordate, indosseremo il vestito solo una sera alla settimana. La domenica, tireremo a sorte per decidere chi lo mette una sera in più.»

«Io!» rise Vamenos. «Sono fortunato!»

Gomez strinse forte il braccio di Martinez.

«Gomez» lo sollecitò Martinez. «Tocca a te per primo. Vestiti.»

Gomez non riusciva a staccare gli occhi dallo spregevole Vamenos. Alla fine, impulsivamente, si strappò di dosso la camicia, passandosela sulla testa. «*Ay-ay!*» ululò. «*Ay-ayyyyy!*»

Fruscio e sussurro... la camicia pulita.

«Ah...!»

Come sanno di pulito, gli indumenti nuovi, pensò Martinez, reggendo il vestito. Come suonano di pulito, come odorano di pulito!

Sussurro... i pantaloni... la cravatta, fruscio... le bretelle, sussurro... ora Martinez mollò la giacca, che si assestò sulle spalle.

«*Olé!*»

Gomez si girò come un matador, nel suo splendido vestito-di-luce.

«*Olé*, Gomez, *olé!*»

Gomez fece un inchino e uscì dalla porta.

Martinez fissò lo sguardo sull'orologio. Alle dieci in punto sentì qualcuno muoversi sul pianerottolo come se avesse dimenticato dove andare. Martinez spalancò la porta e guardò fuori.

Era Gomez, che non sapeva da che parte girarsi.

Ha l'aria di star male, pensò Martinez. No, sembra sbalordito, sconvolto, sorpreso, molte cose.

«Gomez! È qui che devi venire!»

Gomez si voltò e trovò la strada attraverso la porta.

«Oh, amici, amici» disse. «Amici, che esperienza! Questo vestito! Questo vestito!»

«Racconta, Gomez» esclamò Martinez.

«Non posso, come faccio a raccontare!» Gomez guardò verso il cielo, le braccia tese, le mani all'insù.

«*Racconta*, Gomez!»

«Non ho parole, non ho parole. Dovete vedere da soli. Sì, dovete vedere...» E poi si azzittì, scuotendo la testa, finché ricordò che lo stavano tutti guardando. «A chi tocca? A Manulo?»

Manulo, in mutande, balzò in avanti.

«Sono pronto!»

Tutti risero, urlarono, fischiarono.

Manulo, vestito, uscì dalla porta. Rimase via ventinove minuti e trenta secondi. Quando tornò, si aggrappò alla maniglia, toccò la parete, si tastò i gomiti, si appiattì il palmo della mano sulla faccia.

«Oh, lasciate che vi racconti» disse. «*Compadres*, sono andato al bar, eh, per berne un goccio. Ma no, non sono entrato nel bar, capite? Non ho bevuto. Mentre camminavo ho cominciato a ridere e a cantare. Perché, perché? Ascoltando me stesso, mi sono chiesto questo. Perché sì. Il vestito mi faceva sentire meglio di quanto non mi abbia mai fatto sentire il vino. Il vestito mi ubriacava, mi ubriacava! E così, invece sono andato alla Guadalajara Refriteria, ho suonato la chitarra e ho cantato quattro canzoni, a squarciagola! Il vestito, ah, il vestito!»

Dominguez, il terzo al quale toccava il vestito, uscì a vagare nel mondo, tornò dal mondo.

La rubrica telefonica nera! pensò Martinez. L'aveva in mano, quando è uscito! E ora ritorna a mani vuote. Come mai? Come mai?

«In strada» disse Dominguez, rivivendo la scena, gli occhi spalancati «in strada, mentre passavo, una donna ha gridato: "Dominguez, ma sei *tu*?". E un'altra ha detto: "Dominguez? No, Quetzalcoatl, il Grande Dio Bianco dell'Est!". Mi sentite? E all'improvviso non avevo più voglia di andare con sette o otto donne, no. Una, ho pensato. Una! E a *questa*, chissà che cosa dirò! "Sii mia!" Oppure: "Sposami! *Caramba!*". Questo vestito è pericoloso. Ma non me ne importa. Vivo, vivo! Gomez, è successo così anche a te?»

Gomez, ancora confuso per gli avvenimenti della serata, scosse la testa. «No, non parliamo. È troppo. Più tardi. Villanazul...?»

Villanazul avanzò timidamente.

Villanazul uscì timidamente.

Villanazul tornò timidamente.

«Immaginate» disse, senza guardare gli altri, ma fissando il pavimento, parlando al pavimento. «La grande *plaza*, un gruppo di anziani uomini d'affari riuniti sotto le stelle. E parlano, parlano, e fanno sempre cenno di sì. A un certo punto, uno di loro sussurra qualcosa. Si voltano tutti a guardare. Si fanno da parte, formano un passaggio in mezzo al quale una luce incandescente si apre la strada come attraverso il ghiaccio. Al centro della grande luce c'è questa persona. Tiro un profondo sospiro. Ho lo stomaco in pappa. La mia voce è esile, ma a poco a poco si fa più forte. E che cosa dice? Dice: "Amici. Conoscete il *Sartus Resartus* di Carlyle? In quel libro, troviamo tutta la sua Filosofia dei Vestiti...".»

E finalmente toccò a Martinez lasciare che il vestito lo trasportasse fuori a rendere magica la notte.

Fece il giro dell'isolato per quattro volte. Per quattro volte si fermò sotto i portici degli edifici per guardare in alto, verso la finestra dove la luce era accesa; un'ombra si mosse, la bella ragazza era là, non più là, lontana e scomparsa, e la quinta volta apparve sotto il portico della sua casa, spinta fuori dal caldo estivo a prendere aria. La ragazza abbassò lo sguardo. Fece un gesto.

Dapprima Martinez pensò che lo salutasse. Si sentiva simile a un'esplosione bianca che avesse attirato l'attenzione di lei. Ma la ragazza non lo stava salutando. La sua mano si era solo mossa, e un attimo dopo sul suo naso apparve un paio di occhiali dalla montatura scura. La ragazza lo osservò.

Ah, ah, pensò Martinez, è così, allora. Già! Perfino i ciechi possono vedere questo vestito. Sorrise alla ragazza. Non aveva bisogno di fare cenni di saluto. E finalmente lei rispose al sorriso. Neanche lei ebbe bisogno di fare cenni di saluto. Poi, siccome non sapeva che altro fare e neanche riusciva a togliersi quel sorriso che sembrava essersi incollato alle sue guance, Martinez si affrettò, quasi corse, verso l'angolo, sentendo la ragazza seguirlo con lo sguardo. Quando si voltò indietro, la ragazza si era tolta gli occhiali e guardava, con espressione da miope, a quella che al massimo doveva apparirle come una macchia di luce in movimento nella grande oscurità della strada. Poi, per buona misura, Martinez fece di nuovo il giro dell'isolato, attraverso una città che all'improvviso era diventata tanto bella da dargli la voglia di gridare, poi di ridere, poi di gridare di nuovo.

Al ritorno, scivolò, dimentico di tutto, con gli occhi chiusi, su per le scale. E nel guardarlo, là, sulla soglia, gli altri videro non Martinez, ma loro stessi quando erano rientrati. In quel momento, sentirono che era successo qualcosa a tutti loro.

«Sei in ritardo!» gridò Vamenos, ma poi s'interruppe. L'incantesimo non poteva essere rotto.

«Qualcuno mi dica» mormorò Martinez «chi sono io?»

Si mosse lentamente, a cerchio, per la stanza.

Sì, pensò, sì, è il vestito, sì, doveva avere a che fare con il vestito, e con loro tutti insieme in quel negozio in questa bella sera di sabato e poi là, che ridevano e si sentivano ubriachi senza aver bevuto, come aveva detto Manulo, mentre la serata trascorreva e ognuno s'infilava i calzoni, reggendosi agli altri per non cadere, e, una volta in equilibrio, lasciava che la sensazione aumentasse e si facesse più calda e più bella man mano che ognuno usciva e il successivo prendeva il suo posto nel vestito, finché ora ecco là Martinez, tutto bianco e splendido come uno che dà ordini e a cui il mondo, in silenzio, fa spazio.

«Martinez, ci siamo fatti prestare tre specchi, mentre eri via. Guarda!»

Gli specchi, disposti come nel negozio, formavano due angoli che riflettevano tre Martinez e i ricordi e le immagini di quelli che avevano occupato il vestito prima di lui, conoscendo il mondo luminoso dentro quel tessuto e quei fili. Ora, negli specchi lucidi, Martinez vide l'enormità di quella cosa che stavano vivendo insieme e gli si inumidirono gli occhi. Gli altri batterono le palpebre. Martinez toccò gli specchi. Gli specchi si spostarono. E Martinez vide un migliaio, un milione di Martinez in armatura bianca marciare via verso l'eternità, riflessi, ri-riflessi, per sempre, indomabili, e interminabili.

Sollevò in aria la giacca bianca. In trance, gli altri dapprima non riconobbero la mano sporca che si protese per prendere la giacca. Poi:

«Vamenos!»

«Porco!»

«Non ti sei lavato!» gridò Gomez. «E neanche rasato, mentre aspettavi! *Compadres*, il bagno!»

«No!» gemette Vamenos. «L'aria della notte! Sono morto!»

Gli altri lo spinsero, urlando, lungo il corridoio.

E ora ecco Vamenos, incredibile nel vestito bianco, barba appena fatta, capelli pettinati, unghie ripulite.

I suoi amici lo fissarono cupamente.

Perché non era forse vero, pensò Martinez, che quando passava Vamenos, sulle montagne le valanghe si grattavano? Se poi passava sotto qualche finestra, la gente sputava, buttava fuori l'immondizia o anche di peggio. Ma quella sera, Vamenos sarebbe passato sotto diecimila finestre spalancate, sotto balconi, lungo vicoli. All'improvviso il mondo parve letteralmente zeppo di mosche. Ed ecco Vamenos, fresco come una torta appena coperta di glassa.

«Stai proprio bene con quel vestito, Vamenos» disse Manulo, tristemente.

«Grazie.» Vamenos si agitò, cercando di far sentire comodo il suo scheletro dove così di recente erano stati tutti gli altri scheletri. Con voce esile, Vamenos chiese: «Posso andare, ora?».

«Villanazul!» disse Gomez. «Scrivi queste regole.»

Villanazul leccò la matita.

«Primo» continuò Gomez «non cadere con quel vestito addosso, Vamenos!»

«D'accordo.»

«Non appoggiarti contro i muri con quel vestito addosso!»

«Niente muri.»

«Non passare sotto alberi con sopra degli uccelli, con quel vestito addosso. Non fumare. Non bere...»

«Per favore» disse Vamenos «posso *sedermi*?»

«Quando hai qualche dubbio, togliti i calzoni e piegali sullo schienale della sedia.»

«Auguratemi buona fortuna» disse Vamenos.

«Va' con Dio, Vamenos.»

Vamenos uscì. Chiuse la porta.

Vi fu un rumore di tessuto lacerato.

«Vamenos!» urlò Martinez.

Corse a spalancare la porta.

Vamenos era là con un fazzoletto stracciato in due, una metà per mano, e rideva.

«Rrrrrip! Guardate che facce! Rrrrrrrip!» Stracciò di nuovo la stoffa. «Oh, oh, che facce! Ah!»

Ridendo sgangheratamente, Vamenos sbatté la porta, lasciandoli sbalorditi e soli.

Gomez si mise sulla testa tutte due le mani, voltandosi dall'altra parte. «Lapidatemi. Uccidetemi. Ho venduto le nostre anime a un demonio.»

Villanazul si frugò nelle tasche, tirò fuori una moneta d'argento, la studiò a lungo.

«Questi sono i miei ultimi cinquanta centesimi. Chi altro mi aiuta a ricomprare la quota del vestito di Vamenos?»

«Inutile» Manulo mostrò dieci centesimi. «Arriveremmo appena appena a ricomprare i baveri e le asole.»

Gomez, alla finestra aperta, si sporse all'improvviso, sbraitando: «Vamenos! No!».

Sotto, in strada, sorpreso, Vamenos soffiò su un fiammifero e gettò via un mozzicone di vecchio sigaro che aveva trovato da qualche parte. Fece uno strano gesto a tutti gli uomini affacciati alla finestra in alto, poi fece un cenno altezzoso di saluto e se ne andò.

Chissà perché, i cinque uomini non riuscirono a staccarsi dalla finestra. Se ne stavano ammassati, immobili.

«Ci scommetto che mangia un hamburger, con quel vestito» meditò Villanazul. «Sto pensando alla senape.»

«No!» gridò Gomez. «No, no!»

All'improvviso, Manulo corse alla porta.

«Ho bisogno di bere qualcosa, ne ho proprio bisogno.»

«Manulo, c'è del vino, qui. La bottiglia sul pavimento...»

Manulo uscì e chiuse la porta.

Un attimo dopo, Villanazul si stiracchiò con grande esagerazione e cominciò a passeggiare per la stanza.

«Andrò a fare una passeggiatina nella *plaza*, amici.»

Era uscito da meno di un minuto quando Dominguez, agitando la rubrica telefonica nera verso gli altri, strizzò l'occhio e girò la maniglia.

«Dominguez» disse Gomez.

«Sì?»

«Se per caso vedi Vamenos, digli di star lontano dal Red Rooster Café di Mickey Murillo. Là dentro volano botte non solo *dentro* la TV, ma anche *davanti* alla TV.»

«Non andrebbe mai da Murillo» disse Dominguez. «Quel vestito significa troppo per Vamenos. Non farebbe niente che potesse rovinarlo.»

«Piuttosto ammazzerebbe sua madre» disse Martinez.

«Altroché.»

Martinez e Gomez, soli, ascoltarono i passi di Dominguez allontanarsi di corsa giù per le scale. Fecero il giro del manichino nudo.

Mordicchiandosi le labbra, Gomez rimase a lungo alla finestra a guardar

fuori. Si toccò due volte il taschino della camicia, tirò via la mano, e poi finalmente estrasse una cosa dal taschino. Senza guardarla, la porse a Martinez.

«Martinez, prendi.»

«Che cos'è?»

Martinez guardò il pezzo di carta rosa ripiegata con sopra stampato qualcosa, nomi e numeri. Spalancò gli occhi.

«Un biglietto d'autobus per El Paso, valido fra tre settimane!»

Gomez annuì. Non riusciva a guardare Martinez. Fissava invece la notte buia, fuori.

«Restituiscilo. Fatti rendere i soldi» disse. «Compra un bel panama bianco e una cravatta celeste da mettere col vestito bianco crema. Martinez, fallo.»

«Gomez...»

«Zitto. Ragazzo, fa caldo, qui dentro. Ho bisogno d'aria!»

«Gomez, sono commosso. Gomez...»

Ma la porta era aperta, e Gomez se n'era andato.

Il Red Rooster Café e Cocktail Lounge di Mickey Murillo era schiacciato fra due grossi edifici di mattoni, ed essendo stretto doveva essere profondo. Fuori, serpenti di neon rossi e verde-zolfo sfrigolavano e baluginavano. Dentro, sagome confuse ondeggiavano e si muovevano per perdersi in un mare notturno pieno di esseri.

Martinez, in punta di piedi, sbirciò dentro attraverso una lettera scrostata della scritta verniciata sulla vetrina.

Avvertì una presenza alla sua sinistra, sentì respirare alla sua destra. Guardò in tutt'e due le direzioni.

«Manulo! Villanazul!»

«Ho deciso che non avevo sete» disse Manulo. «E così ho fatto una passeggiata.»

«Io stavo andando alla *plaza*» spiegò Villanazul «quando ho deciso di prendere la strada più lunga.»

Come per un accordo silenzioso, a questo punto i tre uomini chiusero la bocca e si voltarono contemporaneamente per sbirciare, in punta di piedi, attraverso qualche scrostatura della scritta.

Un momento dopo, tutti e tre sentirono il calore di una nuova presenza, dietro di loro, e sentirono un respiro ancora affannato.

«È il nostro vestito bianco, quello là dentro?» chiese Gomez.

«Gomez!» esclamarono gli altri, sorpresi. «Ehi!»

«Sì!» gridò Dominguez, che era appena riuscito a trovare una lettera scrostata attraverso la quale sbirciare dentro. «Ecco il nostro vestito! E, grazie al cielo, Vamenos ce l'ha ancora addosso!»

«Non riesco a vedere!» Gomez strizzò gli occhi, riparandoseli con una mano. «Che sta facendo?»

Martinez guardò. «Sì! Là, in fondo alle ombre, c'era un grosso blocco di neve, e il sorriso idiota di Vamenos tremava sopra quella neve, avvolto in una nuvola di fumo.»

«Sta fumando!» disse Martinez.

«Sta bevendo!» disse Dominguez.

«Sta mangiando un *taco*!» riferì Villanazul.

«Un *taco* pieno di sugo!» specificò Manulo.

«No» esclamò Gomez. «No, no, no...»

«C'è Ruby Esquadrillo con lui!»

«Fammi vedere!» Gomez spinse via Martinez.

Sì, era proprio Ruby! Cento chili di lamé e raso nero e le sue unghie scarlatte artigliavano la spalla di Vamenos. La faccia bovina, imbiancata di cipria, grassa di rossetto, era quasi addosso a Vamenos!

«Quella balena!» disse Dominguez. «Sta schiacciando l'imbottitura delle spalle! Guardate, sta per appoggiarsi ai baveri!»

«No, no, non con tutta quella cipria e quel rossetto!» disse Gomez. «Manulo, dentro! Strappagli quel bicchiere! Villanazul, il sigaro, il *taco*, Dominguez, corteggia Ruby Esquadrillo, portala via! *Andale*, amici!»

I tre uomini scomparvero, lasciando Gomez e Martinez a fissare, col fiato sospeso, attraverso la vetrina.

«Manulo ha preso il bicchiere, sta bevendo lui!»

«*Ay!* Ecco Villanazul. Ha preso il sigaro e mangia il *taco*!»

«Ehi, Dominguez attacca con Ruby! Che uomo coraggioso!»

Un'ombra occupò la soglia del locale, muovendosi in fretta.

«Gomez!» Martinez afferrò il braccio di Gomez. «Quello era l'amico di Ruby Esquadrillo! Era Toro Ruiz. Se trova Ruby con Vamenos, il vestito bianco crema si coprirà di sangue, di *sangue*!»

«Non innervosirmi» disse Gomez. «Svelto!»

Corsero tutti e due. Dentro, raggiunsero Vamenos proprio mentre Toro Ruiz afferrava almeno mezzo metro dei baveri dello splendido vestito bianco crema.

«Lascia stare Vamenos» disse Martinez.

«Lascia stare quel vestito!» lo corresse Gomez.

Toro Ruiz, che stava saltellando davanti a Vamenos, fece una risata ai due intrusi.

Villanazul avanzò, timidamente.

Villanazul sorrise. «Non picchiare lui. Picchia me.»

Toro Ruiz sferrò un pugno in mezzo al naso di Villanazul.

Villanazul si allontanò, stringendosi il naso, gli occhi pieni di lacrime.

Gomez afferrò un braccio di Toro Ruiz, Martinez l'altro.

«Mollalo, lascialo andare, *cabron*, *coyote*, *vaca*!»

Toro Ruiz tirò il tessuto dell'abito color crema finché tutti e sei gli uomini urlarono come colpiti a morte. Ansando, grugnendo, Toro Ruiz si scrollò di dosso tutti quelli che l'aggredirono. Si stava preparando a colpire Vamenos, quando Villanazul tornò là, con gli occhi che lacrimavano.

«Non colpire lui, colpisci me!»

Mentre Toro Ruiz colpiva Villanazul, al naso, una sedia rovinò sulla testa di Toro.

«*Ay!*» disse Gomez.

Toro Ruiz barcollò, battendo le palpebre, come se si chiedesse se doveva cadere o no. Cominciò a trascinare Vamenos con lui.

«Lascia andare!» strillò Gomez. «Lascia andare!»

Uno a uno, con grande cura, le dita simili a banane di Toro Ruiz cominciarono a mollare il vestito. Un attimo dopo, Toro era una rovina ai loro piedi.

«*Compadres*, da questa parte!»

Spinsero fuori Vamenos, che a un certo punto si liberò delle loro mani con aria di dignità offesa.

«Okay, okay. Il mio tempo non è ancora scaduto. Ho ancora due minuti e... vediamo... dieci secondi.»

«Cosa?» gridarono tutti.

«Vamenos» disse Gomez «ti sei fatto salire addosso una vacca di Guadalajara, hai provocato una rissa, hai fumato, bevuto, mangiato *taco*, e ora hai il coraggio di dire che il tuo tempo non è scaduto?»

«Ho ancora due minuti e un secondo!»

«Ehi, Vamenos, stai proprio benone!» gridò una voce di donna, lontana, dall'altra parte della strada.

Vamenos sorrise e si abbottonò la giacca.

«È Ramona Alvarez. Ramona! Aspetta!» Vamenos scese dal marciapiede.

«Vamenos» supplicò Gomez «che cosa puoi fare, tanto, in un minuto e...» controllò l'orologio «quaranta secondi?»

«Sta' a vedere. Ramona!»

Vamenos schizzò via.

«Vamenos, attento!»

Sorpreso, Vamenos girò su se stesso, vide una macchina, sentì lo stridio dei freni.

«No» dissero tutti e cinque gli uomini sul marciapiede.

Martinez sentì l'urto e fece una smorfia. Alzò la testa. Sembra un sacco di biancheria da lavare, pensò, in volo per l'aria. Abbassò la testa.

Ora sentì se stesso e gli altri quattro emettere suoni diversi. Qualcuno inghiottì troppa aria. Qualcuno la buttò fuori. Qualcuno parve strangolarsi. Qualcuno gridò, chiedendo giustizia. Qualcuno si coprì la faccia con le mani. Martinez sentì il proprio pugno martellargli il torace, nella disperazione. Non riusciva a muovere i piedi.

«Non voglio vivere» disse piano Gomez. «Uccidetemi, qualcuno di voi.»

Poi Martinez abbassò lo sguardo e disse ai suoi piedi di strusciare e poi di camminare, di mettersi uno davanti all'altro. Andò a sbattere contro i suoi amici. Ora tentavano tutti di correre. Finalmente ci riuscirono e in qualche modo attraversarono una strada simile a un fiume profondo attraverso il quale potevano solo andare a guado, per poi chinarsi su Vamenos.

«Vamenos!» esclamò Martinez. «Sei vivo!»

Sdraiato sulla schiena, la bocca aperta, gli occhi serrati, Vamenos mosse la testa avanti e indietro, avanti e indietro, gemendo.

«Ditemi, ditemi, oh, ditemi, ditemi!»

«Che cosa dobbiamo dirti, Vamenos?»

Vamenos strinse i pugni, fece crocchiare i denti.

«Il vestito, che cos'ho fatto al vestito, il vestito, il vestito!»

I quattro uomini si accucciarono attorno a lui.

«Vamenos... è... be', è *okay*!»

«Mentite!» disse Vamenos. «È stracciato, deve esserlo, è stracciato! Tutt'attorno, e *sotto*!»

«No.» Martinez si mise in ginocchio e toccò qua e là. «Vamenos, tutt'attorno, e anche sotto, è okay.»

Vamenos aprì gli occhi e finalmente lasciò scorrere liberamente le lacrime. «Un miracolo» singhiozzò. «Pregate i santi!» Alla fine si acquietò. «E la macchina?»

«È scappata.» Gomez ricordò all'improvviso e scrutò la strada deserta.

«Meglio che non si sia fermata. Avremmo...»

Tutti rimasero in ascolto.

Lontano, ululava una sirena.

«Qualcuno ha telefonato all'ambulanza.»

«Svelti!» esclamò Vamenos, facendo roteare gli occhi. «Tiratemi su! Levatemi il vestito!»

«Vamenos...»

«Zitti, idioti!» gridò Vamenos. «Il vestito! Ora, i calzoni, i calzoni svelti, svelti, *peones*! Quei medici! Non li avete visti, al cinema? Tagliano i calzoni con un rasoio, per toglierli di dosso. Non gliene importa niente! Sono dei maniaci! Ah, Dio, svelti, svelti!»

La sirena urlò.

I quattro uomini, in preda al panico, maneggiavano Vamenos tutti insieme.

«La gamba destra, *piano*, svelti, caproni! Bene! Ora la sinistra, mi sentite? Qui, piano, *piano*! Oh, Dio! Svelti! Martinez, i tuoi calzoni... levateli!»

«Come?» Martinez si immobilizzò.

La sirena continuava a urlare.

«Ooooh!» gemette Vamenos. «Tutto è perduto! I tuoi calzoni! Dammeli!»

Martinez dette uno strattone alla fibbia della cinghia.

«Avvicinatevi, formate un cerchio!»

Calzoni scuri, calzoni bianchi, volarono nell'aria.

«Svelti, arrivano i maniaci con i rasoi! Infilate la gamba destra, ora la sinistra, *ecco*!»

«La chiusura lampo, caproni, la chiusura lampo!» balbettò Vamenos.

La sirena si spense.

«*Madre mia*, sì, appena in tempo! Arrivano.» Vamenos si sdraiò e chiuse gli occhi. «*Gracias*.»

Martinez si voltò con aria disinvolta, abbottonandosi i calzoni mentre gli infermieri gli passavano vicino di corsa.

«Gamba fratturata» disse un infermiere, mentre trasferivano Vamenos su una barella.

«*Compadres*» disse Vamenos «non siate arrabbiati con me.»

Gomez sbuffò. «E chi è arrabbiato?»

Nell'ambulanza, la testa all'indietro, Vamenos li squadrò tutti, là fuori, dalla testa ai piedi. Esitò.

«*Compadres*, quando... quando esco dall'ospedale... sarò ancora del

gruppo? Non mi scaccerete? Sentite, smetterò di fumare, starò alla larga dal bar di Murillo, terrò lontane le donne...»

«Vamenos» disse Martinez con gentilezza «non promettere niente.»

Vamenos, sdraiato, gli occhi umidi, vide Martinez tutto bianco contro le stelle.

«Oh, Martinez, come stai bene con quel vestito! *Compadres*, non è *splendido*?»

Villanazul salì accanto a Vamenos. La portiera sbatté. I tre uomini rimasti a terra guardarono allontanarsi l'ambulanza.

Poi, circondato dai suoi amici, dentro il vestito bianco, Martinez fu scortato con cura fino al marciapiede.

In casa, Martinez tirò fuori lo smacchiatore mentre gli altri lo attorniavano, dicendogli come pulire il vestito, e, più tardi, come non scaldare troppo il ferro e come stirare la piega dei calzoni, i baveri della giacca e tutto. Quando il vestito fu smacchiato e stirato tanto da sembrare una gardenia sbocciata, lo sistemarono sul manichino.

«Sono le due» mormorò Villanazul. «Spero che Vamenos dorma bene. Quando l'ho lasciato, all'ospedale, era tranquillo.»

Manulo si schiarì la gola. «Ormai, stasera non esce più nessuno con il vestito, vero?»

Gli altri gli lanciarono un'occhiata di fuoco.

Manulo arrossì. «Voglio dire... è tardi. Siamo stanchi. Forse nessuno più userà il vestito per quarantott'ore, no? Facciamolo riposare. Certo. Dove dormiamo?»

Dato che la notte era ancora molto calda e l'aria della stanza irrespirabile, spinsero il vestito sul manichino fuori nel corridoio. Portarono con loro anche dei cuscini e delle coperte. Salirono le scale verso il tetto dell'edificio. Lassù, pensò Martinez, troverò il vento fresco e il sonno.

Salendo, passarono davanti a una decina di porte spalancate, con dentro gente sudata e ancora sveglia che giocava a carte, beveva limonate e si sventagliava con riviste cinematografiche.

Chissà, pensò Martinez, chissà se... Sì!

Al quarto piano, una certa porta era aperta.

La bella ragazza guardò fuori, quando passarono gli uomini. Portava gli occhiali, e quando vide Martinez se li strappò dal naso e li nascose sotto un libro.

Gli altri proseguirono, senza accorgersi di aver perso Martinez, che sembrava incollato alla soglia della porta aperta.

Per un lungo momento non riuscì a dire niente. Poi mormorò:

«José Martinez.»

E lei:

«Celia Obregon.»

E poi non dissero più niente, nessuno dei due.

Martinez sentì i suoi amici uscire sul tetto dell'edificio. Si mosse per raggiungerli.

La ragazza disse in fretta: «Ti ho visto, stasera!»

Martinez tornò indietro.

«Il vestito» disse.

«Il vestito» ripeté lei. Fece una pausa. «Ma non il vestito.»

«Eh?» fece lui.

La ragazza alzò il libro per mostrare gli occhiali che aveva in grembo. Li toccò.

«Non ci vedo bene. Dovrei portare gli occhiali, ma no. Da anni vado in giro senza vedere niente, e continuo a nasconderli. Ma stasera, ci vedo anche senza occhiali. Un grande biancore passa giù in strada, nel buio. Così candido! E mi metto in fretta gli occhiali!»

«Il vestito, come ho detto» ripeté Martinez.

«Il vestito per un attimo, sì. Ma c'è un altro biancore sopra il vestito.»

«Un altro?»

«I tuoi denti! Oh, denti così candidi, e tanti!»

Martinez si mise una mano sulla bocca.

«Così felice, signor Martinez» continuò la ragazza. «Non ho visto spesso una faccia tanto felice e un sorriso simile.»

«Ah» fece lui, incapace di guardarla, arrossendo.

«Quindi, vedi» disse lei sommessamente «il vestito ha attirato il mio sguardo, certo, il biancore ha riempito la sera, da basso. Ma i denti erano molto più bianchi. Ora ho dimenticato il vestito.»

Martinez arrossì di nuovo. Anche lei parve travolta da quello che aveva detto. Si mise gli occhiali sul naso, e poi se li tolse nervosamente, e li nascose di nuovo. Alla fine si guardò le mani e poi fissò lo stipite sopra la testa di lui.

«Posso...» disse Martinez finalmente.

«Puoi...»

«Posso venire a trovarti, quando il vestito toccherà di nuovo a me?»

«Perché devi aspettare di poterti mettere il vestito?» chiese la ragazza.

«Pensavo...»

«Non hai bisogno del vestito.»

«Ma...»

«Se si trattasse solo del vestito» disse la ragazza «chiunque sembrerebbe bello, quando lo indossa. Ma no, ho guardato bene. Ho visto molti uomini in quel vestito, tutti diversi, stasera. E perciò ripeto che non hai bisogno di aspettare il vestito.»

«*Madre mia, madre mia!*» gridò Martinez, felice. E poi, più sommesso: «Avrò bisogno del vestito per un po'. Un mese, sei mesi, non so bene. Ho paura di molte cose. Sono giovane».

«Così dev'essere» disse lei.

«Buonanotte, signorina...»

«Celia Obregon.»

«Celia Obregon» ripeté Martinez, e scomparve dalla soglia.

Gli altri aspettavano sul tetto dell'edificio. Uscendo dal lucernario, Martinez vide che avevano sistemato il vestito e il manichino al centro del tetto, disponendo i cuscini e le coperte tutt'attorno, a cerchio. Ora erano sdraiati. Ora un vento fresco soffiava lassù, alto nel cielo.

Martinez rimase in piedi vicino al vestito bianco, allisciando i baveri, parlando in parte per se stesso.

«*Ay, caramba*, che serata! Sembra che siano passati dieci anni dalle sette, quando tutto è cominciato e io non avevo amici. Sono le due di notte, e ho *ogni sorta* di amici...» S'interruppe e pensò, Celia Obregon, Celia Obregon. «Ogni sorta d'amico» continuò. «Ho una stanza, ho degli abiti. Ditemi. Sapete una cosa?» Guardò gli uomini sdraiati, che formavano un cerchio attorno a lui e al manichino. «È strano. Quando ho addosso questo vestito, so che vincerò al biliardo, come Gomez. Che una donna mi guarderà, come Dominguez. Che sarò capace di cantare come Manulo, con tanta dolcezza. Che parlerò di alta politica come Villanazul. Che sono forte come Vamenos. E allora? Allora stasera sono più che Martinez. Sono Gomez, Manulo, Dominguez, Villanazul, Vamenos. Sono tutti voi. *Ay... ay...*» Rimase un altro minuto vicino al vestito che poteva proteggerli comunque agissero, camminassero o stessero fermi. Il vestito che poteva muoversi in fretta e nervosamente come Gomez, lento e pensieroso come Villanazul, leggero come Dominguez, che non sfiorava neppure la terra e che trovava sempre un vento che lo trasportasse da qualche parte. Quel vestito che apparteneva a tutti loro, ma che anche li possedeva tutti. Quel vestito che era... che cosa? Un'ostentazione.

«Martinez» disse Gomez. «Ti metti a dormire?»

«Certo. Stavo pensando.»

«A cosa?»

«Se dovessimo diventare ricchi» disse piano Martinez «sarebbe triste. Avremmo tutti dei vestiti. E non ci sarebbero più serate come stasera. La vecchia banda si scioglierebbe. E non sarebbe più lo stesso.»

Gli altri rimasero a pensare a quello che aveva detto.

Gomez annuì, piano.

«Sì... non sarebbe più lo stesso.»

Martinez si sdraiò sulla sua coperta. Nel buio, con gli altri, guardò il manichino in mezzo al tetto, il manichino che era il centro della loro vita.

E i loro occhi erano lucenti, brillanti, e capaci di vedere nel buio mentre le insegne al neon degli edifici vicini si accendevano, si spegnevano, si accendevano, si spegnevano, rivelando e poi nascondendo, rivelando e poi nascondendo, il loro meraviglioso vestito bianco estivo, color gelato alla panna.

Titolo originale: *The Wonderful Ice Cream Suit.*

Erano bruni con gli occhi d'oro

Il metallo del razzo si raffreddava al vento della radura. Il suo coperchio fece *pop*, aprendosi. Dall'interno uscirono un uomo, una donna e tre bambini. Gli altri passeggeri si allontanarono bisbigliando sul prato di Marte, lasciando l'uomo solo in mezzo alla sua famiglia.

L'uomo sentì i propri capelli svolazzare e i tessuti del corpo tendersi, come se fosse stato al centro di una centrifuga. Sua moglie, davanti a lui, parve quasi sul punto di svanire, inanellandosi come fumo. I bambini, simili a piccoli semi, avrebbero potuto essere seminati in qualunque momento, in qualunque punto di Marte.

I bambini guardarono l'uomo, come la gente guarda il sole per capire che ora della vita è. La faccia dell'uomo era fredda.

«Che c'è?» chiese sua moglie. «Torniamo sul razzo.» «Torniamo sulla Terra?» «Sì! Ascolta!»

Il vento soffiava come per sbriciolare le loro identità. In qualunque momento, l'aria di Marte poteva risucchiargli l'anima, come viene risucchiato il midollo da un osso. L'uomo si sentiva sommerso in una sostanza chimica che poteva dissolvere il suo intelletto e bruciare il suo passato.

Guardarono le colline marziane che il tempo aveva logorato con la

schiacciante pressione degli anni. Videro le vecchie città, sperdute in mezzo ai prati, adagiate come delicate ossa di bambino fra i ribollenti laghi d'erba.

«Coraggio, Henry» disse sua moglie. «È troppo tardi. Abbiamo fatto sessanta milioni di miglia.»

I bambini dai capelli gialli gridarono verso la profonda cupola del cielo di Marte. Non vi fu risposta, oltre al sibilo acuto del vento fra l'erba rigida.

L'uomo raccolse i bagagli con la mano fredda. «Andiamo» disse... un uomo in bilico sul bordo di un mare, pronto a guadarlo e ad affogare.

Entrarono in città.

Si chiamavano Bittering. Harry e sua moglie Cora, Dan, Laura e David. Costruirono un villino bianco al cui interno mangiarono buoni pasti, ma la paura era sempre presente. Stava acquattata dentro il signor Bittering e dentro la signora Bittering, simile a una terza persona che si imponeva in ogni conversazione notturna, a ogni sveglia all'alba.

«Mi sento come un cristallo salino» disse il signor Bittering. «Un cristallo salino in un ruscello di montagna, travolto dall'acqua. Non apparteniamo a questo posto, noi. Siamo terrestri. Questo è Marte. È destinato ai marziani. Per l'amor del cielo, Cora, compriamo i biglietti per tornare a casa!»

Ma lei si limitò a scuotere la testa. «Un giorno la bomba atomica distruggerà la Terra. E noi saremo al sicuro, qui.»

«Al sicuro e pazzi!»

Sono le sette, le sette spaccate, cantò l'orologio a voce; *È ora che vi alziate.* E loro si alzarono.

Qualcosa spingeva il signor Bittering a controllare tutto, ogni mattina... la terra calda, i gerani fiammanti nei vasi... esattamente come se si aspettasse che mancasse qualcosa. Il giornale della mattina era stato sfornato, fresco come una brioche, dal razzo terrestre delle 6. Il signor Bittering ne ruppe il sigillo e lo posò davanti a sé, sul tavolo della colazione. Si sforzava di essere conviviale.

«Ci risiamo, con il colonialismo» dichiarò. «Fra dieci anni, su Marte ci sarà un milione di terrestri. Grandi città, tutto! Dicevano che non ce l'avremmo fatta. Dicevano che i marziani si sarebbero ribellati alla nostra invasione. Ma abbiamo forse trovato un solo marziano? Neanche un'anima viva! Oh, certo, abbiamo trovato le loro città, ma erano deserte! Giusto?»

Un fiume di vento sommerse la casa. Quando le finestre smisero di vibrare, il signor Bittering inghiottì il boccone e guardò i bambini.

«Non so» disse David. «Forse in giro ci sono dei marziani che non vediamo. A volte, di notte, mi pare di sentirli. Sento il vento. La sabbia soffia contro la mia finestra. Ho paura. E vedo quelle città in cima alle montagne, dove abitavano i marziani tanto tempo fa. E penso di vedere delle cose muoversi per le città. Papà, chissà se a quei marziani dispiace che noi siamo qui. E chissà se ci faranno qualcosa perché siamo venuti.»

«Sciocchezze!» Il signor Bittering guardò fuori dalla finestra. «Siamo delle persone pulite, oneste.» Guardò i suoi figli. «Tutte le città morte hanno dentro delle specie di fantasmi. Ricordi, voglio dire.» Guardò le montagne. «Vediamo una scala, e ci domandiamo come potevano apparire, i marziani, quando la salivano. Vediamo un dipinto marziano, e ci chiediamo come poteva essere il pittore. E creiamo nella nostra mente un piccolo fantasma, un ricordo. È del tutto naturale. Fantasia.» S'interruppe. «Non te ne sei andato a vagabondare fra quelle rovine, vero?»

«No, papà.» David si guardò le scarpe.

«Attento a starne lontano. Passami la marmellata.»

«Comunque» disse il piccolo David «sono convinto che qualcosa succede.»

Qualcosa successe quel pomeriggio.

Laura arrivò di corsa, inciampando e piangendo. Sfrecciò alla cieca nel portico.

«Mamma, papà... la guerra, la Terra!» singhiozzò. «È appena arrivata una notizia per radio. Le bombe atomiche hanno colpito New York! Tutti i razzi spaziali sono stati distrutti. Non arriveranno più razzi su Marte, mai più!»

«Oh, Harry!» La madre strinse il marito e la figlia.

«Ne sei sicura, Laura?» chiese piano il padre.

Laura continuava a piangere. «Siamo isolati su Marte, per sempre!»

Per molto tempo vi fu solo il rumore del vento nel pomeriggio inoltrato.

Soli, pensò Bittering. Siamo un migliaio e basta, quassù. Impossibile tornare. Impossibile. Impossibile. Il sudore gli scorreva sulla faccia, sulle mani, sul corpo: ne era inzuppato, nel calore della paura. Avrebbe voluto schiaffeggiare Laura, gridare: "No, stai mentendo! I razzi torneranno!". Invece, attirò contro di sé la testa della bambina, dicendo: «Un giorno o l'altro, i razzi troveranno il modo di tornare».

«Papà, che cosa faremo?»

«Continueremo a occuparci delle nostre cose, ovviamente. Faremo cre-

scere il grano e i bambini. Aspetteremo. Faremo funzionare tutto finché la guerra non sarà finita e i razzi non potranno tornare.»

I due maschietti uscirono nel portico.

«Bambini» disse il padre, guardando oltre loro. «Ho una cosa da dirvi.»

«La sappiamo» risposero questi.

Nei giorni seguenti, Bittering vagò spesso per il giardino, per restare solo con la sua paura. Finché i razzi avevano formato una rete argentea attraverso lo spazio, lui era stato capace di accettare Marte. Perché si era sempre detto: "Domani, se voglio, posso comprarmi un biglietto e tornare sulla Terra".

Ma ora la rete non c'era più, i razzi giacevano in cumuli disordinati di metallo fuso e di cavi contorti. I terrestri venivano lasciati alla stranezza di Marte, alle polveri color cannella e all'aria color mosto, per essere tostati come panini al ginger nelle estati di Marte e per essere riposti nei silos dagli inverni di Marte. Che cosa ne sarebbe stato di lui e degli altri? Quello era il momento che Marte aveva atteso. Ora, Marte li avrebbe divorati.

Si inginocchiò in un'aiuola, con una vanga nelle mani nervose. Lavora, pensò, lavora e dimentica.

Spostò lo sguardo dal giardino alle montagne. Pensò agli orgogliosi, vecchi nomi marziani che un tempo avevano campeggiato su quelle vette. I terrestri, calando dal cielo, avevano invaso le montagne, i fiumi, i mari marziani e li avevano lasciati senza nome, ignorandone i nomi. Un tempo i marziani avevano costruito città e avevano dato loro un nome; avevano scalato le montagne, e avevano dato un nome a quelle montagne; avevano navigato sui mari, e avevano dato un nome a quei mari. Le montagne si erano sciolte, i mari prosciugati, le città erano crollate. Nonostante questo, i terrestri avevano provato un silenzioso senso di colpa all'idea di dare nuovi nomi a quelle antiche montagne e vallate.

Eppure, l'uomo vive di simboli e di etichette. E i nomi erano stati dati.

Il signor Bittering si sentiva molto solo, nel suo giardino, sotto il sole di Marte, un anacronismo chino a piantare fiori terrestri in un suolo arido.

Pensa. Continua a pensare. A cose diverse. Scaccia la Terra dalla tua mente, scaccia la guerra atomica, i razzi perduti.

Sudava. Si guardò attorno: nessuno lo osservava. Si tolse la cravatta. Che audacia! pensò. Prima ti sei tolto la giacca, adesso la cravatta. L'appese ordinatamente a un pesco che aveva importato dal Massachusetts.

Ritornò alla sua filosofia di nomi e montagne. I terrestri avevano cam-

biato i nomi. Ora su Marte c'erano le valli Hormel, i mari Roosevelt, le montagne Ford, gli altopiani Vanderbilt, i fiumi Rockefeller. Non era giusto. I pionieri americani avevano dimostrato saggezza quando avevano usato vecchi nomi indiani per le praterie: Wisconsin, Minnesota, Idaho, Ohio, Utah, Milwaukee, Waukegan, Osseo. Vecchi nomi, vecchi significati.

Guardando le montagne, pensò: Siete lassù? Tutti voi marziani morti? Be', noi siamo qui, soli, tagliati fuori! Scendete, scacciateci! Siamo indifesi!

Il vento soffiò una nuvola di fiori di pesco.

Il signor Bittering tese la mano scurita dal sole, dette un piccolo grido. Toccò i fiori, li raccolse. Li rigirò, li toccò ancora e ancora. Poi urlò il nome di sua moglie.

«Cora!»

Lei apparve a una finestra. Il signor Bittering corse verso di lei.

«Cora, questi fiori!»

Cora se li girò fra le mani.

«Vedi? Sono diversi! Sono cambiati! Non sono più fiori di pesco!»

«A me sembrano come al solito» rispose Cora.

«Non è vero! Sono *sbagliati*! Non so dire come. Un petalo in più, una foglia, qualcosa, il colore, il profumo!»

I bambini uscirono in tempo per vedere loro padre correre per il giardino ed estirpare radici, cipolle e carote.

«Cora, vieni a vedere!»

Si passarono di mano in mano le cipolle, le radici e le carote.

«Ti sembrano carote?»

«Sì... no.» Cora esitò. «Non lo so.»

«Sono cambiate.»

«Forse.»

«Lo sai che sono cambiate! Cipolle ma non cipolle, carote ma non carote. Assaggia: le stesse, ma diverse. Odora: non sono più come prima.» Il signor Bittering si sentiva pulsare il cuore e aveva paura. Affondò le dita nella terra. «Cora, che succede? Che cos'è? Dobbiamo andarcene da tutto questo.» Corse per il giardino. Ogni albero sentì il suo tocco. «Le rose. Le rose. Stanno diventando verdi!»

E rimasero a fissare le rose verdi.

E due giorni dopo, arrivò Dan, di corsa. «Venite a vedere la mucca! La stavo mungendo quando me ne sono accorto!»

Andarono nella baracca e guardarono la mucca.

Le stava crescendo un terzo corno.

E il prato davanti alla loro casa, lentamente stava assumendo il colore delle violette. I semi erano stati portati dalla Terra, ma l'erba stava diventando viola scuro.

«Dobbiamo andarcene» disse Bittering. «Mangeremo questa roba e ci trasformeremo anche noi... Chissà in che cosa! Non possiamo permettere che accada. C'è solo una cosa da fare. Bruciare questi cibi!»

«Non sono velenosi.»

«Invece sì. Sottilmente, molto sottilmente. Un pochino. Appena un po'. Non dobbiamo toccarli.»

Guardò la casa, sgomento. «Perfino la casa. Il vento le ha fatto qualcosa. L'aria l'ha bruciata. La nebbia di notte. Le travi sono tutte storte. Non è più la casa di un terrestre, ora!»

«Oh, la tua fantasia!»

Il signor Bittering si rimise la giacca e la cravatta. «Vado in città. Dobbiamo fare qualcosa, e subito. Torno presto.»

«Aspetta, Harry!» strillò la moglie.

Ma lui se n'era già andato.

In città, gli uomini stavano seduti sul gradino ombroso del supermercato, le mani sulle ginocchia, e chiacchieravano con grande tranquillità, rilassati.

Il signor Bittering avrebbe voluto sparare un colpo in aria.

Che cosa fate, razza di cretini! pensò. Ve ne state seduti! Non avete sentito le notizie? Siamo isolati su questo pianeta. Be', muovetevi! Non avete paura? Non siete spaventati? Che cosa facciamo?

«Salve Harry» dissero tutti.

«State a sentire» disse lui. «Le avete sentite le notizie, l'altro giorno, vero?»

Loro risero, annuendo. «Certo, Harry, certo.»

«E che cosa intendete fare?»

«Fare, Harry, fare? E che cosa *possiamo* fare?»

«Costruire un razzo, ecco che cosa!»

«Un razzo, Harry? Per tornare in mezzo a tutti quei guai? Oh, Harry!»

«Ma *dovete* aver voglia di tornare. Avete notato i fiori di pesco, le cipolle, l'erba?»

«Be', sì, Harry, pare proprio che l'abbiamo notato» disse uno degli uomini.

«E non vi spaventa?»

«Non credo proprio che mi abbia spaventato, Harry.»

«Idioti!»

«Via, Harry!»

Bittering aveva voglia di piangere. «Dovete lavorare con me. Se restiamo qui, cambieremo tutti. L'aria. Non sentite l'odore? C'è qualcosa nell'aria. Un virus marziano, forse. Qualche seme, o un polline. Ascoltatemi!»

Lo fissarono tutti.

«Sam» disse lui a uno degli uomini.

«Sì, Harry?»

«Mi aiuterai a costruire un razzo?»

«Harry, ho un carico intero di metallo e qualche progetto. Se vuoi lavorare a un razzo nella mia officina, fai pure. Ti venderò il metallo per cinquecento dollari. Riuscirai a costruire un bel razzo di piccole dimensioni... se lavori da solo, ci riuscirai nel giro di trent'anni.»

Risero tutti.

«Non ridete.»

Sam lo guardò con buonumore controllato.

«Sam» disse Bittering «i tuoi occhi...»

«Che hanno, Harry?»

«Non erano grigi?»

«Be', non me ne ricordo.»

«Erano grigi, vero?»

«Perché lo chiedi, Harry?»

«Perché ora sono giallastri.»

«Davvero, Harry?» chiese Sam, distrattamente.

«E sei più alto e più magro...»

«Potresti aver ragione, Harry.»

«Sam, non dovresti avere gli occhi gialli.»

«Harry, e *tu*, di che colore li hai, gli occhi?»

«Io? Azzurri, che altro?»

«Qui ti volevo, Harry» Sam gli porse uno specchietto da tasca. «Da' un'occhiata.»

Il signor Bittering esitò, poi si portò lo specchio alla faccia.

L'azzurro dei suoi occhi aveva catturato delle pagliuzze dorate che prima non c'erano.

«Guarda cos'hai fatto!» esclamò Sam, un momento dopo. «Hai rotto il mio specchio!»

Harry Bittering si trasferì nell'officina e cominciò a costruire il razzo.

Gli uomini si ammassarono sulla soglia, chiacchierando e facendo battute, senza alzare la voce. Di tanto in tanto, gli davano una mano per sollevare qualcosa. Ma per lo più si limitavano a stare senza far niente e a guardarlo con gli occhi che andavano ingiallendo.

«È ora di cena, Harry» dissero a un certo punto. Sua moglie comparve con la cena in un cestino di vimini.

«Non tocco niente» disse lui. «Mangerò solo cose uscite dal nostro Ipercongelatore. Cibo venuto dalla Terra. Niente del nostro giardino.»

Sua moglie si fermò a guardarlo. «Non puoi costruire un razzo.»

«Quando avevo vent'anni, lavoravo in un'officina. Conosco il metallo. Quando avrò cominciato il razzo, mi aiuteranno anche gli altri» disse Bittering, senza guardarla e studiando il progetto.

«Harry, Harry» esclamò lei, scoraggiata.

«Dobbiamo andarcene, Cora. *Dobbiamo!*»

Le notti erano piene di vento che soffiava sulle distese d'erba illuminate dalla luna, sulle piccole città bianche che per il loro dodicimillesimo anno riposavano nelle vallate. Negli agglomerati dei terrestri, la casa dei Bittering tremava sotto l'intuizione di un mutamento.

Sdraiato nel letto, il signor Bittering sentiva le proprie ossa spostate, modellate, fuse come oro. Sua moglie, accanto a lui, aveva la pelle scura per i molti pomeriggi di sole. Scura, e con gli occhi dorati, bruciata dal sole fino a diventare quasi nera. Dormiva. E i bambini, metallici nei loro letti, e il vento che sibilava minaccioso e mutante attraverso i peschi e l'erba viola, staccava i petali verdi delle rose.

La paura non si lasciava soffocare. Si era impossessata della gola e del cuore del signor Bittering. Gocciolava lungo il braccio, le tempie e le palme tremanti delle mani.

A est spuntò una stella verde.

Una strana parola emerse dalle labbra del signor Bittering.

«*Iorrt. Iorrt.*» La ripeté.

Era una parola marziana. E lui non conosceva il marziano.

Nel cuore della notte, si alzò e fece una telefonata a Simpson, l'archeologo.

«Simpson, che cosa significa la parola *Iorrt*?»

«Be', è l'antico termine marziano per il nostro pianeta Terra. Perché?»

«Nessuna ragione particolare.»

Il telefono gli scivolò dalle dita.

«Pronto, pronto, pronto, pronto» continuò a dire il telefono, mentre lui

fissava fuori, la stella verde. «Bittering? Harry, ci sei ancora?»

I giorni erano pieni di suoni metallici. Bittering montò lo scheletro del razzo con l'aiuto riluttante di tre uomini indifferenti. Nel giro di poco più di un'ora si sentì molto stanco e dovette sedersi.

«L'altitudine» rise un uomo.

«*Mangi*, Harry?» chiese un altro.

«Sì, mangio» rispose lui, rabbioso.

«La roba dell'Ipercongelatore?»

«Sì!»

«Stai diventando più magro, Harry.»

«Non è vero!»

«E più alto.»

«Bugiardo!»

Pochi giorni dopo, sua moglie lo tirò da parte. «Harry, il cibo dell'Ipercongelatore è finito. Non resta più niente. Dovrò preparare dei panini usando la roba di Marte.»

Bittering si sedette pesantemente.

«Devi mangiare» disse lei. «Sei debole.»

«Sì» rispose Bittering.

Prese un panino, l'aprì, lo guardò e prese a mordicchiarlo.

«E prenditi mezza giornata di riposo» continuò la moglie. «Fa caldo. I bambini vogliono andare a nuotare nei canali. Vieni anche tu, ti prego.»

«Non posso perdere tempo! È un momento d'emergenza!»

«Solo per un'ora» insistette lei. «Una nuotata ti farà bene.»

Bittering si alzò, sudando. «E va bene, va bene. Basta che tu la finisca. Vengo.»

«Bravo, Harry.»

Il sole era caldo, la giornata silenziosa. Sul paesaggio c'era solo un immenso calore fisso. Camminarono lungo il canale, la madre, il padre e i bambini che correvano in costume da bagno. Si fermarono e mangiarono panini ripieni di carne. Bittering vide la pelle dei suoi farsi più scura. E vide gli occhi gialli di sua moglie e dei suoi figli, quegli occhi che non erano mai stati gialli. Fu scosso da alcuni brividi, che però furono portati via da ondate di gradevole calore, mentre se ne stava sdraiato al sole. Era troppo stanco per aver paura.

«Cora, da quando hai gli occhi gialli?»

Lei parve sorpresa. «Da sempre, mi pare.»

«Negli ultimi tre mesi non sono cambiati dal nocciola al giallo?»

Cora si morse le labbra. «No, perché me lo chiedi?»

«Lascia perdere.»

Rimasero in silenzio.

«Gli occhi dei bambini» disse Bittering dopo un po' «anche quelli sono gialli.»

«A volte, gli occhi dei bambini cambiano colore, crescendo.»

«Forse *anche noi* siamo bambini. Almeno per Marte. È un'idea.» Bittering rise. «Vado a fare una nuotata.»

Si tuffarono nell'acqua del canale, e Bittering si lasciò andare a fondo, come una statua dorata, e rimase là sotto nel silenzio verde. Tutto era profondo e immerso nel silenzio liquido dell'acqua, tutto era sereno. Bittering sentiva la corrente, lenta e regolare, trasportarlo con facilità.

Se resto qua sotto abbastanza a lungo, pensò, l'acqua lavorerà e mi corroderà la carne, finché le ossa brilleranno come corallo. Rimarrà solo il mio scheletro. E poi l'acqua potrà costruire su quello scheletro... cose verdi, cose subacquee, cose rosse, cose gialle. Mutamento. Mutamento. Lento, profondo, silenzioso mutamento. E non è ciò che sta accadendo *lassù*?

Vide il cielo sommerso sopra di lui, il sole reso marziano dall'atmosfera, dal tempo e dallo spazio.

Lassù, pensò, c'è un grande fiume, un fiume marziano, e tutti noi giaciamo nelle sue profondità, nelle nostre case di ciottoli, nelle nostre case simili a massi sommersi, siamo come pesci nascosti, e l'acqua porta via i nostri vecchi corpi, ci allunga le ossa e...

Si lasciò trasportare dall'acqua su, verso la morbida luce.

Dan era seduto sul bordo del canale. Guardò suo padre con occhi seri.

«Utha» disse.

«Come?» chiese suo padre.

Il bambino sorrise. «Sai, *Utha* è la parola marziana per padre.»

«Quando l'hai imparata?»

«Non lo so. L'ho sentita in giro. *Utha*.»

«Che cosa vuoi?»

Il bambino esitò. «Voglio... voglio cambiare il mio nome.»

«Cambiarlo?»

«Sì.»

Si avvicinò sua madre, nuotando. «Cosa c'è che non va, nel nome Dan?»

Dan esitò di nuovo. «L'altro giorno hai chiamato "Dan, Dan, Dan". Non ho neanche sentito. Mi sono detto: quello non è il mio nome. Voglio un

nome nuovo, per me.»

Il signor Bittering si resse al bordo del canale, col corpo gelido e il cuore che gli batteva forte. «Quale sarebbe questo nuovo nome?»

«Linnl. Non è un bel nome? Posso usarlo? Oh, vi prego, posso usarlo?»

Il signor Bittering si portò la mano alla testa. Pensò allo stupido razzo, a se stesso che lavorava da solo, a se stesso solo anche fra i suoi familiari, tanto solo.

Sentì sua moglie dire: «Perché no?».

Sentì se stesso dire: «Sì, puoi».

«Iaaaaa!» urlò il bambino. «Sono Linnl, Linnl!» Correndo giù per il prato, ballò e strillò.

Il signor Bittering guardò sua moglie. «Perché l'abbiamo fatto?»

«Non lo so» rispose lei. «È sembrata semplicemente una buona idea.»

Camminarono sulle colline. Passarono su vecchi viottoli di mosaico, accanto a fontane che gettavano ancora acqua. I viottoli erano coperti da un sottile strato di acqua fresca, per tutta l'estate. Si avevano i piedi freschi per tutta la giornata, guazzando come in un ruscello, guadando.

Arrivarono a una villetta marziana deserta, con una bella vista sulla valle. La villetta era sul cocuzzolo di una collina. Atri di marmo azzurro, grandi affreschi, una piscina. Era fresca, in quella calda estate. I marziani non avevano creduto nelle grandi città.

«Che bello» disse la signora Bittering «se potessimo trasferirci in questa villa, d'estate.»

«Vieni» rispose il signor Bittering «torniamo in città. Devo lavorare al razzo.»

Ma quella sera, mentre lavorava, nella sua mente entrò il pensiero della fresca villa di marmo azzurro. Mentre le ore passavano, il razzo sembrò sempre meno importante.

Nel fluire dei giorni e delle settimane, il razzo si allontanò e si rimpicciolì. La vecchia febbre scomparve. Il signor Bittering era spaventato al pensiero di aver lasciato sfuggire a quel modo i suoi propositi. Ma in qualche modo il caldo, l'aria, le condizioni in cui lavorava...

Sentì gli uomini mormorare nel portico della sua officina.

«Andiamo tutti. Hai sentito?»

«Andiamo tutti. Proprio così.»

Il signor Bittering uscì. «Andate, dove?» Vide un paio di camion, carichi di bambini e di mobilio, allontanarsi sulla strada polverosa.

«Nelle ville» rispose l'uomo.

«Sì, Harry. Io vado. E anche Sam. Vero, Sam?»

«Sì, Harry. E tu, che fai?»

«Devo lavorare, qui.»

«Lavorare! Il razzo puoi finirlo in autunno, quando farà più fresco.»

Harry respirò a fondo. «Lo scheletro è già montato.»

«In autunno è meglio» le voci erano pigre, nel caldo.

«Devo lavorare» disse il signor Bittering.

«In autunno» ribatterono gli altri. E suonavano così ragionevoli, così giusti.

In autunno sarebbe meglio, pensò il signor Bittering. Avrò un sacco di tempo, allora.

No! gridò una parte di lui, nel profondo, riposta, rinserrata, soffocante. No! No!

«In autunno» disse.

«Vieni, Harry» esclamarono gli altri.

«Sì» rispose il signor Bittering, sentendo la sua carne sciogliersi nella calda aria liquida. «Sì, in autunno. Ricomincerò a lavorare in autunno.»

«Io ho scelto una villa vicino al Tirra Canal» disse uno.

«Intendi il Roosevelt Canal, vero?»

«Tirra. È il vecchio nome marziano.»

«Ma sulla cartina...»

«Dimenticala, la cartina. Ora si chiama Titra. Ho trovato un posto, sulle montagne Pillan...»

«Intendi la catena Rockefeller» disse Bittering.

«Intendo le montagne Pillan.»

«Sì» disse Bittering, sepolto dall'aria calda, pesante. «Le montagne Pillan.»

Si misero tutti al lavoro per caricare il camion, nel caldo, immobile pomeriggio del giorno dopo.

Laura, Dan e David portavano i pacchi. O, come preferivano farsi chiamare, Ttil, Linnl e Werr.

Il mobilio fu abbandonato nel piccolo cottage bianco.

«A Boston sembrava bello» disse la madre. «Anche qui nel cottage stava bene. Ma lassù nella villa? No. Lo godremo quando torneremo qui, in autunno.»

Bittering restò silenzioso.

«Ho qualche idea su come ammobiliare la villa» disse alla fine. «Mobili grandi, comodi.»

«E la tua enciclopedia? La porti, vero?»

Il signor Bittering distolse lo sguardo. «Verrò a prenderla la settimana prossima.»

Si rivolsero alla figlia. «E il vestito che hai comprato a New York?»

La ragazza li guardò, sorpresa. «Ma non lo voglio più!»

Chiusero l'acqua, il gas, le porte e si allontanarono. Il padre sbirciò dentro il camion.

«Santo cielo, non ci portiamo dietro molto» disse. «Se si considera tutto quello che abbiamo portato su Marte, questa è una manciata di roba.»

Mise in moto.

Per un lungo momento guardò il piccolo cottage bianco e fu assalito dal desiderio di correre là, di toccarlo, di dirgli addio, perché sentiva di partire per un lungo viaggio, di lasciare qualcosa a cui non sarebbe più tornato, che non avrebbe più capito.

In quel momento, arrivarono Sam e la sua famiglia, a bordo di un altro camion.

«Ehi, Bittering! Si parte!»

Il camion partì sulla vecchia strada che portava fuori città. C'erano una sessantina di altri camion diretti dalla stessa parte. Al loro passaggio, la città si riempì di una polvere pesante. Le acque del canale scintillavano azzurre, al sole, e un vento sommesso soffiava fra gli strani alberi.

«Addio, città!» disse il signor Bittering.

«Addio, addio» disse la sua famiglia, agitando le mani in segno di saluto.

Non si voltarono indietro.

L'estate prosciugò i canali. L'estate si mosse come una fiamma sui prati. Nella città terrestre deserta, le case verniciate si inaridirono e si scrostarono. Tubi di gomma, sui quali i bambini si erano dondolati nei cortili, erano sospesi, immobili, simili a pendoli di orologi rotti nell'aria abbagliante.

Nell'officina, il razzo di metallo cominciò ad arrugginirsi.

Nel dolce autunno, il signor Bittering, ora molto scuro, e con gli occhi molto dorati, si fermò in cima al pendio sopra la sua villa, a guardare la valle.

«È ora di tornare» disse Cora.

«Sì, ma non torneremo» rispose piano il signor Bittering. «Non c'è più niente, laggiù.»

«I tuoi libri» disse lei. «E i tuoi bei vestiti.»

«I tuoi *llles* e i tuoi bei *ior uele rre*» aggiunse.

«La città è deserta. Non torna nessuno» disse il signor Bittering. «Non c'è ragione di tornare, nessunissima ragione.»

La figlia tesseva un arazzo e i figli suonavano vecchi flauti e vecchie zampogne, e le loro risate risuonavano nella villa di marmo.

Il signor Bittering guardò la città terrestre, lontana, in basso, nella valle. «Che case vecchie, ridicole, costruivano gli uomini della Terra.»

«Non sapevano far di meglio» commentò sua moglie. «Che uomini brutti! Sono contenta che se ne siano andati.»

Si scambiarono un'occhiata, sorpresi da ciò che avevano appena finito di dire. Risero.

«Dove sono andati?» si chiese il signor Bittering. Guardò sua moglie. Era dorata e snella come sua figlia. Cora guardò lui: sembrava giovane quasi quanto il loro figlio maggiore.

«Non lo so» disse Cora.

«Torneremo in città il prossimo anno, magari, o l'altro ancora» disse il signor Bittering, tranquillo. «Ora... ho caldo. Che ne dici di fare una nuotata?»

Voltarono le spalle alla vallata. Sottobraccio, percorsero in silenzio un viottolo bagnato dalla tersa acqua di un ruscello.

Cinque anni dopo, un razzo scese dal cielo. Rimase fermo nella valle, fumante, mentre degli uomini balzavano fuori, urlando.

«Abbiamo vinto la guerra, sulla Terra! Siamo venuti a salvarvi! Ehi!»

Ma la città costruita dagli americani, la città di cottage, peschi, e teatri, era silenziosa. I terrestri trovarono lo scheletro arrugginito di un razzo, in un'officina deserta.

Gli uomini cercarono sulle montagne. Il comandante stabilì il quartier generale in un bar abbandonato. Il suo tenente tornò a fare rapporto.

«La città è deserta, ma sulle montagne abbiamo trovato degli indigeni, signore. Pelle scura. Occhi gialli. Marziani. Molto amichevoli. Abbiamo parlato un po', non molto. Imparano in fretta l'inglese. Sono certo che i nostri rapporti con loro saranno dei migliori, signore.»

«Scuri, eh?» meditò il comandante. «Quanti sono?»

«Sei, settecento, direi. Vivono in quelle rovine di marmo sulle colline. Alti, sani. Belle donne.»

«Le hanno detto che ne è stato degli uomini e delle donne che hanno costruito la città terrestre, tenente?»

«Non hanno la più pallida idea di ciò che può essere successo a questa città e ai suoi abitanti.»

«Strano. Pensa che possano essere stati uccisi da questi marziani?»

«Appaiono sorprendentemente pacifici. Probabilmente la città è stata distrutta da un'epidemia, signore.»

«Forse. Questo è uno di quei misteri che non si riesce a risolvere. Uno di quei misteri di cui si legge sui libri.»

Il comandante guardò la stanza, le finestre polverose, le montagne azzurre che svettavano oltre i vetri, i canali che scorrevano alla luce, e sentì la brezza leggera nell'aria. Rabbrividì. Poi, riprendendosi, batté un dito su una grande mappa nuova che aveva assicurato con delle puntine sul ripiano di un tavolo sgombro.

«Ci sono un sacco di cose da fare, tenente.» La sua voce parlava monotona e regolare, mentre il sole calava dietro le montagne. «Nuove città. Scavi, ricerca di minerali. Bisogna prendere anche campioni batteriologici. Bisognerà lavorare parecchio. I vecchi archivi sono andati perduti. Dovremo anche tracciare delle nuove cartine, dare nomi nuovi alle montagne e ai fiumi e al resto. Ci vorrà un po' di fantasia.

«Che ne dice, tenente, di chiamare queste montagne Lincoln Mountains, e questo canale Washington Canal, e queste colline... possiamo chiamarle con il suo nome, tenente. Ci vuole diplomazia. E lei, per ricambiare il favore, potrebbe dare il mio nome a una città... E questa, perché non chiamarla Einstein Valley, e quell'altra... Mi sta *ascoltando*, tenente?»

Il tenente distolse in fretta lo sguardo dal colore azzurrognolo e dalla calma foschia delle montagne, molto oltre la città.

«Come? Oh, *sì*, signore!»

Titolo originale: *Dark They Were, and Golden-Eyed.*

Il vetro color fragola

Nel sogno, chiudeva la porta d'ingresso con i suoi vetri color fragola e color limone e i vetri simili a nuvole bianche e i vetri come acqua tersa in un ruscello di campagna. Ventiquattro pannelli di vetro disposti attorno al pannello centrale, con i colori della frutta e delle caramelle e delle granite. L'uomo ricordava suo padre sollevarlo in alto, quando era bambino. «Guarda!» E attraverso il vetro verde il mondo era di smeraldo e di muschio e di menta estiva. «Guarda!» Il pannello viola trasformava tutti i pas-

santi in grappoli lividi. E finalmente il vetro color fragola immergeva perpetuamente la città in un calore roseo, tappezzava il mondo di albe rosate e dava la sensazione che l'erba tagliata fosse stata importata da qualche bazar persiano. Il vetro color fragola, ancor meglio, curava la gente dal pallore, riscaldava la fredda pioggia e infiammava la vorticante neve di febbraio.

«Sì, sì! Ecco...!»

Si svegliò.

Prima ancora di uscire completamente dal sogno, sentì parlare i suoi ragazzi; rimase sdraiato al buio, ad ascoltare il suono triste che facevano i loro discorsi, come se il vento soffiasse il fondale bianco del mare su per le colline azzurrognole, e poi ricordò.

Siamo su Marte, pensò.

«Come?» gridò sua moglie nel sonno.

L'uomo non s'era accorto d'aver parlato; rimase immobile come poteva. Ma ora, con una strana sorta di confusa realtà, vide sua moglie alzarsi e muoversi per la stanza, la faccia pallida che scrutava fuori dalle alte finestrelle della loro casetta prefabbricata, a cupola, verso le stelle chiare ma poco familiari.

«Carrie» sussurrò.

Lei non sentì.

«Carrie» sussurrò di nuovo. «C'è una cosa che voglio dirti. È da un mese che desidero dire... domani... domani mattina, ci sarà...»

Ma sua moglie rimase chiusa in sé nella luce azzurrognola delle stelle, senza guardarlo.

Se almeno il sole restasse alto, pensò lui, se almeno non ci fosse la notte. Perché durante il giorno lui era impegnato a costruire case in città, i ragazzi erano a scuola e Carrie doveva occuparsi delle pulizie, del giardino, della cucina. Ma quando il sole se ne andava e loro restavano con le mani inoperose, vuote di fiori o di martelli e chiodi o di quaderni, nel buio tornavano i ricordi, simili a uccelli notturni.

Sua moglie si mosse, un cenno impercettibile della testa.

«Bob» disse dopo un po' «voglio tornare a casa.»

«Carrie!»

«Questa non è casa.»

L'uomo vide che gli occhi di lei erano umidi, luccicanti. «Carrie, tieni duro ancora per un po'.»

Come se si muovesse ancora nel sonno, Carrie aprì i cassetti del casset-

tone e tirò fuori plichi di fazzoletti, camicie, biancheria, e li mise sul ripiano, senza vederli, lasciando che le sue dita li toccassero, li tirassero fuori, li deponessero. Ormai quel gesto era familiare da molto tempo. Carrie parlava, tirava fuori la roba e restava in silenzio per un po'; poi rimetteva tutto a posto e, con gli occhi asciutti, tornava a letto e riprendeva a sognare. L'uomo temeva che una notte lei vuotasse tutti i cassetti e prendesse le vecchie valigie appoggiate contro il muro.

«Bob...» La voce di Carrie non era amara, ma smorzata, inespressiva, e incolore come la luna che illuminava ciò che stava facendo. «Parlo a questo modo da tante notti, in questi sei mesi. Mi vergogno. Tu lavori sodo a costruire case in città. Un uomo che lavora tanto non dovrebbe essere costretto ad ascoltare una moglie piagnucolosa. Ma non c'è altro da fare che parlarne. Sono le piccole cose, quelle che mi mancano maggiormente. Non so... le stupidaggini. L'altalena sotto il nostro portico. La poltrona a dondolo nelle sere d'estate. La gente che in quelle sere passava a piedi o in macchina, laggiù nell'Ohio. Il nostro pianoforte scordato. Il mio bicchiere di cristallo svedese. Il mobilio del salotto... oh, era pesante, lo so, e vecchio. E la tenda cinese di vetrini, che tintinnava quando soffiava il vento. E i discorsi con i vicini, là sotto il portico, nelle serate di luglio. Tutte queste piccole cose stupide... non sono importanti. Ma sono le cose che vengono in mente alle tre di notte. Mi dispiace.»

«Non deve dispiacerti. Marte è un posto lontano. Ha un odore strano, un aspetto strano e un'atmosfera strana. Anch'io, di notte, penso molto. Veniamo da una bella città.»

«Era verde» disse Carrie. «Di primavera e d'estate. E gialla e rossa d'autunno. E la nostra era una bella casa. Santo cielo, vecchia, certo, sui novant'anni o giù di lì. Me ne stavo ad ascoltare la casa che parlava, di notte, che sussurrava. Tutto il legno secco, le ringhiere, il portico, i davanzali. Ovunque si toccasse, lei parlava. Ogni stanza in modo diverso. E quando tutta la casa parlava, era come avere attorno un'intera famiglia, che ti metteva a letto. Nessuna casa di quelle che costruiscono oggigiorno potrà mai essere come quella. Questo posto qui, questo prefabbricato, non sa neanche che dentro ci sono io, non gliene importa se vivo o se muoio. Fa un rumore simile a ferro, e il ferro è freddo. Non ha pori attraverso i quali far penetrare gli anni. Non ha una cantina nella quale riporre le cose per l'anno venturo e per gli anni che verranno dopo. Non ha una soffitta dove tenere le cose dell'anno scorso e di tutti gli anni prima che nascessimo. Se almeno quassù avessimo qualcosa che ci è familiare! Bob, allora potremmo avere

spazio anche per tutto quello che ci sembra strano. Ma quando *tutto, ogni piccola cosa* è strana, allora ci vuole un'eternità per abituarcisi.»

Lui annuì nel buio. «Non c'è niente, in quello che dici, che non mi sia già venuto in mente.»

Carrie guardava la luna nel punto in cui si rifletteva sulle valigie appoggiate al muro. Il marito la vide tendere la mano verso quelle valigie.

«Carrie!»

«Si?»

Lui buttò giù le gambe dal letto. «Carrie, ho fatto una cosa folle, maledettamente idiota. Per tutti questi mesi ti ho sentita sognare, spaurita, e i ragazzi di notte e il vento, e Marte là fuori, i fondali marini, e tutto e...» S'interruppe e inghiottì. «Devi capire che cosa ho fatto e perché l'ho fatto. Ho speso tutti i soldi che avevamo in banca fino a un mese fa, tutti i soldi che abbiamo messo da parte in dieci anni.»

«Bob!»

«Li ho buttati via, Carrie. Lo giuro, li ho buttati via, ti dico. Doveva essere una sorpresa. Ma ora, stanotte, eccoti là, con quelle valigie sul pavimento e...»

«Bob» disse lei, voltandosi. «Intendi dire che abbiamo sopportato tutto *questo*, su Marte, mettendo via dei soldi tutte le settimane, solo perché tu li bruciassi in poche ore?»

«Non lo so. Sono un pazzo, un idiota. Senti, non manca molto a domani mattina. Ci alzeremo presto. Ti porterò a vedere che cos'ho fatto. Non voglio dirtelo, ora. Voglio che tu veda. E se non sei d'accordo, be', ci sono sempre quelle valigie e il razzo per la Terra, quattro volte alla settimana.»

Carrie non si mosse. «Bob, Bob» bisbigliò.

«Non dire altro» la pregò lui.

«Bob, Bob...» Carrie scosse lentamente la testa, incredula. Lui si voltò e si adagiò di nuovo dalla sua parte di letto, mentre lei si sedeva dall'altra parte, senza sdraiarsi, ma limitandosi a fissare il cassettone dove, in pile ordinate, erano posati i suoi fazzoletti, gli indumenti, i gioielli, là dove li aveva lasciati. Fuori, un vento color luna sollevava la polvere insonnolita e impolverava l'aria.

Alla fine Carrie si sdraiò, ma non disse altro e fu come un peso freddo nel letto, mentre fissava il lungo tunnel della notte, fuori, in attesa del primo segno della mattina.

Si alzarono alle prime luci e si mossero nella casetta senza parlare. La

pantomima fu prolungata quasi fino al punto in cui qualcuno avrebbe potuto urlare contro il silenzio, mentre la madre, il padre e i ragazzi si lavavano e si vestivano e poi consumavano una tranquilla colazione a base di pane tostato, frutta e caffè, senza che nessuno guardasse direttamente gli altri, mentre tutti si osservavano nei riflessi delle superfici del testatore, dei bicchieri e delle posate, dove le facce erano deformate e apparivano terribilmente aliene, nell'alba. Poi finalmente, aprirono la porta della casetta e lasciarono entrare l'aria che soffiava attraverso i freddi mari marziani dai riflessi biancazzurri, dove solo maree di sabbia si muovevano e si dissolvevano, formando disegni spettrali. Il padre, la madre e i ragazzi uscirono sotto il cielo freddo, fisso, rigido, e iniziarono la loro camminata verso una città che lontano, davanti a loro, sembrava uno scenario cinematografico allestito su un vasto palcoscenico deserto.

«Da che parte della città andiamo?» chiese Carrie.

«Al deposito dei razzi» rispose il marito. «Ma prima d'arrivarci, ho molte cose da dire.»

I ragazzi rallentarono il passo e si lasciarono distanziare dai genitori, ascoltando. Il padre teneva gli occhi fissi davanti a sé, e per tutto il periodo in cui parlò non guardò neppure una volta sua moglie o i suoi figli per vedere come prendevano quello che diceva.

«Io credo in Marte» sussurrò. «Credo di essere convinto che un giorno ci apparterrà. Lo inchioderemo. Ci sistemeremo qui. Non volteremo le spalle per fuggire. Mi è venuto in mente un anno fa, subito dopo il nostro arrivo. "Perché siamo venuti?", mi sono chiesto. "Perché sì", mi sono risposto, perché sì. È quello che succede ai salmoni, anno dopo anno. I salmoni non sanno perché vanno dove vanno, ma vanno ugualmente. Su per fiumi che non ricordano, su per ruscelli, saltando le cascate, ma alla fine arrivano dove si riproducono e muoiono, e tutto ricomincia da capo. Chiamalo memoria razziale, istinto, chiamalo niente, ma è là. Così come noi siamo qui.»

Camminavano nel mattino silenzioso, col grande cielo che li guardava e la strana sabbia azzurra e bianca che si spostava sotto i loro piedi sulla nuova autostrada.

«E così, eccoci qui. E da Marte, dove andremo? Su Giove, su Nettuno, su Plutone, e così via? Sì. *E così via.* Perché? Un giorno il sole esploderà come una caldaia che perde. Buuum... e la Terra scomparirà. Ma forse Marte non ne sarà toccato; o se Marte ne sarà toccato, forse Plutone resterà intatto, o se Plutone sarà distrutto, allora dove saremo *noi*, cioè i figli dei

nostri figli?»

Il marito alzò lo sguardo su quella perfetta conchiglia che era il cielo color prugna.

«Be', saremo su qualche mondo, magari con un numero; pianeta 6 del sistema 97, pianeta 2 del sistema 99! E quindi, avremo bisogno di un posto molto, molto lontano da qui, dove sciogliere i nostri incubi. Saremo lontani, capisci, lontani e al sicuro! E ho pensato fra me, ah, ah: allora è questa la ragione per cui siamo venuti su Marte, è *questa* la ragione per cui l'uomo ha fatto partire i suoi razzi!»

«Bob...»

«Fammi finire. Non per fare soldi, no. Non per vedere i paesaggi, no. Queste sono le bugie che l'uomo dice, le strane ragioni che dà a se stesso. Arricchisciti, diventa famoso, dice. Divertiti, va' in giro, muoviti, continua ad andare. Corri su tanti mondi e costruisci tante città, di modo che *niente* possa mai uccidere l'uomo. Capisci, Carrie? Non si tratta di noi venuti su Marte, ma della razza, dell'intera, maledetta razza umana a seconda di come *noi* ce la caviamo durante il tempo della nostra vita. Questa cosa è così grande che mi vien voglia di ridere, di ridere per la paura.»

Sentì i ragazzi che camminavano a passi regolari dietro di lui e Carrie accanto a lui, e avrebbe voluto vedere la faccia di lei, vedere come prendeva tutto questo, ma non si voltò a guardare.

«Tutto questo non è diverso da quando io e mio padre camminavamo attraverso i campi, quando ero piccolo, gettando i semi a mano perché la nostra seminatrice si era guastata e non avevamo i soldi per farla riparare. Doveva essere fatto, in qualunque modo, per i raccolti futuri. Mio Dio, Carrie, mio Dio, *ricordi* gli articoli del supplemento della domenica? "Entro un milione di anni, la Terra gelerà." Una volta, quando ero ragazzo, leggendo uno di questi articoli, piansi. Mia madre chiese perché piangevo. "Piango per tutta quella povera gente futura", dissi. "Non preoccuparti per loro", rispose mia madre. Ma, Carrie, questo è il mio problema; ci stiamo preoccupando eccome per loro. O non saremmo qui. È importante se l'Uomo con la U maiuscola continua a funzionare. Non sono obiettivo, naturalmente, perché sono uno della razza. Ma se esiste un modo d'impossessarsi di quell'immortalità di cui gli uomini continuano a parlare, il modo è questo... sparpagliarci... seminare l'universo. Così, avremo un raccolto in ogni parte dell'universo, un raccolto contro la carestia. Non importa se sulla Terra c'è la carestia o se essa si prosciuga. Ci sarà il nuovo grano che cresce su Venere, o dove diavolo andrà l'uomo nei prossimi mille anni.

Sono pazzo di quest'idea, Carrie, pazzo. Quando finalmente l'ho formulata, mi sono entusiasmato, avrei voluto afferrare la gente, te, i ragazzi, e dirvelo. Ma accidenti, sapevo che non era necessario. Sapevo che sarebbe arrivato un giorno o una notte in cui anche tu avresti sentito in te quel ticchettio, e allora avresti capito, e nessuno avrebbe più avuto bisogno di dire niente su tutto questo. Sono paroloni, Carrie, lo so, e pensieri troppo grandi per un uomo che non arriva all'uno e ottanta, ma è sacrosanto, è vero.»

Camminarono per le strade deserte della città e ascoltarono l'eco dei loro passi.

«E stamattina?» chiese Carrie.

«Ci sto arrivando. Anche parte di *me* vorrebbe tornare a casa. Ma l'altra parte dice: "Se andiamo, tutto sarà perduto". E così penso: che cosa ci manca di più? Alcune delle cose che avevamo un tempo. Le cose dei ragazzi, le tue, le mie. E ho pensato: se ci vuole una cosa vecchia per iniziarne una nuova, perdio, userò la cosa vecchia. Ricordo dai libri di storia che un migliaio di anni fa mettevano del carbone dentro corna di mucca svuotate, soffiandoci dentro durante le giornate, in modo da conservare il fuoco durante gli spostamenti e accendere un nuovo fuoco tutte le sere con le scintille rimaste dalla mattina. Sempre un fuoco nuovo, ma sempre con dentro un po' del vecchio. E così ci ho meditato sopra, ho calcolato. Il Vecchio vale tutto il nostro denaro? mi sono chiesto. No! Sono solo le cose che abbiamo *fatto* con il Vecchio ad avere valore. Be', allora il Nuovo vale *tutto* il nostro denaro? mi sono chiesto poi. Te la senti d'investire nel giorno che verrà dopo la metà della prossima settimana? Sì! mi sono detto. Se riesco a combattere questa cosa che ci fa desiderare di tornare sulla Terra, inzuppo i miei soldi nel kerosene e sfrego un fiammifero!»

Carrie e i due ragazzi non si mossero. Rimasero sulla strada, a guardare l'uomo come se fosse un temporale che li avesse investiti da tutte le parti, spazzandoli quasi dal terreno, un temporale che ora si stava placando.

«Stamattina è arrivato il razzo mercantile» disse l'uomo, piano «c'era sopra la roba che abbiamo ordinato. Andiamo a ritirarla.»

Salirono lentamente i tre gradini che portavano al deposito del razzo e attraversarono il pavimento riecheggiante, diretti alla stanza magazzino che stava aprendo le sue porte per la giornata.

«Raccontaci di nuovo dei salmoni» disse uno dei ragazzi.

A metà della calda mattinata uscirono dalla città a bordo di un camion noleggiato, carico di grandi casse e scatole e pacchi e fagotti, alcuni lunghi, altri alti, altri bassi, altri ancora piatti, tutti numerati e indirizzati a un

certo Robert Prentiss, New Toledo, Marte.

Fermarono il camion vicino alla loro casetta e i ragazzi saltarono giù per aiutare la madre a scendere. Per un momento Bob rimase seduto al volante, poi scese lentamente per fare il giro del camion e guardare nel retro, verso le casse.

Per mezzogiorno tutte le scatole erano aperte, tranne una, e il loro contenuto deposto accanto alla famiglia sul fondale marino.

«Carrie...»

E l'uomo guidò la moglie su per i gradini del portico, che ora era stato disimballato, ai limiti della città.

«Ascoltali, Carrie.»

I gradini scricchiolavano e bisbigliavano sotto i loro piedi.

«Che cosa dicono, raccontami, che cosa dicono?»

Carrie rimase sui vecchi gradini di legno, chiusa in sé, e non seppe rispondere.

Lui agitò la mano. «Portico qui, soggiorno là, sala da pranzo, cucina, tre stanze da letto. In parte le costruiremo nuove, in parte le faremo portare dalla Terra. Certo, adesso abbiamo solo il portico, un po' dei mobili del salotto e il vecchio letto.»

«Tutto quel denaro, Bob!»

Lui si voltò, sorridendo. «Non sei arrabbiata, però. Guardami! Non sei arrabbiata. Porteremo su tutto, il prossimo anno, fra cinque anni! I vasi di cristallo intagliato, il tappeto armeno che ci regalò tua madre nel 1961! E lascia che il sole esploda!»

Guardarono le altre casse, numerate, con la scritta: ALTALENA DEL PORTICO, POLTRONA A DONDOLO, TENDA CINESE DI PERLINE.

«Ci soffio sopra io, pur di farle suonare!»

Misero in cima alle scale la porta con i piccoli pannelli di vetro colorato, e Carrie guardò attraverso il vetro color fragola.

«Che cosa vedi?»

Ma l'uomo sapeva quel che lei vedeva, perché anche lui guardava attraverso la finestra colorata. Ed ecco Marte, con il suo cielo freddo riscaldato e il suo mare morto infiammato di colore, con le sue colline simili a montagne di gelato alla fragola, e la sua sabbia come carbone acceso setacciato dal vento. Il vetro color fragola, il vetro color fragola, alitava soffici colori rosati sulla terra e riempiva la mente e gli occhi della luce di un'alba interminabile. Chino là, a guardare attraverso, l'uomo si sentì dire:

«La città arriverà fin qui nel giro di un anno. Ci sarà una strada ombrosa,

tu avrai il tuo portico e avrai degli amici. Non ne sentirai più tanto bisogno, allora. Ma a cominciare da qui, da questa piccola cosa che ti è familiare, osservala ingrandirsi, osserva Marte cambiare e così lo conoscerai come se ci avessi vissuto per tutta la vita.»

Corse giù dai gradini fino all'ultima cassa imballata di tela e non ancora aperta. Con il temperino praticò un foro nella tela. «Indovina!» disse.

«La mia cucina? Il mio forno?»

«Sei lontanissima dalla verità.» L'uomo sorrise dolcemente. «Cantami una canzone.»

«Bob, sei completamente impazzito!»

«Cantami una canzone che valga tutti i soldi che avevamo in banca e non abbiamo più, e non me ne importa un accidenti.»

«Conosco solo *Geneviève, sweet Geneviève.*»

«Cantala.»

Ma Carrie non riusciva ad aprire la bocca per cominciare a cantare. Lui vide le sue labbra muoversi nel tentativo, ma senza emettere alcun suono. Tagliò la tela, cacciò la mano nella cassa e la mosse per un silenzioso momento, poi cominciò a cantare; infine mosse la mano per l'ultima volta e un'unica nota di pianoforte salì nell'aria.

«Ecco» disse. «Lo porteremo con noi fino alla fine. Tutti noi! Ecco l'armonia.»

Titolo originale: *The Strawberry Window.*

Profumo di salsapariglia

Il signor William Finch rimase in silenzio per tre giorni, tutta la mattina e tutto il pomeriggio, nella soffitta ventosa e buia. Per tre giorni di quel novembre inoltrato, rimase, solo, a sentire i soffici fiocchi bianchi del Tempo cadere dall'infinito cielo di freddo acciaio, dolcemente, silenziosamente, fino a ricoprire il tetto e impolverare le grondaie. Rimase in piedi, con gli occhi chiusi. La soffitta, investita da maree di vento nelle lunghe giornate senza sole, scricchiolava in ogni impalcatura e scuoteva vecchia polvere dalle travi, dalle strutture contorte, dai rivestimenti. Era una massa di sospiri e tormenti che dolorava tutt'attorno a lui, mentre se ne stava ad annusare gli eleganti profumi secchi e a percepire le sue antiche eredità. Ah. Ah.

In ascolto, da basso, sua moglie Cora non lo sentiva camminare, né

muoversi, né spostarsi. Immaginava di sentirlo invece respirare lentamente, col fiato che andava dentro e fuori, simile a un mantice arrugginito, lassù nella soffitta, alta nella casa ventosa.

«Ridicolo» borbottò. Quando lui corse giù per fare colazione, il terzo pomeriggio, sorrise alle pareti spoglie, ai piatti scheggiati, alle posate graffiate e perfino a sua moglie!

«Che cos'è tutta questa eccitazione?» domandò lei.

«Buonumore, ecco tutto. Ottimo umore!» rise lui. Sembrava quasi isterico per la gioia. Ribolliva di un gran fermento caldo che, evidentemente, faceva fatica a nascondere. Sua moglie si accigliò.

«Che cos'è quest'odore?»

«Odore, odore, odore?»

«Salsapariglia.» Sua moglie annusò, insospettita. «Ecco che cos'è!»

«Oh, può darsi!» La felicità isterica di William Finch scomparve come se Cora avesse girato un interruttore. William sembrò sbalordito, a disagio, e all'improvviso molto cauto.

«Dove sei andato, stamattina?» chiese Cora.

«Lo sai che ho pulito la soffitta.»

«Già, sei rimasto a rimuginare su un sacco di robaccia. Non ho sentito neanche un sospiro, tanto che ho pensato che tu non fossi per niente in soffitta. Che cosa sono quelli?» Cora puntò il dito.

«Be', e come hanno fatto, questi, a finire qui?» chiese lui al mondo intero.

Abbassò lo sguardo sui fermagli di metallo nero, da bicicletta, che gli serravano contro le caviglie ossute i sottili risvolti dei pantaloni.

«Li ho trovati in soffitta» si rispose. «Cora, ricordi quando siamo usciti col tandem di prima mattina, sul vialetto di ghiaia, quarant'anni fa? Ricordi come tutto era fresco e pulito?»

«Se non finisci entro oggi con quella soffitta, vengo su e sbatto fuori tutto.»

«Oh, no!» gridò lui. «Ho sistemato tutto come voglio che sia!»

Cora lo guardò freddamente.

«Cora» disse William, facendo colazione, rilassandosi, ricominciando a rimuginare «lo sai che cosa sono le soffitte? Sono macchine del Tempo, dove dei vecchi un po' rincretiniti come me possono tornare indietro di quarant'anni, a un periodo in cui era sempre primavera e i bambini davano l'assalto ai carretti dei gelati. Ricordi che sapore aveva, il gelato? Tu lo tenevi nel fazzoletto. Era come succhiare il sapore della tela e della neve

contemporaneamente.»

Cora scosse la testa.

Non è impossibile, pensò William, socchiudendo gli occhi, sforzandosi di vedere e di costruire il ricordo. Prendi una soffitta. La sua stessa atmosfera è Tempo. Ha a che fare con altri anni, con le crisalidi di un'altra età. Tutti i cassetti dei cassettoni sono piccole bare dove giacciono esposti migliaia di ieri. Oh, la soffitta è un posto buio, amichevole, pieno di Tempo, e se ti metti in un angolo, alto e diritto, e strizzi gli occhi, e pensi e pensi, e annusi il Passato, e se tendi le mani per sentire il Tanto Tempo Fa, ed è...

S'interruppe, rendendosi conto di aver parlato ad alta voce. Cora mangiava in fretta.

«Be', non sarebbe interessante» disse William, rivolto alla parte di capelli di Cora che riusciva a vedere «se i Viaggi nel Tempo fossero possibili? E quale posto sarebbe più logico, più adatto di una soffitta come la *nostra*, eh?»

«Non era sempre estate, ai vecchi tempi» rispose Cora. «Te lo fa pensare solo quella pazza della tua memoria. Ricordi tutte le cose buone e dimentichi quelle cattive. Non era sempre estate.»

«Da un punto di vista figurativo, Cora, lo era.»

«No.»

«Ora ti spiego che cosa voglio dire» sussurrò William, eccitato, piegandosi in avanti come per vedere l'immagine che stava proiettando sulla parete spoglia della sala da pranzo. «Se si guidasse il monociclo con cura attraverso gli anni, in bilico, mani protese in avanti, con prudenza, con prudenza, se lo si guidasse da un anno all'altro, se si passasse una settimana nel 1909, un giorno nel 1900, un mese o un paio di settimane da qualche altra parte, nel 1905 o nel 1898, si potrebbe vivere d'estate per il resto della vita.»

«Monociclo?»

«Sai, una di quelle biciclette alte, cromate, con una sola ruota e un solo sedile, che usano gli attori negli spettacoli di *vaudeville*. Equilibrio, ci vuole, vero equilibrio, per non cadere, per far volare nell'aria gli oggetti luccicanti, belli, su e su, una luce, un lampo, un baluginio, una bomba di colori brillanti, rosso, giallo, azzurro, verde, bianco, oro. Tutti i giugni, e i lugli, e gli agosti mai esistiti, nell'aria, attorno a noi, tutti insieme, che sfiorano appena le mani, e volano, sospesi, e noi sorridiamo in mezzo a loro. Equilibrio, Cora, *equilibrio*.»

«Bla» disse Cora. «Bla, bla.» E aggiunse: «Bla!».

William salì le lunghe scale fredde che portavano in soffitta, rabbrividendo.

In inverno c'erano certe notti in cui si svegliava con la porcellana nelle ossa, con uno scampanellio gelido che gli suonava nelle orecchie, con il ghiaccio che gli bucava i nervi in un'illuminazione violenta, simile a un fuoco d'artificio candido che esplodesse e ricadesse a pioggia come neve fiammeggiante su una terra silenziosa sepolta nel suo subconscio. Aveva freddo, freddo, freddo e ci sarebbero volute innumerevoli estati interminabili, con le loro torce verdi e i loro soli bronzei per liberarlo da quel sudario invernale. Aveva la sensazione di essere un blocco di ghiaccio scrocchiante, un uomo della neve messo a letto sera dopo sera, pieno di sogni a coriandoli, di frammenti di cristallo e di nevischio. E là fuori viveva in eterno l'inverno, simile a una pressa di piombo che calasse dall'incolore coperchio del cielo, schiacciandoli come grappoli d'uva, succhiando a ognuno i colori e le sensazioni e l'esistenza, salvando solo i bambini, che correvano sugli sci e sulle slitte giù per le colline a specchio che riflettevano l'opprimente scudo di ferro, appeso basso sulla città ogni giorno e ogni eterna notte.

Il signor Finch alzò lo sportello a botola della soffitta. Ma là, *là.* Una polvere d'estate sprizzò su attorno a lui. La polvere della soffitta ribolliva del calore rimasto da altre stagioni. Piano, il signor Finch richiuse lo sportello.

Cominciò a sorridere.

La soffitta era silenziosa come nuvolaglia prima della tempesta. Di tanto in tanto, Cora Finch sentiva suo marito mormorare, mormorare, lassù in alto.

Alle cinque del pomeriggio, cantando *La mia isola è fatta di sogni dorati,* il signor Finch apparve sulla porta della cucina e si tolse il cappello di paglia nuovo di zecca. «Boo!»

«Hai dormito tutto il pomeriggio?» sbottò sua moglie. «Ti ho chiamato quattro volte, ma non hai risposto.»

«Dormito?» Il signor Finch ci pensò sopra e rise, poi si portò in fretta la mano alla bocca. «Be', forse sì, ho dormito.»

All'improvviso lei lo vide. «Santo cielo!» gridò «dove hai preso quella giacca?»

Il signor Finch indossava una giacca rossa a strisce bianche, un colletto alto bianco, stretto da strangolarlo, e calzoni bianco ghiaccio. Si sentiva

l'odore del cappello di paglia, simile a fieno fresco sparpagliato nell'aria.

«Li ho trovati in un vecchio baule.»

Cora annusò l'aria. «Non sanno di polvere. Hanno odore di nuovo.»

«Oh no!» si affrettò a dire lui. Appariva rigido e a disagio, mentre lei studiava il suo abbigliamento.

«Non siamo su una spiaggia, d'estate» disse Cora.

«Uno non si può concedere un po' di divertimento?»

«Non hai fatto altro, tutta la vita.» Cora sbatté lo sportello del forno. «Mentre io me ne stavo a casa a lavorare a maglia, lo sa Dio se tu non eri giù alla bottega ad aiutare le signore a trovare la strada di casa.»

Il signor Finch si rifiutò di lasciarsi irritare. «Cora.» Guardò dentro lo scrocchiante cappello di paglia. «Non sarebbe bello fare una passeggiata domenicale come un tempo, tu con l'ombrellino di seta e il vestito lungo che sventaglia raso terra, e andarci a sedere su una di quelle sedie dalle gambe di metallo, al bar, e sentire nell'aria i profumi che sentivamo allora? Perché i bar non odorano più allo stesso modo? Ordineremmo due salsapariglia, Cora, e poi saliremmo su una Ford del 1910 per andare a cena sull'Hannahan's Pier e ascoltare la banda. Che ne pensi?»

«La cena è pronta. Togliti quell'orrenda uniforme.»

«Se tu potessi realizzare un desiderio e fare una corsa in automobile su quelle strade di campagna fiancheggiate da querce, com'erano prima che le macchine cominciassero a batterle dalla mattina alla sera, non lo faresti?» insistette il signor Finch, guardando sua moglie.

«Quelle vecchie strade erano sporche. Quando tornavamo a casa, sembravamo degli africani. E poi...» Cora prese una zuccheriera e la scosse «... stamattina avevo quaranta dollari, qua dentro. Ora sono spariti! Non dirmi che non hai ordinato quel vestito a un negozio di costumi teatrali! È nuovo di zecca, non viene da un vecchio baule!»

«Ma...» cominciò il signor Finch.

Cora sbraitò per mezz'ora, ma lui non riuscì a dire niente. Il vento di novembre scuoteva la casa e, mentre Cora parlava, la neve cominciò a cadere di nuovo dal cielo color acciaio.

«Rispondimi!» strillò lei. «Sei pazzo a spendere i quattrini a quel modo, in vestiti che non puoi portare?»

«La soffitta...» cominciò il signor Finch.

Cora uscì per andare a sedersi nel soggiorno.

Ora la neve cadeva abbondante, ed era una fredda serata buia di novembre.

Cora sentì suo marito salire la scala a pioli, lentamente, raggiungere la soffitta, penetrare in quel posto polveroso che apparteneva ad altri anni, in quel posto nero fatto di vecchi costumi, di cianfrusaglie, di Tempo, in un mondo separato.

Il signor Finch chiuse lo sportello a botola. La torcia elettrica, una volta accesa, era una compagnia sufficiente. Sì, là c'era tutto il Tempo compresso in un fiore di carta giapponese. Al tocco della memoria, tutto sarebbe sbocciato sull'acqua cristallina della mente, si sarebbe trasformato in bei fiori, in brezze primaverili, più grandi della vita. Tutti i cassetti del cassettone, aperti, potevano contenere zie e cugini e nonni, ridotti in cenere. Sì. Il Tempo era là. Lo si sentiva respirare, un gioco atmosferico invece di un orologio meccanico.

Ora la casa da basso era remota quanto un altro giorno del passato. Il signor Finch socchiuse gli occhi e guardò, guardò ogni lato della soffitta in attesa.

Là, in lampadari a prismi di cristallo, c'erano gli arcobaleni e le mattinate e i mezzogiorni lucenti come fiumi nuovi, che scorrevano ininterrottamente all'indietro, attraverso il Tempo. La torcia elettrica del signor Finch li inquadrò e li riportò in vita, e gli arcobaleni saltarono su a incorniciare di colori le ombre, respingendole indietro, e i colori erano come prugne, e fragole, e grappoli d'uva, con altri colori come fette di limone, e cieli dove le nubi si siano ritirate dopo la tempesta e l'azzurro sia tornato. E la polvere della soffitta era incenso che bruciava e tutto il Tempo che bruciava, e non bisognava far altro che scrutare fra le fiamme. Era davvero una grande macchina del Tempo, quella soffitta. Il signor Finch lo sapeva, ne era certo, lo sentiva, e se si toccava un prisma qua, una maniglia là, i cristalli tintinnavano, le nappe oscillavano, la polvere vorticava, le serrature dei bauli stridevano e la *vox humana* si amplificava negli urli della vecchia terra, fino a soffiare negli occhi la cenere di migliaia di antichi fuochi; se, veramente, si suonava questo strumento, questa calda macchina delle parti, se si giocherellava con tutti i suoi pezzetti e i suoi particolari, con le sue leve, con i suoi cambi e con i suoi interruttori, allora, allora, *allora*!

Il signor Finch tese le mani per orchestrare, per dirigere, per armonizzare. C'era musica nella sua testa, nella sua bocca serrata; lui suonava la grande macchina, l'organo sonoramente silenzioso, basso, tenore, soprano, in sordina, acuto. Finalmente, una corda lo fece fremere, tanto che dovette chiudere gli occhi.

Verso le nove di quella sera, sua moglie lo sentì chiamare: «Cora!». Cora salì. Il signor Finch cacciò fuori la testa, la guardò dall'alto, sorrise, agitò il cappello. «Addio, Cora.»

«Che vuoi dire?» urlò lei.

«Ci ho pensato sopra per tre giorni e ti dico addio.»

«Scendi di lì, idiota!»

«Ieri ho ritirato cinquecento dollari dalla banca. Ho continuato a pensare a questo, e poi, quando è accaduto, be'... Cora...» Tese la mano, ansioso. «Per l'ultima volta, vieni con me?»

«Nella soffitta? Abbassa la scaletta, William Finch, e verrò lassù per tirarti fuori da quel postaccio lurido.»

«Vado sull'Hannahan's Pier a mangiare una scodella di scampi. E chiederò alla banda di suonare *Moonlight Bay*. Oh, avanti, Cora...» Il signor Finch mosse la mano tesa.

Cora si limitò a guardare la sua faccia buona, interrogativa. «Addio» disse il signor Finch.

Mosse ancora la mano, piano, piano. Poi la faccia scomparve, il cappello di paglia scomparve.

«William!» gridò Cora.

La soffitta era buia e silenziosa.

Strillando, Cora corse a prendere una sedia, che usò per issarsi, ansante, nell'oscurità muffosa. Fece girare la torcia elettrica. «William! William!»

Gli spazi bui erano deserti. Un vento invernale scuoteva la casa.

Poi Cora vide che la finestra più a ovest era socchiusa.

Si avvicinò, esitò, trattenne il fiato. Poi, lentamente, la spalancò. La scala era appoggiata fuori dalla finestra e portava sul tetto del portico.

Cora si ritirò dalla finestra.

Fuori dalla finestra aperta, il melo era di un verde brillante, splendeva il crepuscolo di una giornata estiva di luglio. Debolmente, Cora sentì delle esplosioni, dei fuochi d'artificio. Udì risate e voci lontane. Razzi scoppiavano nell'aria calda, dolcemente, rossi, bianchi, azzurri, si smorzavano.

Cora sbatté la finestra, indietreggiò. «William!»

La luce di quel novembre invernale brillava attraverso il lucernario della soffitta, dietro di lei. Guardò meglio e vide la neve frusciare contro i vetri freddi, in quel mondo invernale dove lei avrebbe passato i trent'anni futuri.

Non si avvicinò più alla finestra. Rimase seduta nella soffitta buia, odorando l'unico odore che non sembrava stemperarsi. Restava nell'aria come un sospiro soddisfatto. Cora trasse un lungo respiro profondo.

Il vecchio, familiare, indimenticabile odore di salsapariglia.

Titolo originale: *A Scent of Sarsaparilla.*

L'estate di Picasso

George e Alice Smith sbarcarono a Biarritz, in una giornata d'estate, e in un'ora corsero in albergo, e poi sulla spiaggia, e poi nell'oceano, e poi uscirono di nuovo per arrostirsi al sole.

A vedere George Smith che si abbrustoliva, sdraiato, lo si sarebbe preso solo per un turista scaricato in Europa fresco fresco come lattuga gelata e già pronto da riportare a casa. Invece, era un uomo che amava l'arte ancor più della vita.

«Ecco...» George Smith sospirò. Un'altra oncia di sudore gli scorse giù per il torace. Butta fuori tutta l'acqua del rubinetto dell'Ohio, pensò, e poi bevi solo il miglior Bordeaux. Impregnati il sangue di ricco nutrimento locale, e vedrai le cose con gli occhi dei francesi.

Perché? Perché mangiare, bere, respirare tutto ciò che era francese? Così, al momento buono, avrebbe potuto cominciare a capire realmente il genio di un uomo.

La sua bocca si mosse, formando un nome.

«George?» Sua moglie torreggiò su di lui. «So a che cosa pensi. So leggere quello che dici, quando muovi le labbra.»

George Smith rimase perfettamente immobile, in attesa.

«E?»

«Picasso» disse lei.

George fece una smorfia. Un giorno o l'altro, sua moglie avrebbe pur imparato a pronunciare quel nome.

«Ti prego» disse lei «rilassati. So che stamattina hai sentito quella notizia, ma dovresti vedere i tuoi occhi... ti è tornato il tic. D'accordo, Picasso è qui, a poche miglia lungo la costa, ospite di amici in qualche paesino di pescatori. Ma devi dimenticartene, altrimenti la nostra vacanza è rovinata.»

«Vorrei non aver mai sentito la notizia» rispose lui, onestamente.

«Se solo ti piacessero degli altri pittori!»

Altri? Sì, ce n'erano altri. Poteva far colazione in modo congeniale con le nature morte di Caravaggio e le loro pere d'autunno e le loro prugne di mezzanotte. Per pranzo: i girasoli infuocati dai petali come grossi vermi di Van Gogh, quei fiori che anche un cieco avrebbe potuto leggere, se solo

avesse passato le dita, bruciandole, sulla tela rovente. Ma il gran festino? I quadri per i quali preservava il suo palato? Chi riempiva l'orizzonte, simile a Nettuno che sorge dalle acque, coronato di vischio, alabastro, corallo, e con i pennelli impugnati come tridenti nelle mani dalle unghie di corno, e con una coda tanto grande da spruzzare scrosci estivi su tutta Gibilterra... chi altri, se non il creatore della *Ragazza allo specchio* e di *Guernica*?

«Alice» disse George Smith, paziente «come devo spiegartelo? Arrivando in treno, pensavo: santo cielo, è tutto paese di Picasso!»

Ma lo era veramente? pensò. Il cielo, la terra, la gente, i mattoni rosso fuoco qui, il balconi di ferro azzurrognolo là, un mandolino maturo come un frutto nelle mani dalle mille dita di un uomo, manifesti stracciati che svolazzavano come coriandoli al vento notturno... quanto di tutto questo era Picasso, e quanto George Smith che guardava il mondo attorno a lui con folli occhi da Picasso? Capiva che non avrebbe mai avuto risposta. Il vecchio aveva distillato dentro George Smith colori e olio di lino al punto che avevano modellato il suo essere, tutto Periodo Azzurro al tramonto, tutto Periodo Rosa all'alba.

«Continuo a pensare» disse George Smith «che se risparmiassimo...»

«Non avremo mai cinquemila dollari.»

«Lo so» rispose lui, piano. «Ma è bello pensare che un giorno potremmo procurarceli. Non sarebbe meraviglioso andare da lui e dire: "Pablo, ecco cinquemila dollari! Dacci il mare, la sabbia, quel cielo, o qualunque vecchio quadro, e saremo felici...".»

Dopo un attimo, sua moglie gli toccò il braccio.

«Farai meglio a fare il bagno, ora» disse.

«Sì» rispose George Smith. «Hai ragione.»

Quando George tagliò l'acqua, si alzarono spruzzi di fuoco bianco.

Durante il pomeriggio, George Smith uscì ed entrò nell'oceano con quei larghi movimenti liquidi delle persone che, ora calde, ora fresche, al tramonto del sole tornavano ai loro alberghi simili a torte nuziali, con i corpi color aragosta, color scampo lesso, color porcello.

La spiaggia si stendeva deserta per miglia e miglia, tranne che per due persone. Una era George Smith, asciugamano sulle spalle, là fuori per un ultimo rito.

Molto più lontano, lungo la spiaggia, un altro uomo, più basso e più tozzo, camminava da solo lungo l'acqua tranquilla. Era molto abbronzato, il cranio rasato reso color mogano dal sole, gli occhi chiari e brillanti come pozze d'acqua in mezzo al viso.

Così, il palcoscenico sulla spiaggia era pronto, e fra poco i due uomini si sarebbero incontrati. E di nuovo il Destino fissò le sequenze degli *choc* e delle sorprese, degli arrivi e delle partenze. E per tutto il tempo i due passeggiatori solitari non pensarono neppure per un attimo alle coincidenze, a quei rivoli che scorrono ininterrotti al fianco dell'uomo in ogni folla di ogni città. Né meditarono sul fatto che se l'uomo osa affondare le mani in quei rivoli, afferrerà una meraviglia in ogni mano. Come la maggior parte delle persone, non credevano a certe follie e si tenevano ben lontani dall'acqua, per timore che il Destino ce li spingesse dentro.

Lo sconosciuto era solo. Guardandosi attorno, vide la propria solitudine, vide le acque della bella baia, vide il sole scivolare giù fra gli ultimi colori della giornata, e poi, voltandosi a metà, vide un piccolo oggetto di legno sulla sabbia. Era solo il sottile bastoncino di un ghiacciolo al limone sciolto ormai da molto tempo. Sorridendo, l'uomo lo raccolse. Con un'altra occhiata attorno per riassicurarsi della sua solitudine, si fermò di nuovo e, reggendo delicatamente il bastoncino, con lievi movimenti della mano cominciò a fare la cosa che sapeva fare meglio al mondo.

Cominciò a tracciare incredibili figure sulla sabbia.

Abbozzò una figura e poi si spostò, ancora con gli occhi bassi, completamente concentrato sul suo lavoro. Disegnò una seconda e una terza figura, e dopo una quarta, una quinta e una sesta.

George Smith, i piedi affondati nella sabbia, guardò qui, guardò là, e poi vide l'uomo lontano. Avvicinandosi, si accorse che l'uomo, abbronzatissimo, era chino sulla sabbia. Si avvicinò ancora, e fu evidente quello che l'uomo stava facendo. George Smith ridacchiò. Ma certo, ma certo... Solo sulla spiaggia, quell'uomo... quanti anni poteva avere? sessantacinque? settanta?... tracciava ghirigori e scarabocchi. Come volava la sabbia! Come spiccavano quei ritratti folli là sulla riva! Come...

George Smith fece un altro passo e si fermò, restando immobile.

Lo sconosciuto disegnava e disegnava, e non pareva sentire che c'era qualcuno immediatamente dietro di lui e dietro il mondo disegnato ai suoi piedi. Ma era così immerso nella sua solitaria creazione, così incantato, che se nella baia fossero scoppiate bombe di profondità, non avrebbero fermato la sua mano che volava, né l'avrebbero fatto voltare.

George Smith abbassò lo sguardo sulla sabbia. E dopo un po', guardando, cominciò a tremare.

Perché là, sulla riva piatta, c'erano disegni di leoni greci e capre mediterranee e ragazze con la carne di sabbia, come spolverata d'oro, e satiri che

suonavano corni intarsiati a mano e bambini che danzavano, spargendo fiori lungo la spiaggia, con agnelli che gli zampettavano dietro, e musici che si dilettavano con le arpe e le lire, e gli unicorni. I ragazzi correvano verso prati lontani, verso boschi, verso templi in rovina e vulcani. Lungo la spiaggia, in una linea ininterrotta, la mano, lo stilo di legno di quell'uomo, chino e come in preda alla febbre e madido di sudore, disegnava, tracciava, descriveva cerchi, attorno, su, attraverso, dentro, fuori, ricuciva, frusciava, si fermava, poi riprendeva in fretta come se quel baccanale in movimento dovesse realizzarsi prima che il mare spegnesse il sole. Per venti, trenta o più metri, le ninfee e le driadi e le fonti estive si srotolarono in geroglifici ininterrotti. E la sabbia, al sole morente, era color rame fuso, sul quale era ora inciso un messaggio che qualunque uomo in qualunque tempo poteva leggere e assaporare lungo gli anni. Tutto vorticava e si posava nel suo stesso vento, e nella sua stessa forza di gravità. Ora il vino veniva schiacciato sotto i piedi sporchi d'uva delle figlie danzanti dei vignaioli, ora mari ribollenti davano vita a mostri metallici, mentre aquiloni fioriti riversavano profumi su nubi rigonfie... ora... ora... ora...

L'artista si fermò.

George Smith si ritrasse e rimase discosto.

L'artista alzò lo sguardo, sorpreso di trovare qualcuno così vicino. Poi si limitò a restare fermo, a passare lo sguardo da George Smith alla propria creazione sparsa lungo la riva come pigre orme di piedi. Alla fine sorrise e si strinse nelle spalle, come per dire: "Guarda cos'ho fatto. Visto che bambino? Mi perdonerai, vero? A volte, capita a tutti di essere sciocchi... Anche a te, magari? Quindi, permetti questo a un vecchio sciocco, eh? Bene! Bene!".

Ma George Smith riuscì solo a fissare l'ometto dalla pelle scurita dal sole e dai chiari occhi acuti e a sussurrare il nome dell'uomo, una sola volta, dentro di sé.

Rimasero così per altri cinque secondi. George Smith a guardare la sabbia disegnata, e l'artista a guardare George Smith con divertita curiosità. George Smith aprì la bocca, la richiuse, tese la mano, la ritrasse. Avanzò verso i disegni, si tirò indietro. Poi si mosse lungo la fila di figure, come un uomo di fronte a una serie di statue preziose scagliate sulla spiaggia da qualche antica rovina. Non batté ciglio: avrebbe voluto tendere la mano e toccare, ma non lo fece; avrebbe voluto fuggire, ma non fuggì.

All'improvviso guardò verso l'albergo. Fuggire, sì! Fuggire! Che? Afferrare una vanga, scavare, affondare, salvare un blocco di quella sabbia che

si sgretolava? Trovare un restauratore, trascinarlo là di corsa, con del gesso, perché ricavasse un calco di qualche piccola, fragile parte di quei disegni? No, no. Stupido, stupido. O...? I suoi occhi corsero alla finestra del suo albergo. La macchina fotografica! Corri a prenderla, torna indietro, corri lungo la riva, scatta, cambia la pellicola, scatta ancora, finché...

George Smith si girò verso il sole. Bruciava lievemente sulla sua faccia, gli trasformava gli occhi in due piccoli fuochi. Il sole era a metà sott'acqua, e mentre George Smith guardava, nel giro di pochi secondi, scomparve.

L'artista si era avvicinato, e ora guardava la faccia di George Smith con grande amicizia, come se indovinasse ogni pensiero. Ora abbassò la testa, in un abbozzo d'inchino. Ora lasciò cadere il bastoncino del ghiacciolo, distrattamente. Ora disse «buonasera, buonasera». Ora scomparve, camminando lungo la spiaggia verso sud.

George Smith rimase a seguirlo con lo sguardo. Dopo un minuto buono, fece l'unica cosa possibile. Cominciò dall'inizio del fantastico fregio di satiri e fauni e ragazze immerse nel vino e unicorni in corsa e giovani col flauto e camminò lentamente lungo la riva. Camminò a lungo con gli occhi fissi sul baccanale festoso. E quando arrivò alla fine degli animali e degli uomini, si voltò e si avviò nella direzione opposta, con lo sguardo fisso a terra, come se avesse perso qualcosa e non sapesse esattamente dove cercarla. Continuò così finché non vi fu più luce nel cielo e sulla sabbia.

Si sedette a tavola, davanti alla cena.

«Sei in ritardo» disse sua moglie. «Non ho potuto fare a meno di scendere, anche se ero sola. Muoio letteralmente di fame.»

«Non importa.»

«È successo qualcosa di interessante, durante la tua passeggiata?»

«No» rispose George Smith.

«Hai un'aria strana, George. Non ti sei spinto troppo al largo, nuotando, vero? Non hai corso il pericolo di affogare, vero? Sì, *ti sei* spinto troppo al largo, eh?»

«Sì.»

«Be'» disse lei, scrutandolo attentamente «non farlo più. Ora... cosa mangi?»

George Smith prese il menu, cominciò a leggere e si fermò all'improvviso.

«Che c'è?» chiese sua moglie.

George Smith voltò la testa e chiuse per un attimo gli occhi.

«Ascolta.»

Lei ascoltò.

«Non sento niente.»

«No?»

«No. Che cos'è?»

«Solo la marea» disse dopo un po' George Smith, seduto, gli occhi ancora chiusi. «Solo la marea in arrivo.»

Titolo originale: *The Picasso Summer*.

Il giorno in cui piovve sempre

L'albergo sorgeva, simile a un osso cavo ed essiccato, al centro esatto del cielo deserto, dove il sole ardeva per tutto il giorno sul tetto. Per tutta la notte, il ricordo del sole si muoveva in ogni stanza come il fantasma di un vecchio incendio nella foresta. Per molto tempo dopo il crepuscolo, poiché la luce significava caldo, le lampadine dell'albergo rimanevano spente. I clienti preferivano cercare la strada a tentoni attraverso i corridoi, nella loro ininterrotta ricerca d'aria fresca.

Quella sera particolare, il signor Terle, il proprietario, e i suoi unici clienti, il signor Smith e il signor Fremley, che sembravano e odoravano come due vecchi sacchetti di miscela di tabacco, rimasero fino a tardi sotto il lungo portico. Sulle scricchiolanti poltrone a dondolo andavano avanti e indietro nel buio, tentando di creare un po' di vento.

«Signor Terle...? Non sarebbe *bellissimo*... un giorno... se lei potesse comprare... un condizionatore?»

Il signor Terle evitò la domanda per qualche secondo, chiudendo gli occhi.

«Non ho soldi per roba del genere, signor Smith» rispose poi.

I due vecchi clienti arrossirono; non pagavano il conto da ventun anni.

Molto più tardi, il signor Fremley cacciò un sospiro addolorato. «Perché, perché tutti noi non ce ne andiamo, non ci tiriamo su, non usciamo di qui e non ci trasferiamo in una città decente? E non la finiamo con questo soffocare, friggere, sudare?»

«E chi comprerebbe un albergo morto in una città fantasma?» chiese piano il signor Terle. «No. No, ce ne staremo qui e aspetteremo; aspetteremo il grande giorno, il 29 gennaio.»

Lentamente, i tre uomini smisero di dondolare.

29 gennaio.

L'unico giorno in tutto l'anno quando veramente il tempo mollava e si metteva a piovere.

«Non abbiamo molto da aspettare.» Il signor Smith inclinò l'orologio d'oro, che sembrava una luna piena nel palmo della sua mano. «Fra due ore e nove minuti sarà il 29 gennaio. Ma non vedo uno straccio di nuvola nel raggio di diecimila miglia.»

«Ha piovuto ogni 29 gennaio da quando sono nato!» Il signor Terle s'interruppe, sorpreso di aver parlato tanto ad alta voce. «Se quest'anno ritarda di un giorno, non pregherò più Dio.»

Il signor Fremley inghiottì a vuoto e guardò da est a ovest attraverso il deserto, poi guardò le colline. «Chissà... chissà se ci sarà mai un'altra corsa all'oro, da queste parti.»

«Niente oro» disse il signor Smith. «E quel che è peggio... e sono pronto a scommettere... niente pioggia. Niente pioggia domani, né dopodomani. Niente pioggia per tutto il resto dell'anno.»

I tre vecchi rimasero a guardare la grande luna color giallo-sole che apriva un foro abbagliante nel grande silenzio.

Dopo un po', faticosamente, ricominciarono a dondolare.

Il primo vento caldo del mattino mosse i fogli del calendario, simili a pelle secca di serpente, contro il muro scrostato dell'albergo.

I tre uomini scesero a piedi scalzi, tirandosi le bretelle sulle spalle a uncino, per guardare quell'idiota di cielo.

«29 gennaio...»

«Neanche una goccia per pietà.»

«Il giorno è giovane.»

«*Io* no» sbottò il signor Fremley, che si girò e se ne andò.

Gli ci vollero cinque minuti per trovare la strada attraverso i deliranti corridoi fino al suo letto bollente, come appena sfornato.

A mezzogiorno, il signor Terle cacciò dentro la testa.

«Signor Fremley...?»

«Maledetti cactus del deserto, ecco che cosa siamo!» borbottò il signor Fremley, restando sdraiato, con la faccia che sembrava sul punto di dissolversi in polvere, prima di cadere sul pavimento di legno grezzo. «Ma anche il maledetto cactus deve avere un goccio d'acqua prima di affrontare un altro anno nello stesso maledetto forno. Sa che cosa le dico? Non mi muovo più, resto qui a morire, se non sento qualcosa di diverso dagli uc-

celli picchiettare su quel tetto!»

«Dica una preghiera e tenga a portata di mano l'ombrello» rispose il signor Terle, e se ne andò in punta di piedi.

Al crepuscolo, sul tetto spiovente si sentì un lieve picchiettio.

La voce del signor Fremley risuonò addolorata dal letto.

«Signor Terle, questa non è pioggia! È lei con la pompa del giardino che spruzza acqua sul tetto! Grazie per averci provato, ma la smetta, ora.»

Il suono picchiettante smise. Vi fu un sospiro, nel cortile in basso.

Sbucando dall'angolo dell'albergo, un momento dopo, il signor Terle vide il calendario volare fuori, giù nella polvere.

«Accidenti al 29 gennaio!» gridò una voce. «Altri dodici mesi! Ora devo aspettare altri dodici mesi!»

C'era il signor Smith, sulla soglia. Entrò e portò fuori due valigie sconquassate e le lasciò cadere sul pavimento del portico.

«Signor Smith!» gridò il signor Terle. «Non può andarsene dopo trent'anni!»

«Dicono che in Irlanda piove venti giorni al mese» rispose il signor Smith. «Mi troverò un lavoro là e andrò in giro senza cappello e con la bocca aperta.»

«Non può andarsene!» Il signor Terle tentò freneticamente di trovare qualche argomento, poi fece schioccare le dita. «Mi deve un conto di novemila dollari!» Il signor Smith si ritrasse. Nei suoi occhi apparve un'espressione di dolore tenero e inaspettato.

«Mi scusi.» Il signor Terle distolse lo guardo. «Non volevo dire una cosa simile. Mi stia a sentire... vada pure a Seattle. Piove in continuazione, là. Mi paghi quando può, o mai. Ma mi faccia un piacere. Aspetti fino a mezzanotte. È più fresco, allora. E la camminata fino in città sarà più gradevole.»

«Non succederà niente, fra ora e mezzanotte.»

«Deve avere fiducia. Quando tutto il resto non c'è più, bisogna credere che qualcosa accadrà. Resti qui con me, in piedi, non c'è bisogno che si metta a sedere. Resti qui e pensi alla pioggia. È l'ultima cosa che le chiederò.»

Sul deserto, vorticarono improvvisi mulinelli di polvere, che poi si posarono. Gli occhi del signor Smith scrutarono l'orizzonte al tramonto.

«Che cosa dovrei pensare? Pioggia, oh, tu, pioggia, vieni giù? Roba del genere?»

«Qualunque cosa! Qualunque!»

Il signor Smith rimase a lungo fra le sue due valigie sformate, senza muoversi. Passarono cinque, sei minuti. Non c'era nessun rumore, tranne il respiro dei due uomini nel crepuscolo.

Poi, finalmente, con estrema risolutezza, il signor Smith si chinò per afferrare le maniglie delle valigie.

In quell'attimo, il signor Terle batté le palpebre, si sporse in avanti e si portò la mano a coppa all'orecchio.

Il signor Smith s'immobilizzò, le mani ancora sulle valigie.

Lontano, fra le colline, un mormorio, un dolce, tremulo brontolio.

«Arriva il temporale!» esalò il signor Terle.

Il suono si fece più forte; una specie di nube biancastra si alzò sulle colline.

Il signor Smith si tirò su in punta di piedi.

Di sopra, il signor Fremley era seduto nel letto, come Lazzaro.

Il signor Terle spalancò gli occhi, e poi li spalancò ancora di più, per cogliere quello che stava per succedere. Si reggeva alla ringhiera del portico, come il comandante di una nave ben solida sotto il primo soffio di vento tropicale odoroso di limetta e di bianca polpa gelata di noce di cocco. Il vento lievissimo passò sulle sue narici doloranti come sopra i vapori di una ciminiera rovente.

«Ecco!» gridò il signor Terle. «Ecco!»

E sopra l'ultima collina, sollevando penne di polvere rovente, la nube si avvicinò, e con la nube un tuono e il rombo di un temporale.

Sulla collina, la prima macchina che passava da venti giorni si scagliò giù verso la valle con uno stridio, un brontolio, un ululato.

Il signor Terle non osò guardare il signor Smith.

Il signor Smith alzò gli occhi, pensando al signor Fremley nella sua stanza.

Il signor Fremley, alla finestra, guardò giù e vide la macchina spegnersi e morire davanti all'albergo.

Perché il rumore che la macchina fece fu stranamente definitivo. Era arrivata da molto lontano su strade di zolfo incandescente, attraverso pianure saline abbandonate, dieci milioni di anni prima, dal ritrarsi delle acque. Ora, con riccioli di filo che schizzavano fuori da tutte le parti, simili a capelli di selvaggio, e con una capote come una grande palpebra gettata giù e spiaccicata come gomma da masticare sul sedile posteriore, l'auto, una Kissel del 1924, dette un ultimo sussulto come per espellere il suo fantasma nell'aria.

La vecchia sul sedile anteriore aspettò paziente, guardando i due uomini e l'albergo come per dire "Scusatemi, la mia amica sta male; la conosco da molto tempo e ora devo assisterla nella sua ultima ora". E così se ne restava in macchina ad aspettare che le lievi convulsioni cessassero e che si instaurasse la grande rilassatezza di tutte le ossa che significa che il processo finale si è compiuto. La donna rimase ad ascoltare la macchina per mezzo minuto buono più del necessario, e nei suoi occhi c'era qualcosa di tanto sereno che il signor Terle e il signor Smith si sporsero lentamente verso di lei. Finalmente la donna li guardò con un sorriso grave e alzò la mano.

Il signor Fremley fu sorpreso di vedere la propria mano sporgersi verso la finestra, di sopra, per rispondere al saluto.

Sotto il portico, il signor Smith mormorò: «Strano, non era il temporale, e non sono deluso. Come mai?».

Il signor Terle percorse il viottolo e si avvicinò alla macchina.

«Pensavamo che fosse... cioè...» La sua voce si spense. «Mi chiamo Terle, Joe Terle.»

La donna gli strinse la mano e lo guardò con gli occhi celesti assolutamente tersi e sereni, simili ad acqua che si fosse sciolta dalla neve a mille miglia di distanza e fosse arrivata da lontano purificata dal vento e dal sole.

«Signorina Blanche Hillgood» disse lei con voce sommessa. «Laureata al Grinnell College, insegnante di musica, nubile, per trent'anni direttrice dell'orchestra studentesca e del circolo ricreativo del liceo di Green City, Iowa, per vent'anni insegnante privata di pianoforte, arpa e canto. Da un mese ho smesso di lavorare, vivo della pensione e, portandomi dietro le mie radici, sono diretta in California.»

«Signorina Hillgood, sembra proprio che non potrà andare da nessuna parte.»

«Ho avuto la stessa sensazione.» La donna guardò i due uomini girare guardinghi attorno alla macchina. Sedeva come una bambina in grembo a un nonno asmatico, indecisa. «Non possiamo fare niente?»

«Con le ruote ci facciamo una staccionata, con i tamburi dei freni un gong per chiamare a pranzo, e con il resto una scultura da giardino.»

Il signor Fremley gridò dal cielo. «Morta? Dico, la macchina è morta? Lo *sento* da qui... Be', l'ora della cena è passata da un pezzo!»

Il signor Terle tese la mano. «Signorina Hillgood, questo è il Desert Hotel di Joe Terle, aperto ventisei ore al giorno. I mostri preistorici e i viaggiatori stanchi sono pregati di registrarsi, prima di salire in camera. Le of-

friamo una notte di buon sonno, gratis, poi, domani mattina, tireremo giù la nostra Ford dal cavalletto e l'accompagneremo in città.»

La signorina Hillgood si lasciò aiutare a scendere dalla macchina. L'auto brontolò, come per protestare perché lei se ne andava. La donna chiuse la portiera delicatamente, con un clic soffocato.

«Un amico se n'è andato, ma l'altra è ancora con me. Signor Terle, per favore, potreste portarla al riparo?»

«Portar*la*, signora?»

«Mi perdoni, ma penso sempre alle cose come se fossero persone. La macchina era un uomo, in fondo, perché mi portava in giro. Ma un'arpa, non è d'accordo?, è una donna.»

Fece un cenno verso il sedile posteriore. Là, di sbieco contro il cielo come la prua di una vecchia nave protesa nel vento, c'era una custodia che doveva torreggiare su qualunque guidatore seduto davanti e veleggiare sulla calma del deserto o sul traffico cittadino.

«Signor Smith» disse il signor Terle «mi dia una mano.»

Slegarono l'enorme custodia e la sollevarono con difficoltà fra di loro.

«Che cos'è, quello?» gridò il signor Fremley dall'alto.

Il signor Smith inciampò, la signorina Hillgood lanciò un'esclamazione. La custodia scivolò fra le braccia dei due uomini.

Dal suo interno provenne un debole ronzio musicale.

Dall'alto, il signor Fremley lo sentì: era tutta la risposta di cui aveva bisogno. A bocca aperta, guardò la signora e i due uomini e la loro amica in scatola barcollare e poi scomparire nel portico cavernoso da basso.

«Attenti!» esclamò il signor Smith. «Qualche maledetto idiota ha lasciato qui i bagagli...» S'interruppe. «Qualche maledetto idiota? *Io!*»

I due uomini si scambiarono un'occhiata. Non sudavano più. Da qualche parte arrivava il vento, un vento dolce che faceva svolazzare i colletti delle loro camicie e sfogliava delicatamente il calendario nella polvere.

«È il *mio* bagaglio» disse il signor Smith.

Entrarono tutti nell'albergo.

«Un altro po' di vino, signorina Hillgood? Da anni non mettevo in tavola del vino bianco.»

«Un goccio solo, grazie.»

Erano seduti alla luce di un'unica candela che trasformava la stanza in una stufa e rifletteva bagliori sulla posateria buona e sui piatti spaiati, mentre loro parlavano e bevevano vino caldo e mangiavano.

«Signorina Hillgood, continui con la sua storia.»

«Per tutta la vita» disse lei «sono stata tanto occupata a passare da Beethoven a Bach a Brahms che non mi sono accorta di quando sono arrivata a ventinove anni. La volta dopo che ho alzato gli occhi, ne avevo quaranta. Ieri, settantuno. Oh, ci sono stati degli uomini, ma avevano rinunciato a cantare quando avevano dieci anni e a volare quando ne avevano dodici. Io ho sempre pensato che siamo nati per volare, in un modo o nell'altro, e di conseguenza non sopportavo la maggior parte degli uomini, che procedevano strascicando i piedi, con tutto il ferro del mondo nel sangue. Non ho mai conosciuto un uomo che pesasse meno di mezza tonnellata. Nei loro vestiti neri da uomini d'affari, quando passavano sembrava di sentire un carro funebre in movimento.»

«E così è fuggita?»

«Solo con la mente, signor Terle. Ci sono voluti sessant'anni per dare il taglio definitivo. Per tutto quel tempo, mi sono aggrappata all'arpa, ai flauti e ai violini perché formavano ruscelli nell'aria, sa, come i ruscelli e i fiumi sulla terra. Ho navigato su tutti gli affluenti e mi sono abbeverata a tutte le fonti, da Handel giù giù fino a un'intera serie dei vari Strauss. È stata la strada più lunga, più difficile, a portarmi qui.»

«Come ha fatto, alla fine, a decidere di lasciare tutto?» chiese il signor Smith.

«La scorsa settimana mi sono guardata attorno e ho detto: "Guarda, hai sempre volato *da sola*!". A Green City non interessa a nessuno *se* voli o quanto in alto sali. È sempre, solo: "Bene, Blanche", oppure: "Grazie per il concerto al tè del PTA, signorina H.". Ma nessuno ascoltava realmente. E quando, tanto tempo fa, parlavo di Chicago o di New York, la gente mi compativa, rideva. "Perché vuole essere l'ultima rana di un grande stagno, quando può essere l'unica rana qui a Green City?" E così sono rimasta, mentre la gente che mi dava consigli si trasferiva altrove o moriva, o tutte due le cose. Gli altri avevano le orecchie tappate. E la scorsa settimana mi sono scossa, dicendomi: "Non mollare! Da quando in qua le rane hanno le ali?".»

«E così, ora è diretta a ovest» disse il signor Terle.

«Sì, e forse suonerò in un film, o forse in quell'orchestra sotto le stelle. Ma dovrò pur suonare da qualche parte dove qualcuno mi ascolti realmente...»

Rimasero seduti nella calda oscurità. La signorina Hillgood aveva finito. Ormai aveva raccontato tutto, sciocchezze o meno... e si adagiò tranquil-

lamente contro lo schienale della poltrona.

Di sopra, qualcuno tossì.

La signorina Hillgood sentì e si alzò.

Ci volle un minuto perché il signor Fremley scollasse le palpebre e distinguesse la sagoma di una donna china, che posava un vassoio sul letto in disordine.

«Di che cosa stavate parlando, tutti voi, giù da basso?»

«Tornerò più tardi e le ripeterò parola per parola» rispose la signorina Hillgood. «Ora mangi. L'insalata è ottima.» Si mosse per lasciare la stanza.

Il signor Fremley chiese in fretta: «Si fermerà?».

Lei si fermò, per metà fuori dalla porta, e tentò di indovinare l'espressione sulla sua faccia sudata, nel buio. Lui, a sua volta, non riusciva a vederle né la bocca né gli occhi. La signorina Hillgood rimase un altro minuto, in silenzio, poi se ne andò e scese le scale.

«Non deve avermi sentito» mormorò il signor Fremley.

Ma sapeva che non era così.

La signorina Hillgood attraversò l'atrio, da basso, per andare a maneggiare le serrature della custodia di cuoio messa in piedi contro il muro.

«Devo pagare la cena.»

«Offre la casa» disse il signor Terle.

«Devo pagare» ripeté lei, e aprì la custodia.

Vi fu un improvviso bagliore dorato.

I due uomini accelerarono il dondolio delle poltrone, sbirciarono la vecchietta in piedi vicino all'enorme oggetto a forma di cuore che torreggiava sopra di lei con il suo piedistallo lucido, a colonnine, sopra il quale una serena faccia greca dagli occhi di antilope guardava placida verso di loro; adesso la signorina Hillgood aveva la stessa espressione.

I due uomini si scambiarono un'occhiata veloce, sorpresa, come se tutti e due avessero intuito quello che stava per succedere. Attraversarono l'atrio di corsa, respirando affannosamente, per andarsi a sedere sul bordo del caldissimo divano di velluto, asciugandosi la faccia con i fazzoletti umidi.

La signorina Hillgood si tirò sotto una sedia, si appoggiò delicatamente alla spalla l'arpa dorata e posò le mani sulle corde.

Il signor Terle inspirò una boccata d'aria rovente e attese.

Dal portico, fuori, arrivò all'improvviso una folata di vento del deserto, che mosse le poltrone avanti e indietro, come barche su uno stagno di notte.

La voce del signor Fremley protestò dall'alto: «Che succede, laggiù?».

E poi la signorina Hillgood mosse le mani.

Guardando l'arco vicino alla sua spalla, fece scivolare le dita sul semplice disegno delle corde verso il bello sguardo cieco della dea greca sulla colonna, e poi verso il basso. Si fermò un attimo, lasciando che i suoni si diffondessero attraverso l'aria caldissima dell'atrio fino a tutte le stanze deserte.

Se il signor Fremley gridò, di sopra, nessuno lo sentì. Perché il signor Terle e il signor Smith erano tanto occupati a balzare in piedi e a restare immobili nel buio da sentire solo l'agitarsi dei loro cuori e il sorpreso fruscio di tutta l'aria nei loro polmoni. Occhi spalancati, bocca aperta, guardarono con una sorta di pura pazzia le due donne là davanti a loro, la Musa cieca, orgogliosa sulla sua colonna dorata, e la donna seduta, con i teneri occhi chiusi, le piccole mani tese nell'aria.

Come una ragazzina, pensarono tutti e due, follemente, come una ragazzina che sporge le mani da una finestra per sentire che cosa? Ma certo, certo!

Per sentire la pioggia!

L'eco del primo scroscio scomparve giù per remoti canali e grondaie, lontano.

Di sopra, il signor Fremley si alzò dal letto come se fosse stato tirato per le orecchie.

La signorina Hillgood suonò.

Suonò, ed era un motivo che i tre uomini non conoscevano affatto, eppure avevano sentito migliaia di volte nella loro lunga vita, parole o no, melodia o no. La signorina Hillgood suonava, e ogni volta che muoveva le dita, la pioggia picchiettava per tutto l'albergo. La pioggia cadeva fresca davanti alle finestre aperte e la pioggia lavava il tavolato polveroso del portico. La pioggia cadeva sul tetto e cadeva sulla sabbia che sfrigolava, cadeva sulla macchina arrugginita e sulla scuderia deserta e sui cactus morti nel cortile. Lavava le finestre e faceva depositare la polvere e riempiva i serbatoi e formava tendaggi davanti alle porte, tendaggi di perline che potevano dividersi e sussurrare, se qualcuno vi passava in mezzo. Ma soprattutto, il morbido tocco e la freschezza della pioggia cadevano sul signor Smith e il signor Terle. Il suo peso leggero e la sua pressione li spinsero in giù e in giù, finché non furono di nuovo seduti. Con il suo continuo battere e pizzicare sulle loro facce li costrinse a chiudere gli occhi e la bocca, e ad alzare le mani come per pararla. Seduti là, sentirono le loro teste riversarsi lentamente all'indietro per lasciare che la pioggia cadesse dove voleva.

Il ricco flusso durò un minuto, poi si dissolse in lontananza mentre le dita scivolavano giù sulle corde, lasciavano cadere qualche ultimo scroscio e poi si fermarono.

L'ultima corda vibrò nell'aria come una fotografia scattata nell'attimo in cui il lampo colpisce e pietrifica miliardi di gocce d'acqua mentre cadono. Poi il lampo si spense. Le ultime gocce piovvero attraverso il buio nel silenzio.

La signorina Hillgood staccò le mani dalle corde, tenendo gli occhi ancora chiusi.

Il signor Terle e il signor Smith aprirono i loro per guardare quelle due donne miracolose dall'altra parte dell'atrio, che erano uscite dal temporale intonse e asciutte.

Tremarono. Si chinarono in avanti come per parlare. Avevano l'aria scoraggiata, come se non sapessero che fare.

E poi un unico rumore, in alto, nei corridoi dell'albergo, attirò la loro attenzione e disse loro che cosa fare.

Il rumore galleggiò verso il basso, debole, svolazzante, come di un uccello stanco che battesse vecchie ali.

I due uomini alzarono lo sguardo e ascoltarono. Era il rumore del signor Fremley.

Del signor Fremley che, nella sua stanza, applaudiva.

Il signor Terle ci mise cinque secondi a capire di che cosa si trattasse. Poi dette di gomito al signor Smith e anche lui cominciò a battere le mani. I due uomini applaudirono come in una possente esplosione. L'eco rimbalzò cavernosa per tutto l'albergo, in alto e in basso, colpendo i muri, gli specchi, le finestre, cercando di uscire libera dalle stanze.

La signorina Hillgood aprì gli occhi, come se quel nuovo temporale l'avesse colta all'aperto, di sorpresa.

Gli uomini si abbandonarono alla *loro* esibizione. Applaudivano con tanto impegno che sembravano avere le mani piene di fuochi d'artificio. Il signor Fremley gridava. Nessuno lo sentiva. Le mani si allontanavano, si riavvicinavano con uno schiocco, e poi di nuovo e di nuovo, finché le dita non si gonfiarono e il respiro dei due vecchi non uscì affannoso. Allora il signor Terle e il signor Smith misero finalmente le mani sulle ginocchia, col cuore che batteva veloce.

Poi, molto lentamente, il signor Smith si alzò e, guardando ancora l'arpa, andò fuori e portò dentro le sue valigie. Rimase a lungo ai piedi della scala dell'atrio, fissando la signorina Hillgood. Abbassò poi lo sguardo sull'unica

valigia della signorina, vicino al primo gradino. Spostò lo sguardo dalla valigia a lei e inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.

La signorina Hillgood guardò la sua arpa, la sua valigia, il signor Terle e alla fine il signor Smith.

Fece un cenno d'assenso.

Il signor Smith si chinò e, con le sue valigie sotto le braccia e quella della signorina in una mano, iniziò la lunga salita delle scale nel tenero buio. Mentre saliva, la signorina Hillgood si appoggiò di nuovo l'arpa alla spalla e suonò a tempo con i suoi passi, oppure lui camminò a tempo con la musica di lei. Nessuno dei due sapeva qual era la realtà.

A metà rampa, il signor Smith incontrò il signor Fremley che, con indosso una veste da camera scolorita, provava a scendere lentamente.

Rimasero tutti e due là a guardare nelle profondità dell'atrio, verso l'unico uomo fermo all'altra estremità, nell'ombra, e le due donne più lontane, che erano poco più di un movimento e di un bagliore. Entrambi gli uomini ebbero lo stesso pensiero.

Il suono dell'arpa, il suono dell'acqua fresca che cadeva ogni sera, per tutte le sere, dopo questa, sulle loro vite. Niente più spruzzi di pompa da giardino sul tetto, ora. Bastava sedere sotto il portico o restare sdraiati a letto, per sentire la pioggia cadere... cadere... cadere...

Il signor Smith proseguì su per le scale. Il signor Fremley continuò a scendere.

L'arpa, l'arpa. Ascolta, ascolta!

I cinquant'anni di siccità erano finiti.

Era arrivato il tempo delle grandi piogge.

Titolo originale: *The Day It Rained Forever.*

Una medicina per la malinconia
(*Il Rimedio Sovrano Rivelato!*)

«Mandate a prendere delle sanguisughe. Salassatela» disse il dottor Gimp.

«Non ha più una goccia di sangue!» gridò la signora Wilkes. «Oh, dottore, che malattia ha, la nostra Camilla?»

«Non sta bene.»

«Sì, sì?»

«È gracile.» Il dottore si accigliò.

«Continui, continui!»

«È come una fiammella di candela pronta a spegnersi, non ci sono dubbi.»

«Ah, dottor Gimp» protestò il signor Wilkes. «Andandosene, non fa altro che dirci quello che le abbiamo detto noi quando è arrivato!»

«No, di più! Datele queste pillole, all'alba, a mezzogiorno e al tramonto. È un rimedio sovrano!»

«Accidenti, ormai è imbottita di rimedi sovrani!»

«Stt-stt! Quando scenderò, dovrete darmi uno scellino.»

«Scenda, scenda, e faccia salire il Diavolo!» Il signor Wilkes cacciò una moneta nella mano del buon dottore.

Dopodiché il medico, ansando, annusando tabacco, starnutendo, scese pesantemente e uscì nelle strade affollate di Londra, in una mattina piovosa della primavera del 1762.

Il signor Wilkes e sua moglie si avvicinarono al letto, dove la loro dolce Camilla giaceva pallida e magra, sì, ma non per questo meno bella, con i suoi grandi occhi color lillà, i capelli simili a un ruscello dorato sul cuscino.

«Oh» pianse quasi Camilla. «Che ne sarà di me? Da quando è iniziata la primavera, da tre settimane, ho visto un fantasma, nel mio specchio. Sono spaventata. Pensare di morire senza arrivare a vedere il mio ventesimo compleanno!»

«Bambina» disse sua madre «dove ti fa male?»

«Ho male alle braccia. Alle gambe. Al petto. Alla testa. Quanti medici... sei?... mi hanno rigirata come un pezzo di manzo su un girarrosto? Basta con i dottori. Vi prego, lasciate che muoia senza che nessuno mi tocchi più!»

«Che malattia orribile, misteriosa» disse la madre. «Oh, fa' qualcosa, signor Wilkes!»

«Come?» chiese il signor Wilkes, incollerito. «Camilla non vuole medici, né farmacisti, né preti... E amen! Mi hanno spremuto fino all'ultimo penny. Che volete che faccia, ora? Che corra in strada e porti su lo Spazzacamino?»

«Sì» disse una voce.

«Che?» Si girarono tutti e tre a guardare.

Avevano quasi dimenticato il fratello minore, Jamie, che se ne stava alla finestra a stuzzicarsi i denti e a guardare serenamente la pioggerella che cadeva fuori e il pandemonio rumoroso della città.

«Quattrocento anni fa» disse, sempre sereno «è stato tentato e ha funzionato. Non portate lo Spazzacamino, no, no! Ma tiriamo su Camilla, giaciglio e tutto, manovriamola giù per le scale e sistemiamola davanti alla porta.»

«Perché? A che serve?»

«Nel giro di un'ora...» Gli occhi di Jamie si mossero in fretta, mentre lui contava «davanti alla nostra porta passano mille persone. In un giorno, ne passano ventimila di corsa, o in carrozza, o a cavallo. Ognuno poserà lo sguardo sulla mia sorellina consunta, ognuno le conterà i denti, le tirerà i lobi delle orecchie, e tutti, statene certi, avranno un rimedio sovrano da offrirle! Uno almeno dovrà essere quello giusto!»

«Ah» disse il signor Wilkes, sbalordito.

«Padre!» disse Jamie, senza fiato. «Hai mai conosciuto un solo uomo che non fosse convinto di aver personalmente scritto *Materia Medica*? Unguento verde per il mal di gola o midollo di bue per il fegato e la vescica? In questo momento, diecimila persone, autonominatesi farmaciste, passano qua sotto, e noi non utilizziamo le loro conoscenze!»

«Jamie, ragazzo, sei incredibile!»

«Basta così!» esclamò la signora Wilkes. «Mia figlia non verrà mai messa in mostra né su questa né su nessun'altra strada!»

«Vergogna, donna!» disse il signor Wilkes. «Camilla si scioglie come neve e tu esiti a portarla fuori da questa stanza soffocante? Vieni, Jamie, alziamo il letto!»

«Camilla?» La signora Wilkes guardò sua figlia.

«Tanto vale che muoia all'aperto» disse Camilla «dove il vento fresco potrebbe far svolazzare i miei riccioli e...»

«Puah!» esclamò il padre. «Non morirai. Jamie, alza! Ecco! Fuori dai piedi, moglie! Su, ragazzo, *più alto*!»

«Oh!» gridò Camilla. «Volo, *volo*!»

All'improvviso, su Londra si aprì un cielo azzurro. La popolazione, sorpresa dal clima, corse fuori, in strada, alla ricerca affannosa di qualcosa da vedere, da fare, da comprare. I ciechi cantavano, i cani scodinzolavano, i clown correvano e facevano capriole, i bambini disegnavano sui marciapiedi col gesso o scagliavano palle nell'aria, come se fosse stato carnevale.

In mezzo a tutto questo, barcollanti, con le vene che parevano scoppiare sulla fronte, Jamie e il signor Wilkes trasportavano Camilla come se fosse stata una papessa, alta sul suo trono di paglericcio, gli occhi chiusi, in

preghiera.

«Attenti!» strillò la signora Wilkes. «Ah, è morta! No. Ecco. Mettetela giù. Piano...»

E finalmente il letto fu inclinato contro la casa, di modo che il Fiume d'Umanità che ribolliva nella strada potesse vedere Camilla, grande, pallida bambola di porcellana, esposta al sole come un premio.

«Procura carta, penna e inchiostro, ragazzo» disse il padre. «Prenderò nota dei sintomi che verranno descritti e dei rimedi offerti durante la giornata. Stasera li selezioneremo. Ora...»

Ma già un uomo, in mezzo alla folla che passava, stava fissando Camilla con occhi acuti.

«È malata!» disse.

«Ah» rispose il signor Wilkes, speranzoso. «Comincia. La penna, ragazzo. Ecco. Continui, signore!»

«Non sta bene.» L'uomo si accigliò. «Langue.»

«Langue...» Il signor Wilkes scrisse, poi si bloccò. «Signore?» Alzò lo sguardo, sospettoso. «È medico, lei?»

«Sì.»

«Mi sembrava di aver riconosciuto il termine! Jamie, prendi il mio bastone, scaccialo! Se ne vada, lei, se ne vada!»

L'uomo si affrettò ad allontanarsi, imprecando, esasperato.

«Non sta bene... langue!» Imitò il signor Wilkes, ma poi s'interruppe. Ora, una donna alta e magra, simile a uno spettro appena uscito da una tomba, stava puntando un dito su Camilla Wilkes.

«Sudori» intonò.

«Sudori» scrisse il signor Wilkes, soddisfatto.

«Sofferenza ai polmoni» cantilenò la donna.

«Sofferenza ai polmoni!» scrisse il signor Wilkes, raggiante. «Ora sì!»

«È necessaria una cura per la malinconia» disse la donna con voce sommessa. «C'è della polvere di mummia per ricavare una medicina, nella vostra casa? Le migliori mummie sono: egiziane, arabe, libiche, tutte utilissime nei disturbi magnetici. Chiedete di me, la Zingara, in Flodden Road. Vendo prezzemolo pietrificato, incenso maschile...»

«Flodden Road, prezzemolo pietrificato... più lentamente, donna!»

«Balsamo di opossum, valeriana...»

«Piano, donna!»

«Balsamo di opossum, valeriana...»

«Aspetta, donna! Balsamo di opossum, sì! Jamie, fermala!»

Ma la donna, continuando a elencare rimedi, si allontanò.

Poi si avvicinò una ragazza che non doveva avere più di diciassette anni. Fissò Camilla Wilkes.

«È...»

«Un momento!» Il signor Wilkes scriveva febbrilmente. «Disturbi magnetici... valeriana... puah! Be', signorina, avanti. Che cosa vede nella faccia di mia figlia? La sta fissando senza batter ciglio, quasi non respira. E allora?»

«È...» La strana ragazza frugò a fondo negli occhi di Camilla, arrossì, balbettò. «È sofferente di... di...»

«Sputi fuori!»

«È... è... oh!»

E la ragazza, con un ultimo sguardo di profonda comprensione, sfrecciò via fra la folla.

«Stupida!»

«No, padre» mormorò Camilla, spalancando gli occhi. «Non stupida. Ha *visto.* Ha *capito.* Oh, Jamie, corri a cercarla, falla parlare!»

«No, non ha offerto niente. Mentre la Zingara... guarda che elenco!»

«Lo so io, padre» disse Camilla, più pallida, chiudendo gli occhi.

Qualcuno si schiarì la gola.

Un macellaio dal grembiule che sembrava uno scarlatto campo di battaglia, se ne stava là, con i fieri baffi che facevano scintille.

«Ho visto delle mucche con questa espressione» disse. «Le ho salvate con il cognac e tre uova fresche. In inverno, ho salvato me stesso con lo stesso elisir.»

«Mia figlia non è una mucca, signore!» Il signor Wilkes gettò giù la penna. «Non è neanche da macellare, e non siamo in gennaio! Se ne vada, ci sono altri che aspettano!»

E in realtà, una grande folla rumoreggiava, ormai, attratta dagli altri, e ognuno non vedeva l'ora di poter consigliare il suo rimedio preferito, e di raccomandare qualche località di campagna dove pioveva di meno e il sole brillava più che nel resto dell'Inghilterra o nel sud della Francia. Vecchi e vecchie, che come tutti gli anziani si sentivano dottori nati, si prendevano a spintoni facendo cozzare i bastoni; c'erano falangi di persone zoppe e con stampelle.

«Indietro!» gridò il signor Wilkes, allarmato. «Schiacceranno mia figlia come una fragola!»

«State lontani!» Jamie strappava stampelle e bastoni e li scagliava sopra

la ressa, che si rigirava per cercare i propri arti mancanti.

«Padre, svengo, svengo» ansimò Camilla.

«Padre!» gridò Jamie. «Ce un solo modo per bloccare questa rivolta! Fissa un prezzo. Falli pagare per poterci dare il loro consiglio su questa malattia!»

«Jamie, tu sì che mi assomigli! Svelto, ragazzo, prepara un'insegna! Ascoltate, gente! Due pence! In fila, per favore, in fila! Due pence per poter parlare! Preparate i soldi, così! Bravi. Lei, signore. Lei, signora. Ora, la mia penna. Cominciate!»

La folla avanzò, ribollendo come un mare nero.

Camilla aprì gli occhi e svenne di nuovo.

Tramonto, le strade semideserte. Solo pochi passanti. Camilla fece svolazzare le palpebre come moscerini, quando sentì un tintinnio familiare.

«Trecentonovantanove, quattrocento penny!» Il signor Wilkes fece cadere l'ultima moneta in un sacchetto tenuto da suo figlio, raggiante. «Ecco!»

«Serviranno per pagare un bel carro funebre» disse la ragazza, pallida.

«Sttt! Ve l'immaginavate, cari miei, che duecento persone sarebbero state disposte a pagare per poterci dare il loro consiglio?»

«Sì» disse la signora Wilkes. «Mogli, mariti, figli sono sordi, fra loro. E così la gente paga volentieri per avere qualcuno che l'ascolti. Poveretti, ognuno, oggi, era convinto di essere il solo a intendersene di tonsilliti, di idropisie, di ghiandole, di saper distinguere la bava dalla saliva. E così, stasera noi siamo ricchi e duecento persone sono felici, avendo scaricato sulla nostra soglia tutta la loro conoscenza medica.»

«Santo cielo, invece di trovarci di fronte a una folla urlante, li abbiamo messi in riga come tanti bambini ubbidienti!»

«Leggici l'elenco, padre» suggerì Jamie. «Ci sono duecento rimedi. Quale sarà quello buono?»

«Non me ne importa» disse Camilla, sospirando. «Sta diventando buio. Ho lo stomaco sottosopra solo a sentire tutti quei termini. Non potreste riportarmi di sopra?»

«Sì, cara. Jamie, sollevala!»

«Vi prego...» disse una voce.

Già chini, i due uomini alzarono lo sguardo.

Videro uno Spazzacamino senza alcuna forma né misura particolare, la faccia nascosta dalla fuliggine, sulla quale brillavano gli occhi azzurro acqua e il taglio candido di un sorriso color avorio. La polvere si alzava dalle

maniche e dai calzoni, mentre si muoveva e mentre parlava piano, annuendo.

«Non sono riuscito a farmi strada prima, in mezzo alla folla» disse, reggendo in mano il berretto sporco. «Ora, tornando a casa, eccomi qui. Devo pagare?»

«No, Spazzacamino, non ce n'è bisogno» rispose Camilla con gentilezza.

«Un momento...» protestò il signor Wilkes.

Ma Camilla gli lanciò un'occhiata dolce, e lui si azzittì.

«Grazie, signora» disse lo Spazzacamino, e il suo sorriso brillò come sole, nel crepuscolo che si addensava. «Ho un unico consiglio.»

Fissò Camilla. Lei fissò lui.

«Oggi è la vigilia del giorno di san Bosco, signore, signora?»

«E chi lo sa? Non *io*!» disse il signor Wilkes.

«Credo proprio che sia la vigilia del giorno di san Bosco, signore. Inoltre, stanotte ci sarà la luna piena. Quindi» disse lo Spazzacamino, con umiltà, incapace di distogliere lo sguardo dalla bella ragazza colpita dal male «dovete lasciare vostra figlia alla luce di questa luna piena.»

«All'aperto, sotto la luna!» esclamò la signora Wilkes.

«Ma non si diventa matti?» chiese Jamie.

«Chiedo scusa, signore.» Lo Spazzacamino s'inchinò.

«Ma la luna piena guarisce tutti gli animali malati, che siano umani o semplici bestie selvatiche. C'è una serenità di colori, una morbidezza di tocco, una dolce propensione mentale e corporea, quando è luna piena.»

«Potrebbe piovere» disse la madre, poco convinta.

«Lo giuro» si affrettò a dire lo Spazzacamino. «Mia sorella soffriva dello stesso tipo di pallore e di languore. L'abbiamo messa fuori come un giglio in un vaso, in una notte primaverile di luna piena. Oggi abita nel Sussex ed è il ritratto della salute ritrovata!»

«Salute ritrovata! Chiaro di luna! E non ci costerà neanche uno dei quattrocento penny che abbiamo raccolto questo pomeriggio, madre, Jamie, Camilla.»

«No!» esclamò la signora Wilkes. «Non lo permetterò!»

«Madre» disse Camilla.

La ragazza guardò ansiosamente lo Spazzacamino.

Lo Spazzacamino rispose allo sguardo, e nella faccia nera di fuliggine il sorriso fu come una piccola scimitarra nel buio.

«Madre» disse Camilla «lo sento. La luna mi guarirà, certo, certo...»

La madre sospirò. «Oggi non è il mio giorno fortunato, né la mia sera.

Lascia che ti baci per l'ultima volta, allora. Ecco.»

E la madre salì di sopra.

Lo Spazzacamino indietreggiò, inchinandosi a tutti con cortesia.

«Tutta la notte, non dimenticatelo. Tutta la notte sotto la luna, e senza che nessuno la disturbi fino all'alba. Dorma bene, signorina. Sogni, e sogni il meglio. Buonanotte.»

La fuliggine si perse nella fuliggine. L'uomo scomparve.

Il signor Wilkes e Jamie baciarono Camilla sulla fronte.

«Padre, Jamie» disse lei. «Non preoccupatevi.»

E fu lasciata sola a fissare in lontananza, dove aveva la sensazione di vedere un sorriso accendersi e spegnersi, sospeso nel buio, per poi svoltare a un angolo e scomparire.

Camilla attese il sorgere della luna.

Notte a Londra. Le voci che si fanno insonnolite; nelle taverne, sbattere di porte, saluti di ubriachi, battere di orologi. Camilla vide un gatto passare davanti a lei, simile a una donna in pelliccia, e vide una donna in pelliccia passare davanti a lei, simile a un gatto, tutti e due esperti, tutti e due egizi, tutti e due profumati di spezie. Ogni quarto d'ora o giù di lì, una voce pioveva dall'alto:

«Stai bene, bambina?»

«Sì, padre.»

«Camilla?»

«Madre, Jamie, sto bene.»

E alla fine: «Buonanotte».

«Buonanotte.»

Le ultime luci si spensero. Londra si addormentò.

La luna sorse.

E più in alto saliva la luna, più si facevano grandi gli occhi di Camilla mentre guardavano i vicoli, i cortili, le strade, finché alla fine, a mezzanotte, la luna arrivò sopra di lei, mostrandola come una figura di marmo su una tomba antica.

Un movimento nel buio.

Camilla tese le orecchie.

Una debole melodia si diffuse nell'aria.

Un uomo era fermo nell'ombra del cortile.

Camilla emise un'esclamazione.

L'uomo avanzò nel chiaro di luna; portava un liuto che pizzicava dolce-

mente. Era ben vestito e aveva una bella faccia che, almeno in quel momento, era solenne.

«Un trovatore!» disse Camilla ad alta voce.

L'uomo, col dito sulle labbra, avanzò lentamente e presto fu vicino al suo giaciglio.

«Che cosa fai fuori, così tardi?» chiese la ragazza, per niente impaurita ma senza sapere perché.

«Mi ha mandato un amico perché io ti faccia star meglio.» L'uomo toccò le corde del liuto. Le corde risuonarono dolcemente. L'uomo era veramente bello, nella luce argentata.

«Non è possibile» rispose Camilla «perché mi è stato detto che la mia cura è la *luna*.»

«E così sarà, ragazza.»

«Che canzoni canti?»

«Canzoni sulle notti di primavera, sui mali e sui dolori senza nome. Vuoi che dia un nome alla tua febbre, fanciulla?»

«Se lo conosci, sì.»

«Prima, i sintomi: febbri altissime, freddi improvvisi, cuore che batte in fretta e poi rallenta, accessi di collera, poi calma assoluta, ubriachezza dopo aver bevuto solo acqua di pozzo, giramenti di testa dopo essere stata toccata solo *così*...»

L'uomo le toccò il polso, la vide sciogliersi verso un delizioso oblio, tornare indietro.

«Depressioni, euforie» continuò l'uomo. «Sogni...»

«Basta!» gridò lei, affascinata. «Mi conosci in ogni particolare. Ora, da' un nome alla mia malattia.»

«Sì.» L'uomo premette le labbra sul palmo della mano di Camilla, e la ragazza emise un gemito. «La tua malattia si chiama Camilla Wilkes.»

«Strano.» Camilla rabbrividì, con gli occhi che parevano lucenti fuochi color lillà. «Sono, dunque, la mia stessa infelicità? Come mi rendo malata! Anche ora, senti il mio cuore!»

«Lo sento.»

«Le mie membra bruciano di caldo estivo!»

«Sì. Mi bruciano le dita.»

«Ma ora, guarda come tremo per il freddo al vento notturno! Muoio, lo giuro. Muoio!»

«Non te lo permetterò» disse lui, piano.

«Sei un medico, allora?»

«No, sono solo il tuo semplice, il tuo normale guaritore, come un altro che oggi ha indovinato il tuo male. La ragazza che avrebbe potuto dargli un nome, ma è fuggita fra la folla.»

«Sì, l'ho visto nei suoi occhi che aveva capito che cosa mi era successo. Ma ora mi battono i denti. E non ho un'altra coperta!»

«Fammi posto. Ecco. Fammi vedere: due braccia, due gambe, testa e corpo. Sono tutto qui!»

«Come! Signore!»

«Sono qui per riscaldarti dal freddo della notte, che altro?»

«Sei come un focolare! Oh, signore, signore, *conosco* il tuo nome? Il tuo nome?»

Fu in fretta sopra di lei, e con la sua testa fece cadere un'ombra su quella di Camilla. Da quell'ombra, brillavano i suoi occhi allegri, color acqua tersa, così come brillava il taglio bianco avorio del suo sorriso.

«Be', Bosco, naturalmente» disse lui.

«Non c'è un santo con questo nome?»

«Sì. Fra un'ora, mi chiamerai così.»

La sua testa si fece più vicina. Così, placata nell'ombra, Camilla emise un grido gioioso, riconoscendo l'uomo e dando il benvenuto al suo Spazzacamino che era tornato.

«Il mondo gira! Svengo! La medicina, dolce dottore, o tutto è perduto!»

«La medicina» disse lui. «E la medicina è *questa*...»

Da qualche parte, i gatti cantavano. Una scarpa, scagliata fuori da una finestra, li tirò giù da una staccionata. Poi tutto fu solo silenzio, e la luna...

«Sttt...»

Alba. Scendendo in punta di piedi, il signor Wilkes e sua moglie sbirciarono nel cortile.

«Impietrita dalla terribile notte che ha passato. Lo *sapevo*!»

«No, moglie, guarda! Viva! Con le rose sulle guance! No, di più. Pesche, albicocche! È tutta luminosa e rosea! La dolce Camilla è viva e sta bene, è tornata di nuovo sana!»

Si chinarono sulla ragazza addormentata.

«Sorride, sogna. Che cosa dice?»

«Il rimedio sovrano» sospirò la ragazza.

«Come, come?»

La ragazza sorrise di nuovo, un sorriso bianco, nel sonno.

«La cura per la malinconia» mormorò.

Aprì gli occhi.
«Oh, madre, padre!»
«Figlia! Bambina! Vieni di sopra!»
«No.» Camilla prese le loro mani, con tenerezza. «Madre? Padre?»
«Sì?»
«Nessuno vedrà. Il sole non è ancora sorto. Vi prego, ballate con me.»
Il signor Wilkes e sua moglie non avevano voglia di ballare.
Ma, senza sapere che cosa festeggiavano, ballarono.

Titolo originale: *A Medicine for Melancholy.*

Sulla spiaggia al tramonto

Tom, nelle onde fino alle ginocchia, un pezzo di legno in mano, ascoltava.

La casa, su verso la Coast Highway, era silenziosa nel tardo pomeriggio. I rumori degli armadi che venivano frugati, delle serrature delle valigie che scattavano, dei vasi fracassati e di una porta che si chiudeva con un tonfo definitivo, tutto questo si era smorzato.

Chico, in piedi sulla sabbia chiara, scuoteva il setaccio metallico per setacciare il suo raccolto di monetine perdute. Dopo un po', senza guardare Tom, disse: «Lasciala andare».

Era così tutti gli anni. Per una settimana o per un mese, la loro casa aveva la musica che si riversava fuori dalle finestre, c'erano nuovi gerani nei vasi sulla ringhiera del portico, nuova vernice sulle porte e sulla scala. Gli indumenti sul filo per stendere la biancheria andavano dai pantaloni a quadri agli abiti trasparenti alle tuniche messicane cucite a mano, simili a onde bianche che ribollissero dietro la casa. All'interno, i colori delle pareti mutavano dalle imitazioni di Matisse allo pseudo-Rinascimento italiano. A volte, alzando lo sguardo, Tom vedeva una donna asciugarsi i capelli che sventolavano al vento come una bandiera gialla. Altre volte, la bandiera era rossa o nera. E la donna poteva essere alta, o bassa, contro il cielo. Ma non c'era mai più di una donna alla volta. E, finalmente, era arrivato un giorno come quello...

Tom posò il bastone sul mucchio di sabbia che cresceva, dove Chico setacciava i milioni di orme lasciate da persone scomparse da tempo dalle loro vacanze.

«Chico, che ci facciamo, qui?»

«Viviamo alla Riley, ragazzo!»

«Non mi sento per niente come Riley.»

«Sforzati, ragazzo!»

Tom vide la casa come sarebbe stata di lì a un mese, con i vasi da fiori coperti di polvere, le pareti con il segno di quadri che non c'erano, e i pavimenti coperti solo da tappeti di sabbia. Le stanze sarebbero riecheggiate come conchiglie al vento. E tutte le notti, a letto in camere separate, lui e Chico avrebbero ascoltato la marea riversarsi sulla lunga spiaggia, senza lasciar traccia.

Tom fece un impercettibile cenno d'assenso. Una volta l'anno, anche lui portava là una bella ragazza, dicendosi che finalmente era quella giusta e che in breve tempo si sarebbero sposati. Ma le sue donne se ne andavano sempre di nascosto, prima dell'alba, sentendo di essere state scambiate per qualcun'altra, incapaci di sostenere il ruolo. Le donne di Chico, invece, se ne andavano come aspirapolveri, con un terribile risucchio, un rombo, un sibilo, senza lasciare nessuna tasca non rovesciata, nessuna ostrica non privata della sua perla. Portavano via le loro borse come se fossero state cagnolini di pezza che Chico aveva vezzeggiato, aprendogli la bocca per contare loro i denti.

«Fanno quattro donne, fin qui, quest'anno.»

«Okay, allenatore» rise Chico «dove sono gli spogliatoi?»

«Chico...» Tom si morse il labbro inferiore, poi continuò: «Pensavo... perché non ci separiamo?».

Chico si limitò a fissarlo.

«Voglio dire» aggiunse Tom in fretta «forse da soli avremmo miglior fortuna.»

«Be', che mi venga un accidente» disse lentamente Chico, stringendo il setaccio con forza, con i grossi pugni. «Sta' a sentire, ragazzo, non li conosci, i fatti? Tu e io staremo qui fino al 2000. Un paio di vecchi vagabondi matti da legare che si asciugano le ossa al sole. Non ci accadrà mai niente, ormai, Tom, è troppo tardi. Mettitelo in testa e sta' zitto.»

Tom inghiottì e lo guardò fisso. «Pensavo di andarmene... la settimana prossima.»

«Sta' zitto, sta' zitto, e lavora!»

Chico impresse alla sabbia uno scossone rabbioso che setacciò quarantatre centesimi in pezzi da dieci, da cinque e da uno. Chico guardò senza vederle le monete che brillavano nel setaccio, simili a pedoni di scacchi infuocati.

Tom non si mosse, trattenne il respiro.

Tutti e due sembravano aspettare qualcosa.

Poi qualcosa accadde.

«Ehi... ehi... ehi...»

Una voce chiamava da molto lontano, giù lungo la costa.

I due uomini si voltarono lentamente. «Ehi... ehi... oh, ehi...»

Un bambino correva, urlava, agitava le braccia sulla spiaggia, a duecento metri di distanza. C'era qualcosa nella sua voce, che fece venire a Tom un freddo improvviso. Tese anche lui le braccia, aspettando.

«Ehi!»

Il bambino si avvicinò, ansando, puntando il dito verso la spiaggia.

«Una donna, una donna strana, sulla North Rock!»

«Una donna!» La parola esplose dalle labbra di Chico che cominciò a ridere. «Oh, no, no!»

«Che cosa intendi con "donna strana"?» chiese Tom.

«Non lo so» gridò il bambino, con gli occhi sbarrati. «Dovete venire a vedere! Spaventosamente strana!»

«Vuoi dire "annegata"?»

«Forse! È uscita dall'acqua, è sdraiata sulla spiaggia, dovete vedere con i vostri occhi... strana...» La voce del bambino si spense, mentre lui guardava di nuovo verso nord. «Ha la coda di un pesce.»

Chico rise. «Non prima di cena, per favore.»

«Vi prego!» gridò il bambino, che ora saltellava. «È vero! Oh, fate presto!»

Corse via, intuì di non essere seguito e si voltò a guardare, sgomento.

Tom sentì che le proprie labbra si muovevano. «Il bambino non sarebbe corso fin qui per farci uno scherzo, non è vero, Chico?»

«La gente corre anche di più per meno.»

Tom cominciò a camminare. «E va bene, figliolo.»

«Grazie, signore, oh, grazie!»

Il bambino sfrecciò via. Quando fu a venti metri, diretto verso la costa, Tom si voltò indietro. Alle sue spalle, Chico strizzò gli occhi, si strinse nelle spalle con aria stanca e lo seguì.

Si avviarono a nord, lungo la spiaggia immersa nel crepuscolo, con la pelle arricciata in minuscole rughe attorno ai chiari occhi bruciati dal sole; apparivano più giovani di quanto fossero grazie al taglio dei capelli, rasati fino alla cute perché non si vedesse il grigio. Soffiava un vento piuttosto forte, e l'oceano si alzava e abbassava con scrosci prolungati.

«E se» disse Tom «e se arrivassimo alla North Rock e fosse vero? Se l'oceano avesse realmente buttato *qualcosa* sulla spiaggia?»

Ma prima che Chico potesse rispondere, Tom s'era perso dietro alla sua mente che correva lungo coste cosparse di granchi, stelle marine, alghe e conchiglie. Da tutte le volte che aveva parlato di ciò che vive nel mare, i nomi emersero con il rovesciarsi frusciante delle onde. Argonauti, sussurravano le onde, merluzzi, merlanghi, palombi, tinche, elefanti marini, sussurravano, storioni, balene bianche e grampi grigi, e foche...

Tom si era sempre chiesto, pensando a quei nomi che sapevano di profondità, che aspetto potevano avere quegli esseri marini. Forse non li avrebbe mai visti alzarsi dai fondali salini oltre il limite sicuro della riva, ma erano là, e i loro nomi, con migliaia di altri, evocavano delle immagini. E lui guardava, desiderando di essere una fregata capace di volare per novemila miglia e poi tornare un anno o l'altro con l'intera misura dell'oceano nella testa.

«Oh, svelti!» Il bambino era corso indietro per scrutare la faccia di Tom. «Potrebbe essere scomparsa!»

«Sta' buono, ragazzo» disse Chico.

Arrivarono alla North Rock. Là c'era un altro bambino, che guardava in basso.

Tom, forse con la coda dell'occhio, vide qualcosa sulla sabbia che lo trattenne dal guardare direttamente, spingendolo invece a fissare lo sguardo sul bambino. Questi era pallido e sembrava non respirare. Di tanto in tanto, si ricordava di tirare il fiato, lo sguardo concentrato; ma più i suoi occhi guardavano quello che c'era sulla sabbia, più se ne distoglievano, vitrei e con espressione sbalordita. Quando l'oceano gli investì le scarpe da tennis, il bambino non si mosse, né se ne accorse.

Tom distolse lo sguardo dal bambino per posarlo sulla sabbia.

E la faccia di Tom, l'attimo dopo, divenne la faccia del bambino. Le sue mani si ripiegarono allo stesso modo lungo i fianchi e la bocca si mosse per aprirsi, semichiusa, e gli occhi, che erano di colore chiaro, parvero schiarirsi ancor più per lo sforzo di guardare.

Il sole al tramonto era dieci minuti sopra il mare.

«Una grossa ondata è arrivata e si è ritirata» disse il primo bambino «e lei era là.»

Guardarono la donna sdraiata sulla spiaggia.

Aveva i capelli lunghissimi, disposti sulla rena come i fili di un'arpa immensa. L'acqua accarezzava quei fili, li gonfiava, li lasciava ricadere,

ogni volta in un ventaglio e in un disegno diverso. I capelli dovevano essere lunghi un paio di metri, e ora che erano distesi sulla dura sabbia bagnata avevano il colore delle alghe.

La faccia...

I due uomini si chinarono un po', sbalorditi.

La faccia era una scultura di sabbia bianca, con qualche goccia d'acqua che brillava su di essa come pioggia estiva sopra una rosa color crema. La faccia era come la luna, che vista di giorno è pallida e incredibile, nel cielo azzurro. Era come marmo lattiginoso venato di viola chiaro alle tempie. Le palpebre, chiuse sugli occhi, erano spolverate di un lieve colore di acquarello, come se gli occhi, di sotto, guardassero attraverso il fragile tessuto delle palpebre e vedessero i due uomini in piedi accanto a lei, con lo sguardo rivolto in basso, in basso. La bocca era una pallida rosa carnicina, piena e chiusa su se stessa. Il collo era affusolato e bianco, e i seni piccoli e altrettanto bianchi venivano coperti e poi scoperti, coperti e poi scoperti dal ribollire dell'acqua, dal ritrarsi dell'acqua, dal ribollire, dal ritrarsi. I seni erano rossi sulle punte, mentre il corpo era sorprendentemente candido, quasi una luce, come un lampo biancoverdastro contro la sabbia. E mentre l'acqua la spostava, la sua pelle brillava come la superficie di una perla.

La parte inferiore del corpo variava dal bianco al celeste pallidissimo, dal celeste pallidissimo al verde chiaro, dal verde chiaro al verde smeraldo, al verde muschio e al verde alga, le scaglie tutte verde scuro, che parevano scorrere in una cascata, una curva, un flusso di luce e di buio, per finire in un ventaglio merlettato, uno sbuffo di schiuma e di gioielli sulla sabbia. Le due metà di quella creatura erano unite così saldamente da non rivelare alcun punto di fusione dove la donna di perla, la donna di un biancore fatto di acqua cremosa e cielo terso, si fondeva con la metà che apparteneva allo scorrere anfibio e al flusso di corrente che si riversava sulla sabbia e poi si ritraeva, come per tentare di riportare quella metà verso la sua giusta dimora. La donna era il mare, il mare era la donna. Non vi erano né difetti né cuciture, né rughe né punti; l'illusione, ammesso che di illusione si trattasse, componeva perfettamente un insieme e il sangue scorreva dentro e attraverso e si mescolava con quelle che dovevano essere le gelide acque dell'altra metà.

«Volevo correre a chiedere aiuto.» Il primo bambino sembrava non voler alzare la voce. «Ma Skip ha detto che era morta e che per questo non esiste aiuto. È vero?»

«Non è mai stata viva» disse Chico. «Certo» continuò, sentendo all'im-

provviso gli occhi degli altri sopra di sé. «È una cosa lasciata qui da qualche compagnia cinematografica. Gomma liquida plasmata sopra una struttura di ferro. Un manichino, un fantoccio.»

«Oh, no, è vera!»

«Vedrete che troviamo un'etichetta da qualche parte» dichiarò Chico. «Ecco.»

«No!» gridò il primo bambino.

«Al diavolo.» Chico toccò il corpo per rigirarlo, e si interruppe. Rimase inginocchiato, e il suo volto cambiò espressione.

«Che succede?» chiese Tom.

Chico ritrasse la mano e la guardò. «Mi sbagliavo.» La sua voce si spense.

Tom prese il polso della donna. «Si sente il battito.»

«Quello che senti è il battito del tuo cuore.»

«Non so... forse... forse...»

La donna era là, e la parte superiore del corpo era tutta perla lunare e panna liquida, e la parte inferiore tutta monete antiche verde-nero, limacciose, che scivolavano sopra se stesse col muoversi del vento e dell'acqua.

«Dev'esserci un trucco, da qualche parte!» gridò Chico all'improvviso.

«No. No!» Altrettanto all'improvviso, Tom scoppiò in una risata. «Nessun trucco! Mio Dio, mio Dio, mi sento splendidamente. Non mi sentivo così bene da quando ero piccolo!»

Si mossero lentamente attorno alla donna. Un'onda le sfiorò la mano bianca, e così le dita si mossero piano, delicatamente, come per salutare. Il gesto pareva chiedere a un'altra e a un'altra onda di venire a sollevare le dita e poi il polso e poi il braccio e poi la testa e alla fine il corpo, per portare tutto questo di nuovo nel mare.

«Tom.» La bocca di Chico si aprì e si richiuse. «Perché non vai a tirar fuori il camioncino?»

Tom non si mosse.

«Mi hai sentito?» chiese Chico.

«Sì, ma...»

«Ma, che cosa? Potremmo venderla da qualche parte. Non so... all'università, all'acquario di Seal Beach o... be', accidenti, perché non potremmo mettere su una mostra noi stessi? Guarda.» Scosse il braccio di Tom. «Va' al molo. Compra un quintale di ghiaccio tritato. Quando si porta fuori qualcosa dall'acqua *ci vuole* il ghiaccio, vero?»

«Non ci ho mai pensato.»

«Pensaci! Muoviti!»

«Non so, Chico.»

«Che vuoi dire? È vera, no?» Si rivolse ai bambini. «*Voi* dite che è vera, no? Be', allora, che cosa aspettiamo?»

«Chico» disse Tom. «Farai meglio ad andare a prenderlo personalmente, il ghiaccio.»

«Qualcuno deve restare per assicurarsi che non se ne ritorni in mare!»

«Chico» disse Tom «non so come spiegarlo. Non voglio andare a prenderti il ghiaccio.»

«Ci vado io, allora. State a sentire, bambini, costruite un muretto di sabbia, in modo da tenere indietro le onde. Vi darò cinque dollari a testa. Su, svelti!»

Le facce dei bambini erano bronzo rosato per il sole che ora sfiorava l'orizzonte. Anche i loro occhi erano color bronzo, mentre fissavano Chico.

«Santo cielo!» disse Chico. «Questo è meglio che trovare l'ambra grigia!» Corse in cima alla duna più vicina, gridando: «Al lavoro!». E scomparve.

Tom e i due bambini rimasero soli con la donna solitaria, sulla North Rock, e il sole era a un quarto della sua strada sotto l'orizzonte, a occidente. La sabbia e la donna erano d'oro rosato.

«Solo una piccola linea» sussurrò il secondo bambino, e si passò l'unghia sotto il mento, con delicatezza. Fece un cenno verso la donna. Tom si chinò di nuovo per osservare la piccola linea sottile sui due lati del sodo mento candido, la piccola linea quasi invisibile dove c'erano, o c'erano state, le scaglie, che ora erano quasi completamente sigillate, invisibili.

Guardò la faccia e il grande ventaglio dei capelli sparsi come una lira sulla spiaggia.

«È bella» disse.

I bambini annuirono senza rendersene conto.

Dietro di loro, un gabbiano sfrecciò su dalle dune. I bambini emisero un'esclamazione soffocata e si girarono a guardare.

Tom si sentì tremare. Vide che anche i bambini tremavano. Si sentì l'ululato del clacson di una macchina. Batterono le palpebre: all'improvviso ebbero paura. Alzarono lo sguardo verso la strada.

Un'onda si riversò attorno al corpo, incorniciandolo in una pozza d'acqua tersa, bianca.

Tom fece un cenno ai due bambini.

L'onda spostò il corpo di due, di tre centimetri verso il mare.

L'onda successiva arrivò e lo spostò di quattro, di cinque centimetri verso il mare.

«Ma...» disse il primo bambino.

Tom scosse la testa.

La terza onda spostò il corpo di mezzo metro verso il mare. L'onda successiva lo trascinò di altri trenta centimetri lungo la sponda, e l'altra ancora di due metri.

Il primo bambino cacciò un grido e corse dietro al corpo. Tom allungò la mano e l'afferrò per il braccio. Il bambino assunse un'espressione indifesa, spaurita e triste.

Per un attimo non vi furono altre onde. Tom guardò la donna, pensando: è vera, reale, è mia... ma... è morta. O morirà, se resta qui.

«Non possiamo lasciarla andare» disse il primo bambino. «Non possiamo, non possiamo proprio!»

L'altro bambino si mise fra la donna e il mare. «Che cosa ne facciamo di lei» chiese, guardando Tom «se la teniamo?»

Il primo bambino si sforzò di pensare. «Potremmo... potremmo...» Si interruppe e scosse la testa. «Oh, mio Dio!»

Il secondo bambino si tolse di mezzo e lasciò un passaggio fra la donna e il mare.

L'ondata successiva era grossa. Arrivò, si ritrasse, e la spiaggia restò vuota. Il biancore era scomparso, ed erano scomparsi anche i diamanti neri e le lunghe corde dell'arpa.

Rimasero in riva al mare a guardare verso il largo, l'uomo e i due bambini, finché sentirono il camioncino arrivare sulle dune dietro di loro.

Il sole era completamente scomparso.

Sentirono dei passi correre sulle dune, e qualcuno che gridava.

Tornarono indietro sulla spiaggia che si stava coprendo di buio, a bordo del camioncino dalle grandi ruote dentate. Nessuno parlava. I bambini erano seduti di dietro, insieme ai sacchi di ghiaccio tritato. Dopo molti minuti, Chico cominciò a imprecare ininterrottamente, per metà fra sé, sputando fuori dal finestrino.

«Più di un quintale di ghiaccio. Più di *un quintale* di ghiaccio! Che me ne faccio, ora? E sono inzuppato fino alle ossa, inzuppato! Non ti sei neanche mosso, quando sono saltato in acqua per cercare. Idiota, idiota! Non cambierai mai! Come tutte le altre volte, come sempre, non fai niente, niente, te ne stai là, stai là, e non fai niente, niente, ti limiti a guardare!»

«E tu che cos'hai fatto? Eh? Che cos'hai fatto?» ribatté Tom con voce stanca, guardando in avanti. «Quello che fai sempre, tale e quale, senza nessuna, nessunissima differenza. Avresti dovuto essere là per vedere.»

Lasciarono i bambini alla loro casa sulla spiaggia. Il più piccolo parlò con voce appena udibile, nel vento. «Santo cielo, nessuno ci crederà mai...»

I due uomini si allontanarono lungo la costa, poi posteggiarono.

Chico rimase seduto per due o tre minuti, ad aspettare che le mani strette a pugno gli si rilassassero in grembo, poi sbuffò.

«Be', forse le cose sono andate per il meglio.» Tirò un lungo respiro. «Mi è appena venuto in mente. Strano. Fra venti, trent'anni, il nostro telefono suonerà nel cuore della notte. Sarà uno di quei due bambini, cresciuto, che ci chiamerà da lontano, da un bar da qualche parte. Sì, chiamerà nel cuore della notte per rivolgerci una sola domanda. "È vero, non è così?" chiederà. "È proprio successo? Nel 1958, è proprio accaduto a *noi*?" E noi ce ne staremo seduti qui sul bordo del letto, nel cuore della notte, e diremo: "Certo, ragazzo, certo, è accaduto davvero nel 1958". E lui dirà: "Grazie". E noi: "Non c'è di che, richiama quando vuoi". E ci augureremo la buona notte. E magari non richiameranno più per un altro paio d'anni.»

I due uomini erano seduti sotto il portico, al buio.

«Tom?»

«Sì?»

Chico aspettò un attimo.

«Tom, la prossima settimana... non te ne andrai.»

Non era una domanda, ma una tranquilla constatazione.

Tom ci pensò sopra, con la sigaretta spenta fra le dita. E capì che ora non sarebbe più potuto partire. Perché il giorno dopo, e il giorno dopo ancora e ancora, sarebbe sceso alla spiaggia e avrebbe nuotato in mezzo a tutti i fuochi verdi e bianchi e le caverne buie nelle profondità delle strane onde. Domani e domani e domani.

«No, Chico, resto.»

I cristalli che parevano d'argento avanzavano in una linea frastagliata lungo la costa da mille miglia a nord a mille miglia a sud. Gli specchi non riflettevano neppure un edificio, né un albero, né una strada, né una macchina, e nemmeno un uomo. Gli specchi riflettevano solo la placida luna per poi frantumarsi in milioni di frammenti di cristallo che si riversavano in un baluginio sulla spiaggia. Poi il mare restava buio per un po', preparando un'altra linea di specchi con i quali avanzare e sorprendere i due

uomini, che rimasero seduti là a lungo, senza mai battere le palpebre, in attesa.

Titolo originale: *The Shoreline at Sunset.*

Delirio

Lo misero fra due lenzuola fresche, pulite, appena lavate; sul comodino, sotto la fioca lampada rosa, c'era sempre un bicchiere di denso succo d'arancia appena spremuta. Charles non aveva che da chiamare, e papà o mamma cacciavano dentro la testa nella sua stanza per vedere quanto stava male. L'acustica della camera era buona; di mattina si sentiva il gabinetto farsi i gargarismi alla gola di porcellana, si sentiva la pioggia battere sul tetto o i topi frusciare dentro muri segreti o il canarino cantare nella gabbia, da basso. Se si stava attenti, la malattia non era poi così male.

Aveva tredici anni, Charles. Era metà settembre, e la terra cominciava a stemperarsi nell'autunno. Charles era a letto da tre giorni, quando il terrore lo travolse.

La sua mano cominciò a cambiare. La mano destra. Charles la guardò e vide che sudava ed era bollente, là sola sul copriletto. Svolazzò, si mosse leggermente. E poi rimase là a cambiare colore.

Quel pomeriggio tornò il dottore, che gli picchiettò il torace magro come se fosse stato un tamburo. «Come stai?» chiese, sorridendo. «Lo so, non dirmi: "Il mio raffreddore sta meglio, dottore, ma *io* sto malissimo!". Ah!» Rise del suo stesso scherzetto ripetuto troppo spesso.

Ma per Charles quel terribile, vecchio scherzo stava diventando realtà. Lo scherzo si fissò nella sua mente. E la sua mente, toccata, si ritrasse in pallido terrore. Il dottore non sapeva quanto era crudele, con i suoi scherzi! «Dottore» bisbigliò Charles, immobile e incolore. «La mia *mano*, non mi *appartiene* più. Stamattina si è trasformata in qualcos'altro. Lei deve farla tornare come prima. Dottore. Dottore!»

Il dottore scoprì i denti e batté le dita sulla mano del ragazzo. «Mi sembra che vada benissimo, figliolo. Devi aver avuto un sogno dovuto alla febbre.»

«Ma è cambiata. Dottore, oh, dottore» gridò Charles, alzando pietosamente la mano bianca. «È cambiata!»

Il dottore strizzò l'occhio. «Ti darò una pillola rosa.» Lasciò cadere una

pastiglia sulla lingua di Charles. «Inghiottisci!»

«Mi farà tornare la mano come prima, me la farà tornare *mia*?» domandò Charles.

«Sì, sì.»

La casa era silenziosa, quando il dottore si allontanò lungo la strada a bordo della sua macchina, sotto il sereno cielo azzurro di settembre. Un orologio ticchettava da basso, lontano, nel mondo della cucina. Charles rimase a guardarsi la mano.

Non tornò come prima. Rimase qualcos'altro.

Il vento soffiava, fuori. Le foglie cadevano contro la finestra fredda.

Alle quattro cambiò anche l'altra mano. Parve quasi diventare una febbre. Pulsava e si spostava, cellula dopo cellula. Batteva come un cuore caldo. Le unghie diventarono azzurre e poi rosse. Ci mise un'ora a cambiare, e quando finì, sembrava esattamente come qualunque mano normale. Ma non era normale. Non era più di Charles. Il ragazzo rimase immobile, affascinato dall'orrore, e poi scivolò in un sonno esausto.

Alle sei, la mamma gli portò la minestra. Charles non la toccò neanche. «Non ho mani» disse, con gli occhi chiusi.

«Le tue mani sono perfettamente a posto» rispose sua madre.

«Mamma, chiama di nuovo il dottore, ti prego. Sto tanto male.»

«Il dottore verrà stasera alle otto» disse la madre, e uscì.

Alle sette, con la sera buia, chiusa attorno alla casa, Charles era seduto nel letto quando sentì la cosa accadere prima a una gamba poi all'altra. «Mamma, vieni, presto!» gridò.

Ma quando la mamma corse, la cosa non si stava più verificando.

E quando ridiscese, Charles rimase semplicemente sdraiato, senza lottare, mentre le gambe pulsavano e pulsavano, si riscaldavano, si arrossavano, e la stanza si riempiva del calore di quel febbrile mutamento. Il bagliore strisciò dalla punta dei piedi alle caviglie, fino alle ginocchia.

«Posso entrare?» Il dottore sorrise dalla soglia.

«Dottore!» gridò Charles. «Presto, mi tolga le coperte!»

Il dottore alzò le coperte con aria tollerante. «Eccoti qui. Integro e sano. Sudi, però. E hai un po' di febbre. Te l'avevo detto di non muoverti troppo, cattivo che non sei altro.» Pizzicò la guancia rosa madida di sudore. «La pillola ti ha fatto bene? E la mano, è tornata normale?»

«No, no, ora sono cambiate anche l'altra mano e le gambe.»

«Bene, bene, dovrò darti altre tre pillole, una per arto, eh, mia piccola pesca?» rise il dottore.

«Mi faranno bene? La prego, la prego. Che cos'ho?»

«Un lieve attacco di febbre da scarlattina, complicata da un po' di raffreddore.»

«È un microbo che vive in me, riproducendo altri piccoli microbi?»

«Sì.»

«È *sicuro* che si tratti di scarlattina? Non ha fatto nessuna analisi!»

«Penso proprio di saper riconoscere il tipo di febbre, quando la vedo» disse il dottore, controllando il polso del ragazzo con gelida severità.

Charles rimase immobile, senza parlare, finché il dottore non chiuse la borsa nera, con fare professionale. Poi, nella stanza silenziosa, la voce del ragazzo tracciò un piccolo disegno delicato, mentre Charles diceva, tenendo gli occhi chiusi e ricordando: «Una volta ho letto un libro. Parlava di alberi pietrificati, di legno che si trasformava in pietra. Di alberi che cadevano e marcivano, e di minerali che entravano in quegli alberi, crescevano e apparivano tali e quali ad alberi, ma non lo erano, erano pietra». S'interruppe. Nella calda stanza silenziosa si udì solo il suo respiro.

«Be'?» chiese il dottore.

«Pensavo» rispose Charles dopo un po'. «I microbi diventano mai grandi? Voglio dire, durante le lezioni di biologia ci hanno parlato di animali monocellulari, di amebe e di cose del genere, e di come, milioni di anni fa, si sono ammassati tutti insieme fino a comporre il primo corpo. E altre cellule ancora si sono unite e sono cresciute, finché hanno creato, magari, un pesce, e alla fine ecco *noi*... Non siamo altro che un ammasso di cellule che hanno deciso di mettersi insieme, per aiutarsi l'una con l'altra. Non è così?» Charles si leccò le labbra inaridite dalla febbre.

«Di che stai parlando?» il dottore si chinò su di lui.

«Devo dirle una cosa, dottore, oh, devo proprio!» gridò Charles. «Che cosa accadrebbe... oh, finga, la prego, finga di seguirmi... che cosa accadrebbe se, proprio come ai vecchi tempi, un certo numero di microbi si riunissero fino a formare un unico ammasso, riproducendosi e creando altri...»

Ora Charles teneva le mani bianche sul petto, facendole strisciare verso la gola.

«E decidessero di *impossessarsi* di una persona!» gridò.

«Di impossessarsi di una persona?»

«Sì, di *diventare* una persona. *Me*, le mie mani, i miei piedi. E se una malattia potesse uccidere una persona e nello stesso tempo sopravviverle?»

Urlò.

Le mani erano al collo, ora.
Il dottore avanzò, gridando.

Alle nove, il dottore fu accompagnato alla macchina dalla madre e dal padre di Charles, che gli consegnarono la borsa nera. Conversarono per qualche minuto nel freddo vento della sera. «Assicuratevi che le mani siano sempre legate alle gambe» disse il dottore. «Non voglio che si faccia del male.»

«Guarirà, dottore?» La madre gli afferrò il braccio per un attimo.

Il dottore le batté una mano sulla spalla. «Non sono il vostro medico di fiducia da trent'anni? È la febbre. Gli fa immaginare delle cose.»

«Ma quei graffi alla gola. Per poco non si strangolava.»

«Tenetelo legato, e domani mattina starà bene.»

La macchina si allontanò lungo la buia strada di settembre.

Alle tre di notte, Charles era ancora sveglio nella piccola stanza nera. Il letto era bagnato sotto la testa e sotto la schiena. Charles aveva molto caldo. Ora non aveva più braccia e gambe, e il suo corpo cominciava a cambiare. Non si muoveva, nel letto, ma fissava con folle concentrazione la vasta distesa vuota del soffitto. Per un po' aveva urlato e si era dibattuto, ma ora era indebolito e roco per lo sforzo, e sua madre era salita molte volte per rinfrescargli la fronte con una pezza bagnata. Ora Charles era silenzioso, con le mani legate alle gambe.

Sentiva mutare le pareti del suo corpo, gli organi spostarsi, i polmoni prendere fuoco come spruzzi ardenti di alcol. La stanza era illuminata come per i guizzi di un focolare.

Charles non aveva più corpo. Se n'era andato tutto. Era sotto di lui, ma riempito dal grande pulsare di qualche droga soporifera, bruciante. Era come se una ghigliottina gli avesse tagliato di netto la testa, e quella stessa testa brillasse su un cuscino notturno, mentre il corpo, sotto, era ancora vivo, apparteneva a qualcun altro. La malattia aveva divorato il suo corpo e da questo nutrimento si era riprodotta in un febbrile duplicato. C'erano la peluria delle mani e le unghie e le cicatrici e le punte dei piedi e il piccolo neo sul fianco destro, tutti ricostruiti in modo perfetto.

Sono morto, pensò Charles, sono stato ucciso, eppure vivo. Il mio corpo è morto, è tutto malato e nessuno lo sa. Camminerò, e non sarò io, sarà qualcos'altro. Sarà qualcosa di completamente maligno, il male in assoluto, così grande e così cattivo che è difficile capirlo o pensarci. Qualcosa che

comprerà scarpe e berrà acqua e forse un giorno si sposerà, facendo più male di quanto si sia mai visto al mondo.

Ora il calore saliva lungo il suo collo, nelle sue guance, come vino caldo. Le labbra bruciavano, e le palpebre prendevano fuoco come foglie. Le narici buttavano fuori fiamme azzurrognole, debolmente, debolmente.

Qui finirà, pensò Charles. Mi prenderà la testa e il cervello, e si impadronirà degli occhi e di tutti i denti e di tutti i segni del mio cervello, e d'ogni capello e d'ogni piega dei miei orecchi, e di me non resterà niente.

Si sentì riempire il cervello di mercurio ribollente. Sentì l'occhio sinistro roteare su se stesso e, come una lumaca, ritirarsi, spostarsi. Era cieco dall'occhio sinistro. Non gli apparteneva più. Era territorio nemico. La lingua era scomparsa, mozzata. La guancia sinistra era insensibile, persa. L'orecchio sinistro smise di sentire. Ora apparteneva a qualcun altro. Quella cosa che nasceva, quella cosa minerale che sostituiva i tronchi di legno, quella malattia che sostituiva le sane cellule animali.

Tentò di gridare, e riuscì a cacciare un urlo forte e alto e acuto, che salì nella stanza proprio mentre il suo cervello veniva travolto, l'occhio destro e l'orecchio destro venivano isolati, e lui diventava cieco e sordo, tutto fuoco, tutto terrore, tutto panico e morte.

Il suo urlo si interruppe prima che sua madre entrasse dalla porta per correre al suo fianco.

Era una bella mattinata chiara, con un vento allegro che sospinse il dottore sul vialetto davanti alla casa. Alla finestra, in alto, c'era il ragazzo, vestito di tutto punto. Non rispose al saluto, quando il dottore agitò la mano e gridò: «Come? In piedi? Santo cielo!».

Il dottore quasi corse di sopra. Quando entrò nella stanza, ansava.

«Che fai fuori dal letto?» chiese al ragazzo. Batté le dita sul torace esile, tastò il polso, prese la temperatura. «Assolutamente incredibile! Normale. Normale, perdio!»

«Non mi ammalerò più in vita mia» dichiarò il ragazzo, tranquillo, in piedi vicino alla finestra a guardare fuori. «Mai più.»

«Lo spero. Hai un'ottima cera, Charles.»

«Dottore?»

«Sì, Charles?»

«Posso andare a scuola, ora?»

«Domani andrà benissimo. Sembri proprio ansioso di andarci.»

«Lo sono. La scuola mi piace. E mi piacciono i miei compagni. Voglio

giocare con loro e fare la lotta, e sputargli addosso e tirare le code di cavallo alle bambine e stringere la mano alla professoressa, e fregare le mani su tutti i cappotti nello spogliatoio, e voglio crescere e viaggiare e stringere la mano alla gente di tutto il mondo, e sposarmi e avere molti figli, e andare nelle biblioteche e maneggiare i libri e... voglio fare *tutto questo*!» disse il ragazzo, guardando la mattinata di settembre. «Come mi ha chiamato? Con che nome?»

«Eh?» Il dottore era perplesso. «Ti ho chiamato né più né meno che Charles.»

«Meglio Charles che non avere nessun nome, penso.» Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«Sono contento che tu voglia tornare a scuola» disse il dottore.

«Non vedo l'ora» sorrise il ragazzo. «Grazie per l'aiuto, dottore. Mi stringa la mano.»

«Volentieri.»

Si strinsero la mano con aria grave, e il vento fresco soffiò dalla finestra aperta. Si strinsero la mano per quasi un minuto, con il ragazzo che sorrideva al vecchio e lo ringraziava.

Poi, ridendo, il ragazzo accompagnò in fretta il dottore giù per le scale e fino alla macchina. La madre e il padre li seguirono, per partecipare all'allegro saluto.

«Sano come un pesce!» disse il dottore. «Incredibile!»

«E forte» aggiunse il padre. «Durante la notte si è liberato da solo delle corde. Vero, Charles?»

«Davvero?» chiese il ragazzo.

«Certo. Come hai fatto?»

«Oh» rispose il ragazzo «è successo tanto tempo fa!»

«Tanto tempo fa?»

Risero tutti, e mentre ridevano, il ragazzo, in silenzio, mosse il piede nudo sul marciapiede e toccò appena, sfiorò, un certo numero di formiche rosse che correvano veloci. In segreto, con gli occhi che brillavano, mentre i suoi genitori chiacchieravano con il vecchio medico, vide le formiche esitare, tremare e restare immobili sul cemento. Intuì che ora avevano freddo.

«Ciao!»

Il dottore si allontanò in macchina, agitando la mano.

Il ragazzo precedette i suoi genitori. Mentre camminava, guardò verso la città e cominciò a canterellare fra sé *Giorni di scuola*.

«È bello vedere che sta di nuovo bene» disse il padre.

«Ascoltalo. Non vede l'ora di tornare a scuola.»

Il ragazzo si voltò, in silenzio. Strinse il padre e la madre fino quasi a soffocarli. E li baciò molte volte.

Poi, senza una parola, salì di corsa i gradini ed entrò in casa.

Nell'atrio, prima che gli altri arrivassero, aprì in fretta la gabbia dell'uccellino, cacciò dentro la mano e accarezzò il canarino giallo, *una volta sola*.

Poi richiuse lo sportello della gabbia, fece un passo indietro e aspettò.

Titolo originale: *Fever Dream.*

La città dove nessuno scendeva

Attraversando di notte, in treno, gli Stati Uniti, si passa attraverso città e città dove non scende nessuno. O meglio, nessuno che non vi *appartenga*; nessuna persona che non abbia radici in quei cimiteri di campagna si prende mai la briga di visitare le loro stazioni solitarie o di ammirare i paesaggi, altrettanto solitari.

Parlai di questo con un compagno di viaggio, rappresentante di commercio come me, sul treno Chicago-Los Angeles, mentre attraversavamo l'Iowa.

«È vero» disse lui. «La gente scende a Chicago; scendono tutti là. La gente scende a New York, o a Boston, o a Los Angeles. Gente che non ci vive, ma che ci va per vedere e poi tornare indietro a raccontare. Ma quale turista scende a Fox Hill, nel Nebraska, per *visitarla*? Io? No! Non conosco nessuno e non ho affari là, e non è neanche una città di vacanza, quindi perché occuparmene?»

«Non sarebbe una novità affascinante, programmare, un anno, una vacanza veramente diversa?» chiesi. «Scegliere un paesino sperduto in una vallata dove non si conosce anima viva e andarci per la semplice ragione di andarci?»

«Si annoierebbe da morire.»

«A pensarci, non mi annoio affatto!» Guardai fuori dal finestrino. «Qual è la prossima città, su questa linea?»

«Rampart Junction.»

Sorrisi. «Suona bene. Potrei scendere là.»

«Lei è un bugiardo e uno sciocco. Che cosa cerca? Avventura? Romanticismo? Faccia pure, salti giù dal treno. Dieci secondi dopo, si darà dello

stupido, prenderà un taxi e correrà nella città vicina.»

«Forse.»

Guardai i pali del telefono sfrecciare, sfrecciare, sfrecciare. In distanza, davanti, vedevo i primi contorni confusi di una città.

«Ma non lo credo» mi sentii dire.

Il rappresentante seduto di fronte a me assunse un'aria leggermente sorpresa.

Perché lentamente, molto lentamente, mi stavo alzando. Allungai la mano per prendere il cappello. Poi vidi la mia mano muoversi in cerca dell'unica valigia che avevo. Io stesso ero sorpreso.

«Un momento!» esclamò il rappresentante. «Che cosa sta facendo?»

All'improvviso il treno affrontò una curva. Barcollai. Davanti, in lontananza, vidi il campanile di una chiesa, un bosco profondo, un campo di grano estivo.

«A quanto pare, sto per scendere da questo treno» dissi.

«Si sieda.»

«No» risposi. «C'è qualcosa, in quella città là davanti. Devo andare a vedere. Ne ho il tempo. In realtà, non devo essere a Los Angeles prima di lunedì. Se non scendo subito dal treno, mi chiederò sempre che cosa mi sono lasciato sfuggire, a che cosa ho rinunciato quando avevo l'occasione di vederlo.»

«Stavamo semplicemente chiacchierando. Non c'è niente, là.»

«Si sbaglia. Qualcosa c'è.»

Mi misi il cappello e presi la valigia.

«Perdio» disse il rappresentante. «Lo fa veramente!»

Il mio cuore batteva in fretta. Arrossii.

Il treno fischiò. Il treno corse sui binari. La città era vicina!

«Mi auguri buona fortuna» dissi.

«Buona fortuna!» gridò lui.

Corsi in cerca di un facchino, gridando.

C'era una vecchia sedia dalla vernice scrostata, appoggiata contro il muro della stazione. In quella sedia, completamente rilassato tanto da sembrare affondato nei vestiti, era seduto un uomo sulla settantina che sembrava essere stato inchiodato lì, il giorno in cui era stata costruita la stazione. Il sole gli aveva bruciato la faccia, scurendola, e solcato le guance con rughe da lucertola, e gli occhi con segni che li facevano apparire perpetuamente socchiusi. I capelli spiccavano biancocenere, nel vento estivo. La camicia azzurra, aperta sul collo tanto da mostrare una folta peluria bianca, era

stinta quanto il fisso cielo del pomeriggio inoltrato. Le scarpe erano incartapecorite, come se l'uomo le avesse tenute, incurante, nella bocca di una stufa, immobili, per sempre. L'ombra dietro di lui era tracciata in un nero permanente.

Quando scesi, gli occhi del vecchio si mossero in fretta su tutti gli sportelli del treno e si fermarono, sorpresi, su di me.

Pensai che mi avrebbe fatto un cenno di saluto.

Ma vi fu solo un colorarsi improvviso nei suoi occhi misteriosi; un mutamento chimico che mi disse che mi aveva visto. Eppure il vecchio non aveva mosso minimamente né la bocca, né le palpebre, né un dito. Una massa invisibile si era spostata dentro di lui.

Il treno in movimento mi dette una scusa per seguirlo con lo sguardo. Sul marciapiede non c'era nessun altro. Nessuna automobile aspettava davanti all'ufficio chiuso, polveroso. Solo io ero sceso dal bolide di ferro per mettere piede sulle onde irregolari del marciapiede di legno.

Il treno fischiò sulla collina.

Stupido! pensai. Il mio compagno di viaggio aveva avuto ragione. Sarei stato colto dal panico per la noia che già sentivo in quel posto. E va bene, pensai, stupido, sì, ma fuggire, no!

Portai la valigia lungo il marciapiede, senza guardare il vecchio. Quando passai, sentii la sua massa magra muoversi di nuovo, questa volta in modo da farsi sentire. I suoi piedi stavano scendendo a toccare e battere le assi ammuffite.

Continuai a camminare.

«Buongiorno» disse una voce flebile.

Sapevo che il vecchio non guardava me, ma solo la grande distesa luminosa del cielo terso.

«Buongiorno» risposi.

Imboccai la strada di terra battuta, diretto verso la città. Dopo un centinaio di metri, mi guardai indietro.

Il vecchio, ancora seduto là, fissava il sole, come per porgli una domanda.

Allungai il passo.

Mi mossi attraverso la città insonnolita, nel tardo pomeriggio, un uomo completamente anonimo e solo, una trota che andava controcorrente, senza toccare le rive del fluido fiume di vita che scorreva tutt'attorno a me.

I miei sospetti furono confermati: era una città dove non accadeva niente, dove si verificavano solo i seguenti avvenimenti:

Alle quattro in punto, la porta dell'Honneiger Hardware sbatté, mentre un cane usciva a impolverarsi sulla strada. Alle quattro e mezzo, una cannuccia succhiò a vuoto il fondo di un bicchiere di selz, facendo un suono simile a quello di una grande cataratta nel silenzio del *drugstore.* Alle cinque, bambini e sassi piombarono dentro il fiume della città. Alle cinque e un quarto, le formiche sfilarono alla luce di sbieco, sotto un olmo.

Eppure... mi girai lentamente... da qualche parte, in quella città, doveva esserci qualcosa che valeva la pena di vedere. Ne ero certo. Sapevo che dovevo continuare a camminare. Sapevo che l'avrei trovata.

Camminai. Guardai.

Per tutto il pomeriggio vi fu un unico fattore, costante e immutabile: il vecchio in camicia e calzoni azzurri stinti non era mai molto lontano. Quando mi sedetti nel *drugstore*, lui era fuori a sputare tabacco, che andava ad ammassarsi in pallottole nella polvere. Quando rimasi vicino al fiume, lui era accucciato più in basso, a far finta di lavarsi le mani.

Verso le sette e mezzo di sera, stavo camminando per la settima o l'ottava volta per le strade deserte, quando sentii dei passi dietro di me.

Guardai, e il vecchio mi stava tallonando, guardando fisso davanti a sé, un filo d'erba secca fra i denti ingialliti.

«È passato molto tempo» disse piano.

Camminammo nel crepuscolo.

«È passato molto tempo» continuò «da quando aspetto su quel marciapiede, alla stazione.»

«Lei?» chiesi.

«Io.» Fece un cenno d'assenso, all'ombra degli alberi.

«Aspettava qualcuno, alla stazione?»

«Sì. Lei.»

«Me?» La sorpresa dovette essere chiara, nella mia voce. «Ma perché...? Non mi ha mai visto, in vita sua.»

«Ho detto forse il contrario? Ho detto solo che aspettavo.»

Eravamo al limite della città, ora. Lui si era avviato, e io con lui, lungo la riva del fiume immersa nel buio che si addensava, diretto verso i binari dove i treni notturni correvano diretti a est, correvano diretti a ovest, ma si fermavano solo raramente.

«Vuole sapere qualcosa di me?» chiesi all'improvviso. «È lo sceriffo, lei?»

«No, non sono lo sceriffo. E no, non voglio sapere niente di lei.» Si cacciò le mani in tasca. Il sole era tramontato, ora. L'aria era fredda, all'im-

provviso. «Sono semplicemente sorpreso che finalmente sia arrivato, tutto qui.»

«Sorpreso?»

«Sorpreso e... soddisfatto.»

Mi fermai bruscamente e lo guardai diritto negli occhi.

«Da quanto tempo era seduto sul marciapiede della stazione?»

«Vent'anni, anno più anno meno.»

Sapevo che diceva la verità. La sua voce era fluida e tranquilla come il fiume.

«E aspettava me?» chiesi.

«O qualcuno come lei.»

Continuammo a camminare nel buio sempre più fitto.

«Che ne dice della nostra città?» chiese.

«Graziosa, tranquilla.»

«Graziosa, tranquilla.» Annuì. «E della gente?»

«La gente sembra brava gente, tranquilla.»

«Lo è. Brava gente tranquilla.»

Ero pronto a tornare indietro, ma il vecchio continuò a parlare, e per educazione dovetti ascoltarlo e camminare con lui nell'oscurità sempre più vasta, fra le distese di campi e di prati fuori città.

«Sì» disse il vecchio «il giorno in cui ho smesso di lavorare, vent'anni fa, mi sono seduto sul marciapiede della stazione e sono rimasto là, seduto a non far niente, ad aspettare che succedesse qualcosa, non sapevo cosa. Non lo sapevo, non potevo dirlo. Ma quando finalmente sarebbe accaduto, l'avrei capito, l'avrei guardato e avrei detto: "Sissignore, ecco che cos'aspettavo". Un disastro ferroviario? No. Una vecchia amica che tornava in città dopo cinquant'anni? No. No. È difficile da dire. Qualcuno. Qualcosa. E pare che abbia a che fare con lei. Vorrei poterlo spiegare...»

«Perché non tenta?» dissi.

Stavano spuntando le stelle. Continuammo a camminare.

«Be'» disse lui, lentamente «lei sa molto di com'è fatto dentro?»

«Intende parlare del mio stomaco, o intende psicologicamente?»

«Questo è il termine. Voglio dire la sua testa, il suo cervello. Ne sa molto, di *questo*?»

L'erba frusciava sotto i miei piedi. «Un po'.»

«Ha odiato molte persone, nella sua vita?»

«Qualcuna.»

«Tutti odiamo qualcuno. È abbastanza normale, odiare, e non solo odia-

re ma, anche se non lo confidiamo a nessuno, non capita anche che ci viene voglia di fare del male alla gente che ci fa soffrire, o addirittura di ucciderla?»

«Non passa una settimana senza che proviamo almeno una volta questa sensazione, per poi scacciarla» risposi.

«E così scacciamo tutta la nostra vita. La città dice così e così. La mamma e il papà dicono questo e quello, la legge dice tale e tal altro. E così, si mette da parte la voglia di uccidere una volta, e poi un'altra, e poi altre due volte. Quando avrà la mia età, avrà la testa zeppa di cose del genere. E a meno che non si vada alla guerra, non c'è modo di liberarsene.»

«Qualcuno va a caccia di anitre, o mette delle tagliole» dissi. «Altri si danno al pugilato o alla lotta libera.»

«E qualcuno no. Sto parlando di quelli che non lo fanno. Di me. Per tutta la vita ho imbalsamato corpi, li ho messi nella cella frigorifera del mio cervello. A volte ci si infuria con una città e con la gente che ci costringe a riporre così certe cose. E si comincia ad amare gli uomini delle caverne, che cacciavano un grande urlo e calavano un colpo di clava sulla testa di qualcuno.»

«Con tutto questo dove vuole arrivare?»

«Con tutto questo voglio arrivare a un punto: a ogni uomo piacerebbe poter uccidere almeno una volta nella vita, per sollevarsi di quel grosso peso, di tutti quegli omicidi che ha in mente e che non ha avuto il coraggio di commettere. E di tanto in tanto, a qualcuno capita l'occasione. Una persona qualsiasi gli capita davanti alla macchina e lui dimentica di schiacciare i freni e continua ad andare. Nessuno può provare niente, con questo tipo di cose. E l'uomo non lo dice neanche a se stesso di averlo voluto fare. Semplicemente, non ha fatto in tempo a mettere il piede sul freno. Ma lei lo sa, come lo so io, che cos'è successo realmente, vero?»

«Sì.»

Ora la città era molto lontana. Attraversammo il fiume su un piccolo ponte di legno, vicino allo scalo ferroviario.

«Ora» disse il vecchio, guardando l'acqua «l'unico omicidio che vale la pena di commettere è quello di cui nessuno può risalire all'autore o al motivo, giusto? Be', l'idea mi è venuta una ventina d'anni fa. Non è che ci pensi ogni giorno, o ogni settimana. A volte passano mesi. L'idea è questa: qui ferma solo un treno al giorno, a volte neanche quello. Ora, se si volesse uccidere qualcuno, si dovrebbe aspettare, magari per anni e anni, finché in città non arriva un completo sconosciuto, uno sconosciuto che scende dal

treno per qualche ragione, uno che nessuno conosce e che non conosce nessuno, in città. Allora, e solo allora, pensavo, mentre me ne stavo seduto sulla sedia della stazione, potrai alzarti e, quando non c'è nessuno in giro, potrai ucciderlo e buttarlo nel fiume. Lui sarebbe ritrovato a chilometri di distanza. Magari non lo si troverebbe neanche. Nessuno penserebbe di venire a Rampart Junction a cercarlo. L'uomo non doveva venire qui. Era diretto da qualche altra parte. Ecco, questa è la mia idea. Sapevo che avrei riconosciuto l'uomo non appena fosse sceso dal treno. Che l'avrei riconosciuto con una certezza pari...»

Avevo smesso di camminare. Era molto buio. La luna non sarebbe sorta prima di un'ora.

«Davvero?» chiesi.

«Sì.» Vidi il movimento della sua testa, alzata verso le stelle. «Be', ho parlato abbastanza.» Si avvicinò e mi toccò il gomito. La sua mano era febbrile, come se l'avesse tenuta vicino a una stufa, prima di toccarmi. L'altra mano, la destra, era nascosta, stretta a pugno, nella tasca. «Ho parlato abbastanza.»

Qualcosa strillò.

Girai la testa di scatto.

In alto, un treno rapido notturno sfrecciò lungo i binari invisibili, spruzzò di luce la collina, il bosco, le fattorie, gli edifici cittadini, i fossi, i campi, la terra arata e l'acqua, poi, salendo più in alto, tagliò da una parte, fischiando, e scomparve. I binari vibrarono per un po', dopo il suo passaggio. Poi, silenzio.

Io e il vecchio rimanemmo a guardarci nel buio. La sua mano sinistra mi stringeva ancora il gomito. La destra era ancora nascosta.

«Posso dire una cosa?» chiesi alla fine.

Il vecchio annuì.

«Su di me.» Dovetti interrompermi: facevo fatica a respirare, ma mi costrinsi a proseguire. «Strano. Ho pensato spesso le stesse cose. Certo, proprio oggi, attraversando il paese, pensavo: Come sarebbe perfetto, come sarebbe veramente perfetto. Gli affari mi sono andati male, di recente. Mia moglie è malata. Un mio caro amico è morto la settimana scorsa. Nel mondo c'è la guerra. Io stesso sono pieno di malanni. Mi farebbe un sacco di bene...»

«Che cosa?» chiese il vecchio, con la mano sul mio braccio.

«Scendere dal treno in una piccola città, dove nessuno mi conosce, con questa pistola sotto l'ascella, e trovare qualcuno e ucciderlo, poi seppellirlo

e tornare alla stazione, e via fino a casa. Nessuno capirebbe mai, nessuno saprebbe chi è stato, mai. Perfetto, pensavo, un delitto perfetto. E sono sceso dal treno.»

Rimanemmo là nel buio per un altro minuto a fissarci. Forse ascoltavamo ognuno battere il cuore dell'altro, veloce, molto veloce.

Il mondo si capovolse sotto di me. Strinsi i pugni. Volevo cadere. Volevo urlare come il treno.

Perché all'improvviso avevo capito che tutte le cose che avevo detto non erano bugie inventate per salvarmi la vita.

Tutte le cose che avevo detto a quell'uomo erano vere.

E ora sapevo perché ero sceso dal treno e avevo camminato attraverso quella città. Sapevo che cosa avevo cercato.

Sentii il vecchio respirare forte e in fretta. La sua mano mi stringeva il braccio, come se lui stesse per cadere. Teneva i denti serrati. Si chinò verso di me mentre io mi chinavo verso di lui. Vi fu un terribile attimo silenzioso, tesissimo, come prima di un'esplosione.

Alla fine lui si costrinse a parlare. Era la voce di un uomo schiacciato da un peso enorme.

«Come faccio a essere sicuro che ha una pistola sotto l'ascella?»

«Non potrà mai saperlo.» La mia voce era impastata. «Non potrà esserne certo.»

Aspettò. Pensai che stesse per svenire.

«È così, eh?» disse.

«Sì, è così» risposi.

Strinse con forza gli occhi. Strinse con forza la bocca.

E dopo altri cinque secondi, molto lentamente, pesantemente, riuscì a staccare la mano dal mio braccio immensamente pesante. Allora abbassò lo sguardo sulla mano destra, mentre la tirava fuori dalla tasca, vuota.

Lentamente, con grande fatica, ci allontanammo l'uno dall'altro e cominciammo a camminare nel buio alla cieca, completamente alla cieca.

A mezzanotte, il segnale passeggero-da-imbarcare ammiccò sui binari. Solo quando il treno uscì dalla stazione mi affacciai a guardare indietro.

Il vecchio era seduto là, con la sedia appoggiata al muro della stazione, con la camicia e i pantaloni azzurri stinti, e la sua faccia cotta dal sole, e gli occhi schiariti dal sole. Non mi guardò, mentre il treno si allontanava. Teneva gli occhi fissi a est, sulle rotaie deserte dove il giorno dopo, o il giorno dopo ancora, o il giorno dopo ancora, un treno, qualche treno, qua-

lunque treno, sarebbe potuto arrivare di corsa, avrebbe potuto rallentare, si sarebbe potuto fermare. La sua faccia era fissa, gli occhi ciecamente impietriti, rivolti a est. Sembrava vecchio di cent'anni.

Il treno fischiò.

All'improvviso vecchio anch'io, mi sporsi, strizzando gli occhi.

Ora, il buio che ci aveva uniti ci separava. Il vecchio, la stazione, la città, il bosco, si erano persi nella notte.

Per un'ora rimasi a fissare tutto quel buio, nel fragore assordante.

Titolo originale: *The Town Where No One Got Off.*

Tutta l'estate in un giorno

«Pronti?»

«Pronti.»

«Subito?»

«Presto.»

«Gli scienziati lo sanno con sicurezza? Succederà proprio oggi, vero?»

«Guarda, guarda. Vedi da te!»

I bambini si ammassarono, come tante rose, tante erbe, tutte mescolate, e sbirciarono fuori per guardare il sole nascosto.

Pioveva.

Pioveva da sette anni; migliaia e migliaia di giorni composti di pioggia, pieni di pioggia da un capo all'altro, e del tamburellio e del risucchio dell'acqua, e della dolce caduta cristallina degli scrosci, e del rombo di temporali tanto violenti da rovesciarsi come maree su quell'isola. Un migliaio di foreste era stato schiacciato dalla pioggia ed era ricresciuto per essere schiacciato di nuovo. E così era, sempre, così era la vita sul pianeta Venere, e quella era l'aula scolastica dei figli degli uomini e delle donne del razzo, venuti in quel mondo piovoso per fondare una civiltà e trascorrervi la vita.

«Smette! Smette!»

«Sì, sì!»

Margot era lontana dagli altri, da quei bambini che non riuscivano a ricordare un tempo in cui non ci fosse pioggia, pioggia, pioggia. Avevano tutti nove anni, e se c'era stato un giorno, sette anni prima, quando il sole era uscito per un'ora a mostrare la faccia al mondo sbalordito, non potevano ricordarlo. A volte, di notte, Margot li sentiva muoversi, e capiva che

stavano rammentando, nel sogno, una matita gialla o dorata, o una moneta sufficientemente grande da poterci comprare il mondo. Margot sapeva che pensavano di ricordare un calore, come quando una faccia arrossiva, un calore nel corpo, nelle braccia e nelle gambe e nelle mani tremanti. Ma poi si svegliavano sempre al tamburellio regolare, all'interminabile picchiettio, come se chicchi di collane rimbalzassero ritmicamente sul tetto, sui viali, sui giardini, sulle foreste, e i sogni dei bambini scomparivano.

Per tutto il giorno prima, in classe, avevano letto del sole. Di com'era simile a un limone, e di com'era caldo. E avevano scritto raccontini o saggi o poesie sul sole.

Penso che il sole sia un fiore
che sbocci solo per poche ore.

Questa era la poesia di Margot, letta con voce sommessa nell'aula silenziosa, mentre fuori cadeva la pioggia.

«Non l'hai scritta tu!» aveva protestato un ragazzino.

«Invece sì» aveva ribattuto Margot. «*Invece sì!*»

«William!» aveva chiamato l'insegnante.

Ma questo era il giorno prima. Ora la pioggia era diminuita, e i bambini si ammassavano contro le grandi finestre spesse.

«Dov'è la professoressa?»

«Torna subito.»

«Farà meglio a sbrigarsi, altrimenti lo perdiamo!»

I bambini girarono su loro stessi, simili a ruote febbrili, tutte raggi in movimento.

Margot restava in disparte. Era una bambina molto esile, che sembrava essersi persa per anni nella pioggia, tanto che la pioggia le aveva stinto l'azzurro degli occhi e il rosso delle labbra e il giallo dei capelli. Pareva una vecchia fotografia che si fosse impolverata dentro un album, sbiadita, e si aveva la sensazione che se avesse parlato, l'avrebbe fatto con voce spettrale. Ora se ne stava in piedi, in disparte, a fissare la pioggia e il rumoroso mondo inzuppato oltre l'enorme finestra.

«Che cosa guardi?» chiese William.

Margot non rispose.

«Parla, quando ti domando qualcosa!» William le dette uno spintone, ma lei non si mosse. O meglio, si lasciò muovere da lui e da nient'altro.

Si allontanarono tutti da lei, perché non volevano guardarla. Margot li

sentì andar via. E questo accadeva perché lei non voleva giocare a nessun gioco nei tunnel riecheggianti della città sotterranea. Se la chiamavano e correvano via, lei li osservava, battendo gli occhi, ma senza seguirli. Quando in aula i bambini cantavano canzoni sulla felicità e sull'estate, allora le sue labbra si muovevano, mentre lei guardava la finestra rigata di pioggia.

E poi, naturalmente, il più grosso peccato era che Margot era arrivata dalla Terra solo cinque anni prima e ricordava com'era il sole e com'era il cielo, quando lei aveva quattro anni e abitava nell'Ohio. Mentre loro, loro erano su Venere praticamente da quando erano nati: avevano solo due anni quando era spuntato per l'ultima volta il sole, e avevano dimenticato da molto tempo il suo colore e il suo calore, e com'era realmente. Ma Margot lo ricordava.

«È come una moneta» aveva detto una volta, con gli occhi chiusi.

«No, non è vero!» avevano gridato i bambini.

«È come un fuoco» aveva detto ancora Margot. «Il fuoco in una stufa.»

«Bugiarda, non te ne ricordi!» avevano strillato i bambini.

Ma lei ricordava, e restava silenziosa, in disparte da tutti loro, a guardare le finestre rigate di pioggia. E una volta, un mese prima, si era rifiutata di farsi la doccia negli spogliatoi della scuola, si era premuta le mani contro le orecchie e sul cranio, urlando che l'acqua non doveva toccarle la testa. E così, dopo di allora, confusamente, confusamente, aveva capito di essere diversa e che gli altri sentivano la sua diversità e se ne tenevano lontani.

Si diceva che suo padre e sua madre l'avrebbero riportata sulla Terra, l'anno dopo. Sembrava vitale, per lei, che lo facessero, anche se questo avrebbe significato una perdita di migliaia di dollari per la sua famiglia. E così, i bambini la odiavano per tutte queste ragioni grandi e piccole. Detestavano la sua faccia bianca come neve, il suo silenzio ansioso, la sua magrezza e il suo possibile futuro.

«Vattene!» Il bambino le dette un altro spintone. «Che cosa aspetti?»

Poi, per la prima volta, Margot si voltò a guardarlo. E nei suoi occhi si vide che cosa aspettava.

«Be', non aspettare qui, però!» gridò il bambino, selvaggiamente. «Non vedrai niente!»

Margot mosse le labbra.

«Niente!» gridò il bambino. «Era uno scherzo, hai capito? Vero?» chiese poi, rivolto agli altri. «Oggi non succederà niente, non è così?»

I bambini lo fissarono, battendo le palpebre, e poi, capendo, annuirono.

«Niente, niente!»

«Oh, ma...» bisbigliò Margot, con espressione indifesa «ma è questo il giorno previsto dagli scienziati, e loro *sanno*. Hanno detto che il sole...»

«Uno scherzo!» ripeté il bambino, e l'afferrò con forza. «Ehi, ragazzi, chiudiamola in un armadio, prima che arrivi la professoressa!»

«No!» gridò Margot, indietreggiando.

Corsero ad attorniarla, la sollevarono, mentre lei dapprima protestava e poi supplicava e poi piangeva, e la portarono in una galleria, una stanza, un armadio, dove chiusero lo sportello e girarono la chiave. Poi rimasero a guardare lo sportello, che vibrava sotto i suoi colpi e sotto il peso del suo corpo scagliato contro il pannello. Ascoltarono le sue grida soffocate. Poi, sorridendo, si girarono e tornarono indietro lungo la galleria, proprio mentre arrivava la professoressa.

«Pronti, bambini?»

«Sì!» rispose ognuno.

«Ci siamo tutti?»

«Sì!»

La pioggia diminuì ancora di più.

I bambini si affollarono sulla porta enorme.

La pioggia smise.

Fu come se, in mezzo a un film su una valanga, su un tornado, su un uragano, su un'eruzione vulcanica, qualcosa si fosse inceppato dapprima nella colonna sonora, soffocando così e poi spegnendo ogni rumore, tutti gli scoppi, i tuoni, i rombi; subito dopo, fu come se avessero strappato la pellicola dal proiettore, sostituendola con una pacifica diapositiva tropicale, che non si muoveva, né vibrava. Il mondo si trasformò in una fotografia. Il silenzio era così immenso e incredibile che pareva di avere le orecchie tappate oppure di aver perso l'udito. I bambini si portarono le mani alle orecchie. Si ritrassero. La porta scivolò, aprendosi, e l'odore del mondo silenzioso, in attesa, entrò fino a loro.

Uscì il sole.

Era color bronzo fiammeggiante ed era molto grosso. E il cielo, attorno, era di un azzurro accecante, azzurro ceramica. E la giungla era accesa dalla luce del sole mentre i bambini, liberati dall'incantesimo, corsero fuori nella primavera, strillando.

«No, non allontanatevi troppo!» gridò la professoressa. «Abbiamo solo due ore, lo sapete. Non vorrete farvi sorprendere fuori!»

Ma i bambini correvano, alzando la faccia verso il sole e sentendo il sole

sulle guance, come un ferro caldo; si tolsero le giacche e lasciarono che il sole bruciasse le loro braccia.

«Oh, è meglio della lampada solare, eh?»

«Molto, molto meglio!»

Smisero di correre e rimasero nella grande giungla che ricopriva Venere, che cresceva e non smetteva mai di crescere, tumultuosamente, perfino mentre la si guardava. Era come un nido di polipi, un ammasso di grandi braccia fatte d'erba carnosa che in quella breve primavera ondeggiarono e fiorirono. Era color gomma e cenere, quella giungla, per i molti anni senza sole. Era color pietra e inchiostro e ricotta, ed era color luna.

I bambini si sdraiarono, ridendo, sul materasso della giungla, e lo sentirono sospirare e scricchiolare sotto di loro, elastico e vivo. Corsero in mezzo agli alberi, scivolarono e caddero, si presero a spintoni, giocarono a nascondino, ma soprattutto guardarono il sole con gli occhi socchiusi finché non ebbero le guance rigate di lacrime. Tendevano le mani verso quel giallo e quel sorprendente azzurro, e respiravano l'aria fresca, fresca, e ascoltavano e ascoltavano il silenzio che li teneva come sospesi in un meraviglioso mare senza suoni né movimento. Guardarono tutto e assaporarono tutto. Poi, come matti, come animali fuggiti dalle caverne, corsero e corsero, in cerchio, urlando. Corsero per un'ora e non smisero di correre.

E poi...

Mentre ancora correvano, una bambina gemette.

Si fermarono tutti.

La bambina, là nella radura, tese la mano.

«Oh, guardate, guardate» disse, tremando.

Si avvicinarono tutti, lentamente, a guardare il palmo aperto.

Al centro di quel palmo, rotonda ed enorme, c'era una goccia di pioggia.

La bambina cominciò a piangere, fissandola.

Gli altri guardarono il cielo, in silenzio.

«Oh, oh.»

Qualche goccia fredda cadde sui loro nasi, sulle loro guance, sulle loro bocche. Il sole sbiadì dietro un turbine di foschia. Il vento soffiò freddo attorno a loro. Si voltarono e cominciarono a camminare verso la casa sotterranea, le mani penzoloni lungo i fianchi, i sorrisi che svanivano.

Un rombo di tuono li fece trasalire. Come foglie prima di un nuovo uragano, parvero volteggiare. Inciamparono l'uno contro l'altro e corsero. Il lampo saettò a dieci miglia di distanza, poi a cinque, a uno, a mezzo miglio. In un attimo, il giorno si oscurò, diventando notte.

Per un attimo i bambini rimasero sulla porta della casa sotterranea, finché piovve a dirotto. Poi chiusero la porta e sentirono il gigantesco scroscio della pioggia che cadeva a tonnellate, a fiumi, ovunque e per sempre.

«Devono passare altri sette anni?»

«Sì. Sette.»

Poi uno di loro cacciò un gridolino.

«Margot!»

«Come?»

«È ancora nell'armadio dove l'abbiamo chiusa?»

«Margot.»

Rimasero immobili, come se qualcuno li avesse infissi, simili a pali, nel pavimento. Si scambiarono delle occhiate, poi distolsero lo sguardo. Fissarono il mondo esterno, dove ora pioveva, pioveva, pioveva ininterrottamente. Non riuscivano a guardarsi. Avevano la faccia pallida e solenne. Si fissarono le mani e i piedi, a testa bassa.

«Margot.»

Una bambina disse: «Be'...?».

Nessuno si mosse.

«Avanti» sussurrò la bambina.

Camminarono lentamente lungo il corridoio, al rumore della pioggia fredda. Superarono la soglia e raggiunsero la stanza al rumore della pioggia e dei tuoni, coi lampi che illuminavano le loro facce rendendole azzurrognole e terribili. Si avvicinarono piano allo sportello dell'armadio, si fermarono là davanti.

Dietro lo sportello chiuso c'era solo silenzio.

Aprirono lo sportello, ancor più lentamente, e fecero uscire Margot.

Titolo originale: *All Summer in a Day.*

La fine del principio

L'uomo fermò la falciatrice in mezzo al giardino perché sentì che proprio in quel momento il sole era calato ed erano uscite le stelle. L'erba tagliata di fresco che gli si era posata sulla faccia e sul corpo scese lentamente a terra. Sì, le stelle erano là, dapprima deboli, poi sempre più brillanti nel terso cielo del deserto. L'uomo udì la porta a zanzariera del portico chiudersi, e sentì che sua moglie lo guardava come lui guardava la notte.

«È quasi l'ora» disse la moglie.

Lui annuì, senza bisogno di controllare l'orologio. Nei minuti che passavano si sentì molto vecchio, poi molto giovane, poi molto caldo, poi questo, poi quello. All'improvviso fu lontano molte miglia. Divenne il suo stesso figlio che parlava ininterrottamente, muovendosi in fretta per nascondere il cuore che batteva forte e il ritorno del panico, mentre si sentiva scivolare dentro un'uniforme nuova, controllava le provviste di cibo, le bombole a ossigeno, il casco a pressione, la tuta spaziale e si voltava, come quella notte si voltavano tutti gli uomini della Terra, a guardare il cielo che si andava riempiendo velocemente.

Poi, in fretta, tornò indietro, di nuovo padre del figlio, con le mani strette sul manico della falciatrice. Sua moglie chiamò: «Vieni a sederti sotto il portico!».

«Devo tenermi occupato.»

Lei scese i gradini e attraversò il prato. «Non preoccuparti per Robert. Starà benissimo.»

«Ma è tutto così nuovo!» si sentì dire l'uomo. «Non è mai stato fatto prima. Pensaci... stanotte parte un razzo con degli uomini che costruiranno la prima stazione spaziale. Santo cielo, non può essere fatto, non esiste, non c'è nessun razzo, nessun terreno sperimentale, nessuna ora di partenza, nessun tecnico. Anzi, non ho neanche un figlio che si chiama Bob. Tutta questa storia è troppo, per me!»

«Allora che ci fai qua fuori, a fissare il cielo?»

L'uomo scosse la testa. «Be', stamattina tardi, andando in ufficio, ho sentito qualcuno ridere forte. Mi ha sconvolto, e così mi sono bloccato in mezzo alla strada. Ero *io* che ridevo! Perché? Perché finalmente avevo *capito* che cos'avrebbe fatto Bob stasera. Finalmente ci *credevo*. "Santo" è un termine che non uso mai, ma era così che mi sentivo, bloccato in mezzo a tutto quel traffico. Poi, a metà pomeriggio, mi sono sorpreso a canticchiare. Conosci la canzone: "Una ruota in una ruota. Alta in mezzo all'aria". Ho riso di nuovo. La stazione spaziale, naturalmente, ho pensato. La grande ruota con i raggi vuoti all'interno, dove Bob vivrà per sette o otto mesi, per poi andare sulla Luna. Tornando a casa, ho ricordato delle altre parole della canzone. "Rotellina mossa dalla fede, rotellona mossa dalla grazia di Dio." Mi è venuta voglia di saltare, di gridare, di andare in orbita!»

Sua moglie gli toccò il braccio. «Se restiamo qui fuori, cerchiamo almeno di metterci comodi.»

Misero due sedie a dondolo di vimini in mezzo al prato e si sedettero, in silenzio, mentre le stelle emergevano dall'oscurità in chiari frammenti di

salgemma scagliati da orizzonte a orizzonte.

«Be'» disse alla fine la moglie «è come aspettare i fuochi d'artificio a Sisley Field, ogni anno.»

«Solo che stasera la folla sarà più numerosa...»

Rimasero in attesa, sentendo la terra muoversi sotto le loro poltrone.

«Che ore sono?»

«Le otto meno undici.»

«Hai sempre ragione. Dev'esserci un orologio, nella tua testa.»

«Non posso sbagliarmi, stasera. Saprò dirti un secondo prima quando partiranno! Guarda! Il segnale dei dieci minuti!»

Nel cielo, a occidente, videro quattro vampate cremisi aprirsi, galleggiare brillanti sul vento sopra il deserto, poi affondare silenziosamente verso la terra in estinzione.

Nella nuova oscurità, marito e moglie stettero fermi, sulle sedie, senza farle dondolare.

Dopo un po', lui disse: «Otto minuti». Una pausa. «Sette minuti.» Poi, dopo quella che parve una pausa molto più lunga: «Sei...».

Sua moglie, la testa all'indietro, studiò le stelle immediatamente sopra di lei e mormorò: «Perché?». Chiuse gli occhi. «Perché i razzi, e perché stanotte? Perché tutto questo? Mi piacerebbe saperlo.»

Il marito esaminò il suo viso, pallido nella vasta luce biancastra della Via Lattea. Sentì nascere una risposta dentro di sé, ma lasciò che sua moglie continuasse.

«Voglio dire, non è di nuovo quella vecchia storia, come quando la gente si chiedeva perché l'uomo avesse scalato l'Everest e rispondeva: "Perché esiste"? Non l'ho mai capito. Questa non era una risposta, per me.»

Cinque minuti, pensò lui. Il tempo ticchettava... il suo orologio... una ruota in una ruota... rotellina mossa da... in mezzo a... quattro minuti!... Gli uomini ormai sistemati nel razzo, il quadro dei comandi che ammiccava di luci...

Mosse le labbra.

«So solo che è la fine del principio. L'Età della Pietra, l'Età del Bronzo, l'Età del Ferro; d'ora in avanti le riuniremo tutte assieme sotto un grande nome, che ricordi quando camminavamo sulla terra e sentivamo gli uccelli, la mattina, e piangevamo d'invidia. Forse la chiameremo l'Età della Terra. O forse l'Età della Gravità. Abbiamo lottato per milioni di anni contro la legge di gravità. Quando eravamo amebe o pesci ci sforzavamo di uscire dal mare senza che la gravità ci schiacciasse. Una volta al sicuro sulla

spiaggia, ci siamo sforzati di metterci in piedi senza che la gravità spezzasse la nostra nuova invenzione, la spina dorsale, e abbiamo tentato di camminare senza barcollare, di correre senza cadere. Per miliardi di anni, la Gravità ci ha tenuti a bada, ci ha derisi con i venti e le nubi, con i moscerini e le locuste. Ecco che cosa c'è di così divinamente, così terribilmente grande, in questa serata... è la fine della Gravità del vecchio uomo e dell'età attraverso la quale lo ricorderemo, una volta per tutte. Non so dove divideranno le ere, se a partire dai Persiani, che sognavano i tappeti volanti, o dai Cinesi, che festeggiavano i compleanni e il Nuovo Anno con festoni di carta e fuochi d'artificio, oppure a partire da qualche minuto, qualche incredibile secondo della prossima ora. Ma siamo alla fine di miliardi di anni di tentativi, alla fine di qualcosa di lungo e, almeno per noi umani, di onorevole.»

Tre minuti... due minuti e cinquantanove secondi... due minuti e cinquantotto secondi...

«Ma» disse la moglie «ancora non so perché.»

Due minuti, pensò lui. *Pronti? Pronti? Pronti?* Quel lontano richiamo radio. *Pronti! Pronti! Pronti!* Le fievoli, veloci risposte dal razzo ronzante. *Ricevuto! Ricevuto! Ricevuto!*

Stanotte, pensò l'uomo, anche se falliamo con il primo, manderemo un secondo e un terzo razzo, e ci sposteremo su tutti i pianeti e, più avanti, su tutte le stelle. Continueremo ad andare finché i paroloni come "immortale" e "per sempre" avranno veramente significato. Paroloni, sì, ecco che cosa vogliamo. Continuità. Fin da quando le lingue si sono mosse nelle nostre bocche per la prima volta, abbiamo chiesto: "Che cosa significa tutto?". Nessun'altra domanda aveva un senso, con la morte sempre addosso. Ma non appena ci insedieremo su diecimila mondi che girano attorno a diecimila soli alieni, la domanda si dissolverà. L'uomo sarà interminabile e infinito, come è interminabile e infinito lo spazio. L'uomo continuerà, come continua lo spazio, per sempre. Gli individui moriranno come al solito, ma la nostra storia si proietterà fin dove avremo bisogno di vedere nel futuro, e con la conoscenza della nostra sopravvivenza per tutto il tempo a venire, sapremo cos'è la sicurezza e avremo così la risposta che abbiamo sempre cercato. Con il dono della vita, il minimo che possiamo fare è conservare questo dono e passarlo all'infinito.

Questo sì che è un obiettivo per il quale vale la pena di lottare.

Le poltrone a dondolo frusciavano piano sull'erba.

Un minuto.

«Un minuto» disse l'uomo ad alta voce.

«Oh!» Sua moglie si mosse all'improvviso per prendergli le mani. «Spero che Bob...»

«Andrà tutto benissimo!»

«Oh, Dio, abbi cura...»

Trenta secondi.

«Guarda, ora.»

Quindici, dieci, cinque...

«Guarda!»

Quattro, tre, due, uno.

«Ecco, ecco! Oh, ecco!»

Gridarono tutti e due. Si alzarono tutti e due. Le poltrone si rovesciarono all'indietro, cadendo sul prato. L'uomo e la donna barcollarono, allungando le mani per cercarsi, afferrarsi, stringersi. Videro il colore che si accendeva nel cielo e poi, dieci secondi dopo, la grande cometa sorgente bruciare nell'aria, far scomparire le stelle e sfrecciare via in un volo di fuoco per diventare un'altra stella nella profusione di astri della Via Lattea. L'uomo e la donna si sorressero fra loro come se fossero capitati sull'orlo di un incredibile burrone, di fronte a un abisso così profondo e buio da sembrare infinito. Lo sguardo rivolto verso l'alto, si sentirono singhiozzare e gridare. Riuscirono a parlare solo dopo molto tempo.

«Ce l'ha fatta, vero? *Vero?*»

«Sì...»

«Va tutto bene, vero?»

«Sì... sì...»

«Non è ricaduto...?»

«No, no, va tutto bene. Bob sta bene, tutto va bene.» Alla fine si allontanarono l'uno dall'altra.

L'uomo si toccò la faccia con la mano e guardò le dita bagnate. «Che mi venga un accidente» disse. «Che mi venga un accidente.»

Aspettarono altri cinque e poi altri dieci minuti, finché il buio nelle loro teste, nelle loro pupille, dolorò di milioni di bruscoli di sale cocente. Poi dovettero chiudere gli occhi.

«Be'» disse la donna. «Entriamo.»

L'uomo non riuscì a muoversi. Solo la sua mano si allungò e si allungò, da sola, per trovare il manico della falciatrice. L'uomo vide che cos'aveva fatto la sua mano e disse: «C'è ancora un po' di lavoro da fare...».

«Ma non ci si vede!»

«Sì, quanto basta. Devo finire. Poi ci siederemo sotto il portico per un po', prima di rientrare.»

Aiutò sua moglie a portare le poltrone sotto il portico, la fece sedere e poi tornò a mettere le mani sulla guida della falciatrice. La falciatrice. Una ruota in una ruota. Una macchina semplice che si reggeva con le mani, che si spingeva in avanti con un fruscio e un tintinnio; dietro a essa si camminava con filosofia. Sferraglio, seguito da caldo silenzio. Una ruota che girava, poi il soffocato rumore di passi del pensiero.

Ho un miliardo d'anni, si disse l'uomo. Ho un minuto. Sono alto un centimetro, no, diecimila *chilometri.* Abbasso lo sguardo e non riesco a vedermi i piedi, tanto sono lontani, sperduti, laggiù.

Mosse la falciatrice. L'erba che schizzava tutt'attorno ricadde dolcemente su di lui. L'uomo godette e assaporò tutto questo e sentì di essere tutta l'umanità che finalmente si bagnava nell'acqua fresca della fontana della giovinezza.

Così bagnato, ricordò di nuovo la canzone sulle ruote e la fede e la grazia di Dio che era lassù in mezzo al cielo, dove quell'unica stella, fra un milione di stelle immobili, osava muoversi e continuare a muoversi.

Poi l'uomo finì di tagliare l'erba.

Titolo originale: *The End of the Beginning.*

FINE